

Studi di storia 6

e-ISSN 2610-9107
ISSN 2610-9883

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda
guerra mondiale
nella memoria
dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon



Edizioni
Ca' Foscari



Lo sguardo lontano

Studi di storia

Collana coordinata da
Laura Cerasi
Mario Infelise
Anna Rapetti

6



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di storia

Coordinatori

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Anna Rapetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Claus Arnold (Johannes Gutenberg-Universität, Mainz, Deutschland)

Marina Caffiero (Università di Roma «La Sapienza», Italia)

Giovanni Filoramo (Università degli Studi, Torino, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Gasparri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vincenzo Lavenia (Università degli Studi, Macerata, Italia)

Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Adelisa Malena (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Masoero (Università degli Studi di Genova, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giorgio Politi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Italia)

Antonella Salomoni (Università della Calabria, Cosenza, Italia)

Enzo Traverso (Cornell University, Ithaca, New York, United States)

Giovanni Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Chris Wickham (All Souls College, University of Oxford, United Kingdom)

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

studistoria@unive.it

e-ISSN 2610-9107

ISSN 2610-9883

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-storia/>



Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2018

Lo sguardo lontano.
L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra

© 2018 Erika Lorenzon per il testo
© 2017 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2018
ISBN 978-88-6969-267-3 [ebook]
ISBN 978-88-6969-268-0 [print]



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra / Erika Lorenzon — 1. ed. — Venezia : Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2018. — 268 p.; 23 cm. — (Studi di storia; 6). — ISBN 978-88-6969-268-0

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-268-0/>
DOI 10.30687/978-88-6969-267-3

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Sommario

Premessa	9
Sull'Archivio Diaristico Nazionale e sui suoi testi In memoria, ovvero sui luoghi del ricordo	15
0 Introduzione Da che parte guardare. Le memorie al loro inizio	23
1 Prigionieri della guerra fascista	71
2 Prigionieri di una sconfitta	123
3 «Finalmente reduci !» Le memorie al termine	189
Sull'universo concentrazionario Da dove i prigionieri cominciarono a guardare	233
Mnemografie	241
Bibliografia generale	253

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Abstract

The 'distant gaze' is that of the men who went beyond the confused events that reached them from their country among the reticulates or in their work-places, to regenerate themselves and Italy in generally unfinished projects. Once back in their homes, the day after their liberation or at the end of their life, they turned another gaze to reread, rethink and put in order the many memories of events and people that were still before their eyes. This was a gaze willing to be acknowledged, which now turns to ours, encouraging us to measure the distance that always divides people' lives, to hold the meanings that dwell in their narratives.

Keywords Italy. Fascism. World War 2. 8th September 1943. Armistice. Prisoners of War. Memories. Tales. Historic archives.

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Premessa

con un po di attenzione si capisce bene Il significato.
Grazie a chi lo legge¹

Peppino (Pennacchio MG/94, 44)

Questo libro si propone di indagare il discorso e la narrazione della prigionia militare italiana in detenzione anglo-americana e tedesca durante la Seconda guerra mondiale. Lo fa affidandosi alla scrittura autobiografica di 303 testimoni che tra il 1985 e il 2005 depositarono presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano i loro diari gelosamente conservati o le memorie prodotte negli anni.

Il discorso di prigionia va inteso nell'accezione linguistica che lo riferisce alle forme di enunciazione che presuppongono «un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo» (1971, 287). Sono parole di Émile Benveniste, riproposte da Franco D'Intino nella sua riflessione sul genere autobiografico, così chiaramente connotato dal paradosso per cui esso narra eventi passati «ma servendosi *in parte* dell'apparato formale del discorso, dunque del presente, degli 'io', dei 'tu', dei 'qui' e degli 'ora'» (1998, 136).

Lo sforzo che sottende questo lavoro è quello di percepire «la penna che gratta il foglio» (135) dei diaristi, ovvero il ticchettio dei tasti di una macchina da scrivere e ancora il morbido affondare delle lettere nelle tastiere dei primi computer. L'attenzione alla cultura materiale che ha partorito i testi si riconduce alla loro elaborazione formale, sintattica e lessicale, e sottintende un processo articolato di cui il discorso non è che lo strumento attraverso cui comunicare una storia; l'azione di chi racconta, infatti, come spiega Gérard Genette, è la narrazione. Si tratta, secondo la felice definizione di Paolo Jedlowski della «pratica sociale in cui due o più persone

1 La composizione della frase citata è lineare, ad eccezione del nome che è situato nella riga successiva in posizione centrale, quale firma dell'autore posta a conclusione e a certificazione del testo.

Peppino Pennacchio, palermitano, classe 1912, fu richiamato in guerra e a trent'anni venne assegnato al 206° Battaglione costiero; il 9 settembre 1943 venne catturato sul monte San Bernardo e deportato nella zona di Berlino. Sessant'anni più tardi, a riposo dopo una vita da bracciante agricolo, rielabora su un quaderno gli appunti presi durante la sua prigionia.

mettono in comune una storia» (2000, 66), determinando caratteri formali diversi a seconda degli scriventi e della complicità con i loro interlocutori. La comunità di riferimento e la comunicabilità risultano dunque termini di riferimento essenziali nella costruzione di qualsiasi storia.

La funzione testimoniale dei diari e delle memorie da me considerati va compresa e accolta quanto il tratto personale nel redigere il testo. Il significato etico si impone all'attenzione per il forte desiderio di rendere giustizia attraverso il racconto ad un altro da sé: ciò che ora si è soliti chiamare il 'dovere della memoria'; tale desiderio conferisce alla testimonianza la specificità per cui, secondo Paul Ricoeur, «l'asserzione di realtà è inseparabile dal suo accoppiamento con l'autodesignazione del soggetto testimone» (2003, 229).

Aver vissuto la prigionia di guerra - e di conseguenza una guerra persa quale fu quella fascista - produsse nei protagonisti una condizione tanto inclusiva quanto esclusiva sia durante la detenzione sia al ritorno e per molti anni a seguire. Se l'isolamento indotto dal disarmo fu doloroso, ancor più faticoso e moralmente deprimente fu accettare nel dopoguerra l'incapacità di comunicare il proprio vissuto ad un'«Italia intera [che] è ormai *fuoriuscita* da sé, da quel suo 'sé' insieme prossimo e remoto» (1999, 61-2). Così Mario Isnenghi giustifica il fenomeno che interessò quasi un milione di reduci rimpatriati dal Reich decaduto o dagli sconfinati territori degli Alleati, tra la seconda metà del 1945 e gli inizi del 1947. Questi vissero allora quel fenomeno che Walter Benjamin, già alla fine della Prima guerra mondiale, denomina «atrofia dell'esperienza», rilevando che ciò che era stato vissuto non incontrava la possibilità di essere detto, e neppure compreso, nel linguaggio della cultura trasmessa e disponibile (1976, 235-6).

La narrazione della prigionia sfidò il veto sociale dell'inaudibilità che inibiva la trasmissione del vissuto al di fuori della comunità di prigionia, al fine di maturare un'esperienza descrivibile come «un tessuto di lasciti del nostro passato che riusciamo a elaborare e sui quali possiamo basarci per orientarci in futuro» (Jedlowski 1999, 21); la costruzione di un «'senso' [che] non è a disposizione del singolo: si costituisce nell'interazione con gli altri - cioè nel racconto» (23).

Quanto leggerete sulla narrazione della prigionia vuol essere, in altre parole, un'indagine critica sull'esperienza di centinaia di ex prigionieri; e dal momento che la memoria - sostiene Luisa Passerini - è «l'atto narrante di un individuo in un contesto sociale, nel tentativo di conferire significati condivisibili a certi eventi o aspetti del mondo» (1988, 107), allora questo libro parla della memoria della prigionia.

Il carattere peculiare dell'esperienza che ci viene consegnata è la costruzione di molteplici comunità cui riferirsi e di cui riferire. Lo era quella chiusa dentro i reticolati, e quella lontana migliaia di chilometri verso cui i prigionieri indirizzavano lettere o trasfigurazioni ideali. Gli autori, al com-

piersi del Novecento e della loro vita, si rivolsero infine ad una comunità nuova, identificata nei giovani, per consegnarle i propri testi, confidando in una crescente sensibilità verso le individualità, comprese quelle che la guerra aveva plasmato.

L'Archivio Diaristico Nazionale ha svolto - e continua a svolgere - un ruolo determinante nel confermare e compiere l'esperienza di questi uomini, fornendo loro la certezza di poter soddisfare il bisogno di trasmettere significati importanti ad ulteriori comunità di riferimento, siano esse la famiglia, i giovani o l'Italia intera, nella speranza che sappiano accogliere ciò che altre generazioni avevano allontanato da sé.

Il lavoro cerca dunque di interpretare i principali caratteri epistemologici, linguistici, psicologici e sociologici della fonte storica rappresentata dalle centinaia di testi letti e citati nelle pagine che seguono. Ad animarlo la consapevolezza della problematicità della fonte autobiografica, ancora pregiudicata nell'uso e ridotta spesso alla mera funzione ancillare di corredo e conferma di fonti definite oggettive. Lo studio interdisciplinare vuole promuovere un'indagine che sappia accoglierne la complessità, rivolgendo una particolare attenzione agli intenti dei testimoni che trascelsero tra i fatti quelli necessari a costituire una narrazione significativa per sé e per i propri ideali lettori.

Tale indagine ci permetterà di rivisitare le vicende che la storiografia di carattere politico, economico e militare ha contribuito a sviscerare. Lo ha fatto negli ultimi decenni, in particolar modo dal 1984 in poi; gli stessi in cui vennero prodotti o depositati i testi analizzati. Solo agli inizi degli anni Ottanta, infatti, la storiografia italiana cominciò a interessarsi delle vicende dei prigionieri degli Alleati anglo-americani e a dare seguito agli studi pionieristici sugli Internati militari condotti da Vittorio E. Giuntella, animatore del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento, fondato a Firenze nel 1964 dall'ANEI, l'Associazione Nazionale Ex Internati.² Romain H. Rainero sostenne nell'introduzione ai lavori del primo convegno internazionale sulle molteplici prigionie italiane durante la Seconda guerra mondiale che, fino a quel momento,

poco o nulla è stato portato all'attenzione di un incontro di studiosi: la tragedia rimane singola, qualche volta solitaria e l'unica traccia che di questa vicenda abbiamo è quella della memorialistica dei reduci, i quali, tornati in patria, ebbero, alcuni almeno, il desiderio di fissare a propria memoria il ricordo della bufera, il ricordo della propria avventura di prigioniero. E lo fecero, per lo più, di nuovo a livello solitario pubblicando per pochi amici, presso case editrici improvvisa-

2 Vittorio E. Giuntella, storico settecentista di professione, dedicò una indefessa e rigorosa attenzione all'internamento militare dopo esserne stato protagonista e testimone; negli anni Ottanta, Giorgio Rochat lo definì «l'unico studioso qualificato».

te o presso tipografie dei libri mai entrati nella grande distribuzione libraria e quindi rimasti al margine della conoscenza, alla conoscenza di questo popolo che spesso voleva più che celebrare, dimenticare per ricostruire, sacrificare di più sull'altare delle speranze che su quello delle memorie. (1985, 1)³

Gli studi storiografici dovettero da allora instaurare un confronto costante con la scrittura autobiografica, con le fonti orali che le associazioni promossero sul territorio nazionale, e con pregevoli figure di testimoni soprattutto dell'internamento nel Reich che si fecero custodi critici e attenti dello sforzo di ricostruire la memoria e la storia di quanto accaduto. Emersero così negli anni il già citato Giuntella e Claudio Sommaruga che redasse una ricca bibliografia sugli IMI, contribuendo alle ricerche di Giorgio Rochat, tra i primi, e di alcuni istituti confederati all'INSMLI⁴ a cominciare dall'ISREC (Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea) di Bergamo. Alla prigionia in detenzione anglo-americana mancarono figure analoghe nel saldare la memoria individuale ad un discorso collettivo, nonostante opere di grande rilevanza letteraria come quelle di Vittorio Sereni, Giuseppe Berto e Gaetano Tumiati, per limitarci ai più prestigiosi. Gli studi che Flavio Giovanni Conti elaborò nel merito - in special modo sul caso americano - intesero questi documenti come strumenti atti a connotare circostanze e condizioni di vita che le fonti istituzionali introducevano senza entrare nella quotidianità del vissuto.⁵

Aver approfondito negli anni tali percorsi storiografici, unitamente ad alcune importanti ricerche anglosassoni e tedesche, ha promosso in me un bisogno sempre più urgente di indagare l'unicità della scrittura, le sue implicazioni morali e generazionali, e quindi i suoi significati epistemologici per sottrarla all'uso coloristico a volte insistito.

La lettura integrata delle memorie con le ricostruzioni storiografiche favorisce inoltre l'approfondimento di un ulteriore aspetto del genere, in base al quale «un testo autobiografico può dirci sull'attuale condizione di chi scrive molto più di quanto non dica sulla vita trascorsa» (D'Intino 1998, 134): si può quindi comprendere meglio l'influenza che lo stesso dibattito scientifico ha avuto sull'elaborazione dell'esperienza personale della prigionia.

3 Il convegno si tenne a Mantova il 4 e 5 ottobre 1984, nel Quarantesimo della Resistenza.

4 Si tratta dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, ora Istituto nazionale Parri di Milano, Rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea.

5 Si rinvia alla «Bibliografia generale» di questo volume per l'indicazione delle principali opere collettanee o monografiche sulle prigionie italiane qui considerate, tralasciando la produzione saggistica proposta negli anni in numerose riviste storiografiche.

Le date nazionali emblematiche che determinarono e organizzarono tale esperienza sono principalmente l'8 settembre 1943 e il 25 luglio dello stesso anno; seguono la fine della guerra sul fronte italiano e su quello tedesco, nonché in alcuni casi il referendum del 2 giugno 1946. Il vissuto individuale vi associa eventi marginali nel quadro generale eppure indispensabili per definire la vicenda bellica di ciascuno.

La data dell'armistizio – associabile alle precedenti molteplici occasioni di resa ai nemici anglo-americani – detiene una centralità indubbia, tanto da farsi evento generatore di identità e di narrazione. Migliaia di uomini vissero allora un confronto mai sperimentato con i significati da attribuire alle proprie comunità di appartenenza. Furono indotti a questa dolorosa negoziazione dall'obbligo loro imposto – a dispetto delle norme internazionali – di scegliere personalmente se instaurare o meno un legame fiduciario con Stati verso i quali l'originaria inimicizia si era trasformata in amicizia e con altri in cui era stata l'amicizia a cambiare di segno.

È stata proprio la contemporanea promozione su fronti opposti di una politica di collaborazione tra detentori e prigionieri italiani a sollecitare l'opportunità di una comparazione tra le diverse prigionie. I POWs, i *Prisoners of War* degli inglesi e degli americani, e gli IMI, altrimenti detti *Italienische Militärinternierten* (Internati Militari Italiani), popolano dunque le pagine del libro con i significati che associarono alle scelte assunte per sé e per le loro comunità.

Lo sguardo lontano è quello degli uomini che trascesero le vicende confuse con le quali il loro Paese li raggiungeva tra i reticolati o nei luoghi di lavoro, per rifondare se stessi e l'Italia in progetti generalmente incompiuti. Una volta tornati in quelle che erano state le loro case, all'indomani o sul finire della vita, ne rivolsero un altro ancora per rileggere, ripensare e mettere in ordine i tanti ricordi di episodi e persone che ancora pareva a loro di rivedere. Uno sguardo desideroso di essere riconosciuto, che si appella ora al mio, spronandomi a misurare la distanza che sempre separa le vite delle persone per accogliere i significati riposti nelle loro narrazioni.

Ringraziamenti

Ringrazio Marco Fincardi per aver voluto che la mia tesi di dottorato diventasse il lavoro qui proposto; lo ringrazio inoltre per avermi sostenuto, insieme ad Angelo Bendotti, negli anni dedicati alla ricerca. Un grazie a Mario Isnenghi per avermi fatto conoscere la tematica della prigionia di guerra sollecitandomi ad approfondirla; e un grazie a Stuart J. Woolf e a Gianluca Cinelli per i suggerimenti datimi.

Sono profondamente grata a Loretta Veri, Cristina Cangì, Natalia Cangì, Luisa Pari, Daniela Brighigni e a tutti i volontari della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, perché hanno reso possibile

questa ricerca e molto piacevole svolgerla. Un abbraccio a Teresa Fontana e un ricordo affettuoso a suo marito Silvano per avermi ospitato a lungo nella loro casa pievana, facendomi sentire parte di un paese decisamente speciale.

Ai colleghi della Scuola di Specializzazione all'Insegnamento Secondario (SSIS) devo riconoscere il merito di avermi convinta a vivere l'avventura del dottorato da cui è nata questa ricerca e a tutti quelli conosciuti negli anni di formazione universitaria e post-universitaria vanno la stima e l'affetto per le buone idee che mi hanno saputo regalare. Un ringraziamento particolare, infine, agli amici dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana (ISTRESCO) per avermi offerto in questi anni molte opportunità di crescita attraverso la ricerca storica e l'organizzazione culturale.

Desidero che i miei genitori vivano la soddisfazione per questo lavoro come qualcosa che a loro appartiene. A Luca, la gioia di dividerla.

Lo dedico alla memoria di Primo Levi e a quella di tutti gli uomini che hanno dato vita a queste pagine.

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Sull'Archivio Diaristico Nazionale e sui suoi testi In memoria, ovvero sui luoghi del ricordo

Pieve Santo Stefano per noi del Nord arriva in fondo alla discesa dopo il Verghereto. Dalle balze pelate d'argilla che spuntano tra la boscaglia dell'Appennino, nasce il Tevere. Su, in alto, passa la Superstrada Orte-Ravenna che i camionisti chiamano la Su.O.Ra. I piloni che vengono dalla pianura dell'Adriatico disegnano una strada fra le nuvole che plana a mezza costa sorvolando il fondovalle verso l'Umbria. Il Tevere comincia là sotto, vicino ad un pilone, com'è giusto per un fiume italiano di oggi.

[...]

Non è facile fermarsi a Pieve S. Stefano. Venendo dal Nord l'uscita dalla superstrada è proprio in fondo alla discesa dopo la curva, dopo la galleria, dopo la galleria in curva.

[...]

Subito dopo la galleria si devia per Pieve S. Stefano Nord, ma sul cartello non c'è scritto *attenzione uscita* ma solo *uscita* così se uno è rimasto attento dalla galleria in curva si perde l'uscita.

Poco male si può uscire a S. Stefano Sud. (Paolini 2005, 97)

È proprio nei pressi dell'uscita Pieve Santo Stefano Sud che si rinnovava ogni volta il mio viaggio verso 'la Pieve', come la chiamano i suoi abitanti. Ci arrivavo a bordo di un pullman di linea mezzo vuoto che, sulle strade ondulate e franose ai piedi dell'Appennino, si arrampica e scivola per chilometri. Il paesaggio che Marco Paolini vede addolcirsi tra un'uscita e l'altra, lo si ritrova lungo quella strada - l'unica, venendo da Sansepolcro: stretta e tortuosa, si stende ad un tratto lungo il tracciato di un'antica via romana sul cui ciglio, alla fine, compare un cartello dal fondo giallo con su scritto «Città del Diario».

Dal 1984 esiste a Pieve Santo Stefano un'istituzione parallela al Comune, che noi chiamiamo 'banca della memoria'. Pieve è l'ultimo Comune toscano - poco più di tremila abitanti - che s'incontra risalendo l'alta valle del Tevere in direzione di San Piero in Bagno e Mercato Saraceno, verso Cesena.

Il progetto di un archivio pubblico di scritti autobiografici privati è scaturito dalla sensazione che mancasse un'istituzione adatta a raccogliere il bisogno crescente di un riconoscimento della capacità diffusa di autenticare la propria identità attraverso la scrittura di diari, memorie e scambi epistolari. (Tutino in «L'archivio della scrittura popolare» 1989, 15)¹

A raccontarcelo è Saverio Tutino, giornalista milanese, classe 1923, che dopo aver partecipato ad azioni della resistenza in Val d'Aosta e nel Canavesano, dedicò molti anni della sua vita ad indagare le forme e i protagonisti delle lotte di liberazione in corso in particolar modo in America Latina. Era un affermato giornalista de *la Repubblica*, nonché uno dei suoi fondatori, quando con il consenso dei cittadini scelse l'ultimo dei comuni toscani - o il primo per chi proviene da nord - per farne la sede di una 'banca della memoria', come la battezzò al suo nascere.

Perché uno così, che ha girato il mondo e che è abituato a vedere le cose con gli occhi di una cultura internazionalista universale, ha inventato il Premio dei diari?

Se lo chiedeva Corrado Stajano in un articolo pubblicato su *Epoca* nel settembre del 1986 dal titolo «La parola torna ai senza storia». E continuava:

Perché ha scelto un piccolo paese toscano e ne ha fatto la capitale della memoria povera e solitaria?

La sua risposta è semplice: «Perché una vita fatta di corsa ha bisogno di riequilibrio e di assestamento. Per tirare i fili e il fiato. Perché la memoria collettiva è essenziale per ricomporre una società. Per aiutare gli altri a fare quello che sono riuscito a fare: esprimermi». (citato in Isnenghi 1992, 397-8)

La contemporanea istituzione dell'Archivio Diaristico Nazionale - divenuto Fondazione nel 1991 - e del Premio Pieve-Banca Toscana, a lui dedicato dal 2012 dopo la sua morte, era volta a garantire una crescita continua del patrimonio archivistico.² Attraverso il Premio si intendeva promuovere il desiderio di vedere la propria vita rivelata al mondo anche senza essere professionisti della scrittura. Così nel settembre di ogni anno, la cittadina continua ad animarsi delle tante iniziative raccolte in una sorta di rito collettivo, accogliente e stimolante, intitolato *Memorie in piazza*; una tre-giorni che si conclude con l'assegnazione del Premio annuale.

1 Il numero monografico di *Movimento operaio e socialista* intitolato «L'archivio della scrittura popolare. Natura, compiti, strumenti di lavoro» raccoglie gli Atti del secondo Seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare, tenutosi a Trento il 10-11 dicembre 1988.

2 Saverio Tutino è scomparso a Roma il 28 novembre del 2011.

Quando nel 2006 vi partecipai, il conduttore dell'evento, Guido Barbieri, disse che allora Pieve annoverava iscritte alla sua anagrafe 3.700 persone; altre 5.000 – divenute nel frattempo più di 7.000 – vivevano chiuse negli scaffali dell'Archivio: quasi 5.000 «sottili vite di carta».

L'ADN in sintesi

Il regolamento disposto dalla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale per il Premio Pieve Saverio Tutino, prevede la partecipazione al concorso annuale di cento testi secondo l'ordine progressivo di arrivo degli stessi; testi che abbiano come requisiti necessari l'essere autobiografici, inediti ed essenzialmente in prosa. Una Commissione di lettura li legge e ne condivide impressioni e giudizi arrivando alla selezione di una rosa ristretta da cui una Giuria nazionale, nominata ogni anno tra studiosi e letterati, sceglie il premiato.

L'Archivio è aperto tutto l'anno agli studiosi impegnati in ricerche a fini di studio nel rispetto di molti vincoli di legge, quali la riproducibilità dei testi solo per il 10% qualora non indicato diversamente dagli autori e la loro personale autorizzazione in caso di pubblicazione e utilizzazione a fini commerciali. Si crea dunque nei ricercatori un rapporto non solo significativo ma anche moralmente impegnativo nei confronti degli autori e del loro lavoro. Coloro che scrivono provengono da formazioni scolastiche e culturali le più disparate; nonostante la diffusa videocomposizione dei testi, molti consegnano le proprie memorie o i diari di un tempo così come sono stati prodotti, a volte in quaderni scompaginati segnati da sbiaditi tratti di matita.

Può essere utile leggere alcuni dati illustrativi, aggiornati alla data del 7 aprile 2014, comprendenti l'intero arco temporale da me considerato (dal sito dell'Archivio: <http://archiviodiari.org>):

Catalogo generale fondo archivistico	6720
sezione Premio Pieve	4425
sezione "Adn" - testi i cui autori hanno scelto di non partecipare al concorso	1201
sezione "Testimonianze" - testi brevi non ammissibili al concorso	1094
Suddivisione scritture femminili e maschili	6720
scritture maschili	3577
scritture femminili	2937
scritture miste	206
Tipologie testuali	
memorie e autobiografie	4239
diari	1638
epistolari	513
altri generi: libri di famiglia, album amicorum, giornali di classe ecc.	137

Negli anni le molte iniziative promosse dall'Archivio e la sua crescita ne hanno favorito l'affermazione sulla scena nazionale ed internazionale. Nel 1999 venne certificato dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana «archivio di notevole interesse storico» poiché «costituisce la più importante raccolta sul territorio nazionale di diari personali, memorie, epistolari e, in generale, di documenti di tipo memorialistico». L'anno seguente un decreto del Ministro per i Beni e le Attività Culturali riconobbe formalmente la sua attività «di livello nazionale».

Nel frattempo, nel 1988, aveva aderito alla Federazione Italiana di Archivi di scrittura popolare creata a Rovereto, intessendo una rete di scambi culturali che portarono alla collaborazione con lo studioso Philippe Lejeune, promotore egli stesso nel 1992 dell'*Association pour l'autobiographie* (Apa) con sede ad Amberieu-en-Bugey, vicino a Lione. Iniziative analoghe, costituite sul modello pievano, nacquero durante il 1997 nel comune catalano de La Roca del Vallès e a Emmendingen, in Germania.

Erano gli anni in cui si cominciava a stringere legami duraturi con alcune case editrici per la pubblicazione dei diari vincitori: nel 1991 Giunti inaugurava la collana «Diario Italiano»; nel '95 subentrò la casa editrice Baldini&Castoldi, cui seguirono Mursia nel 1998 e Terre di mezzo nel 2001, tuttora impegnata in questa iniziativa. Furono promosse collaborazioni con riviste e quotidiani; e con la Rai e Radiorai che hanno prodotto e mandato in onda programmi sui diari. Dal 1994 produzioni teatrali e cinematografiche si sono servite sempre più dei materiali qui depositati. Particolare consenso raccolse il progetto instauratosi tra Pieve, la Sacher Film di Nanni Moretti e Angelo Barbagallo, e Raitre e Tele+: nel settembre 2001, alla 58ª Mostra del Cinema di Venezia, furono presentati in anteprima sette mediometraggi tratti da diari dell'Archivio di Pieve per la regia di altrettanti giovani artisti.

Nel gennaio del 1998 l'Archivio decise inoltre di realizzare una propria rivista semestrale diretta da Saverio Tutino, dal titolo *PrimaPersona*, ora giunta al suo diciannovesimo numero dedicato al 1968: un luogo di pubblicazione di brani autobiografici, raccolti in percorsi monografici e accompagnati da contributi di linguisti, antropologi e storici.

Classificazione

Il mio lavoro di ricerca ha interagito strettamente con l'organizzazione e la gestione dei materiali da parte delle responsabili dell'Archivio. Una volta depositato, ogni testo viene classificato con una sigla ed un anno. Le sigle ne indicano la tipologia; quelle dei testi da me studiati sono:

- MG le memorie relative a periodi di vita;
- MP le autobiografie ossia le memorie relative all'intero arco di vita;
- DG i diari;
- DP i diari composti lungo tutto l'arco della vita;
- A testi che raccolgono varie tipologie (poesie, aforismi, appunti).

L'anno corrisponde a quello del Premio a cui il testo ha preso parte.

Qualora un testo venga depositato senza partecipare al concorso, al posto dell'anno si trova la dicitura 'Adn' o 'Adn2': la prima è attribuita agli scritti depositati tra il 1985 e il 1999, la seconda a quelli dal 2000 in poi; si ricorre invece a 'T' o 'T2' - secondo lo stesso criterio cronologico - per i testi non ammessi al concorso per ragioni di brevità.

Catalogazione

La classificazione di ogni testo si associa alla sua catalogazione, che prevede una breve sintesi dei contenuti e la compilazione di un elenco di soggetti presenti al suo interno; le schede così prodotte vengono inserite nel Catalogo dell'Archivio, una versione del quale è accessibile anche *online*. Generalmente, come nel mio caso, il primo incontro con i testi avviene proprio attraverso una ricerca per soggetto in questo Catalogo.

Ho così individuato 392 testi, nella cui scheda archivistica risultassero presenti o compresenti soggetti quali 'prigionia di guerra', 'prigionieri', 'internamento', 'campi di concentramento', con costanti revisioni e aggiornamenti sia per le nuove informazioni inserite nel Catalogo, sia per la scrematura avvenuta sul campo, che mi ha portato ad escludere 89 testi. Trenta tra questi appartengono al genere epistolare che ho scelto di non trattare, a testimonianze indotte attraverso interviste e a scritti di vario genere, come 'Giornali parlati' in unica copia, frequenti nelle comunità di prigionia, o raccolte di pensieri e poesie. I restanti ritraggono i tanti percorsi di concentramento che caratterizzarono la Seconda guerra mondiale senza rientrare specificamente nelle detenzioni da me studiate; la loro complessità non ha favorito una facile catalogazione iniziale e nel dubbio ho preferito verificarne i contenuti.

Modulo di partecipazione al Premio

I testi sono accessibili se fotocopiati - regole particolari sono riservate alla consultazione delle versioni originali, qualora l'autore abbia deciso di depositarle -; i primi ad essere stati versati si caratterizzano per riproduzioni o rilegature meno standardizzate delle attuali. In ogni caso, la riproduzione altera la fisionomia materiale del testo: si immagini ad esempio un quaderno di piccole dimensioni, in cui due pagine vengono inserite in un solo A4. E poi i colori dell'inchiostro, il tratto della matita, il rilievo al rovescio del carattere dattilografato, la coloritura delle pagine, per non parlare degli odori e delle sensazioni tattili: tutta la materialità che si è plasmata al contatto con lo scrittore si perde. L'attenzione del lettore tende dunque a concentrarsi sul contenuto narrativo dei testi, che è anche oggetto del Premio; penso non sia un caso se negli ultimi anni è stata inaugurata una sezione volta a celebrare il miglior manoscritto originale, oltre all'affascinante iniziativa di esporre i più preziosi manoscritti in concorso.

Tuttavia, i testi, pur ridotti alle due dimensioni dei fogli abitualmente usati, devono indurre chi li studia a cercare oltre le argomentazioni specifiche intorno alle quali si origina la ricerca. Ecco dunque l'importanza dei contributi paratestuali, a cominciare da una sorta di epitesto costituito a mio avviso dal modulo di partecipazione al concorso, che ogni autore e/o proprietario di diario e memoria è tenuto a sottoscrivere accettando le regole del Premio. Questo modulo nel tempo è stato riformulato: non sono mai mancati i dati anagrafici e un essenziale profilo biografico dell'autore, come pure una breve sintesi del testo corredata di titolo, ma dagli anni Novanta si sono andate specificando le motivazioni della scrittura, i tempi nei quali questa si è compiuta, i percorsi che hanno portato all'incontro con l'Archivio. Lo sviluppo della legislazione sulla *privacy* ha inoltre fatto esplicitare il proprio consenso alla consultazione ed eventuale totale riproduzione da parte degli studiosi autorizzati. Tutto questo apparato esterno di note, volto a far conoscere la storia di un percorso autobiografico, è sempre prezioso, anche se il ricorso necessario ad alcune domande con risposte multiple non favorisce la comprensione delle ragioni che sottendono le risposte.

Riproduzione e Schedatura

Non ho mai sollevato obiezioni alla fiscalità con cui le responsabili dell'Archivio applicano il regolamento; non solo perché l'ho sottoscritto fin dall'inizio, né perché temevo pavidamente, in caso contrario, di dover abbandonare le mie ambizioni di ricerca. Rispetto innanzitutto il lavoro altrui e la professionalità con cui viene svolto; per di più, assumo quelle regole come limiti dello spazio entro cui gli autobiografi hanno deciso di entrare, riconoscendogli la legittimità idonea ad accogliere i loro testi.

Una volta preso atto che la legge italiana consente la riproduzione del 10% dei testi archiviati, a meno di esplicite dichiarazioni di consenso da parte degli autori,³ mi sono adattata a gestire un equilibrato rapporto di studio con queste storie di vita. Un esempio per tutti: un testo denso di frasi, scritte fitte su fogli A4 e concluso a pagina 38, equivaleva a tre facciate da poter fotocopiare; il resto andava tenuto a mente, annotando i periodi più significativi contenuti nelle parti non riproducibili e ricostruendo in sintesi il profilo biografico militare dell'autore. Per aiutarmi ho quindi compilato una scheda per ogni scritto, in cui inserire i dati paratestuali e le argomentazioni rilevanti, a cominciare dalla risposta alle mie prime domande: 'quest'uomo parla del 25 luglio e dell'8 settembre 1943'? Col passare dei mesi, prendendo confidenza con l'infinita varietà delle sensibilità umane, ho capito che mi sarebbe stato utile ricopiare le citazioni che meglio di altre raccontavano non solo il rapporto dell'autore con le comunità di riferimento, ma pure i significati che egli attribuiva alla vita.

Trascrizione

Durante la schedatura ho affrontato il problema della trascrizione dei brani prescelti, preoccupandomi di non alterare ulteriormente le caratteristiche testuali che riuscivano a preservarsi in forma riprodotta - le fotocopie sono sempre accluse alle rispettive schede - ma che si perdevano nella trascrizione al computer. Sono così ricorsa al simbolo [!] per indicare tutte le forme anomale e grammaticalmente scorrette, onde evitare personali equivoci in fase di rilettura, quelli - intendo - che potevano attribuire la difformità ad un mio non intenzionale errore di trascrizione. Nell'ulteriore copiatura finalizzata ad inserire i brani all'interno della tesi, ho preferito togliere questo simbolo per tentare di riconsegnarli nella loro enunciazione originale senza eccessive intrusioni esterne.

Ho trascritto tutti i testi, qualunque fosse la veste grafica nella versione in consultazione - manoscritta, dattiloscritta o videocomposta - rispettando la grafia, la punteggiatura, e se possibile anche la spaziatura usate dagli autori. Tuttavia, l'assenza del segno autografo e della particolare composizione della pagina priva il testo citato del suo 'umore', simile al prodotto della traslitterazione che trasferisce su una riga i toni delle parole dette. Solo una complessa costruzione ipertestuale potrebbe far accedere sia ai contenuti sia alle specifiche modalità scritturali, evidenziando peraltro improprietà fonetiche - mi riferisco all'uso degli accenti acuti o gravi - da attribuirsi non tanto a trascrizioni di imperfette dizioni, bensì alle caratteristiche e all'uso dello strumento meccanico impiegato dagli autori nella trasposizione dei propri pensieri. Una conoscenza tecnica

3 Grazie a queste autorizzazioni, ho potuto riprodurre integralmente 120 testi.

molto specialistica dei vari sistemi di scrittura meccanica, precedenti gli attuali di natura informatica, potrebbe giustificare certe particolarità.

Sono dunque ricorso all'inserimento nella trascrizione di alcuni simboli sull'esempio della trascrizione edita di un diario dell'Archivio (Negri 2006):

// per indicare la fine della pagina;

| per indicare la fine di verso;

per indicare una cancellatura apportata dall'autore;

[...] per indicare il mio intervento di omissione di parole o periodi.

Eventuali note al testo sono state inserite a piè di pagina: la loro presenza non ambisce a produrre un'edizione critica del brano considerato, la quale può essere condotta solo parzialmente, ricorrendo alle schede da me elaborate per ciascuno dei testi.

Citazioni mnemografiche

Citare un testo può voler dire estrapolarne dei brani, ma al tempo stesso, generalmente a piè di pagina, indicarne le caratteristiche salienti, così come si fa nelle citazioni bibliografiche. Può sembrare un problema insignificante, ma non disporre delle informazioni che fanno di un testo un libro propriamente inteso ne impedisce la composizione. Motivo non sufficiente, quest'ultimo, per non elaborare un'alternativa che sappia essere rappresentativa e stringata, così da favorirne l'inserimento nell'apparato di note senza appesantirlo eccessivamente. Cambiati dunque i moduli costitutivi, ho pensato fosse utile anche modificare l'attributo che le qualifica: per non trasgredire troppo, mi sono affidata all'etimologia greca e ho sostituito *biblos* con *mnemos*, perché è di memoria che questa tesi è fatta.

Avvertenza finale

Si è scelto di trascrivere i testi inediti preservandone totalmente le caratteristiche formali. Nella fase di rielaborazione editoriale sono stati necessari alcuni interventi – opportunamente segnalati – per favorire la comprensione di passi compromessi da refusi disorientanti. Altri interventi svolti su di essi e sulla prima trascrizione inserita nella tesi hanno inteso uniformare la spaziatura, l'interlinea dei caratteri e la loro accentazione se attribuita alle improprietà tecniche descritte. Sono stati conservati i simboli illustrati in precedenza. Eventuali annotazioni ulteriori vengono riportati in nota.

Si ringrazia la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale per la collaborazione e per le autorizzazioni raccolte e concesse affinché questo lavoro potesse essere pubblicato. Si specifica che, nel caso in cui i responsabili dell'Archivio abbiano constatato l'impossibilità di raggiungere gli eredi dei testi più citati, per i quali si è chiesta esplicita autorizzazione, si è proceduto indicando i nomi e i cognomi degli autori con le sole iniziali e omettendo il titolo delle loro memorie.

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

0 Introduzione

Da che parte guardare. Le memorie al loro inizio

Sommario 0.1 «Il senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo» 0.1.1 «Una marcata individualizzazione». – 0.1.2 Narratori e testimoni. – 0.1.3 Lettori di autobiografie. – 0.2 «La biografia di un individuo scritta da lui stesso». – 0.2.1 Diari e memorie. – 0.2.2 Entrare in un tempo personale. – 0.3 Ripensando la storia dal basso. – 0.3.1 I caratteri della scrittura. – 0.3.2 Una memoria generazionale.

0.1 «Il senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo»

C'è una motivazione attuale che è nel senso del nostro tempo e del nostro parteciparlo, e che forse dobbiamo scoprire. Io non so bene cosa sia; ma certamente nella patologia o nella fenomenologia dell'individuo del nostro mondo c'è qualche cosa che ci spinge a leggere questi universi individuali di scrittura popolare come eventi importanti nella nostra storia di persone che vogliono conoscere gli uomini attraverso i loro prodotti. È una motivazione contemporanea e noi dobbiamo cercare di capire qual è. (Clemente in «I luoghi della scrittura autobiografica popolare» 1990, 320)¹

Quando lessi l'appassionato intervento di Pietro Clemente, proposto nel 1989 nel corso del seminario roveretano su «I luoghi della scrittura autobiografica popolare», avvertii quel sentimento, confortante e sconvolgente ad un tempo, che nasce dal sentir dire agli altri quello che già si pensa. Simile all'umore di tanti reduci sorpresi nel riconoscersi tra i ricordi dei compagni. La motivazione di cui parla è parte di me e mi ha indotto all'ascolto delle narrazioni autobiografiche di molti uomini un tempo prigionieri; indagare i processi di costruzione della propria identità compiuti durante e dopo il conflitto è un percorso che mi auguro utile alla mia coscienza e allo studio della storia sociale della Seconda guerra mondiale.

1 Il numero monografico della rivista *Materiali di lavoro* intitolato «I luoghi della scrittura autobiografica popolare», a cura di Gianluigi Fait e Camillo Zadra, raccoglie gli Atti del terzo Seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare, tenutosi a Rovereto il 2-3-4 dicembre 1989.

Mi immersi per anni nel «vivaio della memoria» dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano per scovarne 303 'fiori' autobiografici prodotti o riletti tra il 1985 e il 2005, nei primi vent'anni dell'Archivio. Mi confrontai così con i ricordi di uomini che avevano avvocato a sé la responsabilità di farsi protagonisti della storia del nostro Paese. 78 diari, 52 autobiografie e 156 memorie relative ad un periodo di vita più circoscritto, oltre a 17 testimonianze brevi, il cui tema unificante è la partecipazione alla guerra, vissuta in parte nei campi per prigionieri allestiti da-inglesi, americani o tedeschi. 303 differenti vicende militari, quante sono le vite che hanno dato parole e ordine all'esperienza fatta il giorno addietro oppure quarant'anni prima.

0.1.1 «Una marcata individualizzazione»

Nel periodo intercorso tra il 1985 e il 2005, la nostra cultura ha manifestato «una marcata individualizzazione» (Jedlowski 2005, 168) che ha favorito la tensione di cui si nutre la soggettività nel dare un senso e stabilire un fine al proprio agire. Il singolo per diventare un individuo deve infatti fare esperienza della vita, selezionando e ponderando i dati raccolti nel rapporto col mondo per poi prendere coscienza di sé (cf. Jedlowski 1994).

Ora, un *individuo* si riconosce come tale non solo perché è in grado di distinguere se stesso dagli altri, ma anche perché può riconoscere la propria continuità nel tempo. Benché l'interazione con la memoria degli altri sia *sempre* implicata nei meccanismi dello stabilirsi di un'identità nel tempo, ciò che è tipico man mano che si entra nella modernità è che l'identità individuale tende a basarsi sempre più sulla capacità del soggetto di *autoriconoscersi* piuttosto che sulla testimonianza della sua continuità fornita dalla comunità in cui vive (Jedlowski 1989, 99-101).²

In questi decenni l'orizzonte della continuità è stato garantito a ciascuno sempre più dallo-sguardo autobiografico, perché l'identità individuale non è più patrimonio significativo ed esclusivo di una comunità, che serba le tracce dei suoi membri legando una vita alle altre. La crescente mobilità sociale ha favorito i contatti con una pluralità di gruppi, ma ha ridotto il numero dei testimoni capaci di raccogliere le tracce della vita di un altro. Ogni *scripteur*, come lo definisce Jean Starobinski, ovvero ogni «autore di un'autobiografia indipendentemente dalla sua qualità di scrittore» (1975, 205 nota),³ si impegna dunque, in un qualche momento della sua vita, nel «racconto di sé a se [stesso che] si assume il compito di contare, allineare, disporre, in un desiderio d'ordine, le membra sparse della propria esistenza trascorsa e frantumata» (Demetrio 1996, 33).

2 L'enfasi è nel testo.

3 Il traduttore Giuseppe Guglielmi traduce *scripteur* con la formula «chi scrive».

Per la mia generazione, vissuta tra le due ultime guerre mondiali, del 1915-18 e 1940-1945, le condizioni di vita sono state, senza dubbio, molto dure e i rapporti tra genitori e figli ancora sostanzialmente differenti da quelli attuali. [...] a sera c'era il modo di "ritrovarsi" tutti insieme, sempre, attorno ad una tavola apparecchiata; la cena, frugale che fosse, era spesso l'occasione per raccontarci i fatti della giornata: resoconti della scuola e del lavoro. Qualche pettegolezzo, cose liete o meno. Dopo cena, d'inverno, ci si intratteneva più a lungo proseguendo i discorsi anche a letto; le distanze non erano grandi... In estate, poi, di sera, tutti fuori a prendere il fresco seduti su banchetti" (sgabelli), muretti o sedie: sempre davanti alle abitazioni. Ciò avveniva sia nei paesi come nelle città, nei rioni del centro o nei quartieri della periferia. Forse non lo si avvertiva, ma tutto questo era come un rito di vera comunità sociale!. Lì, tutti pronti a narrare, o presi ad ascoltare un racconto anche interrotto la sera precedente... Storie alla buona, di gente semplice e sincera. Storie delle generazioni passate in un parlare fiorito di dialetti, di proverbi e di aneddoti... Noi, bambini o ragazzi, lì, piacevolmente attenti, come incantati da questo mondo in cui i grandi ci permettevano talvolta di entrare. [...] // [...]

Oggi non si parla con il vicino di casa. Ci riuniamo in squallide assemblee condominiali per consegnarci autentiche dichiarazioni di guerra. Non conosciamo, talvolta, nemmeno il nome di certi parenti incontrati una sola volta in una cerimonia o in un banchetto di nozze. [...] Poi si va dicendo: "Non ci manca nulla, abbiamo pure la televisione a colori!". Eccolo un altro mostro amato da tutti, che nonostante gli innegabili meriti, spesso malamente fruiti, ha sconvolto il sistema dei rapporti tra le persone. È una vera pacchia: terminato il lavoro o lo studio, non esiste più il piacere di un dialogo; mangiamo, riposiamo e qualche volta dormiamo, davanti a questo dono "divino"; dono per ricchi e poveri che ci fa sentire un pò tutti // uguali: favole, racconti, varietà e notizie, finché ci addormentiamo più poveri di prima; perlomeno di certe cose. Un altro giorno è passato, ognuno per suo conto, sempre più soli, in un carosello continuo di affanni, problemi e preoccupazioni...

Abbiamo forse sconfinato un poco da ciò che voleva essere solo una premessa. Pazienza: prendiamola come l'occasione di una chiacchierata tra vecchi amici...

[...]

Non saranno pagine di un racconto senza soluzione di continuità: né potrebbe esserlo; ma solo, ripeto, paginette di chiacchiere su fatti, sofferenze, gioie e dolori, vissuti dai vostri genitori, nonni, bisnonni e trisavoli lontani. (P. MP/94, 2-4)⁴

4 Il peritesto prefativo in forma di lettera ai discendenti reca al termine la data «1 gennaio 1980»; seguono ulteriori sezioni metatestuali con date successive.

A introdurre la sua lunga autobiografia con questa analisi metatestuale è un tecnico di maglieria in pensione, romano, classe 1919, che a sessant'anni ripercorse la sua vita, col desiderio di assicurarle continuità affidandola a figli e nipoti. Vi si riscontra l'analisi più approfondita, rispetto a tutti gli altri testi, dell'urgenza autobiografica promossa dalle trasformazioni tecnologiche e culturali; egli, fedele alla propria formazione, cerca di ripristinare la significatività della relazione all'altro che, accogliendo il racconto di vita, garantisca il riconoscimento a chi lo compone.

P. ci permette di accedere ad uno straordinario universo di scrittura a cominciare dal suo inizio: per cercare di comprendere le ragioni e le modalità della scrittura altrui, e il mio approccio ad esse, mi affido infatti all'analisi del peritesto presente in 77 scritti. Le dediche, le epigrafi e le istanze prefative che li introducono rappresentano una «dichiarazione d'intenzione», come la definisce Gérard Genette, in cui l'autore si confronta con la ragion d'essere del suo testo, con l'azione che intende svolgere sui suoi lettori e «più o meno coscientemente – con il rapporto problematico esistente tra la sua “verità incarnata”, e la sua “verità raccontata”» (Bardella 2005, 104).⁵

A favorire il racconto di sé, sono intervenute in questi anni anche alcune svolte culturali che hanno promosso nuovi linguaggi in grado di mediare i vissuti individuali. In Italia, gli anni Sessanta e Settanta furono attraversati dai lavori di due intellettuali dissonanti – Gianni Bosio e Danilo Montaldi – disposti a «sperare che i loro protagonisti proletari e sottoproletari [potessero] diventare a pieno titolo *soggetti politici* e non solamente storiografici, di un *domani* e non solo, o prevalentemente, di uno *ieri*»,⁶ secondo l'analisi di Mario Isnenghi (1992, 387). L'attenzione riservata in particolare da Montaldi a ribelli, sovversivi e marginali lo consacrò come antesignano di una cultura che una parte degli esponenti del Sessantotto andò maturando nel periodo del disincanto seguito al fervore dei movimenti. Non solo memorie di lotte patite e già trascorse, ma anche lavoro sul campo e di gruppo: *in primis*, quello di alcuni giovani trentini che tornarono a «vivere e a lavorare nella *piccola patria* odiosamata», diventando «gli infaticabili *ricuperanti* della memoria degli *esclusi*» (Isnenghi 1992, 389-90).⁷ Negli anni Ottanta, che si preparavano a vivere il tramonto delle ideologie, diedero vita all'Archivio della Scrittura Popolare, cui si affiancarono iniziative analoghe in altre aree d'Italia: l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare (ALSP) e l'Archivio Diaristico Nazionale furono tra i primi; altri

5 Il suo è un esempio interessante di analisi del peritesto di una serie di scritti autobiografici.

6 L'enfasi è nel testo.

7 Gli esclusi, oggetto di studio, rappresentavano la maggioranza contadina trentina messa a tacere da una minoranza irredentista durante la Prima guerra mondiale.

ne sorsero dopo la costituzione, nel 1989, della Federazione degli Archivi della scrittura popolare.

Le narrazioni della guerra - del secondo conflitto mondiale, in particolare - furono inoltre incentivate dalla lenta emersione delle testimonianze di uno dei suoi fenomeni più traumatici, la Shoah. Annette Wieviorka ha saputo illustrare la nascita di ciò che lei definisce «l'era del testimone» (1999). Questa figura si affermò pubblicamente a cominciare dal processo contro Adolf Eichmann; il bisogno di ogni sopravvissuto o reduce di raccontare e di essere creduto trovò crescente soddisfazione fino al paradossale esito, da alcuni avvertito, di subire l'ingiunzione a reiterare il proprio racconto. In una società che si giudica assorta in un assoluto presente, il testimone rischia allora di essere reificato in un ruolo strumentale e posto suo malgrado in un'impropria competizione con gli storici.

Che ricordare sia problematico lo attesta il fatto che questa marcata individualizzazione, se da un lato sollecita un ostinato bisogno di ricerca del senso esistenziale, dall'altro tende a negargli i referenti verso cui muove la costruzione della propria vita.

La molteplicità delle appartenenze, l'accelerazione del tempo che sottrae l'uomo all'introspezione, la frammentarietà delle esperienze tolgono plausibilità alla linearità di un racconto, all'attribuirgli una trama che sappia comporre il passato, il presente e il futuro di una vita (Jedlowski 2005, 171). Il suo esito estremo viene descritto con intensità da Romano Madera, secondo il quale «la scrittura [di sé a se stessi] diventa l'ultimo testimone, il più affidabile e, insieme, il più esile, il più futile, così fedele da scomparire con noi, perché solo con la nostra autointerpretazione può veramente dialogare. E intanto la elude e la smentisce, perché la scrittura cerca di far esistere finalmente nel mondo, oggettivandolo, quel sé che altrimenti non sa più darsi» (Madera 2007, 15).

Tuttavia, i testi da me considerati non ricercano un'esclusiva autoreferenzialità; manifestano piuttosto la transitività insita nella scrittura autobiografica, dichiarandola spesso come un atto intenzionalmente rivolto ad altri da sé. I loro autori, nati in un contesto in cui la socializzazione della memoria essenzialmente in forma orale era pratica comune, scelsero di servirsi della scrittura memorialistica di solito al termine della carriera lavorativa. Lo fecero per integrare e proiettare nel futuro ciò che era appartenuto al loro passato, quali soggetti promotori di relazioni sociali che temevano sarebbero andate perdute (Starace 2004, 28).

Se è dunque vero che «l'autobiografia è sempre esito della lettura dell'altro/a, anche nel caso della lettura del sé (che è leggibile solo come l'altro dell'io)» (Locatelli 2002, 16), non va dimenticato che essa è anche «una specie di atto di bilanciamento», come ci spiega Jerome Bruner:

Da una parte deve creare una convinzione di autonomia, persuaderci che abbiamo una volontà nostra, una certa libertà di scelta, un certo

grado di possibilità. Ma deve anche metterci in relazione con un mondo di altre persone - con la famiglia e con gli amici, con le istituzioni, il passato, gruppi di riferimento. Ma nell'entrare in relazione con l'alterità è implicito un impegno verso gli altri che ovviamente limita la nostra autonomia. Sembriamo virtualmente incapaci di vivere senza entrambe le cose, l'autonomia e l'impegno, e le nostre vite cercano di equilibrarle. E così pure i racconti del Sé che narriamo a noi stessi. (Bruner 2002, 89)

Accogliendo l'efficace sintesi di Jedlowski, «la narrazione è dunque *la pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia*» (2000, 66).

0.1.2 Narratori e testimoni

La non facile conquista della propria vita attraverso la scrittura supera l'effimera libertà del racconto autologico - del parlare tra sé e sé di ciò che viviamo - e «presuppone una ricerca d'identità. L'errore è di credere che l'identità sia un dato di fatto, che basterebbe trascrivere tale e quale», sostiene Georges Gusdorf (2000, 25). Questo evento intenzionale costituisce un'azione enattiva, come la definisce Duccio Demetrio, che crea «qualche cosa che prima non c'era (o non c'era più), inaugurando dentro di lui/lei orizzonti di senso diversi da quelli precedenti» (1999, 42). Ancora secondo Jedlowski, quella di essere sovversiva è la funzione più interessante della memoria: si manifesta nel momento in cui la presentazione di sé si fa «investigazione di un sé che non è più dato per scontato, che non è più agghindato a puntino per presentarsi ai destinatari impliciti del nostro racconto, ma che sfugge, e che quanto più sfugge tanto più si vorrebbe conoscerlo» (2000, 15-16).⁸ Tale narrazione può dunque essere intesa come «la messa in atto di uno sguardo desiderante un'identificazione» (Locatelli 2002, 15) che «accetta di affidare alla scrittura, e quindi ad altri/altre la ricerca di sé» (Setti 2002, 58).

L'istanza veritativa che anima ogni scritto autobiografico si compie dunque all'interno di un orizzonte morale. Le ricercatrici americane del Personal Narratives Group che nel maggio del 1986, all'università del Minnesota, animarono il convegno internazionale «Autobiografie, biografie e storie di vita di donne. Prospettive interdisciplinari» scelsero due frasi epigrafiche di Luisa Passerini, per introdurre un loro contributo intitolato *Verità*:

⁸ Le pagine indicate di Demetrio e di Jedlowski, pur riferendosi a percorsi scientifici differenti - principalmente psicologico e pedagogico il primo, sociologico il secondo - confermano, non meno delle suggestioni di Gusdorf, la medesima analisi.

Ogni memoria autobiografica è vera. Sta a chi le interpreta scoprire in che senso, dove, e a qual fine.
(1988, 261, citato anche in Billi 2002, 13)⁹

Il lettore di testi autobiografici si trova così coinvolto in un processo di risignificazione di contenuti, diventandone egli stesso interprete, in quanto potenziale realizzatore - ma anche usurpatore - di un desiderio di identificazione.

La funzione identitaria della scrittura soggiace di fatto ad ogni azione dell'uomo, che è sempre promossa dalla sua richiesta di riconoscimento (Jedlowski 2000, 107); il suo soddisfacimento per mezzo di un testo accolto da un lettore può essere descritto, a mio avviso, come il *compimento del sé nel tempo*.

L'altra principale funzione che governa la narrazione autobiografica è di natura etica e si esprime in forme generalmente più manifeste attraverso la *testimonianza del sé nel tempo*. Quest'ultima si esercita nel dovere della memoria che Paul Ricoeur definisce come «il dovere di rendere giustizia, attraverso il ricordo a un altro da sé» (2003, 127): «proprio la giustizia, estrapolando dai ricordi traumatici il valore esemplare, rovescia la memoria in progetto» (126), determinando un'assunzione di responsabilità individuale per una storia collettiva «in base al principio per cui “nella misura in cui il passato contribuisce a fare di noi ciò che siamo, dobbiamo rispondere del passato”» (Rossi-Doria 1998, 21).

L'autore cerca di instaurare col lettore un legame fiduciario in grado di legittimare la credibilità della sua narrazione; in funzione di esso si autodesigna come testimone della propria vita (cf. Ricoeur 2003, 226-33) e di quella di molti altri compagni.

Sono solo “Le MIE MEMORIE” che iniziano con la fanciullezza, passando poi alla difficile giovinezza trascorsa in gran parte nella vita militare, sfociata in una lunga guerra, conclusasi con una interminabile prigionia in India. Ciò è espressione di un sentimento liberatorio che vuole portare a conoscenza dei giovani una storia vissuta, una storia che riguarda il passato di un paesano, di un uomo comune che non entrerà nei libri di Storia, di un uomo che ha avuto una vita semplice, ma sofferta come quella di migliaia di altri uomini del nostro Paese. Io spero che ci sia ancora la voglia di conoscere le proprie radici e

⁹ Le studiosse riprendono la citazione di Passerini dichiarando che: «Le persone, mentre parlano delle loro vite, qualche volta mentono, dimenticano tante cose, esagerano, si confondono, interpretano male. Tuttavia *rivelano* delle verità. Queste verità non rivelano il passato “come è stato realmente”, aspirando ad un principio di obiettività. Al contrario, ci offrono le verità delle loro esperienze» (1989, 261); mia è la traduzione.

vorrei che proprio i giovani confrontassero un passato recente con il presente.

[...]

Avrei ancora tanti e tanti ricordi da raccontare, ma forse è meglio che io chiuda queste righe.

Non è necessario vedere grandi firme in calce a bei libri per conoscere la Storia del nostro Paese, anche "le mie memorie" sono storia, certo una storia minore, la storia di un uomo, uno dei tanti, uno dei nostri poveri paesi, che ha sofferto la miseria, la povertà, il dramma della guerra come tutti, che ha sempre cercato di fare del suo meglio anche per il proprio piccolo paese e che vorrebbe che non si dimenticasse il nostro passato. (Gloria MP/Adn2, 3 e 95)¹⁰

Angelo Gloria, romano, classe 1917, ex sergente catturato a Bardia il 3 gennaio del 1941, scrive la sua vita negli anni Settanta per rielaborarla presumibilmente agli inizi del 2000. La sua autodesignazione propone pienamente la questione del rapporto tra storia e memoria: l'atto fondativo della vicenda personale esce dallo spazio privato per cercare di guadagnarsi credibilità e attenzione in quello pubblico che è dominio della storia. È ancora Ricoeur ad assumere la memoria «quale matrice della storia, nella misura in cui essa resta la custode della problematica del rapporto rappresentativo del presente con il passato» (2003, 125).

Gloria, nel fare della sua memoria personale una storia, interpreta a suo modo ciò che Anna Bravo e Daniele Jalla attribuiscono alla memorialistica dei sopravvissuti:

una memoria che ha il suo dato costitutivo nel continuo oscillare tra lo spirito della narrazione e quello della testimonianza: il primo si sforza di comunicare insieme ai fatti il loro peso nella vita di chi parla e il giudizio che se ne è tratto; il secondo si preoccupa di fondarne l'autenticità, ne dichiara le fonti, ne precisa il grado di approssimazione, ne circoscrive la portata. Il primo, si potrebbe dire, è la vita del discorso, il secondo è la sua sentinella (1988, 100).¹¹

Il testimone si impegna a riferire la realtà dei fatti, proponendo come prova certificante la sua esperienza. «Non verità storica, ma autenticità, quindi, come condivisione nel presente di sentimenti *sul* passato rivivificati nella

¹⁰ Le istanze prefative possono trovare collocazione, come in questo caso, anche alla fine del testo con la volontà di ribadire i significati della propria scrittura.

¹¹ L'articolo si trova anche in Cavaglion 1992, 78. La disponibilità a sottoporre a verifica la propria narrazione fa parte di quello che Lejeune chiama «*patto referenziale* implicito o esplicito»: le memorie «pretendono di aggiungere un'informazione ad una "realtà" esterna al testo, dunque sottomettendosi a una prova di *verifica*» (1986, 38).

scrittura»: sintesi eccellente, quella proposta da Alessandra Fasulo («Superfici del Sé» 2004, 8), sulla verità esperienziale, che si accompagna alla promessa di mantenere la parola data di conservare la memoria. La testimonianza non consiste soltanto nell'asserzione della realtà di quanto detto, ma nella certificazione della dignità di chi la produce sulla base del suo comportamento ordinario (Ricoeur 2005, 144-151). Si può essere ritenuti autentici soltanto se si è affidabili agli occhi di coloro con cui condividiamo il presente; il venir meno dell'affidabilità consegna la memoria al sospetto, producendo una ferita di ordine morale piuttosto che una contraddizione letteraria o storica. Ce ne offre un esempio Gualfardo Rombolini, che era partito per la chiamata di leva da appena dieci giorni quando il 7 settembre 1943 i partigiani assediarono la sua caserma a Pisino, in Istria; per cercare di sottrarsi alla cattura, si diresse verso Trieste dove venne catturato dai tedeschi e deportato a Berlino.

Dichiaro sotto la mia responsabilità che avvenimenti di questo diario sono realmente accaduti e visti da me.

Può variare solo qualche data, di pochi giorni, per il motivo che noi, specialmente a Berlino, non avevamo percezione dei giorni.

Il lettore dovrà tenere presente che non tutti i giorni si poteva scrivere; a volte si stavano mesi prendendo solo piccoli appunti così si troverà il presente e il passato in poco spazio.

È anche fervida mia convinzione di dedurre di non dover troppo modificare il suddetto diario per non portarlo fuori dal seminato, che è di un soldato della quinta elementare.

Altrimenti se non fosse stato un soldato non si sarebbe trovato in simili situazioni.

Il diario è stato scritto in un registro militare che trovai a Berlino sotto un bombardamento poi tutto il tempo riuscii a nascondere in una specie di cassetta a doppio fondo.

La copertina è del vero diario che tutt'oggi conservo.¹²

Rombolini Gualfardo (DG/92, «Introduzione»)

Questo diario per me vuol dire tante cose; si pensi che l'ho portato con me per migliaia di km. Sempre a piedi con le gambe che non reggevano più, che non capivo più di essere morto. Vuol dire la paura per anni che se lo trovavano per me era morte sicura, ma lo feci solo per far vedere agli altri queste cose che non succedono più.¹³

(Rombolini DG/92, n.n.)

12 La pagina è non numerata (d'ora in poi, n.n.).

13 Si tratta della conclusione dello scritto.

Gli scritti che presentano una metatesto introduttivo corrispondono al modello narrativo dell'intenzionalità presente e costituiscono circa il 30% del totale. Affermare la propria assunzione di responsabilità è scelta trasversale alle varie prigionie; farlo in nome dei compagni morti in guerra è invece prerogativa dei reduci dalla detenzione tedesca, che per la sua durezza registrò un tasso di mortalità di gran lunga superiore a quella alleata. L'esperienza della sofferenza e della morte, di per sé solitaria, muta e individualizzante, è capace di rivelare al mondo «un riverbero del dolore universale» (Natoli 2004, 11), che avvicina l'estraneo al patimento altrui; nel caso della guerra e della prigionia la promiscuità con la morte costringe gli uomini ad un inedito confronto con la finitudine propria ed altrui, promuovendo in loro, in forme mai sperimentate prima, i significati della propria storicità.

Ritornando alle gioie della famiglia, alle feconde opere di pace, dedico questi miei ricordi e pensieri, alle infelici ombre, cui non fu concesso rivedere la mamma ne, riposare sull'agognato Patrio suolo. (Bertonati MG/96, 2).

È la dedica rivolta ai compagni morti e sepolti in luoghi lontani e anonimi dal marconista Eugenio Bertonati, nato a La Spezia alla fine del 1923, che intesta il quaderno in cui ricopia il suo diario proprio con l'epigrafe «Del Genio prode... | ... un solo affetto, un sol pensier | la cara mamma e il dover» (MG/96, 4).

Dei valori maturati attraverso la sofferenza e dei tentativi di mediarli tramite il linguaggio si fa garante proprio il testimone, che generalmente associa alla sua denuncia l'appello a non farsi più complici di atrocità analoghe.

Per amore della verità, è decisamente importante e doveroso, indicare le cause e i responsabili della nostra storia contemporanea.

Ma la verità duole. È estremamente dura e pungente per i responsabili degli indefinibili, mostruosi crimini da essi perpetrati.

La verità è assolutamente importante affinché tutti si adoperino per non farci ricadere ancora una volta negli stessi inenarrabili delitti. La verità è l'indispensabile bussola che ci deve guidare per andare avanti nel futuro.

Nel libro che mi accingo a porre in essere, cercherò di fare del mio meglio per descrivere tutte le verità che la mia esperienza e la mia modesta cultura mi ha permesso di scoprire. (Di Saverio MP/Adn2, 7)

Ai pochi che leggeranno questa insalata d'inchiostro devo dire che i fatti raccontati corrispondono alla verità per averli visti e vissuti personalmente. Quelli in cui ovviamente non potevo essere presente, sono

stati da me e da altre persone controllati e testimoniati con indubbia sincerità. (Pessina MG/87, n.n.)

Vuole essere un insegnamento ed un esempio per tutti coloro che non hanno vissuto quelle terribili esperienze.

Quello che narrerò è realtà, un'odissea vissuta e vista vivere agli altri, fatta tutta di sacrifici e sofferenze morali e materiali sia nel primo periodo di prigionia in Germania che nel secondo periodo da liberati dai russi. [...] //

[...] Quello che sto per scrivere è pura realtà, fa parte della storia, di quella storia vera che ognuno dovrebbe conoscere. [...]

Può essere un modesto semplice uomo come me colui che descrive la realtà, ma il suo scritto, fatto di verità vista e vissuta in prima persona, si afferma con maggiore valore. (Morsellino MG/88, 2-3)

Ruggiero Di Saverio, Giovanni Pessina e Paolo Morsellino erano stati soldati combattenti rispettivamente in Libia, Montenegro e Albania; il primo partito volontario e assegnato a un Battaglione di arditi sembra imprimere sulla carta a distanza di sessant'anni lo slancio dell'azione che si trasforma in denuncia, la stessa esercitata nella successiva attività politica all'interno del PCI. Gli altri, il cui profilo non è sostenuto da schede biografiche (a volte assenti specie nei primi testi depositati), manifestano un tono molto più conciliante nei temi trattati; non meno assertivi, tuttavia, nel rivendicare la loro autorevolezza testimoniale.

I tre brani propongono le chiarificazioni di intenti che promuovono la loro scrittura, fondate sull'oggettività dei fatti vissuti: gli autori non desiderano tanto parlare di sé quanto parlare della violenza e del bisogno di contrastarla sulla base della loro esperienza, che si fa dunque *exemplum* per molti (Cerutti 1986, 17-26). Ce ne dà prova anche Umanilio Guffanti, classe 1920, impiegato fino all'armistizio come scrivano presso l'ufficio matricola del 38° Reggimento: egli lascia che il tempo si depositi sul suo diario di guerra, finché sollecitato dagli eventi se ne riappropria destinando senza ulteriori remore la sua esemplarità all'uso pubblico.

Spesso si dimentica per non soffrire.

O meglio, si finge di dimenticare.

E quando uno scrigno di ricordi dolorosi come il proprio diario di guerra ci guarda dagli scaffali della libreria seminascolato da altri corposi volumi, immancabilmente ci assale la lotta tra il desiderio intenso di ricordare e l'istinto di fuggire.

[...]

La ricorrenza del cinquantésimo anniversario della fine della guerra sarebbe stata una sollecitazione bastante a se stessa per riaprire ferite del resto mai rimarginate nel tempo. Ma a questo stimolo si è unita

la consapevolezza che il momento storico che stiamo attraversando ci richiama perentoriamente ad un dovere improcrastinabile: *ricordare* e *testimoniare* in prima persona e concretamente quali e quanti sacrifici è costata quella “libertà” che attualmente viene spesso traviata, maltrattata, piegata a fini che nulla hanno a che vedere (e a volte, addirittura contrastano) con i valori che la sostanziano alla radice. (Guffanti DG/96, n.n.)

Si annoverano tra questi autori molti interpreti di un prototipo di io autobiografico, che può essere descritto come «*io indegno*: non si dovrebbe parlare di sé, ma esistono sufficienti motivi etici che ci giustificano nel farlo» (Cerutti 1986, 24). Le sollecitazioni morali spostano tendenzialmente le argomentazioni dalle istanze intime a quelle sociali, senza mai negare la profonda esigenza profonda di riconoscimento identitario.

Domenico Comba, il più anziano dei tre che seguono, classe 1911, fu tra i molti che combatterono per la conquista dell’Africa orientale italiana. Nel 1995, con la sua licenza di quinta elementare e una pensione da operaio, sceglie di fissare sulla carta «le care immagini e cattive, che ho sempre conservato vive in questo vecchio cuore [...] perché ho 84 anni, e nella mia mente si va facendo sera» (MG/99, 60),¹⁴ usando una delle espressioni più poetiche che io abbia fin qui incontrato. Ilario Cazzolato condivide con lui titolo di studio e professione: dalla caduta del fascismo tiene un diario personale che si chiude con il ritorno dalla Germania intonando i versi del *Te deum*. Nel mezzo, Vittorio Perrone, un ex capitano del Genio catturato in Grecia, geometra in pensione, che nell’ottobre del 1996 dedica ai figli le memorie della sua prigionia.

Vorrei provare, se ci riesco, a ritornare col pensiero ai primi anni della mia vita e descriverli, magari un po’ goffamente, ma realmente e semplicemente, poiché non ho avuto una cultura elevata, direi appena sufficiente, (questo sia detto francamente) non incolpo nessuno perché di più non potevano fare. (Comba MG/99, 1)

Ai miei figli.

Solo pochi appunti: dal 24.11.42, giorno della partenza da Brindisi per destinazione “Grecia”. Non giudicate la forma, gli errori, le virgole. Se avete deciso di leggerli, fate pure, ma perdonatemi tutto. Li ho scritti, ricordando situazioni vissute, e oggi, rivissute minuto per minuto. Credetemi. Non si scorderanno mai.

Il papà (Perrone DG/05, 1)

14 La memoria è stata digitalizzata dalla figlia.

Mai dimenticherò quei tristi giorni di cattura dopo quarantasei mesi di guerra.

Sono povero di spirito e di scuole, ma ugualmente, quanto posso, voglio scrivere le più importanti date, in cui mi trovai in profonda tristezza, in pieno dolore, con le lacrime agli occhi e col nodo alla gola.

E così incomincio (Cazziolato DG/96, n.n.).

0.1.3 Lettori di autobiografie

L'origine giuridica del testimone, che ha titolo di consegnare al mondo la verità dei fatti avendo visto e potendo addurre prove, si afferma nella consapevolezza degli autori, non meno che in quella dei lettori, che nell'accogliere la vita di un altro soddisfano il bisogno di cercare «conferme alla [propria] percezione della realtà basandosi su quella di un altro mortale» (Mandel 1980, 55),¹⁵ tanto da far dire all'anglista Toni Cerutti che «la fiducia nella veridicità dell'autobiografia è sempre stata più salda nei lettori che non negli scrittori, i quali, giurando di dire tutta la verità, incappano ogni giorno nei magli della razionalizzazione dell'esperienza rievocata» (1984, 131-2). Chi legge, sostiene Ivan Tassi, si relaziona con l'autore «attratto da una serie di indicazioni paratestuali che gli certificano l'irrinunciabile utilità (storica, etica, gnoseologica) di una veridica narrazione autobiografica», finendo col familiarizzare a tal punto con essa da percorrerne «i labirinti oscuri e "fangosi"» (2007, 113).

Il lettore d'autobiografie è più tollerante del lettore di *fiction* (non si comporta come un cliente che ha pagato e che vuole essere soddisfatto) e per altri versi più attivo (si fa detective o investigatore) e altrimenti attivo (reagisce innanzitutto al tipo di contatto stabilito dall'autore). I meccanismi dell'identificazione sono diversi. C'è un rischio che non esista nella *fiction*: il brivido di una trasgressione (anche se non si è *voyeur*, perché l'altro si espone di sua volontà), l'emozione della diretta (anche se la scrittura è fatalmente in differita) e soprattutto un ripiegamento su se stessi al quale si sfugge meno facilmente di quando si è giocato a credere a una *fiction*. È un faccia a faccia. Il lettore d'autobiografie deve pagare di persona. È oggetto di una richiesta d'amore. Lo si prende a testimone, come se fosse la giuria di una corte d'Assise o di un tribunale d'Appello. È lui che deve compiere l'atto di conoscenza di una vita che è schizzata nel testo, che insegue un'ultima parola o una risposta che si aspetta da lui (Lejeune 2000, 204).

Incontrare uno scritto autobiografico è dunque impegnativo, come Philippe Lejeune ci insegna; le «scritture 'sociali' e necessarie (testimoniali)

15 Mia è la traduzione.

degli scrittori del quotidiano» secondo una definizione di Clemente «aprono con noi lettori una esplicita contrattazione dei significati, che mette al centro la scrittura come sforzo di comunicazione, come ‘scrittura’ o ‘iscrizione’ della memoria. E mettono al centro il lettore perché lo chiamano in una posizione interattiva, gli chiedono di far ricorso al sé parlante, al sé dialettologo, al sé narrativo, alla comparazione familiare, generazionale, personale; la lettura è più difficile ma più ricca proprio perché fa appello a maggiori risorse di sensibilità del lettore» (Clemente 2006, 163).

Richiede tanto impegno quanta tolleranza: «un’autobiografia non può essere cattiva dal momento che non pretende di essere buona» (2000, 203), dice ancora Lejeune, ed alcuni autori, al pensiero che il lettore sottoponga il loro testo ad aspettative tipicamente finzionali, si preoccupano di ribadirlo. I due che seguono, entrambi ex prigionieri degli inglesi e militari in servizio permanente effettivo, pur terminando la carriera con gradi ben diversi (sottufficiale di Aeronautica, Rinaldo e generale di Brigata dell’Esercito, Pratesi), associano al bisogno di non vedere falsato il loro rapporto con il lettore una forte rivendicazione identitaria. Il tempo trascorso conserva la sua presenza nelle tracce mai spente nell’intimo di Nicolò Rinaldo; tale radicamento induce Luigi Pratesi a desiderare di lasciare traccia di sé oltre la sua stessa vita. Perché – sostiene Hannah Arendt – «grazie alla loro capacità di compiere cose immortali e di lasciarsi alle spalle tracce imperiture, gli uomini, nonostante la mortalità individuale, conseguono essi stessi un’immortalità e rivelano una natura “divina”» (Arendt 1999, 15).

Questo non è un romanzo di guerra, ma solo il racconto di ricordi di giorni lontani, impressi per sempre negli angoli più bui della mente. Date, episodi, avventure, fatiche di quegli anni sono accumulati in uno scrigno riposto nella mia mente di cui ho perso la chiave e di cui non potrò mai più liberarmi.

Nicolò Rinaldo (MG/95, 1)

Sarebbe fuori luogo se dessi a queste note un qualsiasi valore letterario, sia perché non debbono fornire amenità di alcun genere a terzi, sia perché la lingua madre, sebbene toscano al 100%, non è stata mai il mio forte nello scrivere; immaginarsi il tedesco o l’inglese che una volta tentai di apprendere. Neppure l’ambizione ha trovato mai asilo nel mio cervello. Ho però un desiderio: non vorrei morire. Nell’impossibilità di scansare il tocco dell’unica legge imparziale, ogni attività svolta nel corso della mia vita ha anche avuto per scopo il fatto di ricordare, almeno ai posteri Pratesi, la mia esistenza nella nostra comune scala genealogica. La qualifica di medio o mediocre non mi scompone; però farò sempre sì che nessuno abbia a vergognarsi di un avo del mio stampo, come io vado orgoglioso dei miei avi, onesti e modesti lavoratori in proprio della terra e dei boschi.

(Pratesi MP/88, 1)

Il «faccia a faccia» tra le mie capacità di comprensione e le infinite espressioni del sé che i testi propongono istruisce un rapporto sostanzialmente simmetrico, complesso e sempre rinegoziabile. Una condizione, questa, che merita di essere assunta e discussa anche in ambito storiografico, laddove la riduzione di un testo a fonte per un'indagine rischia di imporvi lo sguardo onnisciente del ricercatore che sceglie tra gli argomenti quelli maggiormente adatti a dare forma ai suoi ragionamenti.

Tutino, con la sua impresa, si prefisse di «estrarre dalle storie di vita un "contributo conoscitivo attraverso un rapporto che non sia unicamente di 'uso' di alcune componenti, ma anche e principalmente di 'dialogo' con delle unità esistenziali". Così ci sembra che entri in campo, in modo trasparente, una nuova cultura dell'esistente, come segno inconfondibile della presenza della persona nella storia» (1996, 41).¹⁶ Leggere una scrittura privata comporta l'intrusione in una dimensione intima dell'uomo: un atto che dovrebbe accompagnarsi alla cautela con cui si accede alle stanze riservate di una casa altrui. È di nuovo Clemente ad affermare il senso di questa relazione:

per noi è un incontro leggere il diario di una famiglia contadina (i Franci), oppure incontrare le scritture degli ospedali psichiatrici; è un incontro, è un evento, non è soltanto una fonte storiografica [...]. È il segno di una possibilità della scrittura di rimettere in comunicazione esseri umani e di dare senso alla nostra vita collettiva. (1990, 322)

L'uso strumentale della memoria non si preoccupa dello scarto che intercorre tra la natura epistemologica dei testi e le finalità della ricerca. Se lo pratichiamo senza eccessive precauzioni, manifestiamo l'afflizione che accompagna il processo di individualizzazione: coscienti della centralità che l'individuo cerca di conquistarsi nel presente, ce ne impossessiamo per connotare il nostro di valori e di argomenti. Persino il vaglio critico della fonte, che non manchiamo di praticare, rischia di disarticolare e disanimare quel testo, senza sollecitare il possibile sdegno del suo autore che sappiamo altrove, lontano.¹⁷ Isnenghi, in un'interessante sintesi critica

16 La citazione all'interno del brano si riferisce ad una riflessione di Paolo De Simonis.

17 Annette Wieviorka analizza «la tensione tra il testimone e lo storico» nel suo testo (1999, 139-44). Condivido la prospettiva euristica che affida allo storico interessato alle testimonianze - si riferisce in particolare a quelle orali - sostenendo che «esse racchiudono una straordinaria ricchezza: l'incontro con una voce umana che ha attraversato la storia e, indirettamente, non la verità dei fatti, ma quella più sottile eppure altrettanto indispensabile di un'epoca e di un'esperienza» (143). Tuttavia, contesto la risolutezza che usa nel giudicare «con assoluta regolarità, falsi» (143) i riferimenti a luoghi e date presenti al loro interno. La psicologia conferma la mancanza di accuratezza dei ricordi in special modo se traumatici, garantendo un'affidabilità per lo sfondo della loro narrazione; Bloch (1994) diceva che «quel che c'è di più profondo nella storia potrebbe proprio essere anche quel che

sulla produzione autobiografica scritta nel 1992, annota che «precisamente il sospetto che sia proprio degli storici usare e ridurre a *documento* di altro da sé la soggettività che si effonde ha probabilmente contribuito a rendere avara la loro presenza fra coloro che si occupano dei diari di Pieve» (1992, 399).

Proviamo dunque a praticare una scrittura etica dell'autobiografia altrui che cerchi la verità senza proporsi di definire rigide generalizzazioni, per non rischiare di invalidare l'originalità dell'esperienza altrui metabolizzandola in categorie preordinate. Una scrittura in grado di «costituirsì come spazio di parola capace di nominare adeguatamente il senso che l'altro attribuisce all'esperienza» (2007, 23), nella definizione della pedagogista Luigina Mortari. Si può allora contribuire alla costruzione di quella che Avishai Margalit chiama «memoria *condivisa*», la quale non si limita ad aggregare più ricordi individuali, bensì attiva un processo comunicativo che «mette in sintonia e integra le differenti prospettive di coloro che ricordano l'episodio [...] in una versione unica» (2006, 49). Si può infatti entrare in relazione con un evento non solo perché suoi testimoni diretti, ma anche per avervi preso parte in un complesso lavoro mnemonico promosso dalla tradizione o da istituzioni culturali quali gli archivi. L'argomentazione del filosofo ci suggerisce il rischio che si prospetta allo storico, dal momento che «l'uso collettivo di *ricordare* è più affine a *credere* che a *sapere*», affidandosi non tanto all'indagine fattuale quanto alla *memoria chiusa*, ossia ad una codificazione sancita dalla tradizione che tende a sottrarsi all'«impegno ontologico a rendere certo l'evento che è oggetto della memoria» (55-6).

Credo sia necessario sapersi confrontare con le forme della memoria collettiva per saper riconoscere e interpretare non i fatti ma i significati e soprattutto i sentimenti, da intendersi come le relazioni tra le emozioni e i fatti che i nostri autori ricordano, in special modo se traumatici come quelli bellici. Un tale sforzo non può tuttavia sottrarsi al lungo dibattito sulla memoria condivisa della nostra guerra fascista contrapposta ad una memoria giudicata da molti studiosi inevitabilmente divisa: al fondo l'interessante sintesi prodotta nel 2016 da Luigi Ganapini secondo la quale «una memoria condivisa deve saper includere in sé anche le esperienze negative, anche il fascismo, come parte della storia nazionale, come eredità del passato da cui tutti siamo usciti e il cui lascito non può essere esorcizzato con il silenzio» (2016, 88).

Stanno ora emergendo le ultime fonti dell'io relative alla Seconda guerra mondiale, fra tarde riscritture o diari riposti e disvelati; ci siamo già

c'è di più sicuro» (82). Bisogna però maturare un approccio a queste fonti non oggettivante, dal momento che lo stesso discrimine vero/falso deve impegnare lo storico in un'indagine molto più sofisticata che sappia interpretare la posizione soggettiva di chi racconta secondo le coordinate spazio-temporali ed emotive entro cui ha vissuto.

inoltrati nella fase pressoché esclusiva dei testimoni di seconda e di terza generazione. La storiografia si deve dunque preoccupare di proporre ulteriori riflessioni epistemologiche sul rapporto con le scritture autobiografiche, in seno all'annoso confronto tra storia e memoria (cf. Bidussa 2009).

La mia personale esperienza di indagine mi ha costretto in più circostanze a giustificare e a legittimare l'uso dei testi autobiografici, accreditandone i meriti come fonti principali della ricerca; da me ho elaborato una scheda che mi aiutasse a consultarli, ho descritto una modalità per citarli, ed infine riflettuto sui criteri di trascrizione in assenza di norme filologiche tradizionalmente condivise in ambito contemporaneistico. Il lavoro nell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana mi ha permesso di condividere queste riflessioni al fine di formulare norme di trascrizione filologicamente apprezzabili e al tempo stesso sensibili al vissuto individuale.

Questo costante confronto con la soggettività altrui ha fatto maturare in me la consapevolezza che anch'io debba espormi in prima persona: il che significa riconoscermi nel mio ruolo di lettrice, impegnata e a fatica in questa costante contrattazione di significati, ma contemporaneamente contagiata dall'entusiasmo e dall'ambizione di vivere «l'autobiografia come segno di cittadinanza» (Tutino 2000, 113). Nel tentativo di interpretare lo statuto di storico che sa leggere queste fonti rispettandone la natura, va ricordato, con Giovanni De Luna, che il «passaggio di secolo» in cui gli individui hanno cercato spazi per la propria identificazione «ha così infranto una lunga consuetudine che ha sempre visto gli storici diffidenti nei confronti della propria soggettività [...]. Oggi, lo storico deve ammettere una buona volta “di non avere solo razionalità ma anche sensi”» (2004, 49). Chiosa Paul Ricoeur:

lo storico, in quanto individuo dotato di passioni e in quanto cittadino responsabile, avvicina il proprio tema con le proprie attese, i propri desideri o paure, le proprie utopie, ovvero il proprio scetticismo. Questo rapporto con il presente e con il futuro influenza incontestabilmente la scelta del suo oggetto di studio, le domande e le ipotesi formulate, la portata degli argomenti che sostengono le sue spiegazioni e interpretazioni, anche se la sua posizione rispetto al presente e il futuro non fa tematicamente parte integrante del suo oggetto di studio. Gli archivi, i documenti e le tracce sono del passato. In questo senso la memoria sia privata sia pubblica, in secondo piano rispetto alla storia documentaria, rimane tragicamente legata al presente e al futuro. (Ricoeur 2004, 35)

Nella paradossale istituzione di un archivio i cui documenti sono espressioni di un impegno sociale e culturale del presente, pur riferendosi ad identità trascorse, diventa dunque compito dello storico riuscire a interpretare la continuità del tempo intessuta nelle autobiografie. Ricoeur continua:

Gli uomini del passato sono stati come noi soggetti di iniziativa, retrospezione e prospezione: le conseguenze epistemologiche di questa considerazione sono notevoli. Essere consapevoli che gli uomini del passato hanno formulato aspettative, previsioni, desideri, paure e progetti, significa spezzare il determinismo storico, reintroducendo retrospettivamente un elemento di contingenza nella storia. (2004, 42)

0.2 «La biografia di un individuo scritta da lui stesso»

Che l'autobiografia sia «la biografia di un individuo scritta da lui stesso» (Starobinski 1975, 204), lo dice l'etimo della parola. Assunta questa scarna definizione, negli anni, le discipline letterarie e le scienze sociali ne hanno specificato le caratteristiche con apporti ermeneutici sempre nuovi. Jean Starobinski le ha così descritte:

tali condizioni esigono prima di tutto l'*identità* del narratore e dell'eroe della narrazione, e poi la presenza della *narrazione* e non della descrizione. La biografia non è un ritratto, o se si vuole considerarla un ritratto, essa vi introduce la durata e il movimento. Il racconto deve coprire un arco di tempo sufficiente perché appaia il tracciato di una vita. [...]

Ogni autobiografia - anche se si limita a una pura narrazione - è una autointerpretazione in cui lo stile è il segno della relazione tra «chi scrive» e il proprio passato, nel momento stesso in cui manifesta il progetto, orientato verso il futuro, di un modo specifico di rivelarsi all'altro (1975, 204-5).

Il critico ginevrino individua in questi passaggi gli elementi di *identità narratore/protagonista* - il cosiddetto "patto autobiografico" secondo Lejeune - di *narrazione nel tempo* e di *autointerpretazione*. A saldare gli uni agli altri, intervengono le ulteriori definizioni di Toni Cerutti e dello psicologo culturale Andrea Smorti:

Per autobiografia intendiamo pertanto quello scritto il cui soggetto è la esposizione della vita dell'individuo narrata dal medesimo in una voluta e conscia rappresentazione della propria personalità e del proprio agire in seno alla società. Essa contiene un'idea di sviluppo, non come movimento in atto ma compiuto, che si rivela nella descrizione di una o più fasi dell'esistenza ricostruite e giudicate a posteriori. (Cerutti 1981, 12)

Il narratore racconta 'qui e ora' lo sviluppo di un protagonista, 'là e allora', col quale condivide lo stesso nome. Il suo compito è quello di condurre il protagonista dal passato al presente in modo tale che protagonista e narratore alla fine si fondano e diventino la stessa persona con una comune consapevolezza (Smorti 2007, 101; cf. Bruner 1992, 117).

Nella narrazione in cui l'io è contemporaneamente soggetto e oggetto, questo è tenuto a raccontare non solo quello che gli è capitato in un altro tempo ma anche la trasformazione che dall'io di allora, o per meglio dire attraverso tanti io, gli ha permesso di diventare se stesso nel tempo presente: uno «scarto», il suo, come lo chiama Starobinski, che è temporale e d'identità, sebbene ad emergere linguisticamente sia solo l'aspetto temporale (Starobinski 1975, 211). Attraverso un'esposizione di eventi che ricorrono nel tempo, la cui natura particolare induce Ricoeur a definire questo un «tempo umano» (Ricoeur 1986), ciascuno può sperimentare «il fatto di *essere un'unità* in relazione al tempo vissuto» (Minkowski 2004, 25), nel quale i propri stati di coscienza e gli avvenimenti occorsi durano scorrendo.

Nella ricostruzione della successione di fatti passati, siamo in grado di evocarne l'immagine, mentre tendiamo a rivivere, quindi a ricreare, la successione che li unisce. Lo psichiatra franco-russo Eugène Minkowski si riferisce in proposito ai fenomeni di ordine spazio-temporale che caratterizzano la nostra vita: da un lato, la durata e la successione vissute e, dall'altro, la continuità vissuta; entrambi costituiscono il cosiddetto *principio di dispiegamento* (2004, 29-33). Lo studioso se ne serve per interpretare l'evoluzione dei comportamenti temporali, secondo le teorie di Pierre Janet: dal senso di durata prende origine la memoria, che si declina attraverso il linguaggio nel racconto, ovvero in un comportamento sociale elementare cui segue la narrazione in grado di riferire agli altri non solo prescrizioni o descrizioni, ma anche avvenimenti del passato organizzati secondo l'ordine del prima e del dopo. Questa capacità ha favorito il prodursi della fabulazione e della conversazione, forme *inconsistenti*, cioè prive di finalità pratiche; il ripristino di uno stato più consistente si è raggiunto con il ricorso all'affermazione, che ha posto un punto fermo: il presente.

Fu così che si sviluppò la nozione del *presente*.

Di conseguenza è sbagliato vedere nel presente una nozione originaria e data *a priori*. Questa nozione è intervenuta più avanti nell'evoluzione della memoria ed è già qualcosa di molto complesso. Il presente è per la memoria ciò che l'affermazione è per il linguaggio.

[...]

Quando dico: «è il mio presente», io non faccio che una narrazione sia a me stesso sia ad altri della mia azione, nel momento stesso in cui la eseguo. Così il *presente è un racconto dell'azione che noi facciamo mentre stiamo agendo*. Il presente è un atto particolare che riunisce la narrazione e l'azione. E siccome nel presente c'è narrazione, ciò implica necessariamente fenomeni di memoria. Questo sembra paradossale: come si fa a mettere la memoria nel presente e perché raccontare un'azione nel momento del suo compiersi? Tuttavia questa è un'azione

necessaria che permette di unire in un'unica storia completa il presente, il passato e l'avvenire, che di per sé non sono che poesie o fabulazioni. Il presente torna a rendere la memoria più *consistente* e la riconduce sul terreno pratico dell'azione. (Minkowski 2004, 32)¹⁸

L'analisi di Minkowski mi aiuta a riflettere anche sulle analogie che governano la scrittura retrospettiva, centrata sulle esperienze pregresse, e quella introspettiva, riferita a ciò di cui l'autore sta facendo esperienza mentre scrive. Duccio Demetrio, teorico e formatore della pedagogia della memoria, sottolinea che «l'autobiografia, invero, non concerne soltanto il passato: compare ogniqualvolta il protagonista del racconto trascenda il puro esperire la propria vita e le rivolga (si rivolga) delle domande» (1999, 108).

Il bisogno di ricercare ed assegnare un significato alla propria vita, e al proprio presente, induce infatti ogni uomo a formulare resoconti quotidiani che garantiscano intelligibilità e legittimità alle sue azioni. Queste, per essere comprese, si prestano all'analisi che siamo soliti condurre nella lettura di un testo: assegniamo l'oggetto descritto ad un contesto, modificato a sua volta dal significato associato ad esso. «Se la realtà può essere letta come un testo» è la tesi di Smorti «si può allora dire che anche ciò che una persona fa o dice può essere paragonato ad un testo e letto dagli altri, o dalla persona stessa» (Smorti 1997, 14). La vita come testo richiama a sé proprio i concetti di rapporto tra lettore e autore e di interpretazione.

Quella del resoconto è una tecnica su cui si fonda la teoria sul significato di Rom Harré: l'uomo vi ricorre quando non riesce a trovare una *routine* sociale, cioè una sequenza organizzata di azioni che consenta la risoluzione di un problema, in cui inserire il proprio agire e il contesto relativo. Ogni resoconto è dunque un testo: lo si elabora e lo si interpreta per poter accedere al significato dei propri atti, secondo un principio di analogia.

L'autobiografia può essere considerata un resoconto di testi nei quali il soggetto agisce in una duplice veste: come narratore e/o come attore. Come resoconto, l'autobiografia è specializzata nel dare significato agli

18 Il presente - sostiene dunque l'autore - è una azione complessa, dalla quale si ritraggono quanti sono affetti da nevrosi e ancor più da deficit intellettivi, praticando una memoria di fabulazione che li porta a vivere in un passato irreali o in un futuro ideale. Lo attestano quanti sono afflitti da una «patologia neurologica chiamata *dysnarrativa*, che è una grave lesione della capacità di raccontare o comprendere storie» (Bruner 2002, 98); il caso clinico spesso citato del signor Thompson, studiato dal neurologo americano Oliver Sacks, dimostra che «privato di continuità, di un racconto interiore calmo e ininterrotto, egli è spinto a una sorta di frenesia narrativa. [...] Per essere noi stessi, dobbiamo *avere* noi stessi - possedere, se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto. [...] L'uomo *ha* bisogno di questo racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé» (1999, 153-4). Analoga la vicenda raccontata in «Il marinaio perduto» (44-68).

eventi che riguardano il Sé. Potrebbe essere definita una composizione di testi. I testi vengono selezionati, tutti o in parte, e organizzati allo scopo di attribuire coerenza e continuità al Sé. [...] L'autobiografia considera e costruisce il Sé come testo, un lungo testo sul quale apportare aggiunte e correzioni. (Smorti 1997, 31-2)

Resoconto quindi da intendersi non come «la copia più o meno fedele di un io-oggetto, bensì la traccia vivente di quell'azione che è la ricerca di sé» (Starobinski 1975, 309). Questa si compie nel presente - «atto particolare che riunisce la narrazione e l'azione» - secondo la definizione di Minkowski: in esso si rende comprensibile il semplice accadimento e ci si dispone all'iniziativa verso il futuro.

0.2.1 Diari e memorie

Diari e memorie sono accomunati dal bisogno di dare un senso alla propria vita e di riappropriarsene nell'atto della scrittura che si compie qui e ora. Per questo motivo, considero i testi dell'Archivio tracce *del* presente. Essi fondano il presente nel quale sono generati; non sono ricoveri o voli pindarici nel passato, né sue perfette, impossibili trascrizioni.

La questione è di facile comprensione per le memorie: anche se i riferimenti appartengono al passato, «ciò che viene raccontato vive nel presente perché è qui che viene oggettivato e assunto come storia» un *passato-presente*, secondo la definizione dello psicoterapeuta Giovanni Starace (2004, 29). La loro compilazione, concentrata negli anni Ottanta e Novanta, ci permette di comprendere abbastanza facilmente istanze e contesti, in quanto da noi condivisibili.

I diari non si propongono di rappresentare una visione retrospettiva dello sviluppo storico di una personalità; sono un prodotto per così dire originario, perché manifestano la consapevolezza degli uomini di essere nel tempo, vivendone la discontinuità. Chi scrive di sé deve innanzitutto aver fatto esperienza della propria temporalità, per potersi quindi impegnare in una lettura compiuta del sé, da non riservarsi soltanto ad una comunicazione di ordine monologico (cf. *Quaderni di Retorica e di poetica*, 2, 17). I testi che così si originano non ambiscono allo statuto di quotidiane cronache impersonali e dialogano con la coscienza degli autori e di quanti li accolgono a distanza di tempo, prestandosi ad essere presentificati, come direbbe Janet, riattualizzando uno stato d'animo o dei fenomeni in un tempo successivo che spesso coincide con la loro riscrittura. Il fatto che, nel presente condiviso da tutti noi, i loro autori li abbiano intenzionalmente consegnati all'Archivio, giudicandoli credibili e degni di incontrare un lettore anche a molti anni di distanza dalla loro stesura, ne è una prova. «Questa premessa per dire che tutto quello che segue [...] è vero e vivo

oggi ancora in me» (Paparo MG/95, 1), scrive nel 1994 Giorgio Paparo, ufficiale del 14° Fanteria, che nel gennaio 1941 fu costretto a porre fine alla sua conquista della Grecia, per passare poi sotto autorità inglese.

Dare forma alla propria temporalità mette dunque in relazione le due tipologie testuali; entrambe sono soggette all'oblio, ai «sentimenti di perdita, relativi a un tempo da cui la persona è separata» (Starace 2004, 17) e ad aspettative future di riparazione del trauma. Tale relazione è spesso ribadita dagli stessi autori che dichiarano di aver potuto comporre le memorie autobiografiche affidandosi ad un pregresso lavoro di costruzione quotidiana della propria storia e subendo il fascino rievocativo di quello altrui.

Non so perché mi è sorta l'idea di fissare sulla carta gli avvenimenti che hanno tracciato la mia vita militare, prolungatasi poi nel tormentoso calvario della prigionia nei lager nazisti.

Forse è stata la lettura del diario dell'amico "kriegsgefangen " Olindo Orlandi, [...].

Forse è stata la visione del progressivo degrado dello intelletto di Fiorina, mia suocera, morta per il mondo ancor prima di morire, che mi ha risvegliato ad una realtà volutamente ignorata, di veder gradualmente disperso, in un futuro, quel patrimonio di rimembranze, fatto di cari volti, di fraterni compagni, di amore e di spiritualità, ma anche di episodi dolorosi [...].

Non è mia intenzione dare vita ad un'opera letteraria; non ne sarei capace, per ragioni di studio, di attitudine, di preparazione, di cultura. Voglio, o almeno è il mio desiderio, fare semplicemente un "excursus" nel passato, senza particolari pretese, radunando tutto quanto posseggo, cioè i miei ricordi (con le ovvie lacune e imprecisioni provocate dai molti anni trascorsi), i vari documenti sfuggiti alla furia distruttrice dei "nazi", ed inoltre attingendo a testimonianze dei compagni di avventura e di sventura.

(Mazzoni MG/04, 5)

Questo mio diario non vuole essere nulla di speciale, ma solo un regalo che faccio a me stesso per ricordare, anche nella cattiva sorte, il tempo lontano della mia giovinezza.

Sono fogli sbiaditi, pezzetti di carta quasi illeggibili che a fatica ho cercato di mettere insieme; sono racconti che possono addirittura far ridere; io però, nel leggere tutto questo, mi sono commosso fino alle lacrime. [...]

I pezzetti di carta che fin da bambino avevo l'hobby di scrivere e conservare, mi hanno aiutato a compilare questo DIARIO per me tanto difficile.

(Nocchi MG/05, 3)

Guido Mazzoni e Mario Nocchi sono coetanei: il primo, dopo il diploma di ragioneria, entrò nella Compagnia universitaria del 127° Reggimento di Fanteria; il secondo si ritrovava non ancora ventenne a combattere in Francia con il 34° Reggimento per poi entrare a far parte della banda militare grazie alla sua passione da autodidatta per la tromba. Reduci dalla prigionia nel Reich e in Gran Bretagna, consegnano all'Archivio le loro memorie ad ottant'anni compiuti, sollecitati da un bisogno intimo, in parte inespresso, di conservare la vita. Mano a mano che incontriamo gli appunti delle diverse storie, i particolari già riscontrati in altri paiono riproporsi, combinandosi con accenti sempre nuovi; per questo scelgo di entrare poco alla volta nel racconto dei tanti reduci-testimoni senza risolverne la complessità in classifiche o gerarchie eccessivamente spersonalizzanti.

A legare le memorie ai diari si propone anche un dato non solo nominale piuttosto significativo che già Nocchi ha esemplificato: 33 tra *tranches de vie* e memorie di intere vite - l'11% del totale - recano nel titolo la dicitura di diario; altri autori se ne servono per denominarli così nelle pagine interne. Tale uso non può essere imputato alla loro ignoranza, dal momento che l'inesperienza narrativa li caratterizza nella totalità, ad eccezione di alcuni che dichiarano di aver pubblicato in altre circostanze testi di natura tecnica o racconti per puro diletto. Si può rilevare semmai che «non vi è soluzione di continuità nel passaggio da una presunta definibile forma testuale ad un'altra [*sic*], là dove (nel caso in cui) lo sguardo testualizzante sia uno sguardo autobiografico, ossia uno sguardo che sta 'oltre' regimi discorsivi formalmente strutturati», sostiene la linguista Carla Locatelli (2002, 15).

Il desiderio di certificazione della propria esperienza induce alcuni reduci ad affidarsi idealmente alla proprietà del diario di ancorarsi alla quotidianità: «il diario è in correlazione necessaria, anche se nascosta, col sentimento del tempo: del tempo dei *gesta Dei per homines* [...]; del tempo-denaro [...]; del tempo-spazio [...]; del tempo-coscienza, come nelle meditazioni di filosofi e poeti; del tempo-resistenza, come nei diari di prigionia» (Folena 1985, 6). L'esserne la diretta estrinsecazione ne avvalorava infatti la funzione testimoniale; non penso sia casuale che la maggior parte dei diari da me studiati appartenga ad ex IMI: sono 67 contro gli 11 degli ex POW, ossia il 28% dei testi che narrano l'internamento rispetto all'11% dedicati alla prigionia in detenzione anglo-americana. Se lo avesse potuto, ne avrebbe seguito l'esempio anche Umberto Zanni, partito volontario alla conquista dell'Africa Orientale Italiana (AOI), poi richiamato e catturato nel gennaio del 1941. Il suo *Riassunto* retrospettivo di ricordi composto nel 1978, a sessantacinque anni, ci attesta la convinzione che le memorie in presa diretta «avrebbero avuto più valore».

Dal primo giorno che partii da casa, portando con me carta e matita, mi ero ripromesso di scrivere le mie memorie, giorno per giorno (quando mi sarebbe stato possibile). Così fu, per tutto il periodo della guerra. Poi, imprevedibilmente fatto prigioniero, descrissi anche quel periodo. Sfor-

tunatamente quando ero in India, e avevo già scritto oltre duecento fogli di carta protocollo, fui costretto a bruciarli, per non passare dei guai con le autorità inglesi.

A distanza di trentadue anni dal mio rientro in Patria, ho preso una decisione: fare un riassunto di queste mie memorie. Questo che ho scritto è tutta verità; certamente se non fossi stato costretto a bruciare ciò che scrivevo in quei giorni... le mie memorie avrebbero avuto più valore. (Zanni MG/91, II)¹⁹

Questo Diario | Mia Nipote La Inventato | Io Lo Scritto, E Non ho Studiato | Bene ho Male Come È Fatto | Qualche Cosa è Rimasto | Rializzato il 13 Dicembre 1998 al 30 Gennaio 1999.

Bruno Nassini (MP/00, 1)

Bruno Nassini, aretino del 1924, non aveva trascorso neanche due settimane in armi, quando l'8 settembre venne catturato ad Alba; la sollecitazione della nipote dichiarata esplicitamente - almeno venti memorialisti addebitano ai nipoti e ai figli lo stimolo al loro lavoro - lo induce a riempire con la sua vita un quaderno a quadri, che prenderà il titolo con una sorta di crasi di *Diario autobiografico*. Dimostra invece di avere consapevolezza di questa improprietà formale Paolo Calafiore, volontario nell'esercito catturato nel febbraio del 1941: scrive la sua memoria tra il gennaio e il marzo del 1986 a sessantacinque anni, avvertendo sul finire la «fretta di ultimare il presente lavoro» con cui, rivolto ai figli, spera «di aver inculcato loro, l'odio per la guerra, l'odio per l'odio» (MG/88, 98).

Il presente non è un diario scritto in diretta | ma a distanza di quaranta e più anni.

Quindi gli episodi possono sembrare staccati ma ho fatto del mio meglio per rispettare la cronologia degli avvenimenti.

(Calafiore MG/88, 1)

¹⁹ Questo testo fu fatto pervenire alla sede Rai di Roma e quindi alla redazione della trasmissione televisiva *La mia guerra*, andata in onda su Rai Tre nella primavera del 1990, che aveva promosso il coinvolgimento dei telespettatori attraverso un concorso di racconti e testimonianze relativi al periodo della seconda guerra mondiale e del dopoguerra. In quella occasione le migliaia di documenti raccolti, in parte non utilizzati, furono conservati grazie all'interessamento di Giovanni De Luna, per trovare una recente collocazione nel Fondo Rai *La mia guerra* (1990), presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano (INSMLI). Gli autori di memorie e diari furono quindi invitati a depositarli presso l'Archivio Diaristico Nazionale (ADN): nel 1991 si registrò infatti la consegna di 24 testi (7 di POW e 17 di IMI), la concentrazione annuale più alta. De Luna vi dedica una lunga analisi (1994).

L'interpolazione già citata di diari di guerra e memorie a posteriori si manifesta in alcuni casi attraverso discordanze sintattiche e temporali: un esempio ce lo offre Italo Tanganelli, che dichiara di scrivere il suo *Diario* dalla fine di una licenza – era il 24 maggio 1943 – al ritorno a casa dall'Inghilterra. Nel leggerlo si scorge la sintesi prodotta a distanza di tempo dalla cattura in Sicilia e dal trasferimento in Africa, mentre l'impiego nelle *farm* viene raccontato a tratti al presente, come se il suo racconto interpretasse la cronaca quotidiana con lo «stillicidio» tipico della scrittura *in progress*, in cui «gli avvenimenti vi compaiono uno per volta, a distanza di tempo [...]; sembra che arrivino da molto lontano e che vengano riportati quasi per caso» (Piccone Stella 2008, 87). La natura manoscritta, che impegna il lettore in un maggiore sforzo cognitivo, garantisce un contatto ancor più diretto con l'autore, escludendo la possibilità che il testo sia stato composto in tempi a noi vicini. Questo bracciante agricolo in pensione, con la licenza di seconda elementare, tramite la figlia, consegna la sua storia all'Archivio alla soglia dei cent'anni.

Allora questo # Capo della agricoltura, chiede al comando Italiano che, sia rimandato di novo, Tanganelli alla frarma, dove lavorava la settimana scorsa. [...] quando, mirivedero, sia il Marito Come, la Moglie, furono molto contenti, e miraccontavano che quello che cera prima non li piaceva sia peri lavoro e come pericontenimento. E li che rigominciai riandarci Io. E sono 5 mesi, che rivado, e rivado volentieri perche e una brava famiglia e ducata, mida damangiare, 3, volte al il giorno. Come Conprendere laconprendo bene, unpo, oinparato aparlare, unpo la pratica, che e da molto che sista assieme, ormai sceintendiamo bene, l'uno Collaltro.²⁰
(Tanganelli MG/04, 51)

0.2.2 Entrare in un tempo personale

Può essere utile ripercorrere l'avvio dei lavori dell'Archivio di Pieve Santo Stefano che Saverio Tutino, nei suoi contributi in merito, ha saputo analizzare. Nel secondo Seminario nazionale dell'Archivio della Scrittura Popolare del dicembre 1988, descrisse così i punti fermi del suo progetto: «archivio pubblico di scrittura privata qualunque fosse l'oggetto della memoria, e concorso ugualmente pubblico per incentivare l'afflusso dei materiali» (Tutino 1989, 17). L'anno successivo approfondì le fasi costitutive dei lavori:

²⁰ Sono molte le memorie del tempo di guerra scritte durante la prigionia, che per le sue caratteristiche fornisce il tempo e favorisce l'introspezione per ripensare l'immediato passato, al fine anche di dare senso al presente.

Avevamo chiaro alla mente soprattutto ciò che non volevamo essere: un premio letterario. È risultato piuttosto facile escludere dal concorso, e quindi dalla raccolta, le autobiografie troppo evidentemente romanzate, o i romanzi autobiografici: in esse l'autore rinuncia *a priori* a quel «patto di fiducia» che Lejeune presuppone come essenziale per distinguere, fra tante forme di scrittura in prima persona, l'autobiografia vera e propria. Abbiamo escluso anche le forme autobiografiche in versi, compresi i poemi autobiografici in ottava rima: lo abbiamo fatto istintivamente, senza sapere che Lejeune (confessiamo che non l'avevamo ancora letto) aveva nettamente definito l'autobiografia come un racconto in prosa [...].

Noi siamo arrivati anche più in là: abbiamo escluso le autobiografie scritte in terza persona. Lo abbiamo fatto istintivamente. [...]

Un altro dilemma è nato intorno alla definizione dell'ambito dell'autobiografia. [...] per noi il «patto» era essenzialmente con la memoria, e difatti avevamo detto subito che l'Archivio di Pieve doveva essere considerato come una «banca della memoria», un luogo dove si potessero depositare gli scritti privati di natura, intenzionalmente o meno, autobiografica. È vero che alle lettere e ai diari manca quel carattere retrospettivo e globale che è specifico dell'autobiografia, la memoria per eccellenza – a meno che il diario non sia una sorta di autobiografia permanente, o una forma scelta dall'autore per rendere più contemporaneo e più vivo il ricordo. Ma per noi vale soprattutto il fatto che diari e lettere sono, in sé e per sé, *spezzoni di autobiografia*, che poi il lettore si incaricherà di utilizzare per ricostruire una storia o un pezzo di storia della vita di una persona, e così scoprire il senso di quella vita, la sua profonda unità (Tutino 1990, 83).

L'Archivio, nel costituirsi come un «osservatorio sugli individui» (Tutino 1996, 36) attento alla fusione dell'elemento soggettivo con quello oggettivo in un «*tempo personale* nel quale gli archivi di Stato di solito rinunciano a penetrare» (37), si scontrò dunque con difficoltà organizzative e metodologiche. Capire cosa si dovesse intendere per testo autobiografico e quali fossero le modalità adeguate al contesto storico per raccogliere gli scritti allora già nati furono gli obiettivi principali. Tutino e i suoi collaboratori si affidarono spesso – egli dice – all'istinto: in altri termini, fecero esperienza dell'incontro con i testi che le prime campagne di stampa in favore dell'iniziativa riuscirono a far pervenire.

Nel 1986, due anni dopo la nascita dell'Archivio, uscì in edizione italiana un testo destinato a fornire un contributo rilevante allo studio del genere: si tratta de *Il patto autobiografico* che Philippe Lejeune aveva pubblicato in Francia undici anni prima. Nell'autobiografia, autore e lettore stipulano un patto di lettura fondato sull'identità nominale di autore, narratore e protagonista indicata dal nome in copertina.

Le forme del patto autobiografico sono molto diverse: ma tutte manifestano l'intenzione di onorare la propria *firma*. Il lettore potrà cavillare

sulle rassomiglianze, ma mai sull'identità. Si sa fin troppo bene quanto ognuno tenga al proprio nome (Lejeune 1986, 26).²¹

La ricerca di strumenti in grado di confermare e strutturare l'iniziativa pievana portò Tutino a confrontarsi con le teorie di Lejeune e a stringere con lui un proficuo confronto critico, rafforzato dal suo analogo ruolo di fondatore dell'*Apa*, diversa sotto vari aspetti ma solidale con l'iniziativa toscana. Lo studioso francese contestava l'uso di un concorso che temeva potesse rischiare di escludere tutti i testi veramente intimi; Tutino, da parte sua, non lo considerava di certo un figlio prediletto, temendo che potesse giustificare l'invio di tanti testi «aggeggiati», come li chiamava Natalia Ginzburg, attiva collaboratrice dell'iniziativa; tuttavia, credeva nell'utilità di quel «prezzo ragionevole da pagare al costume dei tempi» (Tutino 1989, 17). In tal modo, nei vent'anni di attività da me considerati, quasi cinquemila testi sono stati accolti da un'attiva Commissione di lettura che «si affida praticamente a un'opera collettiva di ricostruzione della storia di quelle persone sconosciute. [...] I primi lettori di quella scrittura privata assumono così direttamente la veste di protagonisti che garantiscono l'esistenza di quell'*altro da sé* che si rivela nel proprio scritto» (Tutino 1990, 83-84). Autori e lettori hanno dunque contribuito – e continuano a contribuire – alla democratizzazione della storia, dal momento che «alla *democratizzazione* dell'*io* che scrive, si tiene a far corrispondere subito, per dir così, una *democratizzazione* dell'*io* che legge» (Isnenghi 1992, 399).

In merito alla formula concorsuale, ritengo che il giudizio di Lejeune rischi di essere un po' tendenzioso. Indubbiamente il concorso promuove l'ambizione di ricevere un premio e la sua natura – la pubblicazione – nutre gli appetiti più competitivi, ma soddisfa soprattutto i desideri profondi di riconoscimento. «Oh, essere un libro», scriveva Elias Canetti, facendo pensare alla fama, al moltiplicarsi osannante delle voci intorno alla propria storia (Canetti avrebbe chiamato questo clamore «gloria», a prescindere dall'arte dello scrivere capace di consacrare l'uomo all'immortalità). «Oh, essere un libro, un libro che viene letto con tanta passione!», prosegue lo scrittore (citato in Demetrio 1996, 9). Non vano clamore, dunque, ma ascolto attento che l'Archivio sa garantire grazie alla sua Commissione.²²

Che quei testi possano poi diventare strumento di studio per alcune persone è un aspetto in genere meno avvertito dagli autori; tuttavia, la necessaria autorizzazione, richiesta agli interessati per poter utilizzare i loro scritti, non manca di sollecitare in loro, o nei famigliari, la disponibilità a creare un contatto che non si esaurisca nella lettura silenziosa tra le mura di Pieve.

21 Da notare il fatto che molti testi presentano in sede prefativa o alla fine la firma olografa dell'autore, per certificare e ufficializzare il loro atto pubblico.

22 Sono grata a Bettina Piccinelli, membro della Commissione e attiva collaboratrice dell'Archivio per molti anni, per i suoi preziosi suggerimenti sul rapporto con i testi. Desidero ricordarla a distanza di alcuni anni dalla sua improvvisa scomparsa.

0.3 Ripensando la storia dal basso

Come può la storia di un uomo qualunque, uno tra i tanti, uno piuttosto che un altro, contribuire alla conoscenza degli eventi e dei processi complessivi di cui è partecipe? (Gibelli 2000, 169)²³

Antonio Gibelli si pose questo interrogativo nell'intervento da lui proposto nell'ottavo Seminario della Federazione degli archivi della scrittura popolare, tenutosi a Rovereto nel gennaio del 1998; il titolo che lo introduce negli *Atti* recupera dal fondo dei tempi un adagio *C'era una volta la storia dal basso...* e di questa «espressione oggi negletta e fuori moda» (2000, 159) ripercorre alcune tappe. Prima ancora che Edward Paul Thompson, nel 1966, vi dedicasse il suo articolo omonimo *History from Below*, nel 1924 una storica dell'economia, Eileen Power, aveva cercato di tratteggiare la vita di un contadino medioevale di nome Bodo. La sua esistenza era stata attestata da documenti catastali e fiscali, ma i suoi sentimenti e i suoi pensieri si erano negati ai posteri per l'assenza di testimonianze personali dirette o indirette. Ciò determinò la convinzione che la storia degli strati più marginali della società potesse essere condotta solo nella sua dimensione collettiva, facendo coincidere l'anonimato della gente comune con la perdurante esclusione dalla scrittura e l'elaborazione carente della loro soggettività.

La comparsa del mugnaio Menocchio, ritratto da Carlo Ginzburg servendosi di fonti giudiziarie del Cinquecento, dimostrò che era possibile superare l'anonimato e la riduzione dell'individuo nella collettività, ma confermò il necessario ausilio di altri sulla scena dei fatti in grado di riferire e lasciare segno della loro vita (Ginzburg 1976). Da allora, la rivoluzione culturale che attraversò l'Otto e il Novecento allargò enormemente gli usi della scrittura:

la scrittura è divenuta una pratica socialmente diffusa, è penetrata nell'area delle classi inferiori, si è insinuata tra le pieghe delle comunità e nel mondo dell'oralità, ha convissuto con esso ma crescendo in maniera autonoma, sia pure avvertita spesso come surrogato provvisorio, incompiuto e insufficiente. [...] E all'impiego, per così dire, obbligato (quello principalmente imposto dalle relazioni con lo Stato) si è intrecciato l'uso della scrittura come ausilio della memoria (i quaderni di conti, le agende domestiche) e l'uso libero, dettato da istanze autobiografiche. [...] La scrittura ha rivelato bene o male il suo magico rapporto con la

23 Il volume in cui compare il saggio di Gibelli raccoglie gli *Atti* dell'ottavo Seminario promosso dalla Federazione degli Archivi della Scrittura Popolare, dal titolo *Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto*, tenutosi a Rovereto il 30-31 gennaio 1998.

soggettività e con il tempo anche agli uomini che stavano fuori dall'area della cultura alfabetica pienamente posseduta. (Gibelli 2000, 168)

«Scrivere è sempre una imitazione del parlare» annota Walter J. Ong riferendosi in particolare al dialogo intimo riprodotto nei diari, «ma in realtà non parlo mai a me stesso in questo modo, né potrei farlo senza la scrittura tanto meno senza la stampa» (Ong 1986, 147). Se il discorso parlato è avvertito in tutte le culture come naturale, la scrittura è invece artificiale, in quanto si serve di un processo guidato da norme inventate appositamente (147; cf. Goody 2002, 146-65). È una tecnologia che consente lo sviluppo della coscienza, per mezzo di quella che Jack Goody definisce *analisi retrospettiva*: le incongruenze del flusso di pensiero, che la cultura orale supera ignorandole, vengono eliminate nella elaborazione del testo scritto, scegliendo le parole e prevedendo i significati che una frase può assumere a seconda del contesto in cui la collocheranno i futuri lettori. Il senso di precisione che la cultura chirografica, come la chiama Ong, porta ad interiorizzare, unito al processo analitico indotto dalla lettura silenziosa (cf. Smorti 1997, 14-24), si riflette sul discorso orale, tanto da poter far derivare le modalità espressive del parlato dalla consuetudine alla cultura scritta piuttosto che il contrario.

Con la progressiva scolarizzazione di massa del secolo scorso all'interno di società socialmente stratificate, l'alfabetizzazione elementare venne erogata in termini selettivi, così da produrre approcci differenziati agli usi della scrittura. Lo scrivere funzionale, quello che Gibelli definiva «obbligato», era prevalente tra gli esponenti dell'alfabetismo popolare; non così «ai livelli alti della cultura, nei quali ogni lettore è potenzialmente scrittore, è in grado di partecipare a tutti i numerosi processi di uso della scrittura» (Bartoli Langeli 1991, 68). Tuttavia, la potenzialità intrinseca in ogni alfabetizzato di produrre scrittura libera, scevra da ogni carattere pratico - ancora presente nell'esercizio epistolare -, riuscì a esprimersi in maniera preponderante durante e dopo le due guerre mondiali, grandi *eventi separatori* del Novecento.

L'autobiografia popolare (e diremmo non letteraria) è il portato di una crisi. I soggetti della scrittura popolare ricordano e scrivono perché sottoposti a un sommovimento radicale: la grande Emigrazione, la grande Guerra e poi i tanti drammi del Novecento - lo stesso era avvenuto alla nascente classe operaia inglese ai tempi della rivoluzione industriale (Bartoli Langeli 1991, 69).

Il semiologo Federico Montanari sostiene che la forma testuale delle memorie di guerra «non avrebbe tanto a che fare con un problema di ricordo, ma con la ridefinizione e la costituzione di un universo, di mondi possibili. E tutto questo proprio di fronte, ed in relazione, all'evento bellico: quindi attraverso semiotiche specifiche come la vita militare, la prigionia, e la lingua stessa» (2004, 261). La guerra è dunque in grado di riconfigurare

le strutture temporali e di attesa del sociale: “lavora il tempo” e genera nuovi processi di “messa in memoria” nei testi.²⁴

la guerra può essere considerata l’“evento” del sociale per eccellenza; essa, da sempre, possiede un carattere (antropologico e semiotico) particolare: modo di espressione della morte nel sociale, la guerra rappresenterebbe soprattutto l’“altra faccia” – si diceva – l’alterità, il “bordo” del sociale stesso. Inoltre, si tratterebbe come di una sorta di “ecceità” (Deleuze), di un qualcosa che fa irruzione nel fluire regolare dell’esistenza sociale, delle generazioni, dell’alternarsi della vita e della morte: quasi, verrebbe da dire, di una sorta di “evento naturale del sociale.” (Montanari 2004, 264)

Le analisi relative alla guerra come «fucina di scrittura» – così la definì nel 1985 Camillo Zadra, uno degli studiosi del gruppo roveretano (210) – sono innumerevoli: la loro ricorrenza e la pregnanza concettuale sottolineano la centralità e la traumaticità dell’evento che separa in due segmenti netti la vita degli uomini coinvolti. In tali circostanze, la loro coscienza sperimentò gli scarti di cui ci ha parlato Starobinski: emerge – lo sottolinea anche Anna Bravo – «l’attitudine della memoria a farci intravedere, insieme all’irriducibilità del soggetto, il nucleo tragico che le è connaturato». (1992, 109)

Il ruolo cruciale della memoria su questo piano è legato alla perentorietà con cui le guerre irrompono a sovvertire fino a rovesciarle le forme dell’esperienza, le sue categorie, i suoi stessi fondamenti – parlo delle due guerre mondiali, comunemente ricondotte al modello della guerra totale. [...]

Il primo è il rapporto vita-morte. Nella normalità, la morte è eccezione, episodio puntiforme, separato dall’esperienza quotidiana e rimosso dagli orizzonti mentali tanto da essere nominata solo per eufemismi. In guerra è la regola, routine percepita come tale, mescolata materialmente e simbolicamente alla vita: può succedere di mangiare e dormire accanto ai morti, di spogliarli per recuperare un indumento, di trattare i corpi come oggetti, in primo luogo come barriera dietro cui ripararsi. È difficile immaginare un capovolgimento più perturbante.

Ma anche un esempio meno drammatico – la mutata percezione del tempo meteorologico – implica tempeste mentali ed emotive. [...]

Ma il tema del *rovesciamento* dispiega tutta la sua forza conoscitiva, e la sua ambivalenza, nell’intreccio con i tratti della modernità che l’esercito belligerante fa propri esasperandoli: l’irregimentazione dell’individuo nella società di massa, il suo smarrimento di fronte al carattere sem-

24 Tra virgolette sono citate le formule che Montanari riprende da Deleuze (1964).

pre più complesso e imprevedibile del reale. È la guerra come evento autonomo e impersonale, di cui è impossibile decifrare i meccanismi, meno che mai modificarli; come ingranaggio che riduce il singolo a rotella, tanto insignificante quanto irresponsabile nella sua solitudine, impotenza e interscambiabilità.

Alla totalità dell'evento corrisponderebbe allora un modello di individuo costretto o propenso a farsi a sua volta istituzione totale, chiuso al mondo, ferocemente o blandamente annidato nel suo particolare. In alternativa, il testimone senza seguito; eroe, asceta, avventuriero, ultimo libertino. (Bravo 1992, 109-10)²⁵

La lunga citazione spiega le ragioni della metamorfosi degli uomini in guerra, fossero essi volontari entusiasti o recalcitranti freschi di leva, e profila i caratteri psicologici che vi derivarono. Il quotidiano incontro con la morte - quella altrui quale probabile prefigurazione della propria - «trasforma il succedersi o la trama degli avvenimenti della vita in *una* vita. Non è nel nascere ma è col morire che si diventa un'unità, *un* uomo» (Minkowski 2004, 127).²⁶ Ognuno è costretto a sapersi mortale, imparando a registrare la morte altrui, *memento mori* primario per i superstiti, e riconoscendosi identico agli altri; il confronto con la propria finitudine fa maturare la consapevolezza di avere un inizio e una fine: «in mezzo, [...] una vita, questa, e non altra» (Jedlowski 2003, 35). Ecco dunque come la comprensione della propria temporalità induca a riconoscere la vita come un materiale narrabile: da trasfigurare nella fabulazione per trascenderne i limiti e viverne altre o da conservare attraverso la propria testimonianza a sé e al mondo, prendendo atto della realtà per quello che è (cf. 34-41). E alla fine, lasciare questo segno di sé «permetterà all'autore di non morire del tutto» (Ferroni 1996, 7).

Vivere un tempo connotato dal rovesciamento della normalità e prenderne consapevolezza propongono dunque sulla scena pubblica innumerevoli «testimoni e protagonisti loro malgrado», così come si definisce Agostino Medelina nella sua memoria episodica depositata fuori concorso nel 2004; lui che era stato un apparecchiatore di telescriventi, trattenuto in Francia dai tedeschi per crearvi linee telegrafiche. Si aggiungono quindi altre voci

25 Eric J. Leed riserva pagine significative al rapporto con la guerra durante il primo conflitto mondiale. «Ebbene, l'esperienza di guerra non è nient'altro che la continua trasgressione di categorie. [...] la guerra offre tante occasioni per il rovesciamento di distinzioni centrali per il pensiero razionale, l'esperienza comunicabile e le normali relazioni umane. [...] Nulla evidenzia questa situazione meglio del tema che pervade la letteratura di guerra: quello della morte, del giacere, del vivere a fianco della morte. Il fronte è il luogo che dissolve la distinzione netta fra vita e morte» (1985, 33).

26 Scrive Jan Assmann: «Solo con la sua fine, con la sua non prolungabilità, la vita assume quella forma del passato sulla quale si può fondare una cultura del ricordo: si potrebbe parlare addirittura della "scena archetipica" della cultura del ricordo» (1997, 9).

trasformate da «tempi eccezionali»: la formula è di Luigi Gobetti, fonte del 313° Reggimento catturato in Grecia, la cui memoria è stata inviata dalla figlia dopo la sua morte per esaudirne i desideri espressi e «come ultimo gesto d'amore nei suoi confronti».²⁷

Mai e poi mai avrei immaginato di divenire mio malgrado testimone e protagonista di vicende e avvenimenti tanto importanti.

(Medelina MG/Adn2, 1)

L'uomo, da che mondo è mondo, ha sempre tenuto presente con devozione profonda i momenti più tipici e più cruciali della sua vita.

Non so esimermi, quale essere umano, al bisogno di raccogliere quindi, con questi scritti, i ricordi ed i palpiti di tempi eccezionali.

Sia ben chiaro ciò: non pretesa di narrare ma di ricordare soltanto. (Gobetti 2004, 3)

Ed ancora Luigi Elefante, che introduce in terza persona l'autobiografia completata per i suoi ottant'anni; arruolatosi in Marina nel 1940, a 21 anni l'8 settembre '43 venne catturato a Pola, presso il deposito del CREM, il Corpo reale equipaggi marittimi, prima di passare per Venezia, dove raccolse la sofferta partecipazione della popolazione, ed essere deportato in Alta Slesia.

Questa iniziativa molto sofferta, non vuole e non deve essere considerata, "frintendendo", la descrizione del suo modo di essere e di agire, per esaltarsi o gloriarsi, ma vuole avere anche la pretesa di figurare un'esposizione di eventi di tutta una vita, incrociati da fatti storici di particolare rilievo. Vita vissuta fatalmente, fin dai primi giorni della sua infanzia, durante la sua adolescenza e la sua gioventù, in un contesto storicamente strabiliante.

(Elefante MP/00, 1)

Questo lavoro non ha alcuna pretesa letteraria.

È una memoria ed una testimonianza di un periodo storico: di fatti realmente accaduti, esposti con semplicità e sincerità anche se in forma a volte monotona come grigi e monotoni erano spesso i giorni della prigionia. [...] // [...]

È una memoria che per certi aspetti può meravigliare o lasciare increduli, ma è tutta sacrosantamente vera e reale. [...]

E per la verità storica, è bene che si sappia anche quanto in questa memoria è modestamente narrato.

27 Appunto manoscritto da Alessandra Gobetti, figlia di Luigi detto Gino, inserito in calce al *curriculum* del padre che ne accompagna la memoria.

È una memoria che arriva dopo molto tempo, ma quanto vi è detto e narrato è per l'autore cosa di ieri... Gi[acché] quel periodo ha scolpito nella sua anima un solco talmente profondo che da esso si sono dipartiti poi tutti i sentieri della sua vita.²⁸

(Savazza MG/89, nn.nn.)

Una vita messa in ordine iniziando proprio dalla guerra, da dove «si sono dipartiti poi tutti i sentieri della sua vita»: a dircelo è Edmeo Savazza, preside di scuola media in pensione, catturato anch'egli, appena ventenne, nei pressi di Pola dove stava frequentando il Corso preliminare navale in qualità di allievo ufficiale. La sua narrazione inizia nel giorno in cui si interrompe la vita fino a lì condotta, fedele alla pedagogia fascista che intendeva fare di ogni uomo un soldato degno di onore e di vittoria. A differenza della struttura quasi modulare che Diego Leoni riscontra nella memorialistica trentina della Prima guerra mondiale - partenza-combattimenti-resa-prigionia, in questi scritti lo studioso constata che «per molti diaristi *l'incipit* coincide con la frattura determinata l'8 settembre e tutto il racconto si snoda a legittimare la scelta di non collaborazione con i nazifascisti» (Leoni 1994, 166).

Gli scritti sulla prigionia anglo-americana risultano più conformi alla struttura precedente, sebbene come già notato da Leoni la resa non si associ mai alla diserzione, frequente invece nella memoria del conflitto del 1915-'18. Circa il 60% dei testi racconta esclusivamente l'esperienza di guerra e prigionia, mentre il restante 40% si divide tra le autobiografie che dalla nascita si estendono fino al tempo attuale e quelle che si fermano al ritorno dalla prigionia. Quest'ultime in particolare ritraggono la tensione retrospettiva che dalla fine dell'età giovanile, morta con la guerra, risale alle origini dell'identità, combinando la nascita della coscienza di essere venuti al mondo con quella anagrafica.

Così come «la Grande Guerra fu tempo, luogo, occasione (oltre che argomento) di scrittura, fu occasione e stimolo ad un suo uso di massa» (Zadra 1985, 210),²⁹ anche il secondo conflitto mondiale non si limitò ad agire *attraverso* gli uomini, mettendo in atto il potenziale distruttivo e riqualificante della modernità. Agì *negli* uomini: i diari e le memorie che la ritraggono sono documenti dei suoi mezzi, luoghi ed attori, ma anche forme essi stessi della sua esperienza. Gli scritti composti durante il suo svolgimento entrarono a far parte del corredo del militare, tanto ordinato

²⁸ Mentre la «Prefazione» è composta in terza persona, la narrazione della vicenda di prigionia si svolge in prima persona, come nel caso precedente di Elefante.

²⁹ In riferimento alle lettere e ai diari scritti durante la Seconda guerra mondiale, Alessandro Portelli (2006, XII) sostiene che «l'assenza e la straordinarietà del momento invitano alla scrittura [...] e la impongono anche a soggetti che la frequentano con minore familiarità».

all'inizio quanto fortuito ed improvvisato nelle successive vicende di prigionia. Riletti nei decenni successivi alla guerra, insieme alle nuove memorie, si trasformarono quindi in forme dell'esperienza mai risolta del reduce. Di un tempo in cui «vivere non sembra più sufficiente» rileva Sandra Landi «accanto alla vita quotidiana che riprende con la sua banalità e la sua sicurezza ben definita, si sente il bisogno di rivivere quel passato traumatico, di oggettivarlo nella fissità della scrittura» (1989, 34).

Ci si appropria allora della storia e le si dà forma: Andrea Masci, classe 1910, è un contadino che nel gennaio del 1942 era al suo secondo richiamo «alle armi, per la Patria, e per l'Italia» (MG/91, 1); partì per il Montenegro da dove finì internato in Assia. Inaugura la sua breve memoria con una dichiarazione d'intenti densa di sé:

Scrivo con le mie proprie mani, un mio riassunto della vita mia passata in questa grande guerra.

(Masci MG/91, 1)

Gli autori faticano a pensare che altri siano in grado di muoversi all'interno dello spazio esclusivo che la guerra ha consegnato ad ogni protagonista. Olinto Coppi, un autiere nato nel 1912, già reduce dalla Russia, ce ne dà una prova quando nel 1985 trascrive e rielabora il diario dedicato alla sua lunga guerra iniziata cinquant'anni prima e conclusasi a Mauthausen.

Dopo 40 anni nel colmo della vecchiaia la mia mente torna a frugare ai disagi passati ma non dimenticati.

Il mio diario di guerra 1935-1945 copiato dall'originale perché in parecchi punti si è reso illeggibile, motivo causa le precarie condizioni di tale periodo, ora scritto a penna, ora con la matita, con molti errori, solo chi ha vissuto quei momenti può rimetterli in testo.³⁰

(Coppi DG/92, 2)

«Essere attori e testimoni», perfetta silloge delle funzioni della memoria: è infatti privilegio solo di «chi ha vissuto quei momenti». Pasquale Baldi è uno di loro, carabiniere di carriera, che a diciannove anni entrò nella Compagnia d'onore addetta al Quirinale e, all'indomani del 25 luglio 1943, si trovò a custodire un prigioniero eccellente: un ricordo in fondo lieto se paragonato alle detenzioni da lui patite in seguito.

Quanto leggerete in molte di queste pagine, a volte vi sembrerà incredibile. Invece, è quello che avvenne e di cui, con i miei amici, fummo attori e testimoni. E pensare che si era combattuta una guerra abbastanza

30 Il testo è un diario rielaborato in memoria.

cruenta per abbattere il sopruso e la barbarie. Purtroppo, proprio alla fine del conflitto, quando già ci sentivamo certi di affrontare un lungo periodo di pace, ci trovammo a dover fronteggiare, anzi a subire, episodi di violenza raccapriccianti, tragici, tinti di sangue.

Ecco quello che gli slavi ci fecero. Non solo a me, ma a gente di ogni razza e nazionalità, anche agli stessi slavi dell'esercito regolare (i domobrani).

Leggete, leggete queste pagine e riscuoteremo il vostro appoggio, la vostra solidarietà, il vostro raccapriccio, la vostra comprensione, ma non la vostra pietà. Avevo tutto in mente da tanti anni ed alla fine, ed è stato anche giusto, ho voluto che anche altri ne venissero a conoscenza.³¹

(Baldi MG/92, n.n.)

0.3.1 I caratteri della scrittura

L'esercizio di fissare la vita attraverso la scrittura comporta alcuni aspetti che vanno ulteriormente considerati. La linearità descrittiva monodirezionale del flusso narrativo, composta secondo una consequenzialità logica, richiede l'autoriflessività ed altre facoltà cognitive atte a riprodurre sulla carta o sul video i contenuti connotati da uno stile personale; ognuno può così ricorrere ad una propria grafia, a suoi segni, correzioni e strategie formali.

«La scrittura autografa conserva e incorpora la gestualità del tracciare il segno, il tremare della penna o la forza della calcatura o l'incertezza della mano nell'andare a capo, la materialità dell'occupazione e dell'uso dello spazio grafico» (Gibelli 2000, 165): osservare il lavoro dello scrivente, continua Gibelli, permette di incontrare non solo un testo ma anche un gesto che è in sé autobiografico. «Ho cioè una testimonianza integrale della sua esistenza in quel momento, lo colgo nel suo tentativo di autotrascrizione, di cambiamento di codice, tentativo che appare di per sé eloquente in merito al rapporto tra il soggetto e l'evento» (166). Comporre la propria vita su un pezzo di carta comporta una appropriazione di spazi che ampliano la superficie del sé. Una sorta di protesi che proietta nella realtà la propria ricerca su un supporto esterno che funge da rinforzo alla coscienza, favorisce l'analisi retrospettiva e trasforma la vita.

Alcune memorie iniziano proprio analizzando la materialità del gesto che porta alla conquista della pagina. Walter Brunoni e Stefano Carocci le composero a dieci anni di distanza l'uno dall'altro: sono rispettivamente un ex sottotenente e istruttore di educazione fisica catturato in Tunisia, per il quale il suo stesso diario è un «indispensabile mezzo ginnastico per

³¹ Baldi aveva concorso al Premio anche l'anno prima - nel 1991 - con una memoria più sintetica (Baldi MG/91).

chi vuole a tutti i costi evitare l'imbecillimento cerebrale (dopo i 75 anni)» (Brunoni MP/89 n.n.) e un ex autiere catturato a Bardia più di sessant'anni prima, classe 1919, poi divenuto idraulico. Si affidarono a due diversi strumenti meccanici, che pur nella loro tendenziale standardizzazione non celano un tratto autografo: esplicito come nel caso di Brunoni, oppure mediato dalle incertezze di battitura spesso ripetute, quasi fossero piccole spie, «indizi impercettibili ai più» di involontarie trasgressioni da autodidatta a convenzioni facilmente indagabili (Ginzburg 2000, 160).

Per chi leggerà:

Chiedo scusa per le correzioni a penna ma la mia peripezia nel vaneggiamento della macchina da scrivere non mi ha permesso produzioni migliori; d'altronde non ho voluto affidare il manoscritto ad un estraneo per motivi facilmente immaginabili.

(Brunoni MP/89 n.n.)

Di tante cose che mi sono trovato a fare Nel corso della mia vita [...] mai avrei pensato di trovarmi all'età di oltre ottanta anni davanti ad un computer a scrivere le mie memorie.

Questo è avvenuto in un primo momento per il desiderio dei miei figli e nipoti. [...] Per fare piacere a loro ho provato a scrivere qualche pagina di quaderno ma vedevo che era molto complicato scrivere con la penna e correggere o sostituire una parola all'altra, non era assolutamente possibile andare avanti.

Si da il caso che le mie nipoti Sara e Marta rinnovarono il loro computer con uno più aggiornato e visto che il vecchio era ancora in buono stato, pensarono subito di portarlo a me in modo che io potessi scrivere con più facilità i miei ricordi.

Quindi dopo pochi giorni vedo arrivare sulla mia scrivania un computer, cosa che per me poteva essere solo un sogno: stare davanti al computer a scrivere. [...]

Con un pò di impegno e perseveranza come sempre pian piano ho cominciato a scrivere e andare avanti ed ho potuto dopo un po di tempo ad apprezzare anche l'utilità di un ottimo strumento moderno. //

[...]

Con tutta sincerità devo dire che tutto quello che ho scritto mi è venuto fuori in maniera chiara e per certi sono rimasto anche io meravigliato di tanta lucidità nel ricordare periodi molto lontani buoni e cattivi.

(Carocci MP/05, nn. nn.)

Il computer come «un ottimo strumento moderno» che aiuta l'uomo nato ottant'anni prima a mettere in ordine la sua vita: giudizio questo che ri-

porta alla mente le critiche rivolte negli anni Ottanta al suo uso, le quali secondo Ong parevano rievocare le accuse platoniche contro il ricorso alla parola scritta:

La scrittura, Platone fa dire a Socrate nel *Fedro*, è disumana, poiché finge di ricreare al di fuori della mente ciò che in realtà può esistere solo al suo interno. La scrittura è una cosa, un prodotto manufatto. Lo stesso, naturalmente, viene detto del computer. In secondo luogo, incalza il Socrate di Platone, la scrittura distrugge la memoria: chi se ne serve cesserà di ricordare, e dovrà contare su risorse esterne quando mancheranno quelle interiori. La scrittura indebolisce la mente. [...] In terzo luogo, un testo scritto è fondamentalmente inerte. Se si chiede a qualcuno di spiegare una sua affermazione, questi di solito lo fa; interrogando invece un testo, non si hanno risposte, se non quelle stesse parole, spesso stupide, che avevano suscitato la domanda. [...] Infine, con la tipica mentalità agonistica delle culture orali, il Socrate di Platone afferma, a sostegno della sua tesi contro la scrittura, che la parola scritta non può difendersi, mentre lo può quella parlata, che è più naturale. Un pensiero e un discorso esistono sempre in un contesto di rapporti fra persone reali. La scrittura invece è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreali, innaturale. (Ong 1986, 120-1)

La scrittura - qualunque sia il supporto sul quale viene fissata - è artificiale, ma non disumana; il ragionamento platonico si mostra inadeguato nel giudicare il profilo antropologico dell'uomo moderno, le cui trasformazioni cognitive indotte dalla scrittura gli hanno garantito la capacità di produrre memoria, preservandosi uno spazio possibile di identificazione.

Che il testo scritto si affidi alla capacità di ascolto altrui non garantisce mai il soddisfacimento di tutte le aspettative dello scrivente. Non poter ricorrere ad un suo eventuale aiuto da parte del lettore può essere vissuto come un limite alla loro relazione: anch'io - non lo nego - temo di non poter interpretare con piena pertinenza il metodo antropologico e letterario proposto da Starobinski, secondo il quale di ogni testo bisogna saper comprendere l'intenzione, il contesto, la condizione storica, la struttura, per non rischiare che la sua interpretazione diventi «lo sviluppo di un'illusione dell'interprete» (Starobinski 1981, 187). Tuttavia, ritengo che la testimonianza sollecitata e mediata da altri, ovvero l'intervista, esuli dalla scrittura propriamente libera e limiti la possibilità di compiere il processo autobiografico finora descritto.

È opportuno riprendere un'ultima sollecitazione: il sospetto che la scrittura tradisca la memoria. Più che un sospetto, è una certezza, perché 'tradire' significa porgere, trasmettere, ma anche rivelare ciò che non si deve o non si può dire (Zanchi 1993, 140 e 160 nota; cf. Zanchi 2004, 10-18). Il racconto consegna al mondo una realtà intima che non preesisteva ad esso.

Ciò che l'uomo esperisce nel suo *récit* interiore, non ancora propriamente autobiografico, è altra cosa dal processo che si compie nella scrittura. Lo psicologo Lev Semenovic Vygotskij, nei suoi studi sul linguaggio, ha definito quello che una persona usa nel rievocare silenziosamente i ricordi un «linguaggio per sé» ([1934] 1966): a caratterizzarlo sono una scarsa articolazione sintattica e fonetica per i suoi tanti riferimenti impliciti, una natura dinamica in cui le parole si mettono in facile rapporto con altre e la condensazione, la quale favorisce la combinazione di sensi che influiscono gli uni sugli altri. È quindi un linguaggio molto libero, che non sottostà a vincoli spazio-temporali, insensibile alla rigidità delle regole della lingua parlata e tanto meno di quella scritta. Quando viene esteriorizzato, subisce tre trasformazioni: la prima è di natura fisica, ovvero la linearizzazione, la «trasposizione in fonemi e quindi in parole in successione. Per usare una metafora, è come se il pensiero dovesse passare attraverso un imbuto che faccia uscire le parole del linguaggio interiore una per volta» (Smorti 2007, 98). La seconda impone delle regole culturali che fanno assumere al discorso la sua funzione comunicativa e pragmatica; la terza lo narrativizza secondo un'organizzazione pentadica, che prevede un personaggio che compie azioni mosso da scopi, per mezzo di strumenti, in una data situazione (97-108).

Questo lungo processo performativo riconsegna la vita a chi lo sperimenta dissolvendone i ricordi, che diventano quieti pur rievocando sofferenze, tanto da lasciarsi amare e rendere accettabili gli approdi cui si è giunti. Una tale serenità si raggiunge attraverso la spersonalizzazione: accade a volte che, prendendo le distanze da sé per osservarsi dentro, possa «apparire controproducente l'abbandono delle radici del nostro discorso così intimo e introspettivo» (Demetrio 1996, 57). C'è il rischio di non avere soddisfatte aspettative o consuetudini inconse cui la mente si era affidata per sostenere il carico della vita; di trovare quel testo appena nato una creatura diversa da sé, impertinente, troppo silenziosa e ferma.

Ai testi da me incontrati in Archivio, i loro padri non sollevano rimproveri del genere; è presumibile pensare che un rapporto così contrastato con ciò che si dovrebbe costituire come nucleo permanente e continuativo della coscienza autoriflessiva dipenda da un irrisolto tentativo di incontrare nel presente il senso della propria vita. A dare una conferma della soddisfazione provata nel riconoscersi in quello che è un «luogo di verifica delle proprie capacità di scegliere» (Jedlowski, Rampazi 1991, 21) è il diario di prigionia di Gastone Petraglia, consegnato postumo nell'88: era infatti morto a Roma nel 1976 a 66 anni, dopo essere stato sottotenente di Fanteria ed essersi dedicato da civile a pubblicare articoli sulle vicende di guerra.

Conclusione

Chiudo questo mio diario, iniziato l'8 Settembre 1943 a Podgorica (Montenegro) e terminato a Roma (Stazione Prenestina) il 6 settembre 1945, con una grande soddisfazione: quella di aver compiuto scrupolosamente il mio dovere sino alla fine per il bene della Patria.

Debbo dire inoltre che questo mio diario mi è costato molta fatica, perché scritto in condizioni fisiche, morali e di ambiente tremende [...].

[...]

È stato uno sforzo immane, sorretto da una grande volontà, ma che è stato coronato da successo.

(Petraglia DG/89, 226)

In altri casi, per rendere coerente il linguaggio narrativo, alcuni diaristi intervengono ripetutamente sul loro testo. È il caso di Giovanni Maddoni che nel 1987 consegnò il suo dal titolo evocativo, *La corsa del tempo immobile*, ultima di cinque stesure compiute nell'arco di quarant'anni.³² Il diario segnato a matita su block notes finì in parte distrutto per sottrarlo - e sottrarsi - a possibili rappresaglie tedesche e fasciste anche se quegli scritti «non erano dei capolavori né di critica, né di analisi, né di invettiva e di odio contro la guerra ed il fascismo» (DG/87, I).

Però ho sempre avuto la volontà o il desiderio di essere uno "scrittore". Sogno e ambizione che non mi ha giammai abbandonato e che non fruttò, perché era più un desiderio che una volontà.

Durante la prigionia continuai a scrivere il diario utilizzando dei volanti foglietti di carta che non sempre facilmente riuscivo a procurarmi. Fu così che dopo il mio rimpatrio, non appena ebbi il tempo libero dai più pressanti impegni per la sistemazione nel posto di lavoro, ordinai tutti gli scritti diaristici ricopiando parte in dattiloscritto, parte a mano, formando un insieme cronologico. [...]

Poi trascurai l'impresa della "correzione" dapprima per le necessità più vitali, quali la famiglia e lo studio per la preparazione agli esami di "carriera" nell'ambito del lavoro; poi perché mi ero convinto della incapacità (o pigrizia) a far pubblicare il testo. [...] // [...]

Nel gennaio del 1961, durante la convalescenza per un delicato intervento al cuore, ripresi la lettura del diario e decisi di ricopiarlo a macchina apportandovi quelle correzioni di esposizione che ritenevo più adatte: il lavoro durò oltre i due mesi di convalescenza e si protrasse fino ai primi mesi del 1962. Quindi restò ancora a dormire, perché mi ero scoraggiato.

³² L'eventuale indicazione dell'anno con il quale ogni testo è classificato si riferisce all'anno del concorso a cui ha partecipato; può accadere che l'effettiva consegna all'Archivio sia avvenuta durante l'anno solare precedente la premiazione.

Di tanto in tanto lo andavo a rileggere e talvolta mi pareva cosa buona e completamente diversa da altre memorie che mi era capitato di leggere: la mia era un'esperienza veramente singolare. Ma la forma espressivo-letteraria era sempre zoppicante, restavo scontento. [...]

Perciò ho tentato una nuova ridescrizione dell'intero diario. Sostanzialmente è ancora lo stesso, i fatti occorsi sono quelli e non altri, ma vi ho // operato un'ampia sfrondata di tutto ciò che a me pareva molto peregrino, banale, anodino. Sempre nei confini della mia capacità intellettuale, il diario risulta ora assai ridimensionato nella quantità di parole ed anche di fatti ritenuti superflui.

(Maddonini DG/87, I-IV)

Questo ex autiere lombardo, che aveva cercato di aggregarsi ai partigiani albanesi prima di essere definitivamente catturato dai tedeschi, ci dimostra che la sua propensione all'introspezione, la passione per la scrittura e il condizionamento di modelli letterari acquisiti lo sollecitano, da un lato, a rielaborare costantemente il linguaggio narrativo aggiornando il compromesso fra narrabilità e credibilità, e dall'altro, a esercitare su questo lavoro una profonda metacognizione. È l'unico autore ad esprimere il desiderio - «più un desiderio che una volontà» - di diventare scrittore, rimproverandosi l'incapacità di trasformare il suo diario in un libro. Di rendere cioè pubblica - fino all'incontro con l'Archivio - la sua «esperienza veramente singolare».

Le riscritture, i ripensamenti e le lunghe attese prima di affrontare l'urgenza del proprio pensiero autobiografico denunciano la difficoltà di elaborare un linguaggio narrativo capace di raccontare a sé e agli altri il trauma della guerra. La lingua, prima che al singolo narratore, appartiene alla comunità e quindi cambia in base alle relazioni che intratteniamo col mondo; ogni gruppo interpreta la realtà ricorrendo a schemi che la codificano e la rendono trasmissibile. «Il linguaggio non è un *medium* neutro. Costituisce la *forma* che diamo alla realtà: definisce ciò che per noi è "reale" e lo separa da ciò che non può esistere perché, semplicemente, non ha parole per essere detto (o perché le parole che potrebbero dirlo sono interdette)» (Jedlowski 1999, 20).³³

Il poeta Vittorio Sereni, testimone illustre della prigionia in detenzione americana, compone in versi la narrazione della sua vicenda³⁴ - il genere a lui congeniale e più adatto ad interpretare la soggettività. Ci spiega che

³³ Jedlowski definisce lo schema come una «*struttura di plausibilità* [ossia] una struttura cognitiva che il singolo condivide con i gruppi entro cui vive: questa dà forma a ciò che egli "ricorda", e stabilisce un sistema di rilevanze che determina la selezione dei materiali percepiti e conservati» (Jedlowski, Rampazi 1991, 23).

³⁴ Durante la guerra e la prigionia, Sereni compone la raccolta di poesie poi intitolata *Diario d'Algeria*.

nei campi «il vocabolario s'assottiglia a poche parole evidenti per tutti. E lo stile non è più [...] un problema [...] i fatti si sono sostituiti alle immagini; [...] quattro o cinque sentimenti elementari si sono sovrapposti all'immaginazione» (Sereni 1998, 23). Per dirla con le parole del telescrivente Luciano Banchelli catturato a Zagabria, che a settantaquattro anni comincia a scrivere la sua memoria, «non essendo letterato né di cultura ho usato il linguaggio militare da caserma, dove d'altronde si svolge tutto il racconto» (MG/99, 23). Si tratta di una lingua che appare come una trasposizione ancora grezza del linguaggio interiore, poco addomesticata dalle convenzioni che ogni prigioniero, ormai ex, avrebbe incontrato riabbracciando i paesi e le famiglie.

Gilles Deleuze definirebbe questo processo uno stato di 'messa in variazione della lingua': «da una lingua maggiore, in dati momenti storici, o in situazioni particolari - di particolare tensione e costrizione - avrebbe luogo la nascita di una lingua altra, minoritaria» (Montanari 2004, 269). Come osserva Montanari, sulla scia di Leo Spitzer, essa appartiene alla scrittura sia degli strati più popolari sia di quelli intellettuali e si caratterizza in vario modo: ricorre alla deformazione di vocaboli stranieri o tecnici e di frasi o forme del discorso, a ipertrofismi ed a esagerazioni; produce 'parole-baule' e 'sintassi-baule', che condensano più elementi come nel caso dell'«armistizio incondizionato» con cui il giovane marconista Bertonati (MG/96, 27) sintetizzava più comunicati radiofonici - quelli di Eisenhower e di Badoglio - furtivamente ascoltati presso la sua stazione di Italico, la cosiddetta Venezia greca. È una lingua che si presta a slanci poetici con repentini mutamenti di tempo, evocando il passato e idealizzando il futuro.

0.3.2 Una memoria generazionale

La lingua diventa testimone essa stessa di una comunità storica nuova - o di tante quante furono i campi nel mondo - nata in un tempo provvisorio e cruento. Una parte dei suoi membri tentò, negli anni successivi, di preservare quel sodalizio attribuendogli un'alta capacità di riconoscimento reciproco, anche in virtù della lingua che non necessitava di traduzioni per essere compresa. Si fondò così una memoria generazionale, sociale ma non familiare, data dal fatto che «le generazioni sociali acquisiscono un profilo attraverso le esperienze condivise di eventi rilevanti, così come attraverso l'autosservazione e il discorso retrospettivo»: essa «ha un impatto indelebile e duraturo sulla vita di una persona e forma un'importante parte della sua memoria e identità personale», spiega ancora l'anglista Aleida Assman (2005, 44).

Fine

Solo chi ha vissuto quegli anni in Germania può credere a queste parole.
 Gli altri mai!!
 Gianni Pessina
 Agosto 1948³⁵

(MG/87, 296)

Forse, attraverso il diario della mia prigionia, posso rendere manifesto il dolore che opprime altri prigionieri: memorie di un periodo di atroci sofferenze, mai potute narrare o rivivere, perché legate soltanto all' ora di chi le visse e sacre a chi le patì.

Ho voluto narrare la mia storia, perché è anche quella di tanti altri prigionieri, che come me, hanno sofferto i giorni della prigionia sotto i Tedeschi.

Non la racconto per me, poiché mi fa ancora soffrire, ma per lasciare ai giovani, che sono il nostro futuro, una memoria; affinché possano apprezzare ciò che hanno avuto e riconoscere le sofferenze dei loro padri e nonni, che per conservare la libertà, a molti di loro è costata la vita.

[...]

Meditate e scolpite queste parole nei vostri cuori. //

Ripetetele ai vostri figli, poiché ciò che racconterò è il bisogno di liberazione dal tormento interiore, con la speranza che le future generazioni ricordino il passato.

(Leone MG/Adn2, 2)

L'asserzione di Gianni Pessina, ex internato militare già menzionato in precedenza, si riscontra spesso nei racconti di guerra, perché i loro autori avevano constatato che, nella coscienza dei civili e dei militari che non avevano patito la prigionia,³⁶ mancavano le strutture di plausibilità in grado di attuare una loro facile ricezione. Restringere la propria referenzialità al gruppo solidale dimostra un atteggiamento piuttosto conservatore, mentre farsi suo tramite verso generazioni più giovani esprime l'atto di giustizia che «rovescia la memoria in progetto», come sostiene Ricoeur. Spetta infatti agli esponenti di una data memoria generazionale cercare di contrastarne l'inevitabile declino, perché «essa nasce nel tempo e passa con il suo passare o, più precisamente, con quello dei suoi detentori» (Assmann 1997, 25). Fernando Leone, tra i memorialisti più giovani essendo nato nel

³⁵ Una lunga provocatoria premessa sulla difficile possibilità che si crei un rapporto pienamente empatico tra reduci e lettori estranei alle vicende viene proposta da Alfredo Masanzanica (MG/98, 2-3).

³⁶ È Diego Leoni (1994) a riflettere su «l'interrompersi del flusso comunicativo fra il combattente e il gruppo di provenienza» (167).

gennaio del 1925, era partito volontario nel 1942 per frequentare la scuola sottufficiali della Marina militare, un consiglio che aveva accolto proprio per evitare la guerra; ed invece si era ritrovato prigioniero a Venezia poi internato in Prussia orientale. Dopo più di sessant'anni, ricostruisce la sua guerra e le sofferenze avvertendo che «nel mio diario non è raccontata la vita vissuta durante la prigionia, ma quella che ricordo e che ho raccontato» (MG/Adn2, 63); lo fa riecheggiando versi ormai scolpiti nella mente di più generazioni, come se le parole di Primo Levi potessero accreditare il suo discorso, *exemplum* solenne per molte deportazioni.

Si riscontra anche in Leone il fenomeno per cui dopo circa quarant'anni dagli eventi - ma anche dopo cinquanta e sessanta con il prolungarsi dell'esistenza - «i testimoni coevi che hanno vissuto da adulti un avvenimento significativo si ritirano dalla vita attiva, orientata al futuro, ed entrano in quell'età in cui cresce il ricordo, e con esso il desiderio di fissare e tramandare» (Assmann 1997, 25). Le indicazioni peritestuali permettono di ricostruire il tempo della scrittura dei testi dell'Archivio, e lo favoriscono ancora di più quelle annotate nei moduli di partecipazione al Premio Pieve-Banca Toscana, che dagli anni Novanta ne fanno esplicita richiesta. Si può così constatare una loro concentrazione intorno agli anni Ottanta e Novanta, in un tempo in cui gli autori, terminata la propria attività professionale e messo in discussione il ruolo di uomini socialmente significativi, entrano «nell'età in cui incomincia a mancare lo stimolo a fare, ma resta solo quello per ricordare» (Fedeli MG/03, n.n.). Uno stimolo quest'ultimo che coglie la distanza retrospettiva da un tempo in sé compiuto, per farne occasione di una nuova forma di azione, mediata e surrogata propria di un'azione narrata.

Quando la coscienza personale sia davvero matura per mettere in opera il pensiero autobiografico, lo sa solo il suo interprete. Luigi Fedeli era stato uno dei tanti giovani ufficiali di complemento voluti dal fascismo, impiegato appena ventenne nella campagna di Francia e lì catturato dopo l'armistizio; cominciando a scrivere, si preoccupa di specificare che a ottant'anni, davanti al computer appena regalatogli, intende raccontare solo il tempo che dalla nascita lo accompagnò sino al termine della giovinezza.

Quelli di cui parlerò in questo libro sono i ricordi dei miei primi quaranta anni, quelli più vari e più vissuti.

I ricordi successivi, se pur intensi, sono quelli di una vita di lavoro, di rinunce e di sacrifici, fortunatamente compensati da ricordi importanti, da tre figli, dal loro crescere, dall'impiego per il loro avvenire, ma sono troppo recenti per essere raccontati. Ne riparleremo fra vent'anni.

Luigi Fedeli (MG/03, n.n.)

La tardiva trasmissione delle memorie fu indotta anche dal fenomeno di diffusa incomunicabilità che si produsse al ritorno dai campi; il contesto politico ed economico italiano non favorì infatti l'analisi differenziata

dei vari percorsi di una guerra ovunque perduta (cf. Lorenzon 2001, Bistarelli 2007).

Chi ha lavorato con questa memoria sa che la soggettività ha trovato nonostante tutto parole per esprimersi, ha scoperto il proprio contesto di verità; ma sa anche che non per questo si sono affievolite la spinta alla certificazione e il bisogno di un'esattezza quasi notarile. Sa, soprattutto, che l'uno e l'altro registro convivono e confliggono con la sensazione che quella realtà sia indicibile, e che già nel nominarla si consumi un tradimento. [...]

Ma la nozione di indicibile, va detto, ha anche un altro senso, questa volta dalla parte di chi ascolta; può essere, e così è stata assunta, un pretesto per sottrarsi allo sforzo di immaginare una realtà che si preferisce rimuovere. [...]

Che un'esperienza resti indicibile, è dunque anche il frutto di una scelta politica e ideologica da parte di individui e istituzioni, che adottano il silenzio e ne fanno scivolare la responsabilità da se stessi ai protagonisti, e dalla storia alla memoria. [...] Oltre che di indicibile, bisognerebbe parlare di inaudibile: qualcosa che va oltre quanto si può e si vuole ascoltare. (Bravo, Jalla 1994, 35-36)

L'attenzione rivolta da Bravo e Jalla alle memorie della deportazione politica e razziale aiuta anche la comprensione di quelle degli ex prigionieri di guerra, che si confrontarono col diniego all'ascolto patito da tutti gli altri internati. Rincasando, compresero di rientrare «in un paese che non aveva interesse per loro, voleva soltanto dimenticare la guerra e riguadagnare una vita normale» (Rochat 2005, 445).³⁷

Gibelli fa notare che i testimoni della Seconda guerra mondiale si sono affermati come protagonisti della storia in quanto vittime (2000, 169). Dopo la prima stagione memorialistica degli anni Cinquanta, durante la quale emersero le figure più coerenti con il modello della mascolinità combattente e vittoriosa - in particolare attraverso i ricordi dei partigiani - gli anni Settanta promossero la nuova identità del testimone con esplicito riferimento ai sopravvissuti della Shoah. I civili e le loro sofferenze incontrarono un'attenzione pubblica crescente, in un contesto occidentale che bandiva il «flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità», come recita l'*incipit* del «Preambolo» della *Carta delle Nazioni Unite*, adottata il 26 giugno 1945.

³⁷ Scrive Paul Fussell (2000): «i soldati hanno scoperto che nessuno prova molto interesse per i loro tremendi racconti. Quale ascoltatore accetta di essere straziato e sconvolto quando può farne a meno? Abbiamo fatto in modo che *indicibile* significhi indescrivibile: in realtà, significa ripugnante.» (215).

La guerra, intesa come istituto giuridico internazionale, cominciò ad essere delegittimata, anche se l'impegno assunto allora dalle potenze vincitrici non promosse il rifiuto del ricorso alle armi in conflitti regionali, né significò una piena adesione agli impegni di prevenzione da parte dei membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza. Privare la guerra del tratto di nobiltà che aveva accompagnato il primo conflitto mondiale significò preferire a quella del guerriero la celebrazione della «vittima, l'innocente che col suo sacrificio contribuisce a purificare la comunità» (Schwarz 2008, 229). «Di fronte al ricordo delle vittime,» come sottolinea anche Enzo Traverso «quello dei combattenti ha perduto ogni dimensione esemplare, se non quella di un modello negativo» (2007, 13).

Luigi Ganapini riflette sul vittimismo e l'autocommiserazione presenti nella memoria degli italiani sull'8 settembre e procede proprio «dalla ormai vastissima - e ancor oggi crescente - memorialistica dei reduci dai campi d'internamento», in quanto testimoni più diretti. Questi, sostiene, hanno taciuto al pari di altri deportati nella convinzione che «difficilmente sarebbero stati creduti dai loro connazionali» (2016, 74-5). Il processo di generalizzata - anche se non totale - autoassoluzione da qualsiasi responsabilità politica o militare salda tra loro due particolari condizioni esistenziali: la «solitudine collettiva» e l'«irresponsabilità collettiva», ribaltando il presupposto della scelta resistenziale che Claudio Pavone riscontra nella «solitudine, cioè la piena responsabilità individuale della decisione» (2003, 27).

nel leggere queste innumeri testimonianze, sovente tarde e casuali, dobbiamo essere in grado di cogliere che ciascuna di queste persone sta ragionando di sé, in una condizione che può essere definita di solitudine collettiva. Nessuno - è quasi ovvio - si sente responsabile come singolo e ciascuno quindi si proclama innocente, in un crescendo di irresponsabilità collettiva. (Ganapini 2016, 81)

Gli ex IMI e gli ex POW si trovarono ripetutamente al momento sbagliato nel posto sbagliato: icone di un esercito sconfitto, faticarono nel rivendicare i loro meriti antinazisti e gli eventuali contributi alla causa alleata. I primi, in seguito, entrarono nel novero dei reduci dai campi di concentramento nazisti, afflitti in gran numero dalla cosiddetta *sindrome del sopravvissuto*, in cui la colpa per la morte dei compagni li induceva a un desiderio rammemorante non facile però da esprimere; tuttavia, il loro contributo fu retrocesso in ordine d'importanza rispetto a quello di altri gruppi coinvolti. I secondi furono ancor più eclissati, dal momento che «la rapida integrazione dell'Italia nell'Alleanza occidentale dopo il 1945 contribuì a marginalizzare le storie di quelli che di recente erano stati suoi

prigionieri» (Moore 2002, 529-30);³⁸ a questi ultimi capitò anche di sentirsi rimproverare l'«agiata vacanza» trascorsa a lungo nei paesi dei liberatori. Insieme, costituivano un milione di italiani, che in gran parte avevano scoperto il significato della propria cittadinanza chiusi dentro rettangoli di filo spinato, simboli immobili della modernità nella società di massa.

I processi generatori della memoria collettiva nazionale si adattarono dunque a circostanze storiche non favorevoli ai nostri reduci; essa infatti

è ricettiva rispetto a momenti storici di trionfo e di sconfitta, in quanto essi possono essere integrati nella semantica di una narrazione eroica. Ciò che non può essere integrato in tale narrazione sono i momenti di vergogna e di colpa, che minacciano e scuotono la costruzione di un'immagine positiva di sé. (Assman 2005, 48)

L'incapacità delle istituzioni nell'avviare, all'indomani della guerra, la fondazione di una memoria collettiva, che concedesse spazio agli ex prigionieri, dipese in buona misura dalla sua grammatica di base, inadeguata a risemantizzare in termini significativi le loro sconfitte. La maggiore visibilità concessa ora, nelle democrazie occidentali, alle vittime, la si deve ad un processo di «istituzione vittimaria» (Eliacheff, Soulez Larivière 2008, 208). La vittima nel fare memoria delle violenze patite si appella alla società, forzandola a cambiare perché non si rinnovino i disordini che l'hanno resa tale; «il messaggio connesso con questo ricordo è: non saremo mai più vittime», il quale connota la narrazione di un tratto eroico, consentendone un uso pubblico (Assman 2005, 48).

Al di là del fatto che questo processo rischi di disumanizzare le vittime, trasformandole in emblemi a scapito della loro dolorante intimità, esso mostra una certa contiguità con gli scritti da me studiati, esiti di una contemporanea individualizzazione. Tuttavia, i loro autori, fatico a chiamarli vittime, anche qualora denunciino gravi soprusi. Essi restano militari sconfitti, che al ritorno a casa si inserirono in un contesto in cui la loro guerra - oltre alla guerra in sé - non rappresentava motivi e sentimenti meritevoli di conquistare l'attenzione dei gruppi deputati a promuovere una memoria nazionale. Sanno che altra è stata la sorte degli internati nei KZ (Konzentrationslager), coloro che il senso comune identifica come le principali vittime del conflitto, e non si raccontano come esponenti di una categoria essenzialmente di natura civile. Hanno vissuto la loro scrittura «come una forma di resistenza» (Gibelli 2003, 62): prima, contro un tempo in cui erano ridotti a numeri, abbandonati alla volontà dei detentori; poi, contro una società che non si mostrava disposta a sostenere le loro aspettative di rinascita personale e collettiva. Si adattarono alle sue esi-

38 Mia è la traduzione.

genze costruendosi a fatica delle identità adulte; e nei lunghi anni di vita lavorativa e familiare attraversarono solitari il silenzio – a tratti condiviso con gli amici di prigionia – per trovare parole che dessero un senso a quel loro essere «reduci a vita» (Isnenghi 1995, 259). Per dividerlo alla fine con un’istituzione pubblica – la prima di così rilevante importanza – che, nel conservare e nel far leggere le loro vite di carta, non le facesse morire del tutto.

A quasi cinquant’anni di distanza dalla composizione del suo diario, Adriano Fabbrichesi continuava a riconoscersi nelle mani callose e nel collo taurino con i quali era tornato dalla sua prigionia; lui, classe 1921, «partito ragazzo, ritornato uomo», che dopo l’armistizio si era aggregato ad una Divisione partigiana croata ma che, catturato dagli ustascia, finì per trascorrere quasi due anni in un campo di concentramento tedesco in Serbia.

Novembre 1949 = Sono passati quattro anni dal mio rientro in Italia. Fortunatamente ho ritrovato i miei genitori vivi e sani. Nessuno, all’infuori di loro, credeva che io ritornassi, uno sprovveduto come me. Chi era ritornato dalla Balcania aveva raccontato cose orribili. Sono tornato soprattutto per loro, era un dovere per me; sono loro, i ricordi, il rimorso, che mi hanno dato la forza per resistere a tutte le sofferenze. Sono partito ragazzo, sono ritornato uomo.

Gli amici e i parenti mi guardavano e non mi riconoscevano; mi dicevano che avevo un collo da toro, mi tastavano i bicipiti. Non immaginavano quanti sforzi mi fossero costati. Mio padre invece solo guardandomi le mani, benché avessi trascorso quindici giorni a riposo in treno, ancora così callose, deformate e annerite, aveva pianto.

Mi guardavo in giro per le strade: la città era la stessa, come se la guerra non ci fosse stata. Seppi poi di bombardamenti e di morti. Stetti un anno incapace di riambientarmi, ostile in un certo senso ai più che avevano inneggiato alla guerra ed erano rimasti a casa. Ero spaesato, senza volontà, una barca alla deriva. Ero un reduce, mi sentivo un sopravvissuto; troppe morti, troppe sofferenze mi portavo dentro. Mi offrivano un lavoro, anche ottimo, e lo rifiutavo. Scrivevo racconti tanto per guadagnar qualcosa. Rileggevo il mio diario, riordinavo i fogli.

Vivevo di ricordi: erano così vivi, e sono tuttora, sono un melograno di ricordi.

(Fabbrichesi DG/95, 65)

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

1 Prigionieri della guerra fascista

Sommario 1.1 L'Italia in guerra. – 1.2 L'entrata in guerra. – 1.3 L'uscita dalla guerra. – 1.4 L'Italia disarmata. – 1.5 Il 25 luglio e l'8 settembre.

1.1 L'Italia in guerra

Il 14 marzo 1941, nel campo egiziano nr. 309 di El Kassassin, scoppiò la pace. Agatino Ali, classe 1920, marinaio in servizio di leva a Tobruch, alla cui caduta era stato fatto prigioniero, è l'unico testimone a me noto che ne abbia parlato. Il giorno in cui provò «il sapore della libertà», erano trascorsi appena tre mesi dalla sua cattura «e sembravano tre secoli» (MG/91, 49).

Io ero disteso sul mio giaciglio e passavo in rassegna, per l'ennesima volta, le fotografie che avevo con me. Mi "vedevo" come allora, gaio e scherzoso. A volte abbassavo le palpebre per visionare, con gli occhi della mente, i miei divertimenti trascorsi in compagnia dei miei amici. Avevo, nelle foto, sedici anni. Non so se perché sognavo ... o per la sete e il caldo che mi tormentavano, stavo per addormentarmi, quando, all'improvviso, dall'esterno del mio campo, giunsero alle mie orecchie grida di esaltazione e un trambusto di vari suoni. Sognavo? Aprii gli occhi e vidi i miei compagni di tenda che, svegliatisi, per meglio capire cosa stava accadendo, fecero un attimo di silenzio, come se non credessero alle loro orecchie. Gli strilli aumentavano di tonalità man mano che da tutti i campi del concentramento si elevavano concerti di voci e "musica" di ogni genere. "Allora non sogniamo?", dicemmo in coro. E in un baleno tutti i 400 prigionieri uscimmo dalle tane. Tutti guardammo stupiti ciò che avveniva negli altri campi senza ancora renderci conto del perché di quel giubilante festeggiamento. Poi uno sciame, un grosso sciame di prigionieri del campo accanto al nostro, saltando, cantando, suonando, battendo sui coperchi dei bidoni della spazzatura, sulle gavette e piatti di alluminio, s'avvicinò al reticolato del // nostro campo strillando: "La pace! L'Inghilterra ha chiesto l'armistizio! La guerra è finita! Viva l'Italia! Viva l'Italia!" Alla notizia della vittoria, alla vicina libertà, al prossimo abbraccio con la mamma, con la sposa, con i figli, al ritorno

in Patria, e a tante altre fantasticherie, tutti noi scattammo come molle, e similmente a un mansueto somarello, che avvicinato da un bizzarro monello gli introducea nell'orecchio un tizzone di carbone acceso facendolo correre all'impazzata in tutte le direzioni tagliando e scalciando, così noi, presi dall'euforia, ci scagliammo furiosamente gli uni sugli altri abbracciandoci e baciandoci, correndo ora di qua ora di là in cerca dell'amico, del paesano, del parente, del commilitone. Gridavamo e piangevamo. In meno che non si dica anche nel nostro campo iniziò la fanfara con tanti improvvisati strumenti. Eravamo detenuti come tante anime impenitenti, ma tutti fratelli d'Italia ... Tutti compagni dello stesso destino: calabresi, trentini, lombardi, romani, siciliani, veneti, genovesi, sardi, napoletani, umbri, marchigiani, lucani, pugliesi, emiliani, piemontesi; tutti eravamo figli della stessa stirpe. Cantammo inni patriottici. – Pace, Patria, Famiglia, Libertà! Questi erano i sentimenti che ci univano e queste erano le speranze di una nuova vita cui andavamo incontro ... Io sentivo che il cuore mi saltava in gola. Non potevo più strillare per poter esternare tutta la mia gioia. Qualche padre di famiglia baciava per terra in segno di // ringraziamento a Dio, altri baciavano le foto dei loro cari "informandoli" che presto sarebbero andati ad abbracciarli ... In tutti i campi vi era uno sventolio di bandiere tricolori arrangiate con stoffe improvvisate. Centinaia di oggetti venivano lanciati in aria: berretti, scarpe, gavette, piatti, libri, camicie, e tutto ciò che ognuno trovava a portata di mano. Tutti quegli oggetti sembravano piccoli paracaduti che, saettando, salivano e scendevano dal cielo. E il cielo e la terra si confusero in uno slancio d'amore. Il sergente Inglese venne portato sulle spalle come una "bandiera conquistata". Si gridava: Viva la Pace, Viva l'Italia vittoriosa! E negli altri campi si ripetevano le stesse sceneggiate. Gli Ufficiali Inglesi venivano abbracciati e poi sollevati in alto in segno di fratellanza. In quel momento non vi erano più nemici...

Erano trascorse poche ore da quando avevamo appresa la notizia dell'avvenuto armistizio e già pregustavamo il sapore della libertà. Ventimila uomini, un solo cuore, un solo pensiero: la Pace. Aspettavamo che il Comando dello Staff Inglese sarebbe venuto a confermarci la notizia dell'avvenuto armistizio e quindi concederci un migliore trattamento sia nella disciplina che nel vitto, poiché tiravamo la cinghia... chi l'aveva. Era fame. [...] // [...]

In quello stesso istante s'aprì rumorosamente il cancello della nostra gabbia. Entrò il Colonnello Inglese, Comandante del Blocco, accompagnato da Ufficiali e soldati. Un profondo silenzio regnò per tutto il campo e subito formammo un cerchio attorno al colonnello per meglio "vedere" la sua reazione. I nostri cuori palpitavano forte forte e quei pochi istanti d'attesa ci facevano stare sulle spine. Volevamo udire dalla viva voce del Comandante la parola "pace". Egli indugiò a parlare e un mormorio s'alzò fra i prigionieri. Ma l'ordine di "stare zitti", dato dal

nostro maresciallo, fece ritornare un fitto silenzio sul campo, come ritorna la luce del sole subito dopo il buio della notte. Il Colonnello parlò. Non capivamo un'acca. Dovevamo aspettare che egli finisse di parlare e poi il nostro interprete ci traducesse il discorso in italiano. Notammo che il viso dell'interprete, a mano a mano che il // Colonnello parlava, cambiava espressioni. I suoi occhi si accigliavano e il suo sguardo diventava mesto, e dondolava la testa in segno di diniego. Le sue labbra mormoravano incomprensibili parole. Fu per noi un terribile breve tempo d'attesa. Quando il Colonnello finì la sua esposizione, l'interprete rimase muto per un attimo. I nostri sguardi erano rivolti a lui, alla sua bocca ... che non voleva o non poteva aprirsi. Egli ci guardava con occhi spenti e umidi. Finalmente, dopo quella esitazione, disse: "Amici, il Signor Colonnello ha detto che dobbiamo stare calmi". Poi tacque. Qualcuno della massa mugugnò. "Ma che cosa è successo? Perché quella marmotta non parla?" Si levò uno zufolio di voci e l'interprete continuò. "Il Colonnello ha detto che loro, gli Inglesi, non sanno nulla di armistizio e che la "notizia" è stata inventata chissà da qualche sobillatore. Nessun armistizio è stato firmato o chiesto dagli Inglesi. La guerra contro l'Asse continua su tutti i fronti e mai gli Inglesi si piegheranno. Quindi, state calmi" ... e l'interprete cessò di parlare

(Alì MG/91, 50-4)

Nel leggere questa lunga e intensa narrazione, che ho scelto di citare, tornano alla mente le riflessioni che Marc Bloch raccolse all'indomani della Prima guerra mondiale. Alì non fu in grado di capire quale fosse la fonte sobillatrice di tanto clamore, come la definirono gli inglesi; deduceva vagamente i movimenti della guerra osservando il volo degli aerei, in un periodo in cui le truppe di Rommel andavano raccogliendosi sulle coste libiche, senza scalfire la convinzione dei Comandi britannici che la loro offensiva sarebbe iniziata solo a fine estate (Liddell Hart 1998, 236-9) – all'incirca cinque mesi dopo l'effettivo attacco.

L'errore si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni [...], solo grandi stati d'animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una cattiva percezione. (Bloch 1994, 84)

Grazie al talento scenografico di un futuro maresciallo di Pubblica sicurezza, che in congedo si dedicò alla scrittura della propria guerra, possiamo assistere alla più travolgente rappresentazione di tripudio nazionale messa in scena dentro un perimetro di filo spinato di cento metri per cento. Il tripudio per la fine vittoriosa di una guerra che quegli uomini avevano

temporaneamente mancato di conquistare, fermati in massa durante la prima poderosa avanzata britannica nel Nord Africa. Una vittoria che non sarebbe mai stata raggiunta se non per uno scherzo surreale del destino che, cantando e urlando, fece sciamare militari di qualsiasi parte d'Italia uniti finalmente in un unico abbraccio, dopo aver sovvertito le regole del campo e infranto le distanze che li separavano dai detentori.

Questo capitolo si propone di ripercorrere le considerazioni e le aspettative di migliaia di italiani entrati in guerra, quando ancora non pensavano di finire disarmati nelle molteplici campagne combattute contro gli Alleati; ed in seguito quando da prigionieri assistettero e subirono le conseguenze dell'inevitabile armistizio. Il quadro che lo introduce racconta di un insieme rappresentativo di combattenti ancora convinto della plausibilità del buon esito della propria guerra, tanto da prestare fede alle false notizie che cominciavano a serpeggiare nei campi col crescere dei malumori, delle divisioni interne e delle nostalgie.

Una trasfigurazione della realtà, quella proposta, impastata dei sogni che il nostro marinaio si preparava a fare prima di sentir parlare di pace. Espressione, la sua, di una capacità di stare nel mondo nella doppia veste di attore e osservatore, che, pur connotata di stili sempre diversi, accomuna tutti gli scrittori della propria vita. Ciò che differisce è la sensibilità di ciascuno, la quale intrattiene col mondo, mentre osserva ed agisce, «gradi di coinvolgimento» e «procedure di conservazione» differenti. L'analisi è di Antonio Gibelli, che aggiunge:

Nel *continuum* dell'esperienza, le fonti definiscono non già altrettanti punti di osservazione equidistanti, ma diversi modi di selezionare il materiale empirico e di dargli senso, diversi gradi di coinvolgimento emozionale con l'evento, infine diverse procedure di conservazione e trasmissione della memoria. Ognuna di esse produce così discorsi e immagini diversi, che possono intrecciarsi o elidersi, convergere o divergere, ma che non si possono semplicemente combinare sullo stesso piano come in un mosaico. Nella discussione sulle fonti non bisognerebbe trascurare questi dislivelli, mentre si è soliti enfatizzare la loro complementarietà. (Gibelli 2003, 49)

Il fatto che manchino altre testimonianze in grado di confermare un episodio tanto eclatante è del tutto contingente. Mario Pratella, l'altro reduce che racconta di essere stato internato nello stesso campo - 24 «gabbie» con una capienza massima di ventimila uomini - ci offre un diario non quotidiano senza riferimenti a quel giorno (DG/96).

Pace, dunque, prima ancora che vittoria, proclama Ali; «Pace, Patria, Famiglia, Libertà!», in una personale rivisitazione dei valori fondanti la religione politica che lo aveva educato e condotto alla guerra (cf. Gentile 1994). Difficile credere che la libertà ricercata dai tanti prigionieri - Ali

l'attese cinque anni, altri sei o sette – significasse «la libertà dell'individuo nello Stato», come recitava la *Dottrina del Fascismo*;¹ tanto più in un contesto in cui lo Stato si mostrò incapace di condurre una guerra all'altezza dei suoi proclami, ed in seguito di impedire che le potenze detentrici stringessero accordi direttamente con i singoli militari per trarne il massimo vantaggio. La libertà proclamata da tutti i memorialisti, loro principale desiderio da reclusi e monito della propria scrittura, nelle pagine di Ali e negli innumerevoli riferimenti proposti dagli ex IMI, si salda nel binomio pace-libertà su cui si cercò di fondare la cultura del dopoguerra.²

Chi non ha più la libertà, com'è noto, spera sempre di riacquistarla. Detenuti, schiavi, prigionieri di guerra, perseguitati, vittime di ogni genere di potere, debitori, ecc, tutti anelavano a riconquistare libertà ed indipendenza.

È il chiodo fisso, soprattutto dei detenuti e dei prigionieri.

Sogni e piani d'evasione, spesso, occupano i loro giorni e le loro notti come, verosimilmente, i sogni degli uccelli in gabbia sono impregnati di cieli azzurri.

Ed anche noi, internati militari in Germania dopo l'8 settembre 1943, rinchiusi prima in uno squallido immenso lager e poi in un piccolo campo di lavoro forzato, pensavamo spesso all'evasione.

(Galasso MG/95, 23)

Salvatore Galasso, come Edmeo Savazza, alla data dell'armistizio era impegnato nel IX corso preliminare navale per allievi ufficiali di complemento presso l'isola di Brioni; a settant'anni, nel 1993, decise di raccontare la sua prigionia e il suo «solitario esodo dalla schiavitù» (MG/95, 118),³ come definì la fuga da una miniera austriaca dove finì per tornare. «Vicende» scrisse «che non fanno la Storia ma solo una dei milioni di microstorie che, come diceva Leonardo Sciascia, sono gocce d'acqua del mare della Storia osservate al microscopio» (MG/95, 1).

1 «Fascismo» (1933) (s.v.). *Enciclopedia Italiana*, vol 14. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

2 Il primo riferimento va alla *Dichiarazione universale dei diritti umani*, adottata e proclamata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948.

3 Agli ex allievi ufficiali, sopravvissuti all'internamento nel campo 317-XVIII C di Markt Pongau e nei relativi sottocampi, venne riconosciuto il grado di guardiamarina con la legge nr. 858 del 18 dicembre 1973. Una ricostruzione della vicenda, basata sull'esperienza personale, è offerta da Mario Casalnuovo (1999).

1.2 L'entrata in guerra

Sotto quali auspici fosse iniziata la guerra dei militari da me incontrati - non solo quelli catturati dagli anglo-americani - ce lo illustrano le testimonianze presenti in venti testi che al 10 giugno 1940 dedicano un ricordo particolare.

Ilvo Piccone nacque nel dicembre del 1919; suo padre era stato uno dei fondatori dei Fasci di combattimento liguri.

Come si può immaginare, la mia educazione e il # mio pensiero erano totalmente intrisi di fascismo, anche di quello terra terra. Nel mio pensiero non c'era posto che per il Duce. I suoi roboanti discorsi riecheggiavano di continuo nella mia mente. // I canti della Milizia stracciona erano sempre sulla mia bocca [...]. Odiavo, come il Fascismo mi aveva insegnato, la perfida Albione, i pecorai slavi, i malvagi cugini francesi; odiavo i comunisti e i socialisti con la loro falce e martello. "Ai nemici in fronte il sasso ..." cantavamo, e di nemici mi sembrava fosse gremito il mondo tanto che mi sentivo le mani piene di sassi, mi sentivo onorato di avere molti nemici. Ero insomma un [f]ascista perfetto, pronto a fare qualsiasi cosa il mio Duce avesse ordinato. Il Fascismo non mi aveva # insegnato i sentimenti della fratellanza umana, della Carità, della Bontà, del Pentimento, dell'Amore. Una sola parola doveva albergare nel mio cuore di fascista: odio, odio per "conquistarsi un posto al sole!". La scuola, le adunate, i campi Dux, i corsi Capi centuria e Cadetti perfezionavano il tutto

(Piccone, MG/92, 1-2)

La sua memoria scritta negli anni Ottanta è caratterizzata da una cifra fortemente volontaristica; quella che lo condusse a Tripoli non ancora diciannovenne come tecnico dell'EIAR adibito ad un trasmettitore nei pressi di una colonia genovese. La stessa che si riscontra nei successivi episodi in cui cercò di contrastare l'avversità delle circostanze: rifiutò una missione in Grecia - poi compiuta - in prossimità dell'armistizio e successivamente cercò di aggregarsi ai partigiani locali; uccise in campo una guardia SS da cui si sentiva minacciato, praticò atti di sabotaggio sul lavoro e sopravvisse alle celle di punizione di Dachau. Infine, scappò con tre compagni per giungere a piedi in Italia il 25 aprile 1945.

Era già un anno e mezzo che lavoravo al trasmettitore, quando arrivò il 10 giugno 1940. # Verso mezzogiorno, una voce possente ci giunse da Roma...[: "la dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Francia e di Inghilterra ... la parola d'ordine è una sola vincere ..."]

Il mio cuore era gonfio di gioia e di entusiasmo, il tricolore salì sulle

antenne, ognuno di noi aveva una bandiera e la espose fiero alla finestra, anche Attilio, il capo stazione, ne issò una sul tetto. Mi sembrava già di aver vinto la guerra, pensando ai successi delle armate tedesche. (MG/92, 16)

Il testo di Piccone assume i caratteri del romanzo di formazione, non tanto per essere un'invenzione verosimile quanto per essere una composizione degli episodi salienti della vita di un uomo, la cui vicenda si staglia dal fondo della storia, inducendolo a maturare una personale messa in discussione dei valori acquisiti sino alla loro totale riconsiderazione. Questa evoluzione etica è piuttosto diffusa tra coloro che aderirono in gioventù al fascismo per formazione e simpatia, prima di affrontare lo stravolgimento prodotto dalla cattura e dall'internamento nel Reich; significativa, sebbene con più resistenze, tra coloro che finirono la guerra prigionieri delle «democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente» come le aveva definite Mussolini in quel caldo pomeriggio di giugno. A disgregare progressivamente la fede nella vittoria contribuì in Piccone il fatto piuttosto inusuale di una radiocronaca da lui registrata sul fronte nordafricano nell'estate del 1941.

Andammo fra i soldati per sentire dalla loro viva voce il loro pensiero, il loro stato d'animo, le loro storie. Ci si aprirono così le caserme, gli accampamenti, le navi da guerra alla fonda, gli aeroporti. Vidi per la prima volta i cannoni di legno, preparati due anni prima per la visita di Badoglio in Libia e mai rimossi. I pesanti cannoni 49 della guerra 15/18, le autoblindo armate con una piccola mitragliatrice che faceva ridere, i fucili 1891 erano l'arma regina del nostro esercito, dei nostri soldati, che supplivano a tutte le carenze di armamento e logistiche con il loro spirito di abnegazione, ad una Patria che tutto chiedeva e nulla dava. Mi colpì la confusione nelle caserme, la sporcizia, il trattamento irrispettoso del povero soldato strappato alla sua famiglia, alla sua compagna, alla sua fabbrica e quello signorile riservato agli ufficiali. [...] Consumavano il loro povero pasto, dato il sole a picco, con la testa sotto i camion, mentre gli ufficiali facevano bollire sui "primus" l'acqua per la pasta#sciutta nelle loro tende; tutto ciò cominciò a farmi pensare, ad incrinare il mio credo nel regime. C'erano due Italie, una povera e una ricca, una ingenua e una furba, una che dava tutto e l'altra che tutto prendeva.⁴

(Piccone, MG/92, 17)

Altro giovane infervorato dall'entrata in guerra dell'Italia fu Silvio Zanonboni, stereotelemetrista sui cacciatorpediniere in servizio permanente fino al congedo nel gennaio del 1948, reduce da ben due prigionie: una

4 Il brano è citato anche in «Quello che il cronista vede» (Labanca 2001, 210-11).

insolita, trascorsa in Arabia Saudita dove si era rifugiato per scampare agli inglesi, che invece lo raggiunsero e lo riportarono in Italia, e l'altra patita in Germania dopo la cattura a Pola.

Scoppiata la guerra, il 10 giugno, le nostre sette cacciatorpediniere: Tigre, Leone e Pantera, Nullo, Battisti, Manin e Sauro, si trovavano in efficienza, pronte a salpare per un'eventuale azione. Il Comandante del Nullo fece fare l'assemblea generale a poppa e, con vibranti parole, ci illustrò la situazione e il motivo – che del resto ognuno sapeva – della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia alla Francia ed all'Inghilterra, chiudendo con l'incitarci ad un grido di saluto alla Patria, al Re, al Duce ed alla Marina italiana. Sciolta l'assemblea, ci mettemmo a cantare canzoni patriottiche e guerriere.

Ognuno di noi fremeva e si leggeva negli occhi la voglia di combattere e di vincere. Molti avevano anche gli occhi umidi di pianto, pianto di gioia. Incominciava la guerra, la nostra, la guerra della nostra generazione, guerra santa per i popoli oppressi come il popolo italiano.

Dobbiamo sciogliere finalmente le catene e far vedere al mondo intero che l'Italia non è più quella di venti anni fa, ma un'Italia nuova, forte, sana, unita, desiderosa di vivere e far vivere, ma anche capace di punire.

(Zanoboni, MG/04, 3)

Il suo si mostrava come l'entusiasmo bellicista di un giovane convinto di potersi conquistare l'identità di uomo adulto attraverso l'esperienza alla quale la cultura fascista attribuiva un particolare significato maieutico. A 83 anni «nel rileggere questo mio diario il primo sentimento è di aver sprecato anni, energie e sopportato sofferenze inutili» (MG/04, 70).

Ero partito per l'Africa con tanto entusiasmo, la Marina mi aveva sempre affascinato, avrei così potuto visitare l'Eritrea ed il famigerato Impero Italiano dell'A.O! [...] ma, ben presto, è arrivata la guerra anch'essa all'inizio accettata con entusiasmo come quasi tutti noi marinai, tutte persone giovani, cresciute, inquadrate e idealizzate dal regime fascista. //

[...] mi limito a dire col senno di poi che il nemico era molto più forte di noi ma che non voleva essere creduto tale.

La verità è che mancava un vero movente che in questi casi ingigantisce l'amor patrio, cioè l'aggressione alla nostra terra, mentre in verità eravamo noi gli aggressori.

(MG/04, 69-70)

L'unico vero errore commesso dal fascismo, anzi personalmente da Mussolini, fu quello di essersi lasciato coinvolgere, impreparato, in una guerra più grande delle nostre possibilità

(Papadia MP/95, 98)

Analogo al ripensamento di Zanoboni è il giudizio del generale di Brigata Antonio Papadia, classe 1918, uno dei sette ufficiali dell'Esercito da me incontrati tra le carte dell'Archivio che, in servizio permanente effettivo durante la guerra, proseguirono la loro carriera sino ai più alti gradi, per poi dedicare il tempo del congedo ad una rilettura dei diari di guerra o alla loro scrittura. Nelle memorie di questi alti ufficiali, emerge la dedizione di un'intera vita all'attività militare, attraverso il racconto dettagliato delle operazioni e lo scrupolo per la riproduzione di articoli, foto e mappe volto a validare i contenuti della propria testimonianza. Papadia, l'unico ad introdurre il suo testo citando l'epigrafe di Flacco - *dulce et decorum est | pro patria mori* - ricorda di aver ascoltato il discorso del «Duce, Capo del Governo, Benito Mussolini» (MP/95, 10) nella piazza Municipio di Messina, la sua città, alle ore 16:00, anticipando erroneamente l'evento.

Io volli fare subito l'esperto stratega e dissi: "Domani il Bollettino di Guerra ci dirà dell'occupazione di Malta e Tunisi". E pensai che in quel momento le forze da sbarco fossero già in movimento.

Ma quanta miopia strategica, invece, negli Stati Maggiori dell'epoca!!! Nulla di quanto avevo pensato io!

(MP/95, 10)

Le considerazioni di Papadia riflettono la mancanza di un piano di mobilitazione congiunto tra le tre forze armate, che tendevano a preservare gelosamente la loro autonomia a scapito di una più efficace politica di coordinamento; come fa notare Rochat, «l'Italia entrò in guerra, volontariamente e scegliendo anche il momento, senza un piano operativo: la marina, ad esempio, non aveva neppure preparato un attacco a Malta» (1991, 216). Il giovane che due mesi più tardi avrebbe ottenuto la nomina a sottotenente dei Bersaglieri finì la sua guerra d'Africa tra la sabbia dell'Uadi Akarit, dopo aver preso parte alle prime due battaglie di El Alamein e aver assistito alla terza. Fu tra quanti ripercorsero per l'ultima volta verso ovest la litoranea libica tracciata da Balbo, osservando i villaggi coloniali ormai abbandonati.

A sostenere la dichiarazione di guerra sono dunque i militari che abbracciarono volontariamente la causa bellica, in particolar modo scegliendo di operare nei territori colonizzati: Carlo Ciseri attese con trepidazione l'accoglimento della sua «domanda per l'Africa», diviso tra il desiderio di risolvere i suoi problemi economici - l'Impero nel 1939 gliene dava certezza - e il dolore per l'allontanamento dalla famiglia. Il 5 maggio 1940 la sua domanda venne accolta e l'11 si imbarcò alla volta di Asmara. I suoi appunti quotidiani successivi all'armistizio sono percorsi da profonda acredine contro i molteplici traditori della Patria, in un difficile tentativo di riconciliarsi con i governanti e con le sorti della guerra che all'inizio facevano sperare in altri esiti.

Firenze 16 Settembre 1939

La guerra fra la Germania e la Polonia è scoppiata. In due settimane i tedeschi hanno fatto passi da gigante, una settimana ancora e tutta la Polonia sarà occupata e di questa nazione non rimarrà altro che il ricordo. L'Inghilterra e la Francia si sono schierate contro la Germania in aiuto della Polonia, ma il loro aiuto non è che un "bluf". L'Inghilterra ha dichiarato la guerra, ma le sue operazioni militari si limitano ad incursioni aeree nei territori prossimi al confine Olandese con il semplice compito di gettare manifesti carta e parole. // [...] così le due grandi democrazie illudono la Polonia dando l'impressione di portare tutto il loro aiuto; illudono i loro popoli francese e inglese e altri popoli che stupidamente se ne stanno alle panzane dei giornali e delle agenzie d'informazione francesi ed inglesi. Ma non noi che vediamo ben chiaro il sistema ed i più nascosti.

(Ciseri DP/99, 2-3)

Quella che sarebbe passata alla storia come la Seconda guerra mondiale era iniziata infatti prima che Mussolini sciogliesse le riserve sulla partecipazione italiana, confortato dall'andamento favorevole delle operazioni tedesche che lo indussero a presagire una guerra lampo. «La guerra lampo iniziò il 10 giugno 1940 e finì l'8 settembre 1945» (MP/Adn, 11): a scrivere questa silloge straordinaria è l'ex marò Primo Giusti, dal 1938 volontario della Milizia in Africa Orientale. La data che segnò irrevocabilmente la fine del sogno mussoliniano di potenza si salda così all'anno che in Italia e nel mondo vide tramontare quello germanico del «grande spazio economico europeo» (Corni 2005). Le guerre fasciste si erano in realtà inaugurate nel 1935 con l'aggressione all'Etiopia, preceduta dalla cosiddetta 'riconquista' della Libia (cf. Rochat 2005, 5). Nicola Labanca definisce quella contro l'Etiopia «la prima guerra del fascismo italiano, anzi di tutti i fascismi europei» (Labanca 2008, 123); e proprio il 3 ottobre 1935 rappresenta per la storiografia etiopica l'inizio del secondo conflitto mondiale (cf. Hailemariam 2008, 288-313).

Nel giugno del 1940, gli italiani vantavano già una lunga esperienza di militarizzazione sistematica dell'infanzia (cf. Gibelli 2005, 34), che aveva quindi trovato compimento nell'impiego di innumerevoli giovani in molteplici fronti. La frequente assenza di espliciti riferimenti alla data emblematica della dichiarazione si associa alla constatazione che il tempo personale della guerra iniziò in momenti ogni volta diversi: il giorno di riferimento per la maggior parte dei combattenti divenne quello in cui si videro recapitare a casa la fatidica cartolina rosa; non a caso fu il giorno dal quale molte memorie e diari presero avvio. Le circostanze e le scelte degli alti Comandi favorirono infatti una rapida risoluzione del servizio di leva, e dell'eventuale richiamo, nell'impiego bellico.

Il 6 aprile 1935, venni chiamato alle armi.

Mio malgrado, il Distretto Militare di Trieste, a cui appartenevo, mi destinò al 3° Reggimento Artiglieria Alpina [...] con sede a Gorizia. [...] Avrei preferito una grande città al centro d'Italia.

Il mio desiderio era sempre quello di conoscere di più il mondo che mi stava attorno.

Comunque non prestai il servizio con solo spirito di rassegnazione, ma con la convinzione della sua utilità fisica e morale.

(Filippi Mp/Adn, 1)

Angelo Filippi si fece scrittore della propria vita nel 1982, alla soglia dei settant'anni; lui e altri sedici alpini volontari avevano lasciato Gorizia il 16 aprile 1936 «salutati da una grande folla di cittadini inneggianti alla vittoria finale».

(Mp/Adn, 6)

Perché stavamo compiendo quel gesto? Volevamo essere protagonisti di una eroica avventura? Ebbene, noi tutti eravamo "volontari".- Pronti anche a sacrificare la propria vita. [...] // [...]

L'etica fascista fondava le sue basi sul trionfo: Dio, Patria, Famiglia. Erano questi i principi fondamentali sui quali gli italiani del tempo improntavano la loro vita.

- Dio - Andare in Africa significava operare per la chiesa di Cristo: Evangelizzare. Essere portatori di civiltà. Essere Missionari, pionieri in terre sconosciute ed abitate da popoli primitivi.

- Patria - Andare in Africa significava desiderare il bene della propria patria. Assicurare al proprio paese le materie prime, il lavoro e la possibilità di emigrare. Non era per combattere e uccidere, ma per rispettare i diritti dell'uomo, per accrescere il prestigio del nostro popolo.

- Famiglia - Andare in Africa era per me una via più breve e sicura per realizzare i sogni della famiglia. Significava trovare un impiego al termine della campagna di conquista coloniale, nella stessa terra africana per la quale avevo arrischiato la vita.

(Mp/Adn, 11-12)

Vi tornò nel maggio del 1938 dopo aver ottenuto l'arruolamento nella PAI, (Polizia dell'Africa Italiana). «Con l'entrare in guerra dell'Italia, anche le sue Colonie furono travolte dall'euforia di partecipare con le truppe coloniali» (Mp/Adn, 77); suo malgrado, il 20 marzo del '41 fu fatto prigioniero ad Harar. Fedele interprete del sogno imperialista, a lui si addice l'analisi di Nicola Labanca secondo cui, «per quanto non vada mai dimenticato il ruolo degli incentivi economici, per buona parte di questi giovani rappresentanti della classe media, la suggestione orchestrata dal regime di essere il pilastro di un'opera colossale e l'esaltazione giovanilistica dovette avere un gran peso» (Labanca 1995, 383).

Un suo coetaneo marchigiano, Guglielmo Anconetani, si era trasferito in Eritrea nel 1935 in qualità di geometra presso l'ufficio Lavori del Genio di Asmara e poi, una volta occupata, in quello di Addis Abeba. Venne così coinvolto nel faraonico progetto colonialista «della rete stradale, al quale Mussolini, sempre sensibile ai miti della romanità, dedica un particolare interesse» (Del Boca 1992, 159), investendo su di esso tanto denaro quanto nessun'altra potenza avesse mai fatto. I continui spostamenti attraverso le principali regioni etiopiche gli rivelarono la loro instabilità per la crescente guerriglia locale; ne derivò una previsione per l'immediato futuro tutt'altro che euforica, come riferisce nella memoria scritta nel 1989.

siamo ora in aprile 1940; in Europa prende ora avvio decisivo # la guerra; gli avvenimenti sono sconvolgenti. Ora in Etiopia se ne avvertono le conseguenze; la guerriglia si scatena ovunque, incominciano veri assalti ai Presidii decentrati e assalti alle colonne militari. [...] Speriamo sempre che l'Italia si tenga fuori dalla guerra, ma è una tenue speranza. Ben sappiamo di essere tagliati fuori dall'Italia con circa 8000 Km. di frontiere con gli Inglesi#, e minacciati da ogni parte da Etiopi.

Il 24 maggio 1940 mi arriva la cartolina Precetto per r[i]chiamo alle armi, brutto segno! dovetti presentarmi al Reggimento genio di Addis Abeba // al ponte Cabanà [...].

[...]

si arriva così alla fatidica data del 10 giugno 1940! Giorno foriero di sventure per tutti gli Italiani. Fatale per gli Italiani residenti in Etiopia, dove pacificamente si erano recati per lavorare. Con l'entrata in guerra dell'Italia, in Abissinia, la situazione precipita, ora ribellione divampa ovunque, sobillata dagli Inglesi dal Sudan, Kenia e Somaliland. [...]

come potevamo con pochi ed inadeguati mezzi reggere al peso dell'Esercito colo-nia-[le] Britannico costituito da Inglesi, Indiani, Sud Africani, truppe del Kenia, Australiani ecc. armati di tutto punto. Se invece di attaccare ci si fosse ritirati in zona ristretta e ben difendibile, si sarebbe potuto resistere di più, ma la caduta dell'Impero era inevitabile.

(Anconetani MG/90, 23-4)

La guerra. Si dice che è meglio non pensarci. Come per tante altre cose. C'è chi ci riesce. Ma noi, pochi ufficiali in un reparto coloniale sperduto in uno dei più remoti presidi dell'acrocoro etiopico, come potremmo riuscirci?

[...]

So già che dovremo lottare duramente. Alcuni cadranno nell'adempimento del dovere. A chi toccherà in sorte? Credo che anch'io farò quanto mi sarà possibile ... Ma intanto prendiamoci una sbornia.

È un giorno oscuro. La luce del sole al tramonto pare soggiacere all'imperio delle tenebre.

Negli anni della mia infanzia e della prima adolescenza, per la morte di mia madre, ero quasi sempre profondamente triste. Ora mi pare di essere ritornato alla medesima grande malinconia.

È il 3 settembre 1939. Ci è giunta notizia marconigrafica che è iniziata la guerra, senza l'Italia almeno per ora. C'era da aspettarselo. Ma è ugualmente incredibile...

(C. MG/90, 50)

Il sottotenente padovano delle truppe coloniali, anch'egli nato nel 1914, venne soprannominato Ciabsi - 'Rompi!' - dai membri oromo della banda irregolare che comandò presso il presidio di Ghigner, nel sud dell'Harar. Capo rispettato sia dai militari indigeni sia da quelli italiani, compì a suo modo un'impresa eccezionale mantenendo il comando del presidio per oltre due mesi dopo la resa della regione, sino ad ottenere un lasciapassare che garantì l'incolumità a tutti i suoi uomini lungo il percorso effettuato per consegnarsi agli inglesi. Ciò nonostante, accolse con timore la notizia dello scoppio del conflitto e con desolata rassegnazione la successiva entrata in guerra dell'Italia. Nella sua memoria, elaborata nell'inverno del 1990 integrando con appunti il diario di una vita, si interroga sul rapporto con il regime intrattenuto dagli ufficiali impegnati in AOI traendone «l'impressione che nel nostro ambiente, così isolato e si può dire così diverso dal resto del mondo, l'ideologia fascista è come in soffitta. Non se ne parla, non se ne discute. [...] A me va benissimo così» (MG/90, 35).

Le testimonianze da me lette paiono confermare l'analisi di Rochat sul consenso degli ufficiali delle forze armate al regime: in minoranza militanti convinti, consenzienti con qualche riserva i più, insofferenti verso la Milizia e fedeli al re (cf. Rochat 2005, 169-70). Di fronte all'urgenza del conflitto, il senso di responsabilità nei confronti dei propri uomini si affermò nettamente, in special modo in quelli più anziani per età o per carriera, a riprova dell'antico adagio secondo il quale chi più conosce la guerra, meno la ama. Ce ne dà conferma Uberto Rizzo, classe 1915, sottotenente di artiglieria dal 1938, passato effettivo dopo la prigionia sino al grado di generale di brigata. A settant'anni ricopia gli appunti presi su «vecchi quaderni e fogli sparsi - ormai distrutti; autodattiloscritto - (malamente!)», come annota nel suo modulo di partecipazione al Premio.

Maggio 1940

La guerra, dallo scorso anno, sta bruciando l'Europa. Ancora una volta l'umanità si sta dissanguando, si sta distruggendo.

L'Italia è fuori dal conflitto, ma per quanto ancora? Che cosa decideranno coloro, o colui, che ha in mano il nostro destino?

È una dura e tragica realtà la guerra che vorremmo lontana dal nostro capo.

Momenti di tensione e di paura che si alternano a speranze sono da

noi vissuti al variar degli eventi. Una cosa è dirla questa terribile parola “guerra”, altra cosa è viverla, subirla nel suo orrore.

[...]

È il 10 giugno. Da Preinardo, con i miei bagagli mi hanno portato anche la mia radiomarelli a pile. Finalmente potremo sentire le notizie del mondo! Giornale radio: # oggi Mussolini pronuncierà un grande discorso ... Ecco tutti si[am]o attorno al piccolo# apparecchio, # tutti in silenzio. Ecco ... la voce metallica risuona ... è la guerra! È la guerra; ci guardiamo l’un l’altro in silenzio, non una esclamazione, non un grido, non un commento. I soldati pensano che si debba subito aprire il fuoco e corrono ai pezzi. Li riunisco e parlo loro brevemente invitandoli a fare il loro dovere di soldati. Lo faranno, sono soldati magnifici e generosi. Sono in maggioranza bergamaschi, veronesi e calabresi. Li guardo ad uno ad uno, tutti li conosco da molto tempo e penso a quello che potrà essere il loro destino, il destino de[t]erminato da quell’uomo che ha pocanzi parlato (Rizzo, MG/02, 1 e 4).

Le parole pronunciate da Mussolini in quel lunedì di giugno in cui si rinnovò il «colloquio tra [lui] e il popolo in una piazza Venezia dilatata all’Italia intera attraverso un uso programmatico, estensivo e liturgico del mezzo radiofonico» (Di Giovanni 1997, 209), quelle parole raggiunsero ripetutamente le piazze italiane, le principali caserme, persino i presidi di alta montagna, come quello comandato da Rizzo; altrove, a Tobruch, alle ore 20:00 il geniere romano P. sentì l’annunciatore dire: «“Ripetiamo il messaggio del Duce al popolo italiano”» per l’ennesima riedizione.

Il notiziario, conclude: “Manifestazioni di giubilo in tutto il Paese!”

Cerco di immaginare l’allegria di mia madre! Ma non ci riesco!

“Coraggio mamma, e a te caro papà: non vi abbattete; dobbiamo resistere, ve lo chiedo in nome di Dio”.

Questo è quanto scrivo ai miei cari, appena rientrato sotto la mia tenda, con tanta voglia di piangere.

Dalla mensa ufficiali ci giungono gli evviva dei brindisi alla guerra!

(P. MP/94, 184)

I sentimenti che accolsero quelle parole furono dunque contrastanti quanti erano gli scenari di guerra già prospettati - il Nord Africa poteva allora far sperare in esiti positivi - e soprattutto in base a quante erano le esperienze e le aspettative personali; tuttavia, va rilevato che la reazione più comune e trasversale ai gradi militari si connotò di timore, perplessità, apprensione per le persone amate, paura per il futuro. La rielaborazione della memoria non poté negare agli entusiasmi del tempo il diritto di essere raccontati, perché ad essi seguirono ulteriori speranze e inevitabili prostrazioni; ma non poté neanche edulcorare le incertez-

ze avvertite nelle ore successive l'entrata in guerra che con i mesi si sarebbero aggravate destinando chi le provava a subire fino in fondo le conseguenze del proclama di quel giorno.

Il 10 maggio tutto il popolo d'Italia fu radunato nelle piazze per ascoltare dalla voce del Duce a Palazzo Venezia la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. Non andai in piazza, ascoltai il discorso alla radio, in casa mia, ebbi un presentimento catastrofico per la guerra nel nostro paese e mi prese lo scrupolo di non essere presente alla Divisione AQUI per compiere il mio dovere di Italiano.

(Cicchetti MG/99, 27)

Augusto Emanuele Cicchetti, classe 1911, era già al suo secondo richiamo in guerra come ufficiale di complemento, reduce da Addis Abeba e comandante della terza sezione di Sanità della Divisione AQUI; la memoria, imprecisa nella data, lo riporta al pensiero dei suoi uomini che altri stavano organizzando. Simile forse a quanto fece un suo collega che in Liguria approntò le difese contro possibili attacchi francesi; ne fu interessato l'artigliere milanese Aldo Carugati che la narra in un lungo diario consegnato all'Archivio alla soglia dei settant'anni, plaudendo «proprio di cuore chi ha avuto l'idea e chi vi lavora e s'impegna in una iniziativa simile con la speranza che questi miei diari vi siano di utilità».⁵

Il dieci Giugno 1940 quando è scoppiata la guerra tra l'Italia e Francia-Inghilterra mi trovavo con la mia batteria contraerei del 4° Reggimento di Mantova, su una collinetta situata tra le cittadine di Albenga e Alassio [...].

Mi ricordo bene quella sera di Giugno quando, mentre eravamo adunati per il rancio, il nostro tenente ce ne comunicò la notizia appena trasmessa per radio.

Una certa ansia ci strinse i cuori pensando alle persone care lontane, al loro dolore nel saperci nei pericoli. Terminammo in fretta il rancio e poi di corsa ci avviammo ai pezzi tanto più che si erano visti degli aerei nel cielo, ma erano nostri. Per quasi tutta la notte rimanemmo accovacciati alla meglio per terra, mentre una leggiera nebbia autunnale sciendeva sulla collina e fu solo passata mezzanotte d'un bel po che ci mandarono sotto le tende.

(Carugati DG/90, 3)

Ricordo che quel 10 giugno era una bella giornata di sole, ma calda e afosa. Mi trovavo in ufficio col Serg. Magg. Massabò [...]. Un gruppo di ufficiali era vicino alla palazzina del comando dove io mi trovavo.

5 Dal modulo di partecipazione al Premio di Aldo Carugati.

Notai che stavano discutendo animatamente, chiaramente eccitati: avevano appena saputo che Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna. In pochi minuti la notizia fece il giro della caserma e tutti si riversarono nel cortile commentando e domandandosi cosa sarebbe accaduto a noi. Anche se giovane, capii subito quanto grave era la notizia ed un nodo mi strinse la gola pensando a quelli lasciati a casa. [...] Ad eccezione di qualche ufficiale di carriera e di qualche altro esaltato che forse non si rendeva conto della gravità dell'evento, tutti eravamo come storditi dalla notizia e ci domandavamo quali sarebbero stati i compiti che il nostro reggimento sarebbe stato chiamato a svolgere.

(Beppi MG/94, 5)

Se Carugati fu tra i primi a cadere prigioniero in Africa settentrionale, Piero Beppi fu tra gli ultimi a raggiungerla per poi subire la resa del maggio 1943; anch'egli non ebbe la possibilità di sentire le parole del Duce ma si affidò alle comunicazioni dei suoi superiori, ed il suo primo pensiero - come per Carugati - andò ai cari lontani.

C'era poi chi nel 1940 era ancora troppo giovane per prestare servizio militare, ma ugualmente - è il caso di Franz Gentile - temette quella guerra perché proprio dei famigliari vicini avvertiva forte la preoccupazione.

Il 10 giugno del 1940 il popolo italiano fu convocato nelle piazze di tutti i comuni d'Italia, fecero suonare le sirene, tutti si chiedevano cosa mai stava succedendo, qualcuno più informato sapeva già di cosa si trattava e l'accennava pure, comunque il popolo riempi le piazze principali di tutti i comuni d'Italia, i podestà allestirono numerosi altoparlanti fuori i balconi dei municipi, era il Duce che doveva solennemente annunciare al popolo italiano, che la dichiarazione di guerra era stata consegnata nelle mani degli ambasciatori [di] Francia e di Gran Bretagna, (gli USA entrarono in guerra più tardi), questo significava che da quel momento l'Italia era in guerra a fianco della Germania nazista, anch'io che ero presente in piazza quel momento, rimasi colpito da tanta solennità, non capivo se era entusiasmo, preoccupazione o paura, cercavo di capire cosa veramente fosse la guerra, ero insieme ai miei amici coetanei, (cosa potevamo sapere noi della guerra, a 18 anni tutti passati sotto il regime fascista), sentivamo dalle persone anziane parole preoccupate, mentre da qualcuno più giovane si poteva ascoltare parole di ottimismo, molti pensavano e si dicevano convinti che in un paio di mesi tutto sarebbe finito, tornando a casa vidi mio padre preoccupato come non mai, mia madre non mi disse nulla, ma mi accorsi dai suoi comportamenti e da qualche frase che riuscii a strapparle che era terrorizzata, per ultimo mi disse: speriamo che il signore faccia finire tutto al più presto, purtroppo

nessuno immaginava l'immane tragedia nella quale ci avevano portatoti, e nessuno poteva immaginare quello che ci aspettava⁶

(Gentile MP/Adn2, n.n.)

Gentile attese «con grande paura quasi terrore» la sua chiamata alle armi che lo raggiunse all'inizio del 1942; come marinaio scelto radiotelegrafista venne assegnato a Mazara del Vallo, dove si consegnò agli americani alla presa della città. Inizia a scrivere tutto ciò che ricorda della sua vita a 83 anni per un concorso promosso dallo SPI-CGIL, il sindacato a cui è iscritto, «cosciente di aver poco tempo ancora da vivere, ma certamente di averne tanto per lottare» (MP/Adn2, [1]).

La denuncia anima anche lo scritto di Alfredo Lengua, che, a differenza di Gentile, nel 1940 a ventiquattro anni, aveva fin troppa guerra sulle sue spalle e altrettanta rabbia avrebbe accumulata per gli esiti ai quali quella scoppiata in giugno destinò lui e i suoi compagni. Ne parla in un testo depositato presso l'Archivio dopo aver partecipato ad un concorso indetto nel 1990 dalla Rai per la trasmissione *La mia guerra*, dalla quale mutua anche il titolo. Sottufficiale di carriera sino al 1946, raccoglie nella sua memoria episodica le vicende di un guerriero di professione: volontario nella Guerra civile spagnola, combattente in Francia e sul fronte greco-albanese nel 1940, volontario ad El Alamein nel '42, ed infine resistente nell'isola di Cefalonia da dove venne internato in un campo austriaco. Descrive la data dell'entrata in guerra come «il 10 giugno - l'infame, infausto dieci giugno - [in cui] Mussolini col succubo Vittorio Emanuele III - inferse il colpo maramaldesco alla schiena dell'agonizzante sorella latina, la Francia del 1789, la Francia dei Voltaire, dei Rousseau, dei Montesquieu, ecc. ecc.» (Lengua MG/91, 6). L'insofferenza contro le iniquità patite durante il suo lungo tempo di guerra - terminato con la degradazione per insubordinazione - si manifestava già nel 1936.

Anch'io, come gli altri duecento, per sfuggire alla disoccupazione diventai 'volontario' di Mussolini, entrando a far parte della migliore Divisione italiana in terra spagnola -La Divisione 'Littorio'- [...]. [...]

Ripeto: i legionari percepivano due mensili: uno, in Spagna, in pesetas, l'altro, in Italia, in Lire.

Mi sia consentita una riflessione: il regime fascista per la sua mega-

6 Il testo di Gentile prese parte nel 2005 al Premio LiberEtà, promosso a partire dal 1998 dalla rivista mensile dello SPI-CGIL in collaborazione con la Fondazione ADN, al fine di valorizzare la raccolta di autobiografie, diari, memorie, epistolari e ogni altra forma di testimonianza sulle vite di donne e uomini di ieri e di oggi, che mettano in evidenza l'impegno per il riscatto e il progresso del mondo del lavoro. L'Archivio si impegna a conservare tutti i testi così raccolti classificandoli come ADN, ovvero non partecipanti al Premio Pieve-Banca Toscana.

lomania e le sue mire (non si dimentichi mai che la guerra di Spagna fu combattuta con vecchie armi, residui della prima guerra mondiale, adoperate, poi, anche nella seconda guerra mondiale. [...] Se c'era in Europa un paese impreparato alla guerra, era proprio l'Italia fascista, fatta eccezione per la Marina, la più aggiornata.) trovò il denaro per le inutili stupide guerre, ma non trovò mai il denaro, non dico per ristrutturare i 'tucul' in cui vivevano da secoli i Meridionali [...] ma per dar loro 'latrine', luoghi di decenza, gabinetti o cessi, che dir si voglia, onde evitare la vergogna nazionale di vedere i Meridionali 'cacare' all'aperto, lungo i margini di tutte le strade dei paesi, 'merdai' a cielo aperto.

(MG/91, 2)

1.3 L'uscita dalla guerra

All'imbrunire quasi tutte le nostre armi era[n]o silenziose ed i miei pensieri cominciavano essere confusi su cosa fare, ero talmente preoccupato perche la situazione era ormai di[s]perata. [...] Due soldati, curvati passarono di fianco a me dicendo: "Ragazzi, non c'è più niente da fare, cerchiamo di mettersi in salvo." Io gli guardai pronto a seguirli, ma fecero pochi passi quando delle linea di traccianti cominciarono a seguirli finche ambedue caddero. "Ho mio Dio", dissi fra me, "Non abbiamo più vie di scampo, e la notte è così lenta a venire. Solo una mano dal cielo potrà salvarci ora." Un'istante dopo, vidi una massa di truppe nemiche precipitare fra noi da sopra il ciglio sparando all'impazzita con i loro mitra. Nessuna delle nostre armi rispondeva più. Vidi qua e là qualcuno dei nostri alzarsi ed alzare le mani. In quel momento una nube nera scese davanti alla mia mente, oscurando tutto il mio futuro. Tutto mi aspettavo ma mai quello. Aspettavo quella pallottola destinata a me che non è mai arrivata, ma mai mi aspettavo di dover lasciare cadere il mio moschetto e rimanere alle mercie delle truppe nemiche.

(Cervi MP/93, 9)

Dopo 22 mesi di lotta fu stato catturato Prigioniero Allamei.

La mia cattura 7 Novembre del 1942.

La giornata 7 Novembre, triste e pensierosa, di non aver mai pensato da un simile e crudele destino a me non aspettato, mi è stata un'improvvisata caduta, tutto era vero che si era in ritirata ma poi mai mi aspettavo tutto ciò è accaduto.

(Valgolio MG/Adn, 1)

Dante Cervi e Bernardo Valgolio sono due ex artiglieri catturati rispettivamente nella seconda e nella terza offensiva britanniche in Africa settentrionale, avviate a distanza di un anno tra la fine del 1941 e quella del

1942. Cervi, classe 1920, una vita spesa a coltivare i campi altrui, scrive nel 1992 un'autobiografia per «rendere testimonianza dei sacrifici di una generazione di povera gente per una guerra ingiusta quale la IIa mondiale (1940-45)».7 In essa ritrae la differenza con gli alleati, con cui divideva un caposaldo: «“Voi”, disse una volta uno di loro, “poca acqua per bere, non capace combattere. Noi prosegui, domani prendere Tobruk, e tu a Roma, mettere sul giornale: noi abbiamo preso Tobruk.” Pero» conclude «tanto noi che loro, alla fine di quell'anno entrammo in Tobruk prigionieri» (MP/93, 3).

Valgolio visse una delle battaglie più celebrate sul fronte nordafricano: la sua Divisione motorizzata Ariete venne sostanzialmente distrutta nella terza delle battaglie di El Alamein, combattuta tra il 23 ottobre e il 4 novembre 1942. Come ci spiega Rochat, «El Alamein rimane la svolta della guerra italiana, il momento in cui finirono le illusioni di vittoria. L'inizio di una serie di sconfitte, la perdita della Libia, la resa in Tunisia, l'impotenza dinanzi alla prospettiva di un attacco al territorio nazionale» (2005, 355). I testi dell'Archivio, che consegnano poche pagine a queste due fasi della campagna d'Africa, confermano tuttavia la percezione di un tempo mutato in cui la sorpresa per un evento plausibile ma comunque inatteso, quale fu la cattura, si trasformò progressivamente nell'attesa - temuta o rassegnata - del nemico al quale consegnarsi.

La metà degli ex POW incontrati cadde prigioniera dei britannici fra il dicembre 1940 e l'agosto 1941: solo nell'arco di quei nove mesi, in seguito ai successi nella prima offensiva nel Nord Africa e in quella che era stata l'Africa Orientale Italiana, le divisioni del Commonwealth catturarono quasi 200.000 militari italiani. Uno dei primi a subire l'inatteso, doloroso evento - il 9 dicembre 1940 presso El Ni Beiwa in Egitto - fu un tenente posto a capo di una pattuglia auto-avio-sahariana: Luigi Pratesi, già ufficiale della Milizia, rimase in servizio effettivo sino al congedo, dopo il quale si dedicò alla scrittura della sua autobiografia. A lui dobbiamo uno dei pochi ricordi riservati ai sottoposti libici, il cui contributo si esaurì allora: osservandoli sconfitti, si interrogò di fatto sugli esiti della politica italiana di colonizzazione.

Il silenzio della notte è interrotto da qualche lamento e dal ripetersi del grido incompreso “came on”.

[...]

Prima autentica ferita, dalla quale non guarirò che con la morte, è la visione dei pochi sahariani superstiti seduti a terra, è un mucchio sparuto di disarmati, d'inermi, come me impotenti che guardano e il loro sguardo interroga; chiede il perché sono stati posti in tale grado d'in-

7 Dal modulo di partecipazione di Dante Cervi.

feriorità bellica nei riguardi del nemico, loro, i leoni, così bene armati di fede e di coraggio. Capisco, guardo il Caporale Nero nella speranza che a lui sia sfuggito quell'atteggiamento dei libici, e invece anch'egli ha compreso, e così, muti, senza scambiarsi un commento, un nodo di pianto ci serra contemporaneamente la gola; irrompe.

Intanto il sangue sgorgante dai tessuti lacerati della mia clavicola inzuppa gli abiti. [...] Il corpo riceve così la sua prima cura profilattica, ma per il sentimento non esiste cura.

Nel volger di pochi minuti da cittadino soldato sono divenuto il P.O.W.1496, cioè nulla o poco più. Raggiungono il mio drappello il comandante ed i colleghi della compagnia, incolumi, ma anch'essi come me divenuti poco più di nulla. Mi guardano, ma nel primo momento non parlano, poi, il buon Capitano Bilotti accarezza la mia guancia contratta e mi fa coraggio, del Tenente Fortini è la parola veramente amica, Rocchi e Gai preferisco non abbiano profferito parola. In tutti era apparente il dolore morale.

Lenta, pesante, di un peso# invisibile si muove la colonna dei prigionieri verso lontane terre, oltre il mare, oltre l'oceano, meta ignota per il presente.

(Pratesi MP/88, 82)

L'ordine anglofono «come on» o «came on», comunque venga trascritto, è l'espressione emblematica che fissa il decadimento in uno stato di sudditanza: non viene mai tradotto, così come la cattura non venne mediata da formule internazionali o gesti simbolici, tranne nei casi di resa convenuta. L'impossibilità di proseguire il confronto armato per l'enorme disparità di forze che aveva già procurato la distruzione dei corpi e dei mezzi meccanici si risolse con la comparsa degli imponenti carri armati inglesi che sovrastarono le truppe appiedate, seguiti dai militari sporchi di fango, avidi di oggetti da sottrarre, stanchi ma vittoriosi. Le scene che introducono le prime catture, dal confine egiziano sino ad El Egheila, sono intrise della violenza dello scontro armato protratto sino agli ultimi istanti, tanto da far dire nel 1988 all'ex artigliere di leva Carlo Lenzi, aggregato alla Divisione di Camicie Nere '3 Gennaio' sconfitta a Sidi El Barrani, di sentirsi «addosso come un senso di sollievo, avevo finito di fare il combattente di un esercito che per me era solo valido per combattere più di cinquant'anni fa gli abissini» (MG/89, 17).

Gli ufficiali non possono sottrarsi alla messa in discussione del proprio ruolo, pur nel sollievo del sapersi vivi e dell'aver garantito la sopravvivenza alla maggior parte dei propri uomini. Pratesi patì contemporaneamente una ferita fisica ed una morale: la seconda si manifesta come una sorta di colpa da spiare lungo il corso di un'intera vita.

Anche se l'episodio della resa si allontanerà negli anni, anche se noi verremo coinvolti dalle più svariate emozioni sempre porteremo nell'anima la ferita infertaci dagli episodi che ci aggredirono fino da quel momento.
(Modena MG/89, 181)

A dirlo nella sua memoria del 1984 è Roberto Modena, classe 1913, ufficiale di Cavalleria in servizio ad Addis Abeba dal '37 sino alla cattura avvenuta a Gimma, nel Galla e Sidamo, il 21 giugno del '41. Veder sventolare sul palazzo del governatorato la bandiera inglese al fianco di quella negussita, oltre a fargli temere di finire nelle mani delle truppe del Negus, aggravò in lui il 'sentimento di resa', l'esperienza cioè di chi letteralmente consegnava se stesso e attraverso di sé una comunità nazionale allo Stato che, fino a quel momento, aveva cercato di contrastare. Quel sentimento trova nel numero di matricola personale una sorta di sigillo, così emblematico da indurre Pratesi a presentarlo nell'immediatezza della cattura, sebbene questo venisse assegnato soltanto nei campi organizzati successivi al primo smistamento.

La resa non segna dunque semplicemente l'inizio di un nuovo capitolo della propria vita militare: è la rottura della continuità della guerra propriamente intesa e dell'identità maschile attrezzata per viverla. Inaugura e riassume in sé il paradosso dell'essere prigionieri: l'uscita dal conflitto infatti disarmava materialmente i militari, mantenendo inalterato il giudizio sulla loro offensività. Mentre scivolavano confusamente fuori dalla guerra, restavano nemici dell'esercito che li deteneva; ciascuno si trovò così ad essere sottoposto alla totale autorità dello Stato vincitore in qualità di *subditus temporarius*, la cui volontà non poteva porre in essere o modificare l'ordinamento giuridico della prigionia.⁸ La Convenzione internazionale che ne regolava allora lo status e il trattamento era stata sottoscritta a Ginevra nel 1929: suoi contraenti erano quei governi che avevano sancito «fondamentalmente un diritto non scritto» (Arangio-Ruiz 1971, 148),⁹ derivato secondo Jean-Jacques Rousseau dal fatto che la guerra non è «una relazione tra uomo e uomo, ma una relazione tra Stato e Stato, nella quale i singoli sono nemici soltanto accidentalmente, non come uomini e neanche come cittadini, ma come soldati» (Rousseau 1966, 17).

8 «Guerra. Prigionia bellica» (1949). *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma: Treccani, 55.

9 Al punto 24 si legge: «Il termine più adatto per designare enti siffatti è la parola potenze. Sono gli enti, in sostanza, che in seno alla società universale "possono" materialmente più degli altri, in misura tale da non avere nessuno al di sopra di sé tranne le norme che trovano fonte materiale e ragion d'essere nelle loro relazioni reciproche anziché nelle relazioni fra gli uomini».

P. era un telegrafista scelto aggregato anch'egli alla Divisione "3 Gennaio"; la sua autobiografia molto introspettiva lo porta ad esaminare i ricordi relativi al rapporto col nemico, per poi soffermarsi sulla data della cattura - il suo «giorno più lungo» - avvenuta a sei mesi esatti dall'entrata della guerra dell'Italia. Come accade nella rielaborazione soggettiva della memoria, le date della 'propria' guerra finiscono per surclassare quelle ufficiali, in special modo quella storica del giugno del 1940.

Una fiammata: il bersagliere cade, rosso di sangue, con il braccio maciullato; la "blinda" più in là, arde con i suoi uomini!

Scene come questa sono tristi e sconvolgenti e ti lasciano l'animo profondamente desolato ... E tornano gli interrogativi: come si può giungere a non sentire pietà dinanzi la morte, fossanche di nemici? Cos'è questo orribile piacere di vedere colpiti uomini, come noi ventenni, resi differenti da noi solo dai diversi "quattro stracci" che indossiamo ... E di nuovo, si torna ad essere affranti e prostrati dinanzi alla violenza camuffata da "dovere".

Turbinio di riflessioni sui fatti che ti coinvolgono ma ti distruggono anche; si torna a cantare "viva l'Italia".

[...]

Il sole rosso vermiglio sta sfiorando le dune laggiù di fronte a noi, verso il confine che oltrepassammo sognando facili vittorie ...

Triste tramonto che scende sul "giorno più lungo" ...

Crudele crepuscolo di questo 10 dicembre 1940!...

Sporchi di terra e di sangue, eccoci incolonnati in un "verme" umano di cui distinguiamo con difficoltà l'inizio e la fine ... Una colonna della disperazione ... Uomini vinti nel corpo, distrutti nello spirito. Il sangue colora le divise lacere; sangue nostro e quello dei compagni feriti, talvolta baciati per l'ultima volta prima di abbandonarli sulla sabbia, lungo le piste di una "terra" che volevamo conquistare ...

(P. MP/94, 192 e 240)

La consapevolezza di aver partecipato a una guerra di conquista e di colonizzazione riecheggia nei testi dell'Archivio; in particolar modo in quelli di ex militari di truppa, nei quali viene proposta come una sorta di giustificazione alla sconfitta. Torna alla mente il dibattito secolare sulla *guerra giusta* che, eclissatosi sul finire dell'Ottocento, parve riproporsi dopo la Prima guerra mondiale: la concezione tomistica del diritto della guerra la giustificava se intrapresa per ordine di Dio o del detentore d'un potere legittimo, che resiste alla violenza, ristabilisce l'ordine e la pace o intende ottenere la riparazione di un'ingiustizia (cf. Rigaux 2003, 93). Il proclama di Mussolini che addebitava la responsabilità della guerra del 1940 agli Stati che avevano rifiutato la revisione dei trattati tendeva infatti a giustificare la sua scelta come un atto reattivo e necessario; le

campagne propagandistiche che avevano portato migliaia di civili, oltre che militari, a occupare la Libia e la cosiddetta Abissinia avevano cercato analogo legittimazione, rivendicando diritti pubblici e privati di civilizzazione e di benessere.

L'offensiva britannica, che dalla Somalia meridionale procedette alla rioccupazione del Somaliland e alla rapida evacuazione italiana dell'Etiopia e dell'Eritrea, venne vissuta dai militari italiani sconfitti in termini spesso più problematici che negli altri fronti, perché il sentimento di resa in coloro che avevano scelto di vivere oltremare implicò anche la perdita di un sogno - quello di una patria su misura - a volte già condiviso con la propria famiglia (cf. Labanca 2002 e 2005). È il caso di Ferrero Bigiarini, che nel 1975 racconta il tempo della sua prigionia descrivendo quella come «una terra che doveva diventare l'eldorado dell'impero fascista» (MG/Adn, vol. 1, 2): dopo aver combattuto la guerra del 1935-1936, si era stabilito ad Addis Abeba, si era sposato e aveva avuto due figlie; nel novembre del 1940 venne richiamato finendo prigioniero nel maggio successivo. Sostò come molti altri militari nel campo di Mandera; appena lasciatolo, vi si insediò la moglie ormai profuga in attesa di essere rimpatriata con le figlie, la minore delle quali morì durante il viaggio di ritorno. Nel rivisitare con la mente il suo viaggio da colonizzatore e quello successivo da prigioniero, appunto i sentimenti giovanili e trionfalistici, depressi ma non totalmente piegati dagli esiti della guerra.

In quel tripudio autunnale i figli d'Italia lasciavano le sponde di un mare sempre conteso, per andare in cerca di nuove terre e di pane.

[...]

Confuso in quella gioventù esuberante, anche io avevo pianto, gesticolando con il fazzoletto che ogni tanto asciugava la manifestazione di una commozione pervadente l'animo come un nuovo crisma e lo rigenerava, invertendo l'ordine dei fattori del semplice cittadino, da famiglia, religione, patria, in patria, religione e famiglia, completandolo dei suoi doni in virtù dei quali ogni sofferenza del presente, temprava lo spirito e il fisico e conserva sorridenti, nella visione di un migliore domani.

(Bigiarini MG/Adn, vol. 1, 5)

Io osservavo, parlavo poco, com'era mia abitudine e consideravo la differenza di caratteri e di modo di pensare, fra due viaggi, fra due guerre: 1935 ... 1940."

Non ritrovavo quel clima di ardore e di entusiasmo, per il quale vidi lacrimare cantando, senza perché, gli uomini aggrappati ai parapetti delle navi, affacciati ai finestrini dei treni; cantare polverosi e madidi di sudore sulle piste assolate che portavano nel cuore dell'Etiopia.

Mi smarrivo, perdevo me stesso, pensavo con dolore che forse e- // ra tutto perduto, ma sentivo ancora il dovere come una forza innata.

Pensavo che tutto non poteva essere ancora perduto e che non era certamente quella l'aria del "tutto per tutto"

(MG/Adn, vol. 2, 13-14)

Gli fa eco Bruno Cirillo il quale fa notare che, anche quando tutto era ormai perduto, lui continuava a combattere perché «c'era un nome da salvaguardare»: l'Italia, la patria.

Da vari segni appariva ormai chiaro che l'Italia possedesse ormai soltanto gli otto milioni di baionette, delle quali era stato menato gran vanto. Il resto, tutto il resto, era stato un autentico bluff, che non aveva retto alla prova dei fatti.

[...]

Gli Italiani in Abissinia erano imbottigliati, fin dal primo giorno, ed avevano certamente poco da fare.

[...]

Gli animi si andavano sgonfiando, mentre i centri di resistenza, costituiti senza un ponderato piano difensivo, venivano attaccati uno dopo l'altro dalle colonne, messe su dagli inglesi con soldati raffazzonati sulle vie e dalle formazioni abissine, che, adeguatamente armate, apparivano le più combattive.

[...]

Gli italiani, che resistevano a Cheren ed a Gondar, non lo facevano per il fascismo e contro l'antifascismo, ma soltanto perché era il solo modo che essi allora conoscevano, per servire la Patria.

Saranno state inutili dimostrazioni, ma c'era un nome da salvaguardare ed essi combattevano, non già per volontà suicida, ma perché si sapesse che, in fondo, c'erano ancora italiani che, se necessario, sapevano morire.

Del resto, certi valori non erano ancora crollati completamente.

Certo, la guerra non poteva essere vinta in Abissinia; ma la Patria era in guerra ed, anche su quel fronte, doveva essere fatto il possibile per impegnare il nemico. Si dica, pure, quel che si vuole, gli inglesi erano allora nemici.

(Cirillo MG/04, 85 e 89)

Cirillo era un avvocato che raccolse alcuni episodi della sua guerra a sessant'anni, appena pensionato, tra il 1971 e il 1975: ci dice poco del suo profilo militare preferendo l'analisi della moralità del vivere in guerra. L'antica formula del *pro patria mori* si ripropone ogni qual volta la memoria dei reduci si soffermi sul senso del dovere e del sacrificio rivolti ad un ente superiore all'individuo stesso, qual è lo Stato, connotato dei significati romantici e mistici della patria.

Un'espressione questa che circa un decimo di tutti gli autori nomina più o meno esplicitamente, consapevoli di consegnarla a molti lettori che non

condividono più l'orizzonte morale e culturale che nutrivano il suo significato. Così facendo ribadiscono l'alta significatività, non altrimenti traducibile, del luogo che durante il fascismo incarnava il moderno *corpus mysticum* terreno, in nome del quale la morte pareva riproporre il sacrificio del crociato immolatosi per Dio (cf. Kantorowicz 2005, 67-97).¹⁰ Ci offrono anch'essi un'attestazione di quanto, riferendosi alle analisi di Emilio Gentile, afferma Guri Schwarz, ovvero che «le strutture discorsive che sorreggono il linguaggio della nazione rimangono attive e ben riconoscibili anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale» (2008, 212).¹¹ Tuttavia, la messa in discussione del sé esercitata nel presente tende a far rievocare l'adesione giovanile ai valori fascisti, senza celarne il successivo allontanamento; ciò che resta è il sentimento di *humanitas* – come lo definisce Kantorowicz – di umana partecipazione ad un bisogno di appartenenza. Sebbene la fine della guerra abbia allontanato gli uomini da molte illusioni totalitarie, privare la morte di un soldato – o il rischio patito – di «quella *humanitas*, sia essa Dio, il re, o la patria» (cf. Kantorowicz [1950-1951] 2005, 96) significherebbe negare a quell'uomo la dignità della sua scelta.

Primo Giusti si dovette arrendere il 7 aprile 1941 alla capitolazione di Massaua: nelle sue ultime azioni concentrò un estremo sforzo per dare compimento alla sua guerra; e a parole ne espresse il senso – un atto di fede più ancora che un auspicio di vittorie future – «Italy, no finish, Africa finish!...».

Alle ore 8.30 si sono presentati due carri armati e senza neppure sparare continuavano a ripeterci “finish”, stop”. Ormai eravamo sfiniti in ogni dove si sventolavano stracci bianchi in segno di resa, ero preso di sorpresa pure i miei camerati, erano tutti spariti. Per un momento, mi ero ritrovato solo nella trincea, già tutti s'incamminavano a valle ... non mi vollero uccidere, ma continuarono a ripetermi dal carro armato che era finito tutto, e di arrendermi come gli altri. Non si combatteva più, solo alle nostre spalle si udivano gli ultimi tiri verso Massaua. Provai un grande dolore, in quel momento triste, smontai la mitraglia e il moschetto, sparpagliai i pezzi in ogni dove lì attorno, in un cespuglio, e con una bomba a mano feci saltare tutto in aria; poi con la calma uscì dalla trincea, e raggiunsi gli altri, dopo una decina di minuti trovai sotto un albero due militari indiani, mi fecero segno di avvicinarmi, cosa che feci, e quando fui vicino, sorridendo mi dissero Italy finish!, io risposi, Italy, no finish, Africa finish! ... e assieme si raggiunse il grande gruppo di tutti i nostri marinai, ormai prigionieri.

(Giusti MP/Adn, 13)

¹⁰ L'articolo di Ernst H. Kantorowicz fu pubblicato originariamente nell'*American Historical Review*, 3, 1950-51.

¹¹ Anche Schwarz cita il brano di Kantorowicz su cui si basano le mie considerazioni.

Trasfigurare gli eventi attribuendo loro significati ideali o spirituali appartiene alla sensibilità umana, sia in termini causali come accade appellandosi alla patria o a Dio, sia in termini comparativi. La cultura cristiana offre così un ulteriore contributo nell'orientare e nel risignificare le proprie azioni: le vicende conclusive del conflitto in AOI si prestarono ad essere vissute da alcuni militari come un memoriale della passione di Cristo, favorite dall'accidentale collocazione degli ultimi scontri durante la settimana santa ed ancor più nel triduo pasquale.

Il giorno successivo la, chiamiamola, "liberazione". Arrivano gli inglesi che ci fanno prigionieri lasciandoci al nostro posto.

Era il 6 aprile 1941 domenica delle Palme.

(Maniscalco MP/94, 127)

Il 10/4/41, Giovedì Santo, già prigionieri di guerra, ci fecero salire in 40 persone su ogni camion, e cominciò il nostro viaggio ... Della settimana di Passione. Attraversammo delle boscaglie e verso le 19,00, arrivati ad Auasc, ci buttammo per terra e ci addormentammo in un sonno irrequieto.

Il giorno dopo, Venerdì Santo, alle ore 7,00 ripartimmo, e viaggiammo fino alle 20,00, ma vista l'ora tarda e stanchi di stare in piedi sull'auto-carro, ci buttammo a terra e riposammo alla meglio.

(Rinaldo MG/95, 33)

Questa notte fra il 9 e il 10 aprile ricorda ineluttabilmente ai credenti [...] l'ultima cena di Gesù, il fatale raccoglimento nell'Orto del Getsémani. Anche le nostre meditazioni sono angosciuse. Non ci è possibile toccar cibo, né riposare, salvo che attingere per lo spirito alla fatalità di questa coincidenza.

Che cosa possono provare pochi militari in guerra quando vengono isolati da forze nemiche preponderanti? E si devono difendere probabilmente senza alcuna prospettiva di farcela?

(C. MG/90, 134)

Attilio Maniscalco, classe 1911, era già un sottufficiale dell'Aeronautica in servizio permanente quando venne catturato nei pressi di Dire Daua il 6 aprile 1941. Scrive la sua autobiografia ormai ottantenne dedicando un terzo del racconto della sua lunga vita alla guerra combattuta e poi disarmata; lo fa per soddisfare una sollecitazione della moglie svelandole i silenzi che aveva trattenuto per sé. Con Maniscalco, Nicolò Rinaldo aveva in comune il grado, l'arma, la carriera militare e la data di cattura: a distinguerli la loro destinazione, che fece cadere Rinaldo nelle mani britanniche in una Addis Abeba appena occupata. Ed infine, la voce attenta di C., l'ufficiale padovano già incontrato, che accompagna ogni azione, anche la più intrepida, con i suoi pensieri sofferiti.

Si diceva che l'ultima delle battaglie di El Alamein segnò per le forze italiane l'apice di un declivio volto alla sconfitta definitiva. Gli uomini allora catturati andarono a popolare i campi egiziani e palestinesi, appesantendo con i loro cattivi auspici l'animo di quanti vi erano rinchiusi da mesi. La maggior parte di coloro che faticosamente erano riusciti a sottrarsi alla cattura in territorio egiziano dovettero ripiegare a tappe forzate sino alle propaggini settentrionali della Tunisia; fu lì che il 13 maggio 1943 alle ore 10:00 la I Armata italiana si arrese alle truppe alleate, come era stato concordato. Beppi attese l'evento presso l'ufficio comando del suo reggimento, con la dolorosa calma che si addice ai riti di commiato.

Il nostro destino era ormai segnato: se fossimo sopravvissuti ai bombardamenti aerei, saremmo stati catturati. Era una ben amara realtà. Cosa sarebbe accaduto di noi e delle nostre famiglie? Quando fosse nato il mio bambino, in quale parte del mondo sarei stato se già non fossi morto?

Ci venne dato l'ordine di distruggere le poche armi in nostro possesso. Il 10 maggio io, con alcuni ufficiali e sottufficiali fui invitato da un notevole del villaggio per un tè di commiato, che sorbimmo all'uso arabo, seduti in terra tutti a semicerchio. Quello fu l'ultimo atto, prima di essere privati della nostra libertà. Infatti, il giorno seguente, alle ore 18,45, venivamo fatti prigionieri dall'esercito inglese¹²

(Beppi MG/94, 53)

Era il giorno fatidico 13 Maggio 1943. Data che rimarrà profondamente impressa nei ricordi a venire di Mario e compagni.

Era arrivato l'ordine improvviso della resa generale ed incondizionata della guerra in Tunisia.

Tutte le operazioni sospese naturalmente, già dalle prime ore del mattino. Sebbene inaspettata, la notizia, non destò particolare sorpresa, già alcuni giorni prima, erano stati lanciati dagli aerei Americani, dei foglietti in cui si invitavano i soldati italiani a presentarsi ai comandi degli Alleati, muniti solo del rasoio per la barba, e di una lametta, il resto l'avrebbero trovato da loro!!

Ma il fatto lasciò il plotone Comando nella completa indifferenza, questo stava cambiando ed era gioco forza accettarla, con tutto il carico di incertezza.

[...] //

Mario mise nello zaino il telotenda e i relativi picchetti e una coperta, e pure lui era pronto, il Luigi di Rho invece, la sola coperta. Poi Mario distribuì a tutti due panini del suo magazzino particolare.

Il Luigi chiamò a raccolta tutti i soldati. Erano rimasti solo i ventidue

12 Si rispetta la cronologia proposta sebbene sia imprecisa.

componenti del plotone Comando di Novara, gli altri ventisei aggregati se ne erano andati per conto loro. Chiamò quello spilungone del Montaldo da Messina, trovarono un bastone, e vi misero sopra delle mutande bianche, trovate chissà come, a mo' di bandiera, e glielo diedero da portare, dietro, sorridendo di malavoglia, raggruppati alla meglio, tutti quanti.

(Ferlito, MG/05, 50-1)

Mario Eugenio Ferlito, fante in servizio di leva, atterrò a Tunisi il 17 marzo 1943, in un inutile ultimo rincalzo alle truppe ormai esauste retrocesse dai confini egiziani; scrive in terza persona - è uno dei pochi a farlo - una memoria a tratti scanzonata dove a riempire la scena sono gli amici conosciuti a Novara con cui condivise la guerra, chiamati alla maniera familiare con tanto di articolo prima del nome. Sembra surreale quella discesa verso la prigionia che per bandiera bianca usò un paio di mutande. Molto meno irriverente è il ricordo di N. M., suo coetaneo, che visse un'esperienza particolare di volontariato militare: nel 1940 aveva attraversato molti paesi italiani in quella che fu chiamata la "Marcia della Giovinezza", entrando a far parte di uno dei battaglioni della GIL, dei giovani fascisti volontari. Ricordando il bollettino di guerra nr. 533, in cui se ne celebrava il valore nella battaglia della Marmarica, scrive che nel 1942 nel leggerlo «questa notizia mette le ali al nostro entusiasmo e ci fa dimenticare di aver fame, sete e tutto il resto» (M. MG/93. 67). Da Bir El Gobi, dove aveva combattuto con valore, ripiegò fino alla cattura avvenuta il 12 maggio.

Sono passati esattamente 43 anni da quell'evento e oggi, come allora, ripenso con estrema serenità ai fatti. Facemmo tutto il nostro dovere, facemmo più di quanto ci // era stato chiesto e non avevamo nulla su cui potessimo essere rimproverati. [...] La vita di trincea ci aveva sì! affaticati e messi a dura prova, ma non ci aveva mai sfiorato il pensiero di ribellarci e non aveva, soprattutto, mai fiaccato il nostro spirito e l'amor di Patria.

[...]

Man mano che ci inoltriamo nelle linee nemiche, abbiamo modo di osservare la dovizia di mezzi e armamenti, di aerei e cannoni di cui gli inglesi dispongono. Quanto ai soldati tutti hanno un aspetto florido e sono puliti e ben equipaggiati. Era, la nostra, una constatazione amara cui non poteva seguire alcuna smentita, e allora, con tutta l'amarrezza che segue un'illusione perversa e testarda, allora soltanto mi convinsi che la guerra l'avevamo perduta.

(M. MG/93, 145-6 e 148)

Questo testimone, per niente incline al fanatismo ma responsabile delle sue scelte nei fatti quanto nella memoria, seppe giustificare a se stesso e

agli altri la sconfitta, dopo aver fatto senza riserve il proprio dovere e aver compreso l'evidenza di una guerra perduta.

Quella che sovrasta i militari catturati in Sicilia, consapevoli della disparità dei mezzi e dell'irrisorietà della resistenza prima ancora che avesse inizio. Sono scene ritratte solo da soldati, in cui gli ufficiali compaiono come isolati paladini di una vittoria impossibile oppure - i più - come uomini di un pragmatico opportunismo, pronti a vestire i panni borghesi e a confondersi tra i conterranei. Giuseppe Faccendi, classe 1912, impiegò la sua vita come capomacchina in una filatura; prima della morte, consegna alla figlia i suoi appunti scritti per colmare la lontananza dalla famiglia e poi rielaborati: tra gli altri, quelli che lo ritraggono in attesa della cattura che giunse il 21 luglio a Castelvetro. Nel campo lì situato fu rinchiuso il 29 anche Italo Tanganelli, dopo aver provato la fugace ebbrezza della fuga in abiti civili.

Dunque il giorno 21/7/43 fummo fatti prigionieri alle ore 13 e un quarto del pomeriggio. Erano molti giorni che si attendeva questa nostra fine. Questi ultimi giorni per noi era un'angoscia molto sofferente.

Perché eramo al buio del tutto non si sapeva nulla di quello che poteva essere di noi. Facciamo dei commenti l'uno con l'altro ma non eramo mai convinti di questo che è di noi.

(Faccendi MG/98, n.n.)

Il, Capitano, alzandosi datavola, disse cari ragazzi vedete, che ormai siamo, accerchiati nonce piu niente daffare. Io dato, che sono qui nella mia terra, vedro sepotro andare accasa. E dili, che cia rivolti il suo saluto, conagurandoci una buona fortuna. Siamo rimasti solo icontinentali Con un tenente romano che faceva come dacapo. [...] // [...]

Ricordo bene, quella serata del venti 23, Luglio. E ringrazio pure, chi mi invento avestirmi borghese, purché furono pochi igiorni che rimasi borghese, ma tanto, micontentai così. # Prima cosa non ebbi, quella crudeltà di farmi porta via, rapidamente come portarono via, i miei amici diconpagnia, che io essendo vestito borghese, ero da una famiglia vicino alla caserma e vedevo, quando, lasera verzo le 8, presero prigionieri, i miei amici, riportarono via come ritrovarono, rapidamente. [...] // [...]

Siamo stati, 5 giorni vestisti inborgesi, e poi il sesto giorno, che sarebbe stato il giorno 29, cisiamo dovuti consegnare, al comando americano, senno sciera una grosso punizione, e allora Come ripeto lamattina del giorno 29, abbiamo preso il nostro zaiono, ecisiamo presentati al comando americano.

(Tanganelli MG/04, 13-15)

L'occupazione alleata della Sicilia determinò la risoluzione del Gran Consiglio del Fascismo che destituì Mussolini dal suo incarico. Tre giorni prima

a Bagheria era stata catturata dagli americani la Camicia Nera Bacci Aldo, come si presenta sin dal titolo del suo diario, in cui racconta la detenzione in vari campi per finire in quello 'S' di Taranto, destinato ai 'recalcitranti' provenienti essenzialmente dalle schiere nazifasciste. Il testo, ricopiato negli anni Novanta, celebra senza riserve l'adesione alla causa fascista, rendendolo il più militante fra quelli letti. L'immoralità che egli descrive nei comportamenti dei civili manifestava l'esito della rottura con il regime e i suoi ideali: ignominiosa e imperdonabile come tutto ciò che viola non già gli equilibri politici, ma una cosa sacra.

Si comincia a vedere la popolazione civile. È il colmo della viltà del popolo siciliano. È una folla ubriaca che canta inni sovversivi, che applaude il nemico, lancia gridi di: A MORTE MUSSOLINI, A MORTE LA MILIZIA, ABBASSO L'ITALIA, VIVA L'AMERICA, VIVA IL COMUNISMO. È il crollo, lo sfacelo della grandiosa opera costruita in 22 anni di lotta, di sacrifici, è il pazzo tentativo di uccidere il Fascismo, la Germania.

Le donne siciliane, le pudiche meretrici, in braccio agli americani, discinte, lascive, si compensano della sua preziosa castità nella quale da secoli sono tenute, mentre il geloso siciliano applaude, chiama liberatori i violatori delle sue donne.

Nelle vicinanze di Ficarazzi troviamo un raggruppamento di circa 2000 prigionieri, da tutte le strade ne giungano. Sono l'unico, e lo rilevo con amarezza, che indossi la Camicia Nera. [...] Non Facchin Bum Fascista! è la parola d'ordine con la quale sono additato. È un'onore che mi viene inconsciamente fatto (Bacci DG/99, 3)

L'aggressione allora subita ad opera di un ex camerata al grido «Via la Camicia Nera!» (DG/99, 3), alla quale reagì con profondo astio, sembra una sorta di prefigurazione del vilipendio esercitato contro le rappresentazioni del potere mussoliniano, che avrebbe scosso l'Italia alla notizia della sua fine (Franzini 1997, 222).

1.4 L'Italia disarmata

Pasqua si avvicinava, lo si poteva vedere bene anche dalla primavera che avanzava molto rapidamente qui in Egitto, ancora una nuova Pasqua lontano dai miei e questa volta più lontano che mai, prigioniero in terra straniera. [...]

In quei giorni le notizie circolavano vorticosamente da uno altro interessanti più che mai. Da quanto dicevano i nostri avevano ripreso Bengasi, il giorno dopo parlavano che anche Barce era nostra, quindi Cirene, Derna e Bardia mentre di Tobruk le notizie erano contraddittorie. Sembrava incredibile, sui giornali ne parlavano affatto e solo quasi una

settimana dopo ammettevano «l'evaquazione» di Bengasi con la scusa che non era un porto adatto ... Delle altre perdite non parlarono affatto e solo si venne a sapere della loro ritirata quando dai loro comunicati mettevano che la sua aviazione aveva bombardato queste città. Eravamo esultanti di questa nostra fulminea ripresa e molti si lasciarono lusingare troppo da queste notizie sperando che in pochi giorni sarebbero giunti sino ad // Alessandria ed essere così liberati, ma purtroppo le notizie non sempre rispondevano alla verità e le speranze restarono sempre ... speranze.

(Carugati DG/90, 113-4)

Siamo alla fine di ottobre del 1942. Le cose si mettono molto male per noi; sentiamo alla Radio della rottura del fronte di El Alamein; ed il successivo sbarco Anglo-Americano in Marocco e Casablanca. Ormai c'è poco da illudersi, almeno che non sopravvenga un miracolo! si va verso il peggio. Sopportiamo con rassegnazione la prigionia, e ci auguriamo di tornare presto alle nostre case. [...] Noi filtravamo le notizie sia da Radio Italiana, che dai giornali Inglesi che circolavano nei campi (*Statesman-The Civil and Military Gazette* di Lahore).

[...]

Seguendo i Bollettini di guerra sia Italiani, che Inglesi, e gli stessi giornali del detentore, ci rendiamo sempre più conto che la guerra per l'Italia, e la Germania va piuttosto male. Infatti in questo mese perdiamo la Tunisia e Pantelleria. Tutti i nostri sacrifici non sono valsi a nulla! Cosa ci potevamo fare?

Il 10 luglio 1943 apprendiamo, mentre ci trovavamo fuori campo la notizia # dello sbarco anglo - Americano in Sicilia. Gli Inglesi nei campi si erano precipitati di darci la notizia. Ora ci rendiamo conto della ragione per cui nei campi da alcuni giorni avevano installato numerosi altoparlanti // in previsione che molto in breve sarebbe avvenuto lo sbarco ... avevano fretta di comunicarcelo!

(Anconetani MG/T2, 55 e 57-8)

Potrebbe risultare molto fascinosa affidarsi agli stralci dei diari di prigionia - generalmente più particolareggiati - per ricostruire gli episodi fortuitamente raccolti di una guerra condotta altrove oltre i reticolati, a volte a qualche centinaio di chilometri, come nel caso di Carugati ancora trattenuto in un campo ad Alessandria, oppure in un altro continente, circostanza vissuta da Anconetani durante il suo soggiorno a Bhopal, in India.

E. R. riassume i canali informativi che a Dehra Dun, a nord di Bhopal, favorirono la fittizia partecipazione dei prigionieri alla guerra non ancora disarmata. Originario di Pavia, dove era nato nel 1910, tenente comandante la 6ª Batteria somaggiata coloniale, tenne un diario a partire dalla resa sull'Amba Alagi, seguita a una lunga resistenza; lo trascrive e lo consegna

cinquant'anni dopo il suo rimpatrio, una volta congedatosi dall'Esercito con il massimo grado. Nel quadro di una rappresentazione dei legami con le proprie comunità di appartenenza - l'Arma, l'Italia, la famiglia - risulta più significativo capire con quali mezzi - leciti o meno - i prigionieri si attrezzarono per mantenerli in vita, cercando di non perdere del tutto il corredo che garantiva la loro identità sociale.

Le discussioni su questi ultimi [avvenimenti relativi all'Italia] naturalmente divenivano più o meno vivaci, o più o meno accorate secondo le notizie che ci giungevano da parenti o amici o attraverso quelle di "Radio reticolato". [...] // [...] Qualsiasi discussione in merito era diversamente influenzata dal pessimismo o dall'ottimismo che ancora ognuno di noi poteva avere in quel preciso momento, all'arrivo della corrispondenza o no e se queste ultime apportavano apertamente o no notizie buone o cattive, sempreché la censura nostra o avversaria non interferisse con troppi abbondanti tagli su esse. Inoltre influiva sull'accaloramento delle discussioni il rapporto d'amicizia tra ciascun prigioniero ed il carattere personale di ciascuno, in generale o del momento. La "Radio reticolato" compiva poi l'opera con distorsioni varie nelle trasmissioni, giacché esse erano per la maggior parte captate tradotte e divulgata da nostri soldati. Così nel migliore dei casi traduzioni errate o non sempre corrette, la tema di chi ascoltava di essere scoperto perché per gli inglesi tale atteggiamento era pur sempre considerato criminoso, l'indirizzo mentale dell'ascoltatore rendevano le notizie alterate. Al tutto poteva aggiungersi il rimbalzo da un campo all'altro delle notizie che poteva essere equiparato a quel gioco che si faceva da fanciulli e chiamato "il telefono". Conseguentemente una vittoria italiana o inglese poteva con facilità trasformarsi in un rovescio o viceversa, causando nel morale di ognuno di noi alternanze alquanto notevoli. E ciò senza tenere conto dei "sentito dire" fatti trapelare a arte non si sa bene da chi, per ottenere tale alternanza del nostro morale

(R. DG/96, 36-7)

Grazie ad Anconetani, R., Bencini e Fino, veniamo a sapere che in buona parte dei campi britannici i militari italiani si fornirono di radio, ricorrendo alla celebrata arte dell'arrangiarsi, nella quale alcuni eccellevano. Giosino Fino, graduato dell'Aeronautica della classe 1917, dopo aver sottoscritto la ferma per due anni in Africa Orientale, si arrese come il tenente lombardo sul monte che segnò la sconfitta del viceré. Tranne il duca d'Aosta, i prigionieri catturati in Eritrea e nell'Amhara vennero portati in Sudan e poi avviati a sud-est lungo le acque dell'oceano indiano; a Bhopal, in un recinto separato da quelli degli ufficiali - uno dei quali ospitava Anconetani, come si è visto - lo aiutarono a sopravvivere le notizie captate all'insaputa dei guardiani, che spesso non mancarono di insospettirsi, temendo a buon

diritto che potessero diventare fonti di propaganda fascista. Per Fino, indispensabile non fu il contenuto di quei messaggi, bensì la funzione referenziale e di contatto con il mondo domestico: lo scrive a grosse lettere, «io vivevo la mia giornata in attesa di quel momento».

Capo Biagi costruì la sua radio e fra gli oggetti usò una patata, una lametta e la carta stagnola delle sigarette. Di giorno coglieva le notizie che scriveva su un foglio e tutte le sere in refettorio ci leggeva il comunicato. Noi sapevamo quello che succedeva [in] Italia, ci comunicò lui le notizie dello sbarco in Sicilia, dell'8 settembre e di Badoglio. Quelle notizie ci facevano sentire più vicini a casa e io vivevo la mia giornata in attesa di quel momento. Molti di noi gli devono la vita per essere riusciti a sopportare il vuoto che avevamo davanti

(Fino MG/04, 70)

In prossimità degli eventi che segnarono la fine della guerra, in cui l'Italia aveva fronteggiato gli eserciti alleati, furono installati altoparlanti in tutti i campi britannici. Essi rappresentarono la forma più palese ed intrusiva di informazione fatta calare letteralmente dall'alto: avrebbero diffuso le trasmissioni della BBC e di Radio Roma, sulla base di un progetto di propaganda politica antifascista già intrapreso attraverso l'introduzione di quotidiani britannici e testate in lingua italiana promosse dal SOE, lo *Special Operations Executive*. Tale organismo fu responsabile del particolare esperimento condotto nei campi indiani già nel 1941, scelti per la loro alta concentrazione di uomini e la relativa stabilità almeno fino alla metà del 1943: fu qui intensificata l'attività dell'*Intelligence Service* per discriminare i reclusi con l'obiettivo, di fatto non conseguito, di organizzare gruppi antifascisti ben prima dell'armistizio (cf. Moore, Fedorowich 2002, 92-147). L'unica attestazione della circolazione di uno di questi periodici ci viene da Antonino Caserta, maestro in pensione nato nel 1921, che terminati gli scontri in Africa settentrionale nel dicembre del '42, venne rinchiuso in un campo locale acquistando la mansione di furiere. Nella sua autobiografia dedicata in buona parte alla guerra e alla Calabria negli anni a seguire, annota di quando:

Un mattino col sacco della posta arrivò nel mio ufficio un grosso plico di giornali. Apertolo trovammo centinaia di copie del periodico in lingua italiana "Fronte unito" stampato in Egitto per i prigionieri italiani in Medio Oriente. La testata era in rosso, così pure molti titoli. Continuò ad arrivare e continuammo a distribuirlo. Più lo si leggeva, più ci diveniva evidente la novità del linguaggio e delle tematiche. L'editoriale era firmato "Erocle Ercoli", non poteva che essere un nome convenzionale. Tutta l'impostazione risultava estranea alla cultura italiana e non tanto, così ci appariva, perché eravamo cresciuti nell'era fascista, quanto perché

era veramente insolito quell'argomentare. Dopo il terzo-quarto numero la matrice // ce divenne chiara, anche se non esattamente individuata per nomi e sigle di parte. Senza accorgerci di nulla, eravamo divenuti oggetto di particolare attenzione e propaganda politica.

(Caserta MP/97, 132-3)

Gli anni di prigionia trascorsero in tutti i campi in detenzione britannica in una dimensione di assoluto straniamento, in cui il tentativo di procurarsi informazioni autonome, al fine di compensare la tendenziosità attribuita ai propri nemici, era inevitabilmente soggetto a manipolazioni accidentali o volontarie. Questo fenomeno diffuse una generale diffidenza verso tutte le notizie, in special modo quelle più eclatanti. Se all'inizio del conflitto era stato possibile festeggiare un armistizio mai sottoscritto, quello che in seguito segnò la sorte della guerra venne generalmente accolto con una rassegnata perplessità. A testimonianza della diffusione del dubbio che «come tarlo, rodeva le coscienze», le riflessioni di tre uomini di truppa rinchiusi in Kenya: Palmiro Forzini è dei tre ancora sconosciuto. Nel 1988 depositò in Archivio una fittissima memoria che racconta il tempo della sua guerra decennale, iniziata con la conquista dell'impero fino alla rovinosa sconfitta, che lo riconsegnò all'Italia soltanto nel 1946.

Anche in questo campo prigionieri eravamo all'oscuro di notizie sull'andamento della guerra, e gli inglesi avevano piazzato dentro il nostro campo un altoparlante, collegato ad una radio che stava fuori dal campo, e ci facevano ascoltare le notizie di Radio Nairobi. Erano notizie diramate e commentate in italiano a modo loro, pertanto non potevamo sapere la verità

(Rinaldo MG/95, 54)

In effetti per noi quà dentro la situazione non si presentava molto chiara. Molti non sapevano se prestar fede ai bollettini // dell'altoparlante od a quelli letti nelle baracche. Non sapendo che pesci pigliare e per timore di dire male, gran parte si chiudevano in un ottuso silenzio.

(Forzini MG/88, 172-3)

Malgrado il siciliano, imperterrito, sfornasse, di continuo, roboanti bollettini, smentiti dall'evidenza e dall'eufemismo, elevato a sistema, per cercare di nascondere le continue ritirate, il dubbio andava guadagnando terreno negli animi di molti e, come tarlo, rodeva le coscienze.

(Cirillo MG/04, 92)

Tale logoramento può essere compreso meglio se inserito in una cornice più ampia; il tenente medico Andrea Napoleone, catturato nel Galla e Sidamo nel 1941, cercò di tratteggiarla nel diario personale con cui colmò

i vuoti degli ultimi anni di prigionia, trascorsi in vari campi australiani. Definisce il prigioniero «un animale curioso, a sé, sempre uguale a Cowra come in India come in Germania, come in Russia» (DG/05, p 31), assecondando una sua attitudine medico-antropologica che esplica in frequenti tassonomie. Senza preferire le categorie generali alle personali elaborazioni della memoria, va tuttavia ricordato il contributo della sociologia con il riferimento all'ormai classico *Asylums. Le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, composto nel 1961 da Erving Goffman. Quanto egli sostiene in merito al processo di risocializzazione individuale – dall'ammissione in una *istituzione totale*, qual è il campo di prigionia, sino alla dimissione – deve essere noto a chi incontra la vita reclusa.

Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo «istituzioni totali». (Goffman 1968, 33-4)

Il *War cabinet* indica alla data del 10 febbraio 1945 la presenza in mani britanniche di 376.600 prigionieri italiani e in quelle americane di altri 120.000 (citato in Moore, Fedorowich 2002, 230; cf. Insolubile 2012). In seguito alle politiche di cooperazione, una buona parte di questi, non facilmente quantificabile, acquistò regimi più flessibili potendo uscire dai campi durante il giorno o impiegandosi volontariamente in attività agricole, edilizie o di servizio. Questi cambiamenti favorirono un più salutare processo di adattamento alla lontananza forzata e inattiva dalla propria vita: la reclusione negò infatti a ciascuno la libertà di gestire il tempo e di condurre le relazioni sociali che nutrivano l'identità individuale; tra queste, anche il mandato pubblico che saldava ogni militare alla propria nazione. Prima di giungere al tempo della cooperazione, che a molti impose dolorosi esami di coscienza, i detentori cercarono di attrezzare i recinti con luoghi deputati allo svago, come campi sportivi, teatri, chiese, circoli culturali: furono anch'essi parte integrante di una politica di propaganda per promuovere un'adesione spontanea dei militari a una cultura non fascista.

Tuttavia l'isolamento e l'impoverimento morale operarono sempre a detrimento della vita psichica dei prigionieri che trovò conforto in piccoli gruppi solidali, ma sconfinò altrimenti nella depressione e nella follia,

quale esito estremo della negazione dell'io da parte dell'istituzione. Forme di esaltazione comunitaria, connotate da un estremismo ideologico manifestamente violento, rappresentarono altresì una ritualizzazione della tensione patita, facendo sì che «la situazione del singolo si fonde[ssse] nell'aspetto sociale. Così il rituale, questo tumulto ordinato [abbatté] il muro che separa dalla violenza, dalla morte» (Sofsky 2001, 31), creando una comunità in stato di eccezione.

Incredibile il disagio dei primi giorni. [...]

Si può comprendere che, in certe deplorevoli condizioni ambientali, il prigioniero possa misconoscere il nemico e viva in uno stato d'animo non meno deplorevole. I militari detentori, ancorché d'un esercito e d'un paese degni di stima e di rispetto, sono visti da lui come i suoi aguzzini. Ma non è tutta colpa sua. È anche colpa di alcuni di questi militari, per lo più i sottufficiali, portati per vocazione o per frustrazione a fare i cerberi.

[...]

Quando viene la sera ho preso l'abitudine di accostarmi al limite settentrionale del campo, con un occhio attento alle sentinelle kikuyu sempre pronte a sparare. Attendo nella solitudine e nel silenzio il transito del lungo treno passeggeri giornaliero proveniente da Mombasa, composto solo da carrozze-letti di prima e seconda classe per Europei, un miracolo della civiltà attraverso la "selva" [...].

È notte da un'ora o due. Il treno compare dapprima da lontano con il suo grande occhio luminoso. Come un ciclope. Quindi s'avvicina rallentando. Si ferma alla stazioncina dove la locomotiva a vapore deve fare il rifornimento d'acqua. Quindi riparte e si tuffa nella notte e nella boscaglia insidiosa. Mi ricorda quand'ero ragazzo e mi piacevano tanto i treni. Mi piacciono ancora. E questo è il mio treno. Con esso lascio fuggire i sogni, la fame, l'orribile malinconia. Rimango inerte. Avvolto nelle tenebre. Vuoto d'ogni cosa bella e brutta. Smarrito.

(C. MG/90, 234 e 239)

19.8.42

Da un pò di tempo a questa parte se prendo la penna per scrivere sul mio diario è sempre per rivelare sia pure su soggetti diversi, uno stato di tristezza che m'invade, che mi accompagna in ogni ora della giornata. E se pur rido, scherzo con i camerati infondo al mio animo c'è come una acidità corrosiva. Che fare? Vivere una vita propria in se stessi? È la migliore risoluzione per non vedere tante piccole brutture.

(Ciseri DP/99, vol. 2, 98)

Il prigioniero è un animale musone, difficile, esasperato, sfiduciato, anche quando ride e scherza o suona la chitarra. In Australia poi, per me e per i miei colleghi anche, c'è stato un peggioramento, per questa vita

d'abbandono che si mena, per gli avvenimenti italiani, per la mancanza di notizie dai propri cari.

(Napoleone DG/05, 87)

O., un ufficiale padovano ormai familiare quanto lo sono Ciseri e ora Napoleone, dà prova della profondità riflessiva della scrittura intima, connotandola di una cifra immaginifica molto efficace nel rappresentare il desiderio di sottrarsi ai confini a cui era costretto. I treni con il loro sbuffante andare e venire oltre i reticolati rappresentano per molti una materializzazione della libertà desiderata: bellissime pagine edite ci vengono offerte da altri militari italiani rinchiusi allora nel campo texano di Hereford, in cui del trenino della prateria riecheggia ancora l'«ululato (proprio come nei film) come lo sentivo allora, di giorno, di notte, da lontano, portato a ondate dal vento» (Togni 1992, 189).

Forme più concrete di evasione per sanare la fame e l'inquietudine furono scelte da prigionieri come Carlo Lenzi, che si impiegò in varie mansioni sia in Sudafrica sia in Gran Bretagna, redigendo una sorta di reportage socio-economico. Nella primavera del 1941, chiese di collaborare con gli inglesi, indifferente alla riprovazione di alcuni compagni e certo di preferire un individualismo dai toni cosmopoliti all'annichilimento.

I sottufficiali venivano tenuti insieme ai soldati, dal mio campo potevamo vedere tutto quello che accadeva dall'altra parte. La sera, dopo cena, si sentivano gli ufficiali che sbimbocciavano in allegria da sotto il loro tendone che fungeva da sala da pranzo. [...] Non mi sembravano molto preoccupati dell'andamento della guerra ma questo a me poco importava, quello che non mi piaceva era di dover soffrire molta fame e vedere altri nella solita condizione che se la spassavano allegramente senza tanti sacrifici, così pensai al modo in cui rimediare alle richieste del mio stomaco.

Ero entrato da poco a far parte di una squadra di calcio formata da prigionieri. Giocando contro una squadra di soldati inglesi conobbi il loro allenatore un ufficiale che parlava italiano così potei chiedergli se era possibile uscire fuori come collaboratore per lavoro o per qualunque mansione. C'erano militari italiani che questo lo vedevano come tradimento verso la patria ma io non avevo certi sentimenti di fascismo o patriottismo, per me la patria dovrebbe essere tutto il mondo senza frontiere e vivere nel benessere e nella giustizia per tutte le classi sociali.

(Lenzi MG/89, 23)

Si entra così nel vivo dei conflitti politici che animarono la vita dei campi: il marconista Lorenzo Trimarco ritrae con disprezzo i compagni che imitano la scelta di Lenzi all'indomani del 21 aprile 1943, una data emblematica per il regime, «che era stata un segno del destino per l'intero mondo

civilizzato» (Trimarco MG/90, 12). Catturato a vent'anni nel novembre del 1942 a bordo del sommergibile Emo e internato in Gran Bretagna, venne scelto in virtù della sua nota fede per presiedere nel campo l'ultima celebrazione nell'era fascista dell'anniversario della fondazione di Roma. La sua memoria depositata nel 1990 commemora un'adesione ideale mai smentita, dedicandola «Alla memoria dei miei fratelli | [...] che, disarmati, ma | forti del loro giuramento | all'Italia, seppero sfidare e sopportare con fermezza l'ira ed i soprusi dei carcerieri inglesi, mantenendo sempre integra la loro dignità di "Uomini" e di "Italiani"» (MG/90 in avantesto).

Il nostro sentimento di gioia, il trascendere l'immediato, il prendere parte anche se in modo imperfetto a qualcosa di veramente eterno, fu cosa di per se stessa transitoria, poiché altri giorni continuarono a mettere in rilievo il continuo deterioramento delle posizioni dell'Asse. Poiché, per la stessa ragione, le cose miglioravano per gli Inglesi, vari leaders del campo cominciarono, anche se lentamente, a mettere in mostra sentimenti filo-britannici di recente acquisto o, almeno, li ostentavano.

Non ci vuole molto a capire che questi prigionieri di guerra, dei quali *sic aut aliter* si potrebbe dire che sono andati oltre gli stessi inglesi (N.B. in questo contesto una tale azione era normalmente resa con la parola "traditore" o "prostituta" poiché vendevano se stessi e i loro compagni al "nemico" e venivano quindi considerati come "traditori" soprattutto nell'area dei "lavoratori volontari"). Il comando britannico emise un ordine relativo a questi tali che volevano lavorare per loro: tali candidati, dopo aver fatto richiesta scritta per ottenere il permesso di prendere parte ai lavori; per il quale permesso veniva di firmare una dichiarazione // nella quale essi si impegnavano a non usare l'opportunità procurata dal lavoro per compiere atti di sabotaggio (!?!) e garantendo inoltre che si sarebbero coscientemente astenuti dal fraternizzare con la popolazione civile inglese.

Tali prigionieri di guerra - adesso come allora - come possono giustificare le loro motivazioni? Hanno dimenticato il loro primitivo diverso giuramento? Hanno derogato dai veri valori, dalla loro coscienza? Erano affamati ed impauriti? In breve, alcuni accettarono tali condizioni: io non lo feci.

(Trimarco MG/90, 12-13).

Gli attivisti politici, essenzialmente di matrice fascista, riuscirono in molti campi a ricreare una faziosa unità intorno ai propri ideali; lo fecero sfruttando i malumori destati dalla tendenza discriminatrice dei detentori, la mancanza di autorevolezza spesso rimproverata ai comandanti italiani delle sezioni e, non da ultima, l'instabilità emotiva di molti compagni. Ricorrenti sono le testimonianze relative ai cinque campi per ufficiali situati a Yol - una base militare nata come *Young officers line* ai piedi dell'Himala-

ya - con iniziative organizzate già alla metà del 1942; nello stesso periodo, anche in Australia, come ci spiega Luigi Pratesi, e in Africa furoreggiavano i paladini della vera italianità.

La politica nel campo di concentramento

Particolarmente qui, dove poco o nulla ognuno ha da fare, se non incomodare il prossimo nel dirne male, individui nati per fare l'arruffa-popoli si sono lanciati indisturbati alla ribalta sfruttando l'arma di una iniziativa sana: le riunioni culturali che spesso tenevamo allo scopo di non cadere vittime forzate di un arrugginimento cerebrale.

Sotto le infuocate tende dei campi egiziani prima, e dei cassoni zincati d'Australia poi, ci riunivamo sovente per ascoltare illustrazioni, fatte a cura di qualche collega più volenteroso o più dotato o più versato di altri, su: materie letterarie, scientifiche, religiose, militari e altro.

Con l'arte e il metodo di sempre, si affacciano i politicanti. Sono molti ed hanno il pregio di sapersi organizzare bene e presto, anche se talvolta tra lor discordi. Alle parole profuse in abbondanza, ad uditori non sempre numerosi, forniscono un periodico poli- // tico, per tutti impegnativo per il suo titolo: "La Patria". L'effetto prodotto da questo lavoro è stato il calar di una certa nebulosa confusionistica sui valori dei seguenti attributi: Italiano - Fascista - Patriota.

È arrivato presto il momento nel quale non sapevamo più cosa eravamo o cosa dovevamo essere, secondo la volontà degli arringatori, tanto che la gente si è scociata e alla spicciolata ha cominciato a disertare la adunate per non riapparirvi più, fornendo così nuovo materiale da annotazione per i tenutari di libri dai colori diversi.

[...]

Tutti i campi sono ormai controllati dai paladini del fascismo (haimè, se quello era fascismo io avrei dovuto abiurare). Sono state riorganizzate le squadre d'azione; ma contro chi e che cosa? Eravamo tutti supernutriti in mano inglese e forse proprio l'eccesso di calorie ci dava alla testa.

Comunque si effettuano imposizioni di ogni sorta; stato di cose che non posso condividere. Si aizzano i soldati contro gli ufficiali cercando perfino di armare i primi con coltelli adattati a pugnali; si sovverte ogni legame disciplinare e legale e sociale. [...]

Si cantano e si schiamazzano gli inni della Patria in tutte le ore, in tutti i luoghi con accompagnamento comici di chitarre e fisarmoniche, a mente serena e da ubriachi. Tutto questo non è il fascismo che mi ispira, ma il fascismo che mi umilia. Il tutto sotto gli occhi delle teste canute che dovrebbero controllare e dimensionare ogni sconfinamento. Subiscono per vigliaccheria e per doppio giuoco: è il metodo che hanno appreso nelle caserme da vent'anni a questa parte.

(Pratesi MP/88, 97-8)

Pratesi attribuisce parte della responsabilità di tale situazione al contributo propagandistico dei cappellani militari, disposti a fare della messa un evento liturgico volto a celebrare il regime, sino a costringere i prigionieri alla sua frequentazione - secondo un ordine del dicembre del 1942 emanato nel suo campo di Myrtleford - poiché «celebrata in onore della Patria, del Re, del Duce e di Gesù Cristo» in cui, sostiene, «l'ordine dei fattori mi sembra piuttosto sovvertito» (MP/88, 97-98). Riccardo Martini, un milite nato nel 1911 e catturato a Tobruch, è l'autore di un lunghissimo diario, nel quale appunta frequentemente le sofferenze per il suo fascismo violato e per l'amore perduto: racconta con entusiasmo - a differenza del tenente toscano - la celebrazione religiosa in cui il senso del sacrificio cristiano veniva secolarizzato ed inserito senza soluzione di continuità in una serie non casuale di eventi collettivi.

Nella stessa giornata [26/7/42] il cappellano militare don Luigi al vangelo della Messa al campo, prende l'esempio della distribuzione della città di Gerusalemme, richiama l'attenzione di tutti i fedeli allo amore verso Gesù, all'affetto verso la Patria lontana, ricordandoci che dobbiamo essere fieri di essere italiani?. Il nostro pe[ns]iero deve essere // re costantemente rivolto ai nostri camerati che combattono e muoiono da eroi sul campo di battaglia;. Le calde patriottiche parole del cappellano hanno fatto scendere una lacrima lungo il nostro volto. La compagnia riveste Rex ha dato sfoggio dell'alta classe raggiunta con una rivista di varietà. L'orchestra RO-Ber-To (Roma, Berlino; Tokio) diretta dal sergente maggiore Caruso a coadiuvato la compagnia in modo brillante e incomiabile. Il cappellano della R.M? Maroni dr. Mario ci ha onorato della sua presenza, seguito da un folto gruppo di ufficiali medici Italiani.

La marcia reale e giovinezza, il saluto al Re e al Duce ha chiuso la riuscitissima serata.¹³

(Martini DG/87, 155-6)

La fede religiosa si afferma nell'esperienza della prigionia come uno strumento di resistenza e di trascendimento rispetto alla violenza: laddove quest'ultima risultava persistente nel regolare le relazioni tra i prigionieri e tra quest'ultimi e i detentori, la fede si ripresentò con altrettanta costanza. Gli altari improvvisati, i gruppi di preghiera o i semplici riferimenti a invocazioni personali caratterizzano la memoria degli internati nel Reich; tuttavia, l'isolamento e la frustrazione della prigionia anglo-americana non mancarono di sollecitare nei credenti la professione della propria fede. Martini ne interpreta una forma estremamente retorica, affidata ad

13 Il «?» dopo «italiani», che pare smentire il senso della frase, è con ogni probabilità un refuso di battitura, come in un periodo successivo.

appelli in cui la madre incarna la fonte di una mistica fascista, che sottraeva la famiglia ad uno spazio intimo, per farne la prima forma di comunità politica capace di intendere il sacrificio dei propri figli come una missione auspicabile.

Se pur questa assenza è dovuta a un mio senso volontario, io ho solo obbedito in parte ai tuoi insegnamenti, quelli avuti quando cominciamo a fare i primi passi. Nulla ho dimenticato, non scorderò mai ciò che mi hai insegnato, amore alla Patria, servire la patria, dare alla Patria prima dei genitori.

(Martini DG/87, 174)

La narrazione personale degli eventi conflittuali non si presta alle mediazioni: gli aderenti alla fazione fascista, probabili interpreti degli abusi raccontati con ironia dall'ex ufficiale torinese Luigi Zenatti, manifestano l'acredine contro l'immoralità dei loro compagni traditori. Quest'ultimi, anche se non annoverabili tra i collaboratori pre-armistizio, ritraggono con stupore dissacrante - e sono i più - la pervicace adesione ad un'idealità che nella patria reale risultava ormai sfiorita o del tutto delegittimata, tanto da far dire dopo l'armistizio al giovane ufficiale Nicola Ciancio - lo rincontreremo tra breve - che i fascisti «sono svaniti in Italia ma non tra questi reticolati».

Vi sono nella nostra ala degli ufficiali che nessuno conosce, che non si sono visti in alcun reparto né sui campi di battaglia. Dapprima li crediamo dei Maltesi infiltrati tra noi per spiare, dato che abbiamo saputo che così si è fatto in altri campi. Spiare che cosa poi non si sa, ma si diffonde anche tra noi, come una psicosi, questo sospetto.

Ben presto ci accorgiamo che questa dozzina di ufficiali, che nessuno conosce, sono più italiani di noi; essi infatti si proclamano gli unici sostenitori dell'italianità. Può anche essere vero perché, occupati nei lavori e nelle letture, le nostre conversazioni non vertono sui problemi della Madre Patria. Essi invece hanno sempre piena la bocca di "fede incrollabile, di etica fascista, di mistica" e altri simili paroloni di cui non comprendiamo il significato. [...] // [...]

Non si sa come, sono riusciti ad avere l'elenco di tutti gli ufficiali dell'ala, baracca per baracca, e siamo invitati a recarci alla "sede" per l'organizzazione interna del campo. Crediamo sia un ordine del comando italiano e i primi chiamati # ubbidiscono.

[...]

In un locale vicino alle cucine hanno portato due o tre tavolini del circolo e alcune sedie e i "gerarchi" vi stanno seduti, fumando e coprendo il pavimento di cicche, come le veri sedi in Italia. Sulla parete dietro di loro sta effigiato un volto simile a quello // riprodotto su tutti i

muri d' Italia, e sotto incrociati due bastoni con attaccati due triangoli di tela nera. [...] // [...]

Quelli smettono le iscrizioni, ma non si arrendono, sono convinti più che mai d' essere i detentori della verità e gli unici che possono salvare la Patria. Cercano di mantenere alta la fiamma fascista con i mezzucci che erano serviti a conquistare gli animi semplici in Italia e a spingerli all' esaltazione collettiva. Purtroppo qui hanno da fare con gente che ha subito tante amare esperienze, che essi non conoscono nemmeno. Non potendo indossare la camicia nera, proibita dagli Inglesi e che d' altronde si sono ben guardati d' indossare al momento della cattura, si accontentano di salutarsi col braccio alzato, di darsi del Voi, di gridare "alalà" al circolo, quando viene letto il bollettino. Vanno in giro per il campo a passo di marcia, incespicando in tutte le pietre che non abbiamo ancora portato via. [...] // [...]

Quelli non vogliono cedere e ci elogiano del titolo di antifascisti e antitaliani. Si fa avanti uno dei nostri inferocito il quale dice che noi non siamo antitaliani, ma "antirompi" e il suo modo di fare è quello di chi vuol rompere qualche altro osso. Quelli si impauriscono e si allontanano.

In seguito sanno sfruttare la situazione, mantenendoci sotto la minaccia di una denuncia. Il mio compagno, che non ha fatto altro che difendersi, è condannato a morte. Quando lo sapremo, la cosa non ci fa più impressione, perché la maggioranza degli ufficiali italiani e inglesi di Yol dovrebbe sottostare a questa pena a guerra finita. Alcuni sono condannati anche due o tre volte, essendo molti i tribunali segreti che funzionano nei campi. Comunque è un' evenienza che potrebbe capitare perché qui in India si crede alla metempsicosi

(Zenatti MG/92, 164-8)

L'analisi proposta da Zenatti ormai settantenne si distingue dalle altre per la sua complessità: non si limita a giudicare le manifestazioni fasciste come una temporanea insorgenza folkloristica, atta a surrogare legami perduti con l'irruenza che la marginalità poteva indurre. Ritrae il fascismo dell'Italia chiusa nel campo 27 di Yol come una versione parossistica di quello vissuto nella penisola. Prima del 25 luglio 1943, si adattava alla manifestazione boriosa di giovani non dissuasi dalle tante contraddizioni svelate dalla guerra, corrotti dall'isolamento e dall'insolenza di ufficiali capaci di esercitare il potere senza meriti, se non per abitudine al dominio. L'Italia fascista che si propose a Yol dopo la ricomparsa di Mussolini sulla scena politica si mostrò meno farsesca e più truce, con una pervasiva capacità di iniziativa violenta per mezzo di bande armate che arrivarono ad uccidere.

Accadde altrettanto in uno dei numerosi blocchi del campo sudafricano di Zonderwater, riservato a sottufficiali e soldati; P., assegnato all'amministrazione di uno di questi, ebbe modo di sperimentare le tante «ghenghe di facinorosi», come le definisce, che seppero erigere a sistema forme

organizzate di clientelismo, generalmente su base regionale, con il ricorso alla corruzione, al mercato nero e alla violenza privata. Su una popolazione coatta che raggiunse le 80.000 unità, queste pratiche risposero a dinamiche sociali ordinarie in un contesto gravato dalla reclusione; non mancarono, tuttavia, di declinarsi in chiave politica. Dopo l'8 settembre in uno dei blocchi venne ucciso un tenente - uno dei pochi che vi alloggiava - il quale aveva rifiutato di farsi proteggere dai carabinieri assegnati ad ogni ala, allertati dalle minacce crescenti; l'indagine successiva svelò un'organizzazione a delinquere di stampo fascista composta da sessanta uomini disposti a diventare assassini se solo un'estrazione casuale ne avesse decretato la sorte (cf. Usardi MG/95, nn.nn.).

1.5 Il 25 luglio e l'8 settembre

26- lunedì

La caduta del regime

S.M. il Re d'Italia ha accettato le dimissioni di S.E. il cav. Mussolini da capo del Governo ed ha nominato il cav. Paolo Badoglio capo del Governo. S.M. il Re assume, da oggi, il comando di tutte le forze armate.

La lettura del giornale radio è stata seguita dalla sola marcia reale. Addio ... Giovinezza!

(Agnello DG/98, 282)

Con le ordinanze successive al proclama, l'Italia venne spogliata dei simboli che ne avevano affermato l'identità fascista. I militi strapparono i fasci dalla divisa per fissarvi stellettoni nuove; nessun saluto al Duce venne più urlato nelle manifestazioni di piazza e i cori smisero di intonare "Giovinezza". Con quel canto, e con il suo apparato simbolico, svanì pubblicamente il corredo identitario che aveva formato milioni di giovani. Nei campi, a dispetto di altri fronti di guerra, si continuò a celebrare con grande afflato a coronamento delle adunate giornaliere imposte dai britannici per la conta. Viene da chiedersi se Francesco Agnello si riferisse anche alla sua, di giovinezza, mentre annotava il particolare nelle pagine del lungo diario di prigionia, durante la quale non interruppe la sua attività di ufficiale medico. Nato nel 1890, aveva allora già superato i cinquant'anni e un'altra guerra mondiale; le sue riflessioni manifestano il distacco dal regime che aveva corrotto i valori della nazione tanto da concepirne la caduta come la sua resurrezione morale.

Il colosso, minacciante l'universo con la sua ombra, è crollato paurosamente. Aveva i piedi di argilla e lo scheletro di canovaccio e stucco. [...]

Duole agli animi ben pensanti e devoti alla [p]atria che la caduta dello gnomo coincida con il disastro militare e politico del paese. Ma

se il potere di resistenza dell'Italia non si è completamente esaurito in questi tre anni, credo che l'evento gioverà a rinsaldare ed a cementare le volontà per il proseguimento della lotta. Perciò io saluto questo giorno come un giorno di vittoria e di resurrezione morale.

(DG/98, 283)

I sentimenti di Agnello, che trascrive il diario senza rielaborarlo prima della morte avvenuta nel 1975, promossero in lui un atteggiamento che si potrebbe definire proto-resistenziale; appartengono a quanti professarono un'aperta dissociazione dal fascismo, originata dall'esperienza stessa della guerra, come nel caso di Zenatti. Si contrapposero all'amara incompienza di chi riponeva ancora fiducia nella causa mussoliniana e, tra questi, il giovane Martini.

Un malessere è sceso su tutti noi, non sono mancate le ingiurie all'indirizzo dei traditori. Perché allontanarci dal nostro amato Duce? Per tutto quello che ha fatto per l'Italia, non era prova sincera di assoluta abnegazione verso la Patria? Manchiamo da troppo tempo dalla madre Patria, ignoriamo tutto.

(DG/87, 340)

Un'aspettativa interlocutoria animò la maggior parte dei prigionieri, sebbene i loro scritti lascino intendere un'avversione allora già consapevole verso il regime. Un passaggio del proclama di Badoglio - Pietro e non Paolo, come scrive malamente Agnello - risuona in molte loro riflessioni: *la guerra continua*. Stanchi di essere oggetto di un conflitto difficile da comprendere, ma sollevati dalla speranza che la guerra fascista si esaurisse con il suo promotore, ammettono nei loro testi il desiderio che la guerra abbia termine. Sentirlo smentito all'atto stesso della sua proclamazione fu doloroso e in queste memorie si accompagna generalmente all'immediata indicazione dell'armistizio come avallo all'indomita speranza; a dimostrarcelo due giovani marinai già noti, quali Alì e Gentile.

"La guerra continua", avevo ascoltato per radio Triste e amara notizia era stata quella per tutti noi prigionieri. Sotto quel capannone sembravamo tanti cadaveri usciti dalle tombe. La mia fronte era bagnata di sudore e dai // miei occhi uscivano lacrime. Dentro il capannone regnava un profondo silenzio. Ad uno ad uno ci alzammo e lasciammo la radio che continuava a brontolare

[...]

Fu dopo il discorso di Pietro Badoglio, dell'8 settembre 1943, che la maggior parte dei prigionieri italiani, sparsi per tutti i continenti, entrò a far parte delle liste dei "collaboratori".

Nel nostro campo furono foggiate, in alluminio, centinaia di stellette af-

finché fossero appuntate sulle divise a “rappresentare” l’Esercito Italiano. Rinacque lo “Spirito di Corpo” e da allora fu issata sul capannone della mensa la bandiera tricolore che sventolava libera nel cielo del Sud Africa.
(Alì MG/91, 94-5)

Intanto in Italia il fascismo era stato spazzato via, Mussolini sfiduciato dal suo gran consiglio, se ricordo bene il 26 Luglio del 1943, dopo quell’evento, tutti credevamo che per l’Italia la guerra fosse finita, fu solo una grande delusione, il generale Badoglio che subentrò a Mussolini, per motivi che ognuno di noi può immaginare dichiarò // che la guerra continuava a fianco della Germania, finalmente L’8 Settembre del 43 l’Italia stremata, divisa, distrutta chiede l’armistizio senza condizioni, ma come era da prevedere, i tedeschi che già stavano in Italia e in ritirata, occuparono quella parte del nostro paese non ancora liberata dagli alleati, nacque così la repubblica di Salò formata e diretta sotto il comando tedesco dai fascisti.

(Gentile MP/Adn2, nn.nn.)

Il testo di Gentile, che risponde ad un’esigenza divulgativa e didattica, condensa in poche pagine gli eventi successivi all’armistizio, smentendo nuovamente l’auspicio della fine della guerra reclusa. La quale è per eccellenza la forma più indeterminata di segregazione, dal momento che nel viverla nessuno avrebbe potuto prevederne con certezza la fine e i fatti confermarono che i fronti di prigionia britannica furono gli ultimi a cessare la loro lotta. L’ambivalenza dell’appello al proseguimento della guerra sollecitò sentimenti opposti, come attesta l’annotazione di Mariano Coniglio, in servizio alla 22^a Legione Milizia contraerea del Comando di Palermo, dove venne catturato dagli americani il 23 luglio. Per la stretta vicinanza alla cattura, poté presumibilmente avere notizia dei rivolgimenti in corso a distanza di giorni, insieme alle voci che si ricorrevano nei vari campi sui presunti contatti italiani con gli Alleati. Nella sua pagina ricorrono gli appelli all’orgoglio e alla fierezza per la «Vittoria», che solo la fede poteva tenere in vita.

24 - domenica 15 agosto

Si è diffusa la voce che l’Italia ha respinto le proposte anglo-americane e che Badoglio ha lanciato un proclama per la continuazione della guerra a fianco della Germania. La notizia mi riempie di orgoglio. Finalmente un pò di dignità e di fierezza. L’onore della Nazione deve essere difeso fino all’estremo. Devono essere cancellate le troppe pagine di vergogna di questi ultimi tempi. Io sono pronto ad offrire il prolungamento della prigionia, con le sue sofferenze e, se necessario, la vita per il conseguimento della Vittoria. Vorrei che i miei figli facessero parte di una Nazione onorata per poter camminare sempre a testa alta

(Coniglio DG/94, 20)

Analogamente, dover ammettere la sconfitta definitiva della propria guerra provocò in altri il pianto: fu quanto capitò a Domenico Gigantiello, classe 1913, artigliere richiamato che finì prigioniero il 16 dicembre del 1940. La sua memoria inizia con la nascita e si conclude con la denuncia di un ultimo torto infertogli dalla guerra a causa del misero guadagno che la pensione di invalidità gli aveva garantito, avendo investito buona parte dei suoi risparmi perché gli venisse riconosciuta. È interessante notare che egli combina in una data nefasta l'8 settembre 1943 e l'8 novembre 1942, riferimento quest'ultimo a un evento - lo sbarco americano in Marocco e Algeria - poco citato nei ricordi, ma che segnò effettivamente una svolta nella guerra.

Siamo per la fine del 1942 Settembre l'otto. Lo sbarco degli Americani in Italia. Per noi prigionieri fu una brutta notizia. Noi con tanti sacrifici si sperava una vittoria. Invece l'Italia in soqquadro Come le cinque giornate che fu Milano. [...]

Veniamo a noi prigionieri verso la fine di ottobre 1943 venne nel nostro campo un Colonnello Italiano per dire che la guerra era // finita. Abbiamo pianto. Sono incominciati i bombardamenti sulla nostra bella Italia. I nostri giardini attinti di fiori.

(Gigantiello MG/04, XVI-XVII)

Riecco dunque Nicola Ciancio, catturato anch'egli durante la prima offensiva britannica e rinchiuso a Yol nel marzo del 1942; consegna la sua memoria nell'89 dopo averla elaborata a partire dal diario di guerra, mantenendone le scansioni e l'analisi introspettiva, attraverso la quale superò il disagio per aver visto crollare senza alcuna resistenza il regime che aveva creduto immortale. Afferma attraverso la scrittura da quale parte intese stare, in seguito alla scissione del suo microcosmo che, come ci spiega anche P., dopo le premesse conflittuali del periodo 1941-43 esplose con le svolte del 25 luglio e dell'8 settembre - date non a caso sempre associate tra loro nella memoria dei prigionieri in detenzione anglo-americana.

9 settembre. Al 1° "appello" di stamane gl'Inglesi hanno comunicato ufficialmente ai Comandi italiani che da ieri sera sono cessate le ostilità fra l'Italia e gli alleati. L'armistizio stabilisce la resa dell'Italia e discrezione.

Iniziano le solite operazioni di controllo: è la "conta" dei prigionieri, che sfilano muti e tristi davanti al capitano inglese. Egli è oggi più del solito impassibile, calmo e cortese, oggi che la sua patria ha raggiunto la prima sostanziale vittoria eliminando l'Italia dalla guerra. [...]

Sfiliamo in silenzio, con un passo pesante e greve sotto i pastrani e gl'impermeabili; sta per piovere. C'è nella stessa atmosfera qualche cosa di grigio e luttuoso che contribuisce ad accrescere l'angoscia delle nostre anime. L'Italia non è più. Quasi un secolo di storia è annullato e compromesso. [...] // [...]

Dovrebbe essere per loro una giornata di lutto e di silenzio, ma non è così, perché gli avvenimenti del 25 luglio dividendo gli animi e seminando la discordia hanno trasformato i campi di Yol in un pollaio scomposto e gracitante. In realtà sono svaniti in Italia ma non tra questi reticolati: vecchi gerarchi legati alla greppia, ufficiali delle Divisioni Camice nere (chi non ricorda che a Bardia si arresero senza sparare un colpo?), qualche nazifascista incallito o incosciente soprattutto tra i più giovani. Sono una minoranza, ma fanno tanto chiasso e gridano al tradimento. Sono gli stessi che da tre anni vivono al sicuro tra i benevoli reticolati indiani, che ci proteggono anche dagli sciacalli, nella certezza di trovare all'ora prescritta i pasti che loro preannuncia ogni mattina il "menù" esposto con cura nel baraccone del Circolo. [...] // [...] Incredibile ma vero; obbrobrioso ma suadente: l'onore dell'Italia si è rifugiato in mezzo a pochi prigionieri di guerra, intenti da molti mesi ad applicare il loro spirito bellico nel rimboccare la lussuosa zanzariera che il nemico ha fornito per difenderci dall'offesa aerea dell'insetto malarigeno! Che cosa interessa a questi signori delle città italiane rase al suolo, della gente che muore di fame, del pericolo che il perdurare di una vana resistenza potesse addirittura compromettere l'integrità territoriale dell'Italia? E dove sta il vero tradimento?

L'Italia è stata tradita quando è stata spinta in un'alleanza pazzesca e contro natura e in una guerra spaventosa, destinata ad essere perduta; è stato tradito il nostro Risorgimento. Nessuna meraviglia, tranne che per i nazifascisti di Yol, se l'Italia si leverà presto o tardi contro il nemico storico che ora barbaramente la calpesta da alleato.

(Ciancio MG/89, 94-6)

Il Generale Badoglio assume i pieni poteri. La guerra continua. Si apre per noi di nuovo la speranza di una prossima fine del conflitto ...

L'8 settembre, infatti, Pietro Badoglio chiede l'armistizio per l'Italia. Le notizie, ora le apprendiamo direttamente dalla radio installata nei Blocchi. Per noi così lontani ed estraniati dalle vicende della Patria, non c'è gioia né dolore, ma tanto sconcerto e meraviglia. Siamo pur sempre dei soldati, combattenti sfortunati di una guerra sofferta e dolorosamente subita. [...]

Non c'è dubbio che anche il nostro grande concentramento, un pezzo d'Italia nell'Africa Australe, ora si incammina verso un momento difficile: il fascismo è caduto, Mussolini arrestato, Badoglio ha assunto il // comando; ma la guerra continua ... Cosa succederà ora? È cambiata l'Italia?. La posta si è fermata. Aumentano le inquietudini e gli "irriducibili neri" non cambiano colore ... Zonderwater, come la Patria, sono divise in due, nonostante le esultanze all'annuncio dell'otto settembre, in cui si brinda alla fine della guerra, mentre dentro il cuore ti scoppia il richiamo degli affetti sopiti ...

Ora ci si domanda, è proprio tutto vero? Tornano discussioni, scene di prepotenze, vendette e minacce! Le "camicie nere" non accettano nessun cambiamento: il prestigio e l'onore consistono, per loro, nel gridare, nonostante tutto, viva il Duce!. Il Quartier Generale deve prendere una decisione accettata da tutti: creare un Blocco speciale dei "politici". Circa tremila uomini che ritrovano disciplina e forse tranquillità, con il fare adunate, discorsi e sfilate con gagliardetti ed emblemi ...

Il V° Blocco diventa un campo modello pieno di "sogni" e di "chimere". Beati loro.

(P. MP/94, 318-9)

«Zonderwater, come la Patria, sono divise in due», osserva P.; «l'onore dell'Italia si è rifugiato in mezzo a pochi prigionieri di guerra», «Sono una minoranza, ma fanno tanto chiasso e gridano al tradimento», chiosa Ciancio. I racconti delle divisioni politiche hanno per autori soprattutto ufficiali rinchiusi nei campi stabili, dove fu possibile maturare esperienze di comunità, e sottufficiali o graduati generalmente preposti alla gestione delle loro sezioni. Utile all'osservazione dell'evolversi degli eventi fu dunque la lunga permanenza nei medesimi recinti che alla maggior parte degli uomini di truppa fu negata dal loro ricorrente impiego in attività interne o esterne ai campi, consentite dalle norme internazionali e dalle politiche dei detentori precedenti l'armistizio. Ancor più invalidante per il rafforzamento dei legami in grossi gruppi fu il ricorso ai frequenti trasferimenti transoceanici, che fece giungere le notizie con estremo ritardo, imprecise nelle date per mancanza di riferimenti certi e fortemente depotenziate nelle loro implicazioni simboliche, dal momento che per i più la guerra di prigionia rappresentava un *continuum* in cui gli eventi internazionali non comportarono svolte rilevanti.

Prima di tornare alle divisioni ideologiche è opportuno ribadire come la rielaborazione della vita reclusa non abbia attribuito alle date ufficiali una grande rilevanza. La metà dei prigionieri non fa accenno al 25 luglio e all'8 settembre; quanti inoltre furono catturati nell'estate del '43 dedicano loro minor attenzione rispetto ai 'vecchi', come venivano chiamati i prigionieri appesantiti da più anni di reclusione. L'essere costretti a combattere la propria guerra in comunità disarmate facilitò quindi l'osservazione e la diatriba: in questi contesti più stabili, le notizie attivarono dinamiche tanto significative da conquistare l'attenzione di molti, influenzarne la vita personale e meritare memoria. Nel caso invece dei soldati già impegnati nel lavoro, si fissano in annotazioni - è il caso dell'8 settembre - poste a margine di nuove modalità di relazione con i detentori, sebbene queste non giunsero mai a garantirne l'affrancamento, circostanza che avrebbe reso l'evento decisamente memorabile.

La moralità della guerra, ovvero la partecipazione alle sue idealità e ai legami umani che la denotano, emerge dunque nei momenti di conflittuali-

tà e mostra le comunità dei militari disarmati patire dissidi al loro interno e contro i nemici. Più autori, rinchiusi in campi differenti - in Uganda si trovava Serra che incontriamo di seguito -, sottolineano l'induzione a una separazione tra italiani da parte dei britannici dopo l'"arresto di Mussolini", formula ricorrente usata per rappresentare in sintesi il 25 luglio.

8 settembre 1943 dell'armistizio

Già dal 25 luglio 1943, da Quando Dino Grandi rovesciò il Fascismo, si venne a determinare fra noi una divisione che causò morti e feriti. Si sono creati all'interno del campo due schieramenti: fascisti e militaristi e antifascisti.

Gli inglesi fin dal 25 luglio hanno organizzato una specie di referendum pro e contro i rispettivi schieramenti. Non sono mancate sommosse e pestaggi, qualcuno anche mortale. //

8 Settembre 1943. All'alba di questa mattina un subbuglio indiatto nella baracca. Non è il solito "richiamo della foresta" come le altre mattine, ma siamo svegliati dagli altoparlanti che trasmettono ad alto volume il "don don, don don" della sigla di radio B.B.C. di Londra. Nella baracca c'è un silenzio che si può sentire volare una mosca. Ed ecco la memorabile e storica notizia: "Questa è la voce di Londra, per tutte le truppe in Estremo Oriente." Dopo qualche secondo segue la storica notizia che l'Italia ha chiesto agli alleati la resa incondizionata.

A questo punto non si capisce più nulla. Ci sono grida di gioia, espressioni oltraggiose di ogni genere, pianti, abbracci; qualcuno corre verso altre baracche ad avvertire l'amico o il parente, il compaesano o altri. C'è, insomma, un putiferio da impazzire.

Le notizie si accavallano in un modo e nell'altro e nessuno ci sa dire dell'andamento generale della guerra. Ci sono delle polemiche fra i prigionieri, che spesso sfociano in diverbi e trascendono fino alle mani anche fra fratelli e parenti. Sono, insomma, ore di terrore e di pericolo d[i] una guerra fratricida all'interno del campo. Ci sono anche dei morti e molti feriti gravi. Nessuno riesce a do#minare più i nervi e si vaga come impazziti.

Siamo solo noi sottufficiali a mantenere la calma e a convincere la truppa a stare tranquilla.

Gli ufficiali italiani sono in campi a parte, senza la truppa, mentre i sottufficiali sono rimasti sempre a guidare, a confortare e a risolvere i problemi dei commilitoni nei campi.

(Serra MG/89, 120-1)

Le annotazioni finali, che potrebbero sembrare citate al fine di chiarire l'organizzazione generale dei campi, meritano attenzione per l'esercizio di contenimento delle tensioni che la scrittura sa condurre: dopo frasi concitate in cui il terrore emerge dalla mistura di umori contrapposti,

Giuseppe Serra afferma il suo ruolo d'ordine, agito nella vita del campo e nella sua narrazione. Pittore calabrese nato nel 1914, era sbarcato a Massaua nel dicembre del 1936 per rimanere in Etiopia fino alla resa di Gimma; al suo tempo di vita militare dedica una memoria depositata nel 1989. A commento di questa sua opera, annota che «soffriamo, | paghiamo affinché di noi | qualcosa resti, anche un frammento, | nell'eterno fluire della | vita» (MG/89, 4).

La politica di discriminazione proposta allora in termini palesi dai britannici – si consideri che le poche testimonianze sotto detenzione americana non consentono comparazioni¹⁴ – esercitò una volontaria violenza contro comunità configurabili come «società di prigionia» (Rochat 1999, 18-19), secondo la definizione di Rochat. Si tratta di blocchi di prigionieri relativamente compatti in contrapposizione ai carcerieri, la cui forza inclusiva si potenzia e si manifesta ogni qualvolta l'istituzione coercitiva inasprisca le condizioni di vita o eserciti arbitrii contro la dignità dei suoi membri. Guido Costantini, tenente istriano, comandante di un gruppo meharista composto da militari libici, terminò la sua guerra nel primo scontro contro le truppe del generale Wavell, comandante in capo delle forze nel Medio Oriente. Nel 1988 consegna il racconto del tempo che dalla nascita lo aveva riaccompagnato a Napoli, dopo la prigionia indiana. Nei suoi brevi capitoli manifesta il disappunto per un equilibrio alterato dalla malevola scelta inglese di interrompere un sodalizio ritratto con una certa indulgenza.

Prima della caduta del regime fascista, i rapporti tra noi prigionieri furono fraterni. Poi subentrò la critica, l'ostilità e più di una volta la violenza.

Codesto doloroso mutamento, a mio parere, lo si deve attribuire in primo luogo agli inglesi i quali, ignorando con perfetta simulazione la tensione che si era verificata tra i prigionieri, la fomentavano servendosi degli ufficiali maltesi, servili e disonesti. Ma non si deve dimenticare la pusillanimità, l'incoscienza ed il vergognoso ed ostentato servilismo di alcuni nostri ufficiali superiori verso il detentore.

Non potrò mai perdonare agli inglesi la loro crudeltà ed il loro cinismo nell'aver permesso che nei campi cintati dal filo spinato e sorvegliate dalle guardie armate si potesse esplicitare la libertà di parola e di pensiero se non con il bene-placito di chi dispone della tua vita. Questa, per me, non era democrazia. Dopo anni di prigionia, tra gli inglesi e gli italiani detenuti si avvertì una cresciuta conoscenza reciproca, ma questa non portò un'accresciuta reciproca comprensione né tanto meno affezione.

(Costantini MP/88, 134-5)

¹⁴ Su un totale di 92 testi scritti da ex POW, 12 appartengono a uomini detenuti dagli statunitensi ed altri quattro a casi di prigionia mista anglo-americana; alcuni di questi non parlano della ricezione dei proclami considerati.

La sua critica illustra il trauma sollecitato negli italiani nel momento in cui venne proposto loro il regime di cooperazione, favorito dall'armistizio e dal consenso estorto a Badoglio. Le espressioni con le quali la memoria lo connota verranno proposte nel prossimo capitolo; si consideri intanto la complessità di una questione che implicò l'effettiva delegittimazione di anziani ufficiali di carriera sottratti alle loro responsabilità strategiche per amministrare senza entusiasmo comunità di militari disarmati, afflitte da fanatismi e da condizioni precarie. Comunità che cercarono di dotarsi di senso, mantenendo fittizi contatti con le comunità di appartenenza e con i fronti di guerra; che finirono per spezzarsi in più tronconi - principalmente fascisti da una parte e non fascisti dall'altra - inseguendo innumerevoli fedeltà, poiché a molti, tra i quali Costantini, non piacque scegliere. La sua identità di ufficiale italiano rivendicava un governo quale responsabile della guerra, deputato a decidere per i suoi sottoposti; nel conservarla, non si rese disponibile ad accettare le forme imprevedute assunte da quel conflitto, in cui ogni singolo individuo fu chiamato ad esercitare un ruolo decisionale paradossale, senza precedenti e senza vera libertà. Così come ciascuno, suo malgrado, si era aspettato «quella pallottola destinata a me che non è mai arrivata» - come ci ha spiegato Cervi - «ma mai mi aspettavo di dover lasciare cadere il mio moschetto e rimanere alle mercie delle truppe nemiche» (MP/93, 9), nessuno poté attrezzarsi in tempo per decidere serenamente quale scelta fosse più opportuna nel tentativo di non perdere del tutto la propria guerra.

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

2 Prigionieri di una sconfitta

Sommario 2.1 L'8 settembre e le sorti di una nazione. – 2.1.1 La fine della guerra fascista. – 2.1.2 L'inizio di una nuova guerra. – 2.1.3 Disarmo e trasferimento sui fronti di prigionia. – 2.2 La scelta necessaria. – 2.2.1 Gli Internati Militari Italiani. – 2.2.2 I *Prisoners of War*.

2.1 L'8 settembre e le sorti di una nazione

Fu appunto alla mensa, nel tardo pomeriggio del 26 luglio che ascoltammo all'improvviso il comunicato che informava gli italiani che S.M. il Re e Imperatore aveva accettato le dimissioni del Cavaliere Benito Mussolini da capo del governo e aveva nominato al suo posto il Cavaliere Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia; che la guerra continuava e che l'Italia continuava a mantenere i suoi impegni con gli alleati.

Al moto di sorpresa per la crisi finalmente avvenuta, seguì immediatamente la preoccupazione per il futuro prossimo. La sostituzione di Mussolini non aveva senso, se l'Italia avesse continuato la sua alleanza con il nazismo ! Dopo pochi minuti dall'annuncio sentimmo grida che salivano dalla parte più bassa // della città su verso la mensa dove ci trovavamo. Erano le grida di gioia dei soldati che avevano capito che Mussolini non c'era più e si immaginavano come conseguenza diretta che la guerra stava per finire perché era Mussolini che l'aveva voluta. Mi ricordavano le grida di festa che si sentono per le strade a mezzanotte dell'anno nuovo. C'erano anche i botti, infatti, per i colpi di fucile sparati in aria da diversi soldati.

(Gramiccia MG/90, 50-1)

L'ufficiale medico Gabriele Gramiccia, classe 1916, dirigeva nel 1943 l'ospedale da campo 450 situato a Metkovic, nelle vicinanze della costa dalmata; sul finire degli anni Ottanta, si lasciò sorprendere dai ricordi lontani di eventi che lo avevano raggiunto in forme parziali o tendenziose, pur producendo «una eco di piccole mutazioni che osservammo anche alla nostra periferia. [...] Il ricordo, a tanta distanza di tempo, di come si svolse il filo della nostra vita in quel complicato e drammatico periodo permette alle volte di capire meglio il significato di certe cose importanti che vivemmo

senza rendercene pienamente conto a quell'epoca» (MG/90, 5), commenta nella sua «Introduzione».

Ci offre così, in un'efficace sintesi, la reazione degli ufficiali e della truppa alla notizia della svolta istituzionale del 25 luglio 1943. Si riscontrano la sorpresa, la gioia sfrenata dei soldati, il compiacimento dei comandi presto trasformatosi in inquietudine per la paradossalità delle circostanze che, come spiega Claudio Pavone, con «la mancata coincidenza fra l'abbattimento di Mussolini e l'armistizio creava[no] la sensazione che, se non era finita la guerra, non era davvero finito nemmeno il fascismo» (2003, 7). La modulazione del suo racconto prefigura - senza rendersene conto - l'accoglimento della notizia del successivo, clamoroso proclama.

2.1.1 La fine della guerra fascista

L'8 settembre 1943, nell'arco di dodici ore, l'Italia dislocata negli innumerevoli fronti di guerra ancora attivi si animò di un fermento unanime, superiore a quello registrato da Gramiccia a fine luglio: con l'annuncio dell'armistizio, quanti avevano desiderato che le dimissioni di Mussolini significassero la fine della guerra si lasciarono letteralmente andare a libere e irriverenti manifestazioni di gioia. Come nei riti carnascialeschi, il rispetto della divisa e delle norme militari si svuotarono momentaneamente di senso e i limiti imposti alla socializzazione vennero meno.

L'Italia era ancora in guerra e sebbene la caduta del regime fascista poteva considerarsi ormai scontata la situazione militare rimaneva alquanto confusa, non meno di quella politica. - Infatti sul finire della cena sentiamo che la radio si interrompe bruscamente per poi riprendere con un "Attenzione - Attenzione". - È l'annuncio dell'avvenuta firma dell'armistizio fra lo Esercito Italiano e quello Anglo-Americano. - È una sorpresa per tutti ! - È come un fulmine che ci lascia perplessi e le nostre sensazioni si accavallano e ci sentiamo come disorientati. - Ma all'attimo di esitazione subentra negli astanti l'euforia: grida di gioia presto dilagano per le strade e per primi sono i militari in libera uscita ad abbandonarsi in infiniti riflessi, all'esultanza. - [...] // " Gli allarmi; i bombardamenti sono finiti..! - " La guerra è finita! - A casa si va!!!" - Questi i primi impulsi, i primi commenti a caldo. - Sono fazzoletti, cappelli di alpini, fetz di bersaglieri, bustine di fanti che volano per aria, i gesti sono accompagnati da hurrà, grida e canti si intrecciano, tutti si abbracciano festeggiando l'evento. - Le osterie e i bar sono presi d'assalto, si beve e si canta, si da sfogo all'esultanza dei cuori per tanto tempo repressa. - Anche i giovani ufficiali si lasciano andare pensando all'imminente ritorno in famiglia. Altri ufficiali appena usciti dalle ca-

serme invitano i militari incontrati a rientrare alle rispettive sedi con la scusa che presto, subito, saranno inviati a casa in congedo. -

Così in breve si formano cortei di militari, che si ingrossano via via che si avvicinano alle caserme cantando, e lo gridano, il ritornello: " ... la guerra è finita a casa si vada...!!". - Anche i pochi soldati tedeschi, ancora in giro, si ritirano, qualcuno si attarda ancora a bere una birra in compagnia dei "camerati italiani"! -

Per quel senso pessimistico e di disagio che da qualche tempo andava maturando in me tali scene non mi rallegrano né mi convincono, anche perché ancora non avevo sentito l'esatto testo del comunicato ufficiale. - Ero turbato e, pensando a ritroso nel tempo, un'idea predominava sull'istinto. Le cose, la guerra, tutto non poteva finire così: sarebbe stato troppo bello, troppo facile. - I tedeschi erano ancora molto impegnati nei vari fronti, qualcuno diceva che le autorità tedesche avevano accettato lo atto di resa da parte italiana, cosa questa che mi lasciava molto perplesso.

(Deriu MG/86, 7-8)

Mercoledì 8 Settembre la notizia che L'Italia ha Firmato L'Armistizio: Un grido di Gioia Fra Tutti Noi; La Guerra è Finita.a.a.a.a...

Finalmente torneremo a casa // abbracci e pieni di gioia.

Ma poi abbiamo Pensato che ci sono 4000 Tedeschi qui a Rodi, cosa succederà?

I nostri Capi Chiedono al Governatore Generale Campioni, Lui dice che non ha nessun ordine, e distare calmi perché tutto È Tranquillo.

Ma i Tedeschi non La Pensano così.

(Petracchi MG/02, 38-9)

Giovanni Maria Deriu narra negli anni Ottanta la sua «disavventura-avventura», come la definisce, iniziando con le vicende che dal 25 luglio interessarono il Comando della Legione carabinieri di Bolzano al quale era stato assegnato. Ritrae il nervosismo che, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, «serpeggiava ovunque e si aggravava sempre più, di giorno in giorno, per la mancanza di ordini precisi dall'Alto» e per il continuo indisturbato arrivo di mezzi bellici tedeschi, a cui «la popolazione alloglotta corre incontro [...], recando loro fiori, frutti e cibarie, già sentendosi liberi di poter sfidare apertamente l'Autorità Italiana» (MG/86, 3). Come Ademaro Petracchi, registra l'esplosione di gioia, gridata e condivisa, per poi ritagliarsi uno spazio soggettivo nel quale ritrarre le proprie perplessità.

Il ventunenne Petracchi si trovava allora da due mesi presso il Comando dell'Aeronautica di Rodi; nel 2001 deposita in Archivio il racconto della sua vita militare, introducendolo con il ricordo del fratello Emilio, morto durante un'azione aerea a Gondar nel novembre del 1940, quale parte integrante della memoria familiare di guerra. Nelle sue essenziali an-

notazioni, ricopiate su un quaderno a caratteri maiuscoli, ritrae la silloge che descrive il senso del tripudio degli uomini di truppa. Armistizio - fine della guerra - ritorno a casa: Pavone analizza con grande efficacia anche questo passaggio nevralgico nell'esperienza della guerra italiana.

Si può comunque affermare con sufficiente sicurezza che la stanchezza di una vita militare lunga, dura e mal motivata aveva portato la gran massa dei soldati alla convinzione che armistizio, fine della guerra, ritorno a casa fossero termini equivalenti. In queste tre aspirazioni si condensava infatti il desiderio di non più combattere vissuto come una improcrastinabile necessità (2003, 4).

Tale fu l'impatto emotivo della notizia - triplice nella sua generale ricezione - da non poter essere trasfigurato o celato nella rielaborazione successiva agli esiti nefasti che ebbe. Umanilio Guffanti inaugura il proprio diario in un campo di concentramento nei pressi di Berlino con la narrazione del suo 8 settembre, vissuto a Tortona. Due sono i nuclei argomentativi che la contraddistinguono: il secondo, riferito alla disillusione e al dolore patiti in seguito, non svisciva la felicità provata in «momenti così sublimi».

La sera dell'otto settembre 1943 è stata, per me, una delle più felici passate sotto la vita militare. Quello che supererà questa, come felicità, sarà quella in cui potrò sdraiarmi nel mio letto, attorniato dai miei cari. [...] E come non si può essere felici sentendo che l'Italia ha chiesto l'armistizio? Sono momenti così sublimi che non si possono esprimere che in parte, non si può che dare una pallida idea di quello che si sente in cuore, nell'animo, attimi di gioia frementi, scoppi di felicità mai provate. La guerra è finita!!! Non più pianti e lutti, non più ansie di madri e pianti di famiglie in lutto, non più sofferenze prolungate di noi esseri lontani dalle nostre case, ma tra breve il ritorno di tutti alla vita civile, a ricostruire la vita che da anni la guerra ci ha tolto dispersa, frantumata su vari fronti, entro o fuori i confini d'Italia.

Confesso che questa felicità era amareggiata dal pensiero che avevamo perso la guerra, che ora avremmo dovuto subirne le conseguenze, che ancora avremmo dovuto soffrire sotto chissà quali nuove leggi, ma che forse non è meglio andare incontro al nostro destino a fronte alta, sapere quello che dobbiamo fare, quanto dobbiamo pagare, ciò che dobbiamo ancora soffrire, piuttosto che continuare una guerra non sentita, la guerra del pigmeo contro il gigante, una guerra impossibile della fionda contro il carro armato, una guerra contro nemici che avevamo sempre amati come fratelli e a fianco di amici che sono gli assassini dei nostri padri?

(Guffanti DG/96, 1)

Il progettista meccanico milanese, che nel biennio 1995-96 trascrisse il suo diario di prigionia perché - annota - «la situazione socio-politica mi ha indotto a lasciare testimonianza delle sofferenze costate per tornare liberi»,¹ convalida la sua gioia per la fine delle campagne fasciste con la condanna della condotta politica e militare del regime. Vi affianca la benevolenza verso gli Alleati, analoga a quella che altri italiani riservarono loro nell'accoglierli sulla propria terra; un'accoglienza che veniva da lontano, come sostiene Nicola Gallerano: «è solo il momento conclusivo di un percorso accidentato ma sufficientemente chiaro di rifiuto della guerra e di chi l'ha scatenata senza saperla condurre, al fronte e nel Paese» (1997, 459-60). E infine, l'appello rivolto contro i tedeschi, «identificati con il nemico storico della nazione italiana», secondo un processo culturale di rifunzionalizzazione degli stereotipi che Brunello Mantelli descrive con l'arbitraria equazione 'austriaci/tedeschi' volta a trasferire sui secondi l'avversione risorgimentale contro i primi, rafforzata quindi da «l'ancora recente esperienza della Grande Guerra, in cui austriaci e tedeschi erano alleati e schierati sul fronte opposto rispetto all'Italia» (1996, 38).

La dolorosa campagna di Russia - a differenza di altre comunque perdute - aveva generato rabbia e diffidenza verso gli alleati tedeschi in molti alpini, stretti da un solidale vincolo di Corpo; e questi, in buona parte, dopo una breve licenza, erano stati richiamati a presidio delle valli dell'Adige e dell'Isarco. Ce ne offre un esempio Enrico Magni, giovane geniere assegnato al centralino della caserma della Guardia alla frontiera di Bressanone, nella sua memoria depositata nel 1988.

Fra il centralino ed il comando del Btg. Verona fa la spola un porta-ordini del quale ben presto divento amico. È un caporal maggiore un pò matto e sempre allegro, della provincia di Verona. Ha fatto la ritirata di Russia e appena può si ferma a raccontarmi i terribili giorni che ha passato. Io sono estremamente curioso. Mi interessa sapere il perché questi reduci sono tanto risentiti verso gli alleati tedeschi.

Vengo così a conoscenza di fatti e di episodi che naturalmente la nostra stampa si è ben guardata di riferire e che giustificano il loro astio, per non dire il loro odio.

(MG/88, 14)

All'alba dell'8 settembre, ad animare la quotidianità dei militari in guerra si registravano dunque dissapori, incuria degli alti comandi, isolamento, inquietudine nei territori occupati e tanta stanchezza senza distinzione di grado. Il sottotenente Guido Mazzoni, classe 1920, la ritrae osservan-

1 Dal modulo di partecipazione al Premio di Umanilio Guffanti.

do la vita nel Quartier generale del XXVI Corpo d'Armata² insediatosi a Giannina.

Settembre 1943: 15 mesi erano ormai trascorsi dal giorno del mio arrivo in Grecia. Il desiderio di rivedere l'Italia, Bologna, la mamma, gli amici e le persone care si acuiva sempre più dietro l'incalzare delle desolanti notizie della guerra ed a causa della mancanza di corrispondenza da casa. Interrogativi pieni di inquietudine e timore si susseguivano: Dove sarà la mamma? E i nonni? Bologna sarà stata bombardata?

Interrogativi senza risposta.

Ed uguale stato d'animo avvertivo nei soldati e colleghi del Quartier Generale che, come me, trascinavano stancamente la loro giovane vita. Regnava questo clima quando giunse, sconvolgente, l'8 settembre.

(MG/04, 133)

Diciotto erano invece i mesi che separavano dalla propria famiglia Bernardo Scarsi, maniscalco da generazioni e come tale arruolato in Cavalleria; tanto lunga era la sua guerra da desiderare con forza una licenza che tardava sempre a venire. Ne parla nella sua memoria episodica scritta nel 1990 a settantacinque anni per tramandare la propria vita a figli e nipoti. Quando finalmente questa licenza gli fu concessa e il suo treno stava per lasciare Lubiana, era ormai troppo tardi perché «il destino era fatale, Badoglio fece l'armistizio perciò Addio licenza, addio Italia.» (MG/02, 19)

Una così viva prostrazione si era andata accumulando negli anni di guerra attraverso innumerevoli fronti. Mario Zandonadi, trombettiere del 20° Reggimento di Artiglieria al Lido di Venezia, era stato da poco trasferito alla caserma Marras di Conegliano, quando nel novembre del 1942 riserva a questo sentimento comune una pagina del suo lungo diario intimo, connotato da una profonda religiosità, che interrompe improvvisamente il 4 maggio 1944.

30

Brusca e striglia a più non posso. Io ho sempre avuto paura dei cavalli e devo starci e devo stare per ore e ore sempre accanto. Sono esagerate // 6 ore di quel lavoro sopra il pelo del povero cavallo nemmeno un condannato potrebbe resistere si vede che gli ufficiali odiano noi militari e così noi perdiamo quel po di amor Patrio che dovrebbe esser forte. Non si sente che bestemmie e parlare male del Duce e dell'Italia. Certo che siamo stanchi, e pazienza io ma quelli anziani sposati e padri di famiglia, e mai non termina e sono anni che vestono la divisa militare abbandonando case e terreni e occupazioni.

(DG/92, 2-3)

2 D'ora in poi C.A.

Pietro Cavallo, in un suo saggio sui sentimenti dei civili italiani tra il 1940 e il 1943, fa riferimento alle teorie di Eugène Minkowski, la cui applicazione anche in tale ambito può risultare preziosa. Costata che «l'assenza del futuro (individuale e collettivo) induceva così ad un atteggiamento sempre più passivo nei confronti degli eventi, provocando quasi una sorta di paralisi» (1997, 262). Può risultare proficuo per la nostra indagine approfondire le potenzialità euristiche del pensiero di Minkowski grazie al riscontro offertoci dalla reazione all'annuncio dell'armistizio.

La fenomenologia del tempo ci insegna che il divenire – ovvero il tempo stesso – sfugge alla comprensione dell'uomo finché costui non gli attribuisce un senso da perseguire nell'arco, intero o parziale, della propria esistenza. Lo «slancio personale» che ne deriva fa sì che la vita si orienti verso il futuro e realizzi il proprio bene. «Il fenomeno vitale che si contrappone all'attività, pur essendo situato sul suo stesso piano, non è la passività, come ragione vorrebbe, bensì l'attesa. [...] Essa ingloba tutto l'essere vivente, sospende la sua attività e lo immobilizza, angosciato» (Minkowski 2004, 82-3). L'attesa così concepita vive d'immediatezza, ma il suo prolungamento nel tempo tende a riconfigurarla in un'attività che all'«espansione» dell'io contrappone un suo «restringimento».

Nell'attesa l'essere si ripiega su se stesso, si accartoccia, si direbbe tenti di esporre il minimo di sé ai contrasti dell'ambiente ostile e, nel farlo, si separa da questo ambiente, traccia i propri limiti in rapporto a esso (2004, 86).

L'analisi di Minkowski aiuta lo studioso nell'interpretazione del tempo precedente l'armistizio, alquanto articolato per la sua quotidianità sner-vante ma confortata da relazioni amicali e da momenti di evasione; si offre altresì come un utile strumento di comprensione della vita di prigionia. I militari in attesa di una svolta da dare alla loro guerra vivevano dunque un «tempo di entropia», come Paolo Macry chiama «il tempo ansiogeno della macchina istituzionale che s'inceppa e muore» (2003, 14) crollando rovinosamente. La stanchezza di cui molti ex soldati parlano è la manifestazione di una idealità spenta nella vita iterativa di caserma e nel confronto costante con una guerriglia, qualora presente, le cui motivazioni risultavano comprensibili agli italiani più di quelle che giustificavano la loro presenza in territorio straniero; i fronti opposti dividevano infatti una moralità che ammetteva la violenza per difendere la propria patria invasa e faticava a darle senso se non contribuiva a garantire sicurezza alle proprie comunità d'appartenenza.

Con la diffusione ufficiale della notizia, trasmessa nel bollettino della sera dell'8 settembre, il tempo degli uomini in guerra accelerò improvvisamente ed esplose in uno slancio vitale a lungo trattenuto. Furono momenti generalmente brevi, ma avvertiti e ricordati come un tempo sospeso dalla

durata indefinibile in quanto intimo ed anomico, sovvertitore delle scanzioni convenzionali. E in questo spazio mentale, in cui l'irrazionale prese il sopravvento, si insinuò la possibilità di affermare motivazioni nuove per il proprio agire, «modificando imperativi giuridici e imperativi etici, i criteri della pubblica coercizione e quelli della lealtà interiorizzata» (Macry 2003, 14). Vennero finalmente espressi i desideri, che sempre anticipano e accompagnano l'azione, rimettendo in moto una tensione verso l'avvenire che più di ogni altra procede dall'interiorità individuale; a promuoverli furono valori essenziali e non conflittuali, quali la pace, la famiglia e l'autonoma gestione della propria vita non più consumata da iniziative eteronome prive ormai di senso.

Ad infervorare gli animi, in attesa di una prova inconfutabile, erano servite le notizie fortuite che in alcune memorie di militari della 4^a, della 9^a, dell'11^a, e dell'8^a armata ne anticipano la diffusione di qualche ora, grazie - nei primi tre casi - all'intermediazione di esponenti della resistenza locale sintonizzati sulle frequenze radio anglo-americane (cf. Zangrandi 1974, 145-7 e Aga Rossi 2003, 115).³

Un episodio straordinario capitò a Vittorio Perrone, capitano del Genio incaricato proprio quel giorno di una missione ad Atene presso l'ingegner Metaxas.

Verso mezzogiorno, stiamo gustando una tazzina di caffè quando si avvicina il suo cameriere.

Metaxas lo segue subito in evidente stato di agitazione. Ritorna dopo una diecina di minuti, e subito: «Monsieur le Capitaine, pour l'Italie la guerre è finie» La frase è esatta, non sò // se è scritta correttamente. Io «Sicuro?» «Sì - il capo del governo italiano, ha già firmato l'armistizio con gli alti comandanti dell'esercito Anglo-Americano»

Il comandante del Genio, al quale mi viene la non felice idea di comunicarglielo, mi risponde agitatissimo - «Noi non abbiamo notizie, lei continui il suo lavoro con Metaxas» «Signorsì» Ne ho detti di Signorsì. La conferma arriverà poi verso le 13 alla mensa ufficiali di Atene, con quel Famoso Proclama Del Maresciallo D'Italia 'Badoglio'.

(DG/05, 21-2)

Il proclama di Badoglio coincise con l'ora della mensa serale; date le sue resistenze protratte sino all'ultimo, non si può convalidare la notizia che il «Famoso Proclama» circolasse già sette ore prima. Si può piuttosto presumere uno slittamento dell'evento dall'ora di cena a quella di pran-

3 Elena Aga Rossi scrive: «Inoltre, prima con una dichiarazione dell'agenzia Reuter e poi con un radiomessaggio del generale Eisenhower, la notizia dell'uscita dell'Italia dalla guerra diveniva pubblica. Soltanto allora, per stabilire il da farsi, fu convocato il cosiddetto Consiglio della Corona».

zo, avvalorato dal fatto che l'ufficiale tornò al suo presidio solo il giorno dopo. La verità di Perrone insiste sul senso di quella notizia accolta e comunicata tempestivamente, ma gestita con assoluta imperizia dai suoi comandanti, tanto da vanificare l'insperata opportunità che poteva significare. Quanto all'anticipazione del capo partigiano greco in contatto con gli anglo-americani, è presumibile che questi avesse riconosciuto il segnale da loro promesso ai governanti italiani nel giorno in cui avrebbero pubblicato l'armistizio. Leo Longanesi, essenziale e caustico, ce ne parla nel suo ritratto dell'Italia, rimproverando ai governanti quanto Perrone biasimò ai suoi superiori:

Gli alleati non precisano il giorno della pubblicazione dell'armistizio con l'Italia, ma avvertono che a mezzogiorno del giorno da loro scelto, radio Londra avrebbe trasmesso un brano d'opera di Verdi. Si incarica il S.I.M. (Servizio di Informazioni Militari) di stare in ascolto. Infatti, l'otto settembre, alle dodici, radio Londra diffonde le arie verdiane, ma l'incaricato del S.I.M. non se ne accorge. Né Badoglio, né gli altri ufficiali superiori stanno in ascolto: è l'ora di colazione (Longanesi 1968, 247-8)!

Perrone quell'8 settembre si assunse la responsabilità di una scelta: venuto a sapere della prevista deportazione di tutti i militari italiani - «i soldati a lavorare, gli ufficiali, considerati traditori, a scontare una crudele prigionia» (DG/05, 24)⁴ - ebbe l'opportunità di sottrarsi alla cattura aggregandosi ai partigiani.

Ringrazio ma respingo l'offerta.

Una forte stretta di mano e: « Ne ero certo, ma ho voluto proporglielo egualmente. Mi congratulo»

(DG/05, 24)

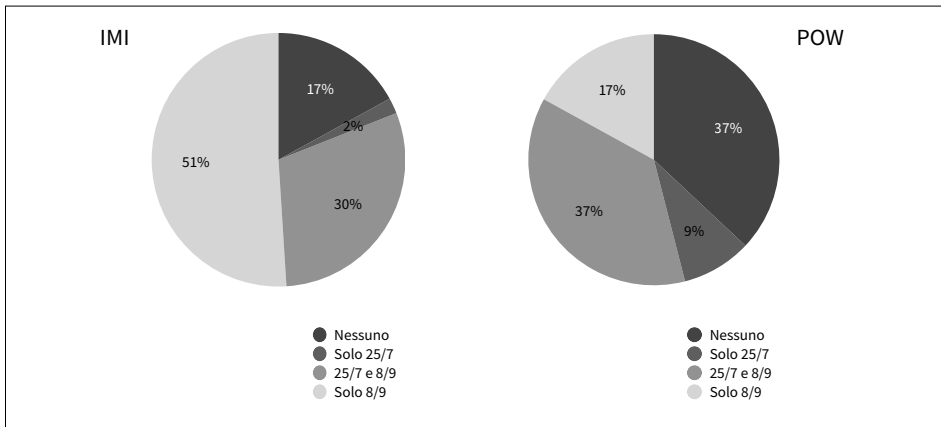
2.1.2 L'inizio di una nuova guerra

«La seconda guerra mondiale non comincia l'Otto settembre, ma nelle riformulazioni della memoria è quasi come se accadesse»: Mario Isnenghi (1999, 61) introduce con questa considerazione la sua riflessione su una data divenuta struttura permanente delle autorappresentazioni storiche e del linguaggio comune. Ben 42 testi riguardanti l'internamento nel Reich, su un totale di 211, ovvero il 20%, inaugurano in questa data - o in un paio di casi il 9 - il racconto della guerra vissuta; i diari, che come si è detto non

4 Il capo partigiano era probabilmente a conoscenza degli ordini tedeschi disposti dal 7 settembre in previsione dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati.

muovono da una visione retrospettiva e sanciscono la sua straordinarietà nell'immediato, rappresentano il 60%. Estremamente rilevante risulta anche il dato che il resto degli autori scelga a posteriori di conseguire il senso della propria vicenda a partire proprio da quell'*incipit*, che come ci ha già spiegato Diego Leoni (1994, 166) fa sì che il racconto si snodi a legittimare le scelte successive; non solo quelle di non collaborazione, come egli dichiara, ma anche quelle di natura opposta, sebbene tra gli ex aderenti si registri un ricorso più frequente al racconto autobiografico dell'intera vita, in cui le sorti del dopoguerra le consegnano un profilo più articolato e legittimabile in un contesto repubblicano.

Di certo il 1943 risulta essere l'anno della svolta in cui matura l'identità militare e sociale della maggior parte degli scrittori autobiografici internati nel Reich: il 46% dei loro testi ha inizio con le vicende allora vissute, prima o dopo l'armistizio, senza differenze rilevabili in relazione al grado. Va poi segnalato il fatto che l'81% degli scritti degli ex IMI parla dell'8 settembre, mentre tra gli ex POW, come già si è osservato, l'evento viene narrato nel 54% dei casi. Per illustrare questa comparazione, che va ponderata considerando la disomogeneità degli scritti, a volte brevi ed episodici, ho raccolto nei grafici sottostanti le cifre inerenti la trattazione delle due date cardine dell'Italia del 1943 e la loro eventuale assenza.



La comparazione tra i due grafici si presta a molte deduzioni, che tuttavia tendono ad un'analisi generalizzante senza rendere conto delle motivazioni relative, per esempio, all'assenza di riferimenti che solo un riscontro testuale diretto può giustificare. Ciò che comunque emerge è la diversa percezione del significato dell'8 settembre nelle due esperienze di guerra: in quella disarmata vissuta dai POW si propone come l'antefatto di una nuova modalità di relazione tra detentori e prigionieri, senza accogliere

in sé i traumi della fine della guerra armata e della cattura. Si rileva in entrambi l'auspicio della conclusione del conflitto con il relativo rimpatrio, ma chi aveva già trascorso uno, due, tre anni prigioniero in un campo di concentramento, lontano migliaia di chilometri dall'Italia, rischiò di vivere con fatica persino il desiderio del ritorno.

Per i militari ancora impegnati nei vari fronti, l'esperienza bellica passò inevitabilmente per la strettoia rappresentata da questo evento. Il suo significato acquistò dunque una molteplice accezione: se in prima istanza venne letto da molti secondo la triade firma - fine della guerra - ritorno a casa, a seguire si impose l'analisi dei contenuti del proclama ed in particolare della sua frase conclusiva che indussero «al pensiero di una catastrofe di vastissima importanza», come presagì il sottufficiale dei Carabinieri Salvatore Sciascia, uno dei trentatré militari della sezione di Atene «fermi nel proposito di morire piuttosto che cedere» (MG/03, 6) le armi ai tedeschi. Sciascia compone la sua memoria nel 1960 a quarantacinque anni, traendola da appunti quotidiani del tempo di guerra; nel 2002 la figlia la trascrive al computer e la invia all'Archivio, otto anni dopo il deposito del lungo diario di Gucciardino che segue.

Verso le ore 20, al termine del solito normale orario di ufficio, mentre mi recavo a mensa per la cena, assieme al sergente Mario Caselli di S. Sofia (Forlì) a poca distanza dalla Villa Gradoc (dove ho l'ufficio io), circa 30, dalla terrazza dell'Hotel Zagreb, dove c'è il Comando Artiglieria della Divisione 'Marche' sentivo la voce dello spiker dell'E.I.A.R. che annunciava un messaggio speciale con le seguenti parole: "Sua Eccellenza il Capo del Governo Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ... , ci fermammo di colpo al sentire nominare il personaggio di tale levata, intuendo subito che, dati i precedenti avvenimenti, qualcosa di molto importante stava annunciando la radio in quel momento al popolo italiano e al mondo intero. Difatti dalle prime parole udite e che ci lasciarono di stucco e il messaggio che il maresciallo Badoglio lanciava attraverso la radio continuando: "Visto l'impossibilità di continuare la guerra per le soverchianti forze nemiche per numero e per mezzi, nell'intento di risparmiare spargimento di sangue nell'impari lotta sostenuta col nemico, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower comandante in capo delle truppe angloamericane in Italia. L'armistizio è stato concesso, pertanto, da questo momento, le truppe italiane devono cessare le ostilità contro gli angloamericani in ogni luogo, esse reagiranno però ad ogni eventuale attacco di altre provenienze" Al termine della lettura del messaggio mi sono sentito gelare il sangue, perché mi rendevo conto che la nostra situazione si stava facendo molto più precaria e complicata, specie per noi dislocati in Balcania per il fatto che siamo troppo a contatto con le truppe tedesche accampate anche loro e che da questo momento pur essendo alleati ci troviamo ad essere amici dei nemici dei nostri non // più comuni nemici,

gli angloamericani non più nostri nemici ma rimangono nemici e belligeranti coi tedeschi e non so se ci possiamo considerare ancora alleati di questi e come la intenderanno questo nostro armistizio separato
(Gucciardino MP/94, 420-1)

Una dichiarazione di impotenza introdotta da un "però", con l'ordine di combattere contro tutte le forze che non siano "anglo americane". Chi sono queste "altre provenienze?": i tedeschi, va bene, ma i partigiani jugoslavi fanno parte delle forze anglo americane? Una allucinante riunione degli ufficiali del 106° Btg. GaF; isolato dagli altri reparti di fanteria di cui erano parte integrante e disperso su un territorio troppo vasto. Le linee telefoniche con il Comando militare italiano in Montenegro funzionano con difficoltà. Le risposte sono confuse. L'intero Comando Generale del Montenegro si è già trasferito in Italia. [...]

14 settembre 1943: Una pausa della lunga marcia fuori dalle strade principali, per raggiungere Cattaro, il ten. G. parla ai soldati con lo stesso anacronistico linguaggio di quando siamo arrivati in Montenegro e mantiene un atteggiamento "marziale" di fronte ad un reparto disfatto. Loro lo guardano in un modo strano mentre riordinano gli zaini. Per la prima volta si sono rivolti a noi ufficiali pretendendo una risposta chiara sul che fare e noi diamo la stessa risposta del comando di Cettigne: "Fate quello che volete!" Assurdo: li abbiamo portati contro la loro volontà a fare la guerra a popoli che non conoscevano, a gente che non odiavano, lontani dalle loro case, ed ora raccontiamo loro che sono "liberi", liberi di fare quello che vogliono. A guerra finita; vogliono solo tornare a casa. Riconoscono ancora la nostra autorità, ma solo a patto che li riportiamo in Italia.
23 settembre: Risultati dell'editto Badoglio: i tedeschi ci danno la caccia, i partigiani di Tito ci lasciano passare, ma ci tolgono le armi pesanti, la popolazione non dimentica che siamo stati nemici. La guerra è finita⁵

(De Rosa DG/Adn2, 7)

I brani appena proposti, entrambi densi per problematiche e relative riflessioni, appartengono a due militari schierati con il VI C.A. nella zona di Dubrovnik, da loro indicata sempre con il nome croato e non come Ragusa nella sua versione italianizzata. Giuseppe Gucciardino, in servizio presso il Comando della Divisione "Marche", è un soldato di professione, congedatosi nel 1973 alla soglia dei sessant'anni con il grado di maresciallo maggiore dell'Esercito. La sua vita adulta, socialmente significativa e quindi narrata, iniziò nel 1926 al termine delle scuole elementari. Volontario in Spagna nel 1939 e in Montenegro due anni più tardi, decide di trascrivere il suo diario - dice - «dopo il pensionamento per riordinare e conservare il mio

5 Lo scritto partecipò al Premio LiberEtà del 2004.

passato».⁶ Più complesso è il rapporto intrattenuto proprio con il passato dall'ex ufficiale Mario De Rosa, intento a raggiungere Cattaro all'inizio della sua narrazione; lì, invece di essere imbarcato per l'Italia, si ritrovò su una tradotta diretta in Austria. Al ritorno dalla prigionia raccolse appunti e valutazioni sulle vicende appena trascorse; nel 2003, nel dedicare ai figli la versione videocomposta del suo diario, annota:

Per quasi sessanta anni non ho più riletto un solo rigo di quella 'storia personale' [...]. Le motivazioni di questo rifiuto erano di volta in volta diverse, ma la ragione di fondo era sempre la stessa: la difficoltà a 'rivivere' quei due anni della mia vita.

La decisione non era più rinviabile; raggiunti i miei 85 anni, mi sono deciso a reincontrare chi aveva allora 24\25 anni ed affrontava una prova severa: superare non solo le difficoltà materiali della vita in un campo di concentramento, ma individuare ed "aprirsi" un percorso di formazione culturale e politico per attraversare la distesa di macerie che il fascismo e la guerra avevano provocato anche nelle coscienze degli uomini.

(De Rosa DG/Adn2, 3)

Se già il proclama che annunciava la fine del fascismo era stato letto in termini paradossali, ovvero come un discorso contraddittorio che sfidava un presupposto di coerenza politica e disattendeva le aspettative di molti, quello pronunciato da Badoglio la sera dell'8 settembre ripropose la contrapposizione tra la risoluzione negativa del conflitto e una sua continuazione, che per la problematicità sottintesa assunse da subito i caratteri di un nuovo inizio.

Nella «dichiarazione di impotenza introdotta da un "però"», così definita da De Rosa, la guerra terminata nei confronti dei nemici contro cui la si era armata coincise con quella che si sarebbe inaugurata - in caso di aggressione certa - contro i propri alleati non ancora nemici, eppure «nemici dei nostri non // più comuni nemici». L'accorto gioco di parole usato da Gucciardino denuncia una situazione che si manifestò ben presto caotica sia su un piano teorico, sia nella realtà dei fatti. Dai più, a cominciare dagli ufficiali deputati al comando, le «altre provenienze», a cui faceva accenno la frase conclusiva del proclama, vennero identificate con i tedeschi, lasciando intendere la totale evasività che le relazioni diplomatiche italo-germaniche avevano mantenuto in proposito. Tuttavia, nelle aree di maggiore resistenza partigiana quale il Montenegro, fu lecito interrogarsi anche sui rapporti con coloro che fino a quel momento erano stati considerati i propri reali nemici: se lo chiese il giovane ufficiale che visse la sua resa nell'atto di lasciare i soldati liberi di muoversi in un territorio

6 Dal modulo di partecipazione al Premio di Giuseppe Gucciardino.

doppiamente avverso, inconsapevoli, disorganizzati e traditi nell'ambizione di tornare a casa.

Va annotato nel merito che il 'tutti a casa' generalmente associato allo «sfasciamento dell'Esercito Italiano», come lo denomina Giovanni Madonini (DG/87, 39) ricorrendo ad un termine usato anche da Rochat e da quest'ultimo giudicato «brutto ma espressivo» (2005, 433), la fuga indiscriminata - dicevo - attraverso la quale tentare di dare esito all'iniziale slancio vitale non trova particolare riscontro nei testi autobiografici da me considerati, nei quali gli accadimenti del periodo guerreggiato vengono letti alla luce della prigionia e, nel 98% dei casi, del successivo internamento. Su una decina di fughe, avvenute essenzialmente in Italia dopo la cattura da parte dei tedeschi, solo tre infatti ebbero esito favorevole. Il tentativo, invece, di sottrarsi alla cattura, entrando in contatto con i partigiani locali e finendo prigionieri in un secondo momento, rispose alle dinamiche della scelta che si configura nella continuazione della guerra armata contro coloro che non tardarono ad essere riconosciuti come effettivi nemici.

La differenza tra prigionieri e internati in mani tedesche, che non trovò un corrispettivo nel contesto anglo-americano, merita di essere subito chiarita per capire meglio le vicende successive e le inerenti rielaborazioni della memoria. I prigionieri vennero identificati con la dicitura di Internati Militari Italiani in seguito ad un accordo stretto tra Hitler e Mussolini il 20 settembre 1943:⁷ la denominazione, che non era contemplata dalle norme del diritto internazionale, si proponeva di soddisfare una duplice esigenza politica ed economica. Il capo della neonata Repubblica Sociale Italiana poté allora rivendicare un riconoscimento politico per aver virtualmente sottratto quelli che intendeva fossero suoi militari alla condizione - infamante e contraddittoria ad un tempo - di prigionia nelle mani del proprio alleato. Hitler, in virtù del suo ruolo preminente, non riconobbe dignità giuridica allo Stato italiano, da poco trasferitosi nei territori occupati dagli Alleati, poiché si rifiutò di considerare i prigionieri di tale nazionalità come cittadini di una potenza internazionale secondo le norme della Convenzione di Ginevra e, attribuendo loro un'identità da essa non prevista, si sottrasse agli obblighi di tutela. Poté così servirsi liberamente di un'enorme forza lavoro che per il fabbisogno interno venne concentrata nei settori più usuranti, l'industria bellica e quella mineraria: degli 810.000 prigionieri iniziali, dopo la trasformazione di *status* e le prime adesioni, 716.000 furono gli internati nei territori del Reich. Gerhard Schreiber, autore della principale ricostruzione storico-militare della vicenda degli IMI, sostiene

7 Il diritto umanitario descrive l'internato militare come il combattente legittimo che, nel corso di un conflitto, si consegna alle autorità di un paese neutrale: furono circa 20.000 gli internati di nazionalità italiana che trovarono riparo in Svizzera dopo l'8 settembre 1943. La categoria di IMI fu, al contrario, un'invenzione politica *ad hoc*, concordata tra le parti ed attribuita a militari che si sarebbero dovuti considerare, a tutti gli effetti, prigionieri di guerra.

che «alla data del 1° febbraio 1944 si trovavano nella zona di operazioni dell'Esercito sul fronte orientale 8.481 internati militari. Sempre quello stesso giorno risultavano presenti nei *Lager* situati nel territorio soggetto alla giurisdizione del Comando Supremo della *Wehrmacht* non più di 607.331 uomini. Si ottiene così un totale complessivo di 615.812 italiani rinchiusi ancora nei campi di prigionia» (Schreiber 1997, 455).⁸

Hitler ne dispose quindi lo sfruttamento secondo modalità crude e ideologicamente connotate, sollecitando l'opinione pubblica a giudicare l'Italia non più come un «alleato incerto» bensì un «traditore badogliano» (cf. Labanca 1992). Le lamentele sollevate all'inizio del 1945 dal Consiglio dei Ministri della RSI, «quando, dopo aver sostenuto per 16 mesi la parte dell'amico sottomesso, giunse alla conclusione che i tedeschi dovevano decidersi finalmente a non considerare più come "preda bellica" il "territorio della Repubblica, i suoi uomini e i suoi beni"» (Schreiber 1996, 49), ribadivano il senso del buon affare che Joseph Goebbels appuntava compiaciuto nel suo diario all'indomani del compimento del piano 'Achse', che aveva portato all'occupazione dell'Italia centro-settentrionale e di tutti i territori esteri gestiti precedentemente dall'alleanza.

Una delle ragioni - se non la più forte - alla base del declassamento dei prigionieri italiani fu l'indignazione nazionale per il supposto «tradimento» dell'8 settembre 1943, sentimento che la propaganda tedesca seppe strumentalizzare in modo abile e articolato. Conformemente allo schema dicotomico - «fascisti» *versus* «badogliani» - i militari italiani internati non più disposti a continuare la guerra a fianco dell'ex alleato vennero considerati nemici del regime, e quindi denigrati come un esempio politico e militare quanto mai negativo. [...] A tale riguardo la propaganda nazista assolse diverse funzioni che, considerate complessivamente, ebbero effetti stabilizzanti sul sistema, perché da un lato poté contrastare il clima quasi fobico e dominato dall'insicurezza, da un senso di impotenza e da una diminuita fiducia nel futuro che si era diffuso in seno al popolo tedesco in seguito alla caduta di Mussolini [...]; dall'altro perché, addossando anche agli italiani la responsabilità delle

8 Per uno studio quantitativo dell'internamento, si prenda in considerazione anche Sommaruga 1999, 27-43, che concorda in buona misura con i dati che Schreiber trae essenzialmente da documentazione tedesca. Claudio Sommaruga è autore di molti saggi sull'internamento, tra i quali *Per non dimenticare: Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-45* (1997), nel quale cita molti testi depositati presso l'ADN. Ha raccontato la sua esperienza autobiografica di IMI in *No! 1943-1945 Anatomia di una resistenza* (2001). Presso l'Archivio di Pieve ha depositato il testo *Fiori secchi* (ADN: DG/Adn, dattiloscritto), in cui raccoglie estratti da altre pubblicazioni e ulteriori testimonianze sullo sfondo della sua vicenda personale: non potendolo considerare uno scritto propriamente autobiografico, ho scelto di non inserirlo nella *Mnemografia* di questa tesi. Ritengo tuttavia che Sommaruga meriti una menzione d'onore per il suo lungo contributo culturale in qualità di storico-testimone.

sconfitte politiche e militari, poté svolgere una funzione di integrazione nei riguardi della popolazione tedesca. [...] Diversamente rispetto agli anni precedenti, ora i tedeschi potevano dare libero sfogo alla loro animosità contro gli italiani (Hammermann 2004, 50-1).

La percezione dell'abbandono e del tradimento, vissuti in termini passivi prima che attivi, determinò nei militari italiani l'arresto del tempo, non appena questi si rapportarono ai contenuti della dichiarazione armistiziale secondo una prospettiva analitica e non più irrazionale. Sperimentarono allora l'attesa paralizzante che si vive di fronte ad un pericolo imminente, inevitabile e comunque non del tutto prevedibile: li aggredì una sensazione di «morte sospesa», in quanto «*sospensione* di quell'attività che è la vita stessa» (Minkowski 2004, 83). Determinante a riguardo fu l'intervento degli ufficiali e dei sottufficiali, generalmente esperti della vita di guerra - i secondi spesso più dei primi - e deputati alle scelte.

La reazione al comunicato moltiplica infatti i contributi testimoniali degli ufficiali - sempre minoritari nelle fonti inedite - concentrati nello sforzo di interpretare gli ordini o la loro assenza, e di frenare le aspettative dei sottoposti. Può risultare interessante inserire qui una sintesi in cui indicare i testi, suddivisi in base all'appartenenza degli autori alle grandi unità coinvolte nel rivolgimento che seguì l'armistizio.⁹

Armata	totale testi	testi di ufficiali	percentuale testi ufficiali
2 ^a Armata	18	2	11%
4 ^a Armata	13	4	33%
5 ^a Armata e CFA Corsica	6	1	17%
8 ^a Armata	32	6	19%
9 ^a Armata	43	15	35%
11 ^a Armata e CSFA Egeo	58	21	36%
Comandi territoriali in Italia e CSFA Roma	33	6	18%
testi non attribuibili	8	1	12%
TOTALE	211	56	26,5%

Si può così notare come l'11^a Armata, insieme al Comando Supremo delle Forze Armate (CSFA) dell'Egeo, ci fornisca il campione testimoniale più ampio, con la più elevata concentrazione di scritti di ufficiali, da cui deriva la loro significativa presenza anche in queste pagine.

⁹ Sono stati inseriti nel totale dei testi riferiti all'8^a Armata 7 scritti di appartenenti alla Regia Marina presso la Piazzaforte di Pola; nella 9^a tre membri dell'Aeronautica assegnati agli aeroporti di Scutari e di Tirana; nell'11^a un marinaio del Comando di Patrasso e un ufficiale responsabile dell'aeroporto di Prevesa; nel CSFA Egeo un marinaio di stanza a Rodi.

8 Settembre: [...] Ceniamo nel solito vagone: abbiamo appena finito, quando un gruppo di soldati, giunti dal vicino Comando di Stazione, ci annuncia l'armistizio. Resto attonito. Corro anche io alla radio: ascolto la conferma della notizia. I soldati hanno un primo momento di entusiasmo. Li raffreddo, prospettando loro la reale gravità della situazione. Torna dalla libera uscita un gruppo di soldati ubriacati dai greci ... di fratellanza e di vino. Cerco di calmare tutti. Riesco. Penso che da un momento all'altro la truppa può sfuggirmi di mano. Però e con le buone e le cattive riesco a tenerla. Il Capitano chiede ordini: non ce ne sono. Anche il Presidio di Volo è all'oscuro di tutto. Durante la notte il Presidio ci annuncia che ne dipendiamo fino a nuovo ordine. Si tratta solo di una misura precauzionale. Rinforzo le guardie per prevenire visite più o meno amichevoli della popolazione. Vado a letto oppresso da pensieri infiniti che mi giocano in testa un cinematografo di immagini. Cosa sarà a casa mia? //

9 Settembre: Non c'è nulla da fare, giacché attendiamo ordini e chiarimenti. Ordino governo ai muli, che sono luridi. Il sottoufficiale addetto mi riferisce che gli uomini non vogliono lavorare. L'affare è serio. Per la prima volta è cosa seria. Vado fra gli uomini. Parlo a loro con calma e prendo anche io una striglia: tutti scattano. Assisto, scherzando al governo. Un soldato simpatico tipo di vecchio richiamato, mi dice: "Signor tenente, voi siete un fachiro, siete riuscito a far lavorare gli uomini anche ora che tutto è finito." "Tutto è finito: ma che cosa? Forse tutto sta per cominciare." Un'altro soldato mi dice: "Signor tenente se non tornavate, oggi la batteria non c'era più: ognuno se ne andava per i fatti propri." [...] A sera arriva l'ordine di Vecchiarelli di cedere i cannoni ai tedeschi: comincia il vero galoppo finale. gli uomini sono in fondo contenti di farla finita. Ma c'è qualcuno che pensa commosso ai vecchi cannoncini. L'ordine spiega che ci riuniremo per rientrare in Italia: intanto bisogna reagire a qualsiasi attacco. Che significa? I greci continuano a fare manifestazioni platoniche, con manifestini pieni di fratellanza per l'Italia. Invitano i soldati ad andare con loro sui monti, "per non cadere in mano tedesca". Vogliono le armi, cercano anche di comprarle. I miei ragazzi ci sono tutti e mi riferiscono tutto. La situazione si fa sempre più delicata. Comincia l'asta ingloriosa: vendesi l'esercito italiano al miglior offerente. L'armata "sagapò" a prezzi di liquidazione ! Passa la giornata senza incidenti.¹⁰

(Rossi DG/99, 1-2)

10 Nella Nota per la Commissione di lettura composta dall'autore, la versione qui proposta viene indicata come la terza stesura seguita ad una prima manoscritta e ad una seconda dattiloscritta. Rossi scrive: «Per evitare ulteriori fotocopie si dà in lettura il testo battuto al computer che contiene errori di trascrizione e minime posposizioni, facilmente individuabili. Chi ha eseguito l'ultima trascrizione non conosce perfettamente l'italiano: gli errori sono per lo più dovuti a questo fatto»; l'autore è dunque intervenuto sul testo correggendo alcune parole e le lettere inserite sono state trascritte da me in corsivo. Il testo è stato edito in Rossi [2005].

La cosiddetta 'Armata dell'amore' nel 1943 annoverava al suo servizio anche l'ufficiale Antonio Rossi, pugliese, classe 1912, che dopo l'internamento tornò alla sua terra nelle vesti di imprenditore agricolo; nel 1999 consegna all'Archivio la terza stesura del suo diario iniziato a ridosso della capitolazione. Introduce *Il grande viaggio*, come lo intitola, con una breve epigrafe attribuita ad un anonimo soldato la quale recita «Mussolini ci ha rovinato e Badoglio | ci ha messo in mezzo a una strada». Rossi riuscì a trattenere intorno a sé fino alla resa l'Italia che aveva portato a combattere in Tessaglia, pur nella provvisorietà di uno stato di mobilitazione verso l'ignoto; mantenne infatti il comando di una batteria mentre veniva spogliata - analogamente al resto dell'Esercito - delle armi che erano state in parte acquisite dai partigiani, in parte consegnate dai comandi ai tedeschi o sottratte dagli stessi.

Angelo Sarro combatté una lunga guerra, con la naja iniziata nel 1934, la campagna di Grecia e, divenuto caporale, il richiamo nella Divisione Aqi alla volta di Corfù, dove tentò di resistere all'aggressione nazista. Quando tornò dalla Germania, trovò la sua Pontecorvo, posta sulla linea di Montecassino, completamente distrutta; quel violento cannoneggiamento gli aveva portato via la casa e la sua unica figlia. Nell'introdurre la rievocazione delle parole del generale Gandin in un ricordo affettuoso e celebrativo - proposta nella prima delle due memorie che Sarro consegna all'Archivio appena aperto - annota la constatazione che un nuovo inizio si stava prefigurando, come aveva intuito prontamente anche Rossi, e la propone facendo coincidere le sue parole con quelle del proprio capitano. Molto probabilmente, i termini con cui quest'ultimo si era espresso pubblicamente invero erano la sua personale constatazione, fissandone nella memoria i tratti espressivi.

Il giorno dopo arrivò la notizia dell'armistizio e non si poté uscire. All'accampamento ci fu una grande festa sirene e campane che suonavano a festa, gridi di allegria e di gioia, noi più anziani cercavamo di calmare quelli più giovani dicendogli di non gioire troppo perché la guerra non era finita e che forse quello era solo l'inizio. Per calmarci venne il capitano che con le lacrime agli occhi ci disse "calma ragazzi la guerra non è finita e forse è solo l'inizio" poi aggiunse "che nessuno si allontani per nessun motivo", domani il nostro Generale ci adunerà e dirà le sue opinioni. [...] // [...] il Generale rivolgendosi a noi disse "miei cari figlioli a questa notizia io vi faccio i miei più sinceri auguri e che Dio questa volta ce la mandi buona, ma sono più sicuro che i tedeschi vorranno le nostre armi e se ci lasciano liberi con le nostre armi individuali potremmo rientrare in Italia lasciando a loro le armi più pesanti, così rientreremo senza che nessuno ci molesti. Noi qui formiamo una piccola Italia. Il nostro sangue è dolce e lo straniero vorrebbe succhiarcelo, ma loro (i tedeschi) sono una razza crudele e il loro capo è un uomo

senza scrupoli. Nella guerra del 15 un mio parente dopo essere stato catturato da loro fu trucidato come una bestia, allora dice se qualcuno ci molesta noi dovremo difenderci perché nessuno deve essere schiavo, se siete d'accordo alzate la mano, il consenso fu totale; il Generale quasi commosso disse ancora vi ringrazio figlioli, anche i nostri compagni che sono a Cefalonia sono dello stesso avviso e insieme sapremo difenderci, ci salutò dandoci la buona fortuna."¹¹

(Sarro MG/86, 18-19)

La presenza dei superiori e l'esercizio effettivo delle loro funzioni rimangono nella memoria degli ex internati come un atto di sopravvivenza dell'autorità e quindi della dignità militare e politica dell'Italia all'estero, dopo che la fuga del re dalla capitale, insieme al capo del governo, a numerosi ministri e ad altre autorità militari, aveva significato nei territori di guerra una sospensione temporanea del potere sovrano, deputato a dirigere la comunità nazionale.

La sua prima manifestazione fu la mancata o tardiva trasmissione di ordini, attraverso cui le Forze armate avrebbero potuto continuare ad esercitare le loro funzioni pur nella complessità delle circostanze. Mentre le direttive tedesche per le contromisure da mettere in pratica al momento dell'uscita dalla guerra dell'Italia erano state emanate il 30 agosto, quelle italiane, che prevedevano la difesa da ogni attacco tedesco, incorsero in una serie di impedimenti. Il Promemoria n. 2 non raggiunse in tempo il comandante del Gruppo di Armate Est; le altre dovettero attendere l'11 settembre per ricevere dallo Stato Maggiore la comunicazione che l'ordine espresso era stato impartito (Schreiber 1997, 94-6). Troppo tardi: la maggior parte degli ufficiali, sui quali gravava la responsabilità di assumere decisioni autonome, scelse di sottrarsi a ulteriori iniziative armate. Molti, a cominciare dal generale Vecchiarelli a capo dell'11^a Armata, concessero fiducia alla presunta garanzia degli ormai ex alleati di riportare in Italia tutti i militari «anche se "in realtà ciò non era vero"» (199),¹² come venne indicato già l'8 settembre nel Diario di guerra dell'Ufficio operazioni del Gruppo di Armate E.¹³ Altri ancora si sottrassero da questa e da ogni altra

11 Il testo ottenne il secondo posto alla seconda edizione - nel 1986 - del Premio Pieve-Banca Toscana. È stato pubblicato, in seguito ad una rielaborazione che approfondisce il contributo resistenziale della Divisione AQUI, in Sarro 1986.

12 La speranza di tornare in Italia, in seguito alla promessa fatta dai tedeschi ai comandanti italiani, caratterizza una decina delle memorie degli appartenenti a questa Armata.

13 Dal Gruppo di Armate E - agli ordini del generale Alexander Löhr, con sede del comando a Salonico - dipendevano le unità italiane e tedesche dislocate in Grecia, a Creta e - sotto il profilo disciplinare e amministrativo - anche i soldati della Wehrmacht che si trovavano a Rodi (Schreiber 1997, 187).

iniziativa, come sperimentò inizialmente Giovanni Porcile, classe 1912, ufficiale di artiglieria responsabile di una serie di presidi nei pressi di Atene. A ottantacinque anni, dedica ai nipoti la sua vita che improvvisamente sente di dover ripercorrere; ricordando, tra l'altro, di quando il suo maggiore gli comunicò al telefono la notizia in genovese «e come Badoglio, mi lasciò arbitro di fare ciò che meglio credessi; ma che cosa?» (MP/02, 60).

In Quel giorno ebbe inizio un completo sbandamento di tutte le forze armate italiane, perché nessun generale fù capace di prendere di petto tutta la situazione che era venuta a crearsi ovunque con la caduta di Mussolini e la fuga di tutto lo stato maggiore, ivi compreso chi lo comandava.

Bastava che un solo personaggio importante, in quel momento si fosse messo alla testa di tutti con decisione, assumendo // anche il comando delle forze armate, ancora in efficienza, e in poche ore avremmo fatto prigionieri tutti i tedeschi, numericamente molto inferiori, e tutta la situazione poteva volgere a nostro favore, senza spargimento di sangue, riuscendo con la massima facilità a normalizzare il tutto, scongiurando definitivamente tutto l'enorme disastro che si è verificato in un secondo tempo.

I tedeschi, constatata l'incapacità di tutti i nostri superiori, di qualsiasi normale iniziativa coraggiosa, si fecero forti, e con pochi carri armati e tanta audacia, con un numero esiguo di uomini, riuscirono a presidiare tutte le nostre caserme e tutti i nostri aeroporti, causa la nostra indifferenza, convinti che tutto fosse finito per sempre, e che ognuno di noi se ne tornasse a casa propria, ritenendo che la guerra per l'Italia fosse definitivamente perduta.

(Zangrossi MG/89, 65-6)

Archimede Zangrossi si dedica al racconto di buona parte della sua vita nel 1982 intorno ai sessantacinque anni, convinto di parlare di «fatti che possono interessare soprattutto le nuove generazioni, a primaria dimostrazione di quanti sacrifici, molti di noi, nati nei primi 25 anni di questo ventesimo secolo, siamo stati costretti a subire, senza possibilità di evitarli, perché le dittature di quei tempi, non ammettevano alternative, dominandovi sovrane».¹⁴ Ricorda l'odiosa rappresaglia provocata dalla distruzione e dall'imbrattatura di alcuni proclami affissi sui muri del Comando dell'Aeronautica di Tirana, dove si trovava, in cui si invitavano i suoi membri ad aderire alle forze armate tedesche. Da quell'episodio prese avvio il suo «durissimo calvario» (MG/89, 67), a conclusione di un'esperienza militare che l'aveva portato nel 1937 ad Addis Abeba e poi in Albania; un calvario che fece dipendere dalle responsabilità dei propri superiori, prima ancora che da quelle dei detentori. La sua rabbia, perché tale si conserva nella

14 Dal modulo di partecipazione al Premio di Archimede Zangrossi.

memoria anche se composta nella coerenza del discorso, accompagna le considerazioni di altri compagni della medesima armata.

Paolo Morsellino, richiamato in fanteria nel gennaio del 1943, si trovava con il XXV C.A. a Coriza o Korcia, come indica con l'intento di rispettare differenti grafie. Alla cronaca affianca le sue riflessioni politiche ed etiche, assegnando alle migliaia di militari abbandonati nei territori occupati la responsabilità di una condanna - politica ed etica essa stessa - dei governanti e delle forme istituzionali che avevano condotto le sorti dell'Italia sino a quegli esiti rovinosi.¹⁵

Nel più bello dei progetti che facevamo per un prossimo rimpatrio, venne fuori il colonnello comandante la caserma dove eravamo ospitati, si fece in mezzo a noi e disse: "qui siamo troppo allegri, dobbiamo essere più cauti, // la radio annuncia che la guerra è finita, ma non sappiamo se per noi incomincia ora, abbiamo un alleato, vedremo se accetta un nostro armistizio separato". [...]

Il colonnello della caserma di artiglieria ebbe ragione; per noi militari dei balcani e per il resto dell'Italia non occupata, più ancora per il nord a causa della formazione della Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò, voluta da Mussolini in collaborazione con Hitler, dove per combattere si erano formate delle bande di partigiani antifasciste, la guerra è incominciata dall'8 settembre in poi per la reazione tedesca contraria all'armistizio separato. // [...] // [...]

L'indomani, circa le ore 14, suonata l'adunata, tutti i militari della caserma Vittorio Emanuele ci siamo radunati, il più alto ufficiale presente era un maggiore e con voce commossa disse: "I tedeschi ci hanno dichiarato prigionieri, vogliono le armi; io non so cosa fare, reagire, ma una così grande responsabilità non la voglio, l'Italia non risponde, non siamo più di nessuno, qui tutti i comandi di tutte le forze dislocate in Albania sono stati fatti prigionieri, nessuno più comanda.

Il nostro comando di divisione non esiste più e non si sa niente di tutto il personale che lo componeva, io sono fra l'incudine e il martello, tra l'esercito tedesco e i partigiani, per evitare un massacro accetto la resa".

Dichiarati prigionieri dai tedeschi

Dal quel momento casca un mito, il soldato italiano e tedesco che avevano combattuto sempre insieme su tutti i fronti, dalle pianure gelide della Russia, ai deserti infuocati dell'Africa, in Francia e nei Balcani, di questa // forza militare messa al servizio della sopraffazione per la conquista e sottomissione al suo volere dei diversi popoli rendendoli

15 Le memorie di Paolo Morsellino sono state pubblicate dai figli in *Memorie di un soldato siciliano* (2014).

schiavi, il soldato italiano rimane lui stesso vittima perché abbandonato in terra straniera lontano dalla madre patria.

Una forza di cinquecentomila militari nei balcani, dislocati in Jugoslavia, Albania e Grecia, abbandonati a se stessi senza la possibilità di reagire di fronte ad una minoranza di soldati tedeschi che con l'astuzia ci ha disarmati e fatti prigionieri, mentre il Re e Badoglio, che era a capo del governo, fuggivano a Brindisi protetti dagli alleati, noi abbandonati e senza nessun comando siamo stati facile preda per i tedeschi.

(In seguito, a fine guerra, nel Referendum indetto nel giugno del 1946 per far decidere agli italiani con il proprio voto, se volere la Monarchia o la Repub[b]lica, ritengo che il voto di noi reduci dalla prigionia in Germania, sia stato determinante per la caduta della Monarchia e la formazione della Repubblica. Con quel voto ognuno di noi ha reagito in risposta all'abbandono nei Balcani e questo ha portato alla Casa Savoia, la perdita del Regno).

(Morsellino MG/88, 32-6)

Il racconto di sé che Morsellino ci propone alterna paragrafi di carattere contestualizzante con altri decisamente diaristici; il suo intento etico attraversa tutto il testo, tanto da concluderlo con un appello alla memoria perché altre guerre non si ripetano: «Lasciamo parlare dopo tanti anni i superstiti di Hiroshima e Nagasaki» (MG/88, 177), scrive. I militari italiani, secondo lui, furono traditi dalle proprie istituzioni, perché di fatto consegnati senza tutela nelle mani del nemico; assunsero quindi ai suoi occhi la connotazione di vittime sacrificali - di un sacrificio subito, come sostiene Zangrossi - per garantire in buona misura proprio la loro continuità.

Se ha un senso riprendere le argomentazioni sull'identità della vittima nel nostro tempo, lo si può fare nella misura in cui l'attribuito essenzialmente civile che ora detiene si riconduce alla spoliazione materiale e identitaria che migliaia di militari subirono con la cattura. Sebbene permanesse il significato militare della loro lotta - «la guerra continua!» (Distefano MP/03, 27) riferiva il radiogramma di Badoglio ai comandi l'11 settembre - a maturare in forme originali, prima e durante l'internamento, fu la consapevolezza individuale del proprio significato politico. La guerra combattuta nei campi - tedeschi ma anche anglo-americani - fece accrescere infatti in questi uomini il senso di cittadinanza e il desiderio di poterlo esercitare liberamente. L'interpretazione dell'esito del referendum del 2 giugno 1946 assegna dunque al popolo, che aveva fatto la guerra e ne aveva subito gli esiti, l'esercizio di un diritto legittimo.

2.1.3 Disarmo e trasferimento sui fronti di prigionia

Voglia scusarmi il lettore se parlo un po' in prima persona e un po' in plurale, ma ciò che ci sta capitando è identico per tutti.

(Grilli MG/01, 78)

A farlo notare nella sua memoria scritta tra il 1999 e il 2000 è Guido Grilli, nato nel 1914 a Milano; dall'agosto del 1942 sino al disarmo si trovava a Kavaja, dieci chilometri da Durazzo, con il ruolo di portaordini presso la Delegazione Superiore Trasporti. La sua vicenda militare, iniziata nel 1935, sperimentò l'aggregazione ad una banda partigiana con la successiva cattura, la responsabilità di capobaracca nel campo di concentramento e la fortuita sopravvivenza ad uno dei tanti bombardamenti che colpirono la città dove era internato. Episodio quest'ultimo che, oltre alla sofferenza per la deportazione e il lavoro forzato, accomuna la sua vicenda a quella degli altri soldati e sottufficiali internati nel Reich o costretti a seguire il Gruppo di Armate F¹⁶ nelle retrovie del fronte orientale. Questi militari infatti furono obbligati al lavoro appena raggiunsero i loro territori di destinazione, a differenza degli ufficiali che per quasi un anno, nel rispetto delle regole internazionali, non furono coinvolti in attività lavorative al di fuori dei campi.

La finalità testimoniale che attraversa questi testi autobiografici implica, come già si è detto, un sentimento di compartecipazione con coloro i quali subirono le medesime disavventure, a volte ritenuti gli unici dotati degli strumenti cognitivi, forniti loro dall'esperienza, per sopravvivere e poi per attribuire un senso e trasmettere ad altri quanto era successo. La sollecitazione di Grilli ha contribuito a vincere le mie remore rispetto all'opportunità - sempre da ribadire - di ricondurre esplicitamente ogni proposta testimoniale all'alveo soggettivo nel quale è stata prodotta. Tuttavia, la cospicua documentazione raccolta offre l'opportunità di costruire una sorta di autoritratto degli uomini impegnati nelle Forze armate italiane durante le tragiche fasi del disarmo generale. Il tempo che lo caratterizzò fu aritmico, e come tale ansiogeno, su tutti i fronti: dall'intuizione, più o meno avvertita, che una nuova guerra sarebbe iniziata, prima che il nuovo nemico si manifestasse come tale trascorsero in alcuni casi pochissime ore, in altri - a Rodi, per esempio - mesi interi.

È possibile constatare una concentrazione di eventi e reazioni analoghe dal sud della Francia sino alla Grecia, passando per il confine alpino, l'entroterra italiano ed i Balcani. Ne deriva una possibile narrazione del

16 Il 26 agosto 1943 il feldmaresciallo Maximilian barone von und zu Weichs an der Glon, già Comandante Superiore Sud-Est, assunse la guida del Gruppo di Armate, il cui Quartier generale aveva sede a Belgrado e la cui autorità si estendeva fino al confine settentrionale della Grecia (cf. Schreiber 1997, 187).

rovinoso inizio di una nuovo contrasto bellico, nel quale migliaia di italiani furono chiamati a combattere una lotta esistenziale e ideale, per realizzare finalmente il desiderio di conquistarsi una vita domestica pacificata. La affido all'ordine fittizio che si è offerto alla mia attenzione di lettrice impegnata ad «aver cura delle parole dell'altro, quel dirsi in cui l'altro si espone, e l'aver cura implica che innanzitutto si dedichi tempo all'altro» (Mortari 2007, 21). Il breve profilo che ci aiuta a comprendere le ragioni e le modalità della scrittura personale, qualora non sia già noto, va dunque a collocarsi ai margini della rappresentazione di una storia comune, di cui ciascuno fu protagonista.

Il giorno 8 Settembre 1943 ci trovavamo in una località fra Jeres e Tolone, eravamo appena arrivati da Nizza e, fino al giorno prima il Generale Trevisoi era al comando della Piazza Forte della stessa città.

Ancora stanchi e frastornati dal viaggio apprendemmo alla radio annunciare la disfatta; allora il generale Trevisoi tentò in tutti i modi di mettersi in contatto con gli altri reparti poiché noi eravamo isolati da tutti, ma non ci fu più nulla da fare, i Tedeschi si erano già impadroniti di tutti i mezzi di comunicazione.

In poco tempo ci assediaronο arrivando con una serie di autoblindo ed armi spianate contro di Noi (Grando MG/91, 1).¹⁷

La lunga notte fra l'8 e il 9 SETTEMBRE

Verso le ore 20 si incominciano a sentire colpi d'arma da fuoco un pò dovunque e il rumore dei carri armati in movimento. [...]

Il telefono ora impazzisce; fin'ora nessuno ha interrotto le linee. Bresanone, Vipiteno, Colle Isarco: è una ridda di notizie e di interrogativi; intercetto tutto. Qui si spara contro i tedeschi, la ci si arrende per mancanza di ordini. Ogni comando vuol sapere cosa fa l'altro, mentre dal C.C. d.A. di Bolzano, con cui il collegamento è diventato difficile, non giunge nessun ordine. Quando poi, continuamente pressato del mio comando, riesco a mettermi in contatto con esso, stranamente per il nostro esercito che non ha ausiliarie, invariabilmente risponde una voce femminile che ripete monotonamente alle nostre urgenti richieste: "S. E. il generale Gloria è molto occupato". //

[...] Il sergente telefona al comando della caserma segnalando la situazione favorevole e cioè che basterebbe lasciare cadere un grappolo di

¹⁷ Domenico Grando, nato nel 1923, sul finire del '42 venne inviato nel sud della Francia per esercitare il suo mestiere di barbiere in forza al Comando della Divisione Taro; dopo la cattura e il rifiuto ad aderire, fu costretto a lavori di fortificazione lungo le spiagge. Un anno più tardi venne catturato dai francesi e detenuto in condizioni analoghe sino al novembre del 1945. Scrive la sua memoria di guerra tra il 1984 e il 1986, artigiano del legno ormai in pensione.

bombe a mano, di cui il magazzino è pieno, per metterlo fuori combattimento. Il capitano aiutante maggiore (il Ten.Col. è scomparso e non si sa dove sia finito) ci ordina di non fare nulla perché si sta trattando. Non capiamo che cosa si stia trattando, visto che tutt'attorno a noi si continua a sparare.

Verso le 23 ci ordinano, per telefono, di scendere nell'atrio con le armi personali. [...]

Nell'atrio della caserma ci si presenta uno spettacolo umiliante per noi soldati italiani: sotto lo sguardo di due, dico due alpenjäger tedeschi, una ventina di militari italiani, tanto erano rimasti in caserma, sottufficiali compresi, stanno addossati uno all'altro in un angolo, fra loro e i tedeschi il mucchio delle armi individuali; vicino ad essi i corpi irrigiditi dalla morte di due nostri conducenti che probabilmente nulla sapendo tornavano // da Colle Isarco con la spesa viveri ed erano stati falciati assieme ai muli sulla curva della strada che immette nella caserma da una raffica di mitragliatrice [...].

I poveri corpi erano semicoperti dalla grande bandiera tricolore che questa sera era rimasta esposta a mezz'asta perché nessuno aveva provveduto ad ammainarla ma che i tedeschi avevano fatto immediatamente togliere.

Buttiamo le nostre armi sul mucchio e raggiungiamo il gregge.

(Magni MG/88, 18-20)

9 settembre - ore 4

[...]

Nel consegnare il fucile ai tedeschi ebbi una fit- // ta al cuore, come se mi dividessi da un amico. Era l'Italia che in quel momento si disarmava e restava completamente in balia dello straniero.

L'avvenimento tanto desiderato - l'armistizio - è un fatto compiuto. Ma, in queste circostanze, in un paese straniero, con i tedeschi divenuti di colpo ostili, con l'incertezza del domani, invece della serenità, ci porta nuovo turbamento. Quale atteggiamento prenderà la Germania nei nostri riguardi?

Un avvenimento così inatteso gettò lo scompiglio fra di noi. Passato il primo momento di sorpresa, ognuno si sentì di dire la sua, di esporre le proprie idee, di fare previsioni sulla nostra sorte. Un vociare concitato, un succedersi di congetture diversissime, di supposizioni assurde. Chi dice che i tedeschi ci rimanderanno in Italia e poiché non siamo più belligeranti, non possiamo attraversare i territori presidiati da loro in assetto di guerra e per questo ci hanno disarmati; chi, al contrario, dice che saremo fatti tutti prigionieri; chi che verremo trucidati senza misericordia, perché ci riterranno dei traditori, chi che ci terranno come ostaggi; tanti sperano di tornare presto a casa, altri - e sono i meno - pensano che prima che ciò avvenga, dovranno passare mesi e mesi e dovremo molto soffrire. Sorgono

delle discussioni animate, degli alterchi, con relativi scambi di villanie. Nel mio scompartimento, il milite piange e chiama la sua bambina, che teme di non rivedere più; io e Oliverti ci guardiamo in silenzio e non abbiamo il coraggio di esprimere i nostri sentimenti. Che cosa sarà di noi? Che cosa penseranno di fare i tedeschi? Attendiamo ansiosi gli eventi.¹⁸
(Rapisarda MG/Adn, 12-13)

9/9/1943

Nella nostra caserma, deposito nono alpini, Julia, Udine, cominciano ad arrivare alpini sfuggiti ai tedeschi da Circhina, dov'ero io quasi caporale con la compagnia 119, btg. l'Aquila e dai dintorni Plezzo, Tarvisio, Canale, Cighino, Tolmino ecc., dove in parte hanno fatto inconscia resistenza. Gli ufficiali sembrano spariti.

Tutti sono sporchi, molti senza zaino; ma gli alpini col cappello e // con tanto di penna nera; si comincia anche a ragionare sulle parole del Badoglio "la guerra finisce e continua ... ". I cosiddetti ribelli slavi sono ora con chi ha preferito scappare; molti soldati han dato loro armi, munizioni, viveri e divise. Non molto lontano si sente sparare. In caserma non si sa che fare, è un caos completo all'italiana. Chi scappa, chi canta, chi piange, chi si mette in borghese o si leva i gradi (scarsa attitudine militare). [...] La massa è convinta che la guerra debba finire da un momento all'altro; l'importante è che finisca la naia e tornare a casa; gli ideali non esistono più: basta fatiche, basta guerre, salviamo la pelle.¹⁹
(Gobbato DG/01, 14-15)

Lo sfasciamento dell'Esercito Italiano in Albania era troppo evidente. I nostri autocarri tornavano al Reparto con carichi abusivi di viveri e vestiario. Ci si apprestava alla fuga. Il nostro Capitano Vincenzo Montanari era stato poco prima ricoverato all'ospedale di Tirana per un attacco isterico che lo aveva quasi paralizzato (così si diceva).

La mattina del giorno undici settembre 1943 una lunga colonna di autocarri lasciava l'accantonamento che ci aveva ospitato per tanto tempo: si stava per decidere una grave avventura. La colonna prese la strada

18 Mario Rapisarda, classe 1917, dopo quattro anni di guerra combattuta in Albania e in Grecia, raggiungendo il grado di sergente maggiore, il 24 agosto 1943 partì su una lenta tradotta verso l'entroterra greco. L'8 settembre il suo treno sostò a Salonico e nella notte tutti i militari a bordo furono costretti alla resa. Dal primo campo di Wietzendorf, nella zona di Amburgo, venne trasferito in altri campi ed adibito a numerosi lavori.

19 Sono state espunte dal testo le note a piè di pagina inserite dall'autore durante la sua trascrizione. Il suo diario infatti fu «All'origine scritto a matita su un block notes (distrutto) e quindi dattiloscritto con assoluta fedeltà» agli inizi del nuovo secolo. Alberto Gobbato, veterinario allora in pensione, nato nel 1922, iniziò il suo servizio di leva a vent'anni nel 9° Reggimento alpini della Divisione Julia, presso la cui caserma deposito venne catturato. Nel suo primo anno di internamento fu impiegato in Prussia orientale ed in seguito in Mecleburgo.

per Valona ... ma improvvisamente fummo scortati e guidati da ufficiali tedeschi in motocicletta sbucati chissà da dove. La colonna procedette molto lentamente e nei pressi di Romanatt fu fermata. Incominciò subito il disarmo. Toccò anche a me. Lasciai la rivoltella senza disagio velleitario, ma avvertii uno smarrimento mescolato ad un vago senso di liberazione.

(Maddonini DG/87, 39-40)

Di ciò che sta succedendo 'fuori', nelle altre città, nel resto d'Italia, non si sa nulla. Ma c'è ancora la speranza che, altrove, magari nella maggior parte del territorio italiano, le cose possano essere andate in modo diverso, favorevolmente cioè alle nostre forze armate opposte ai tedeschi e che un riscatto sia possibile.

All'alba del giorno undici vengono spalancati i portoni. L'ordine è di portarsi lo zaino e tutti gli effetti personali. I prigionieri - ormai possono ben essere definiti tali - vengono incolonnati e mentre transitano davanti a una cucina mobile viene loro distribuito un gavettino di caffè ed una pagnotta. Si prosegue, scortati da SS con i mitra ed i fucili imbracciati, varcano il portone della caserma. La gente fa ala al loro passaggio attraverso le vie della città, muta, il volto rabbuiato da una rabbia impotente e dalla commozione. Alla stazione ferroviaria vengono fatti salire sui vagoni di un lungo convoglio che poco dopo mezzogiorno parte verso Sud, cioè verso Bologna.²⁰

(L. MG/86, 200)

Il 12 settembre nella mattinata ci caricarono su autocarri civili, stipati come sardine e ci scaricarono alla Caserma il Conventino di Hinsbruch, in Austria, accolti da prigionieri francesi di un campo vicino con insulti e al grido: "S'è finì le commedi". Lungo il percorso noto che nelle città, nei paesi e nei borghi è stata cambiata la toponomastica italiana per la tirolese, è evidente che si sono ripresi il Sud Tirolo senza combattere. Povera Italia! Per i seicentomila morti sacrificati per l'unità di Trento e Trieste alla nostra Patria!

Da questo momento abbiamo perso la nostra dignità e personalità civile e umana, ridotti al rango di una mandria di bovini da macello.²¹

(Cicchetti MG/99, 31-2)

20 R. L. deposita la sua lunga memoria nel 1986 scegliendo di attribuire al protagonista lo pseudonimo di Mario Sanili. Fiorentino di nascita e modenese di adozione, classe 1921, nel luglio del 1943 fu richiamato al suo reparto presso la caserma 'Farnese' di Piacenza dove subì la resa. Internato sul mar Baltico e impiegato come motorista, nell'aprile del 1945 si spostò verso occidente per l'avanzata sovietica e dovette attendere molti mesi in dure condizioni prima di rimpatriare. Si anonimizza l'autore su indicazione dell'Archivio.

21 Dalla fine marzo 1943, il capitano Cicchetti prende il comando del gruppo Capisaldi Senales in Val Venosta. Il 9 settembre venne catturato e il 12 deportato.

13 Lunedì - Alle ore 8 mi sveglio. Si sente in cortile gente che corre, soldati che chiamano. Esco in pigiama. Tutti i soldati, completamente equipaggiati, sono in riga. Chiedo informazioni. Sembra ci trasportino tutti nella caserma di Monigo. Dobbiamo vestirci in fretta e furia; mettere le nostre poche robe nella busta o in un tascapane trovato in giro. Non prendiamo neppure una scatoletta di carne dalla nostra mensa. I soldati escono a piedi. Noi ufficiali, ci fanno salire in un autocarro alla rinfusa. All'uscita dalla caserma ci sono molti borghesi che piangono, salutano, gesticolano. [...] Sento le lacrime salirmi agli occhi. Piange il Cap. Sartori e molti altri. Non sappiamo dove si va. Giunto nei pressi della piazza del Signori, l'autocarro rallenta e si ferma, incerto sulla strada da prendere. Non c'è scorta tedesca. Approfitando del momento, molti ufficiali si buttano giù incitati dalla folla che preme da ogni parte. Degli ufficiali del Reparto rimaniamo solo io e Giorgio: eravamo troppo in fondo per muoverci e ecco un soldato tedesco in motocicletta col parabellum.

Danno la caccia ai fuggitivi e tre di questi vengono riportati in camion. Sfilano per la città i nostri soldati: spettacolo deprimente e triste. Alcuni borghesi offrono sigarette. Sembra di sognare.²²

(Bellotto DG/98, 4)

Lunedì 13 Settembre 1943

Prima tappa.

È stato, quello di questa notte, un riposo inquieto, foriero di un prossimo nebbioso, oscuro, palesemente negativo. // [...]

Alle otto si ebbe la notizia certa della nostra imminente partenza verso Giannina. Agli ufficiali venne concesso di portare lo zaino e una valigia, agli avieri e ai sottufficiali solo lo zaino.

Eccetto noi ufficiali cui fu permesso tenere la pistola, tutti gli altri vennero disarmati.

Frettolosamente riempio il mio zaino togliendo dall'armadio le sole cose che ritenevo più necessarie. Schiodai dalle pareti le fotografie della mamma e della nipotina togliendole dalla cornice vetrata che le racchiudevano, chiusi lo zaino e la valigia e senza voltarmi indietro per non farmi vincere dalla commozione, lasciai la mia stanzetta della baracca ufficiali dell'aeroporto di Prevesa.

²² Ugo Bellotto inizia il suo diario su fogli volanti il 15 settembre 1943 durante il trasporto verso la Germania; internato nel primo campo polacco, punta su un quaderno trovato fortuitamente i giorni della sua cattura avvenuta l'11 a Treviso; Monigo, che egli nomina, è un quartiere periferico della città in cui si trovava una caserma allora adibita anche al concentramento di civili croati e sloveni deportati dalle loro terre. Veneziano, classe 1916, aveva partecipato come sottotenente alla campagna di Russia; dopo la Polonia venne internato nei campi di Sandbostel e di Wietzendorf, che riunirono negli ultimi mesi la maggior parte degli ufficiali italiani internati.

Fuori, gli avieri erano già incolonnati. Giunse il cap. Colotto. Chi voleva rimanere con i tedeschi poteva restare.

Nessuno aderì all'invito.

Alle undici e trenta mi si ordinò di effettuare l'ammaina bandiera.

Tutti gli avieri erano schierati lungo il viale di accesso dell'aeroporto, volti verso un alto pennone che sorgeva su una roccia affiorante sulla riva del mare.

In cima al pennone sventolava il nostro tricolore, la bandiera italiana. Il trombettiere diede i tre squilli di tromba regolamentari nel silenzio più profondo, tutti si irrigidirono sull'attenti e i tedeschi presentarono le armi.

Il mare pareva aver attutito il suo frangere contro la riva.

Il soffiare del vento era lieve come una carezza.

Mi avvicinai al pennone, sciolsi la cordicella che fissava in alto la bandiera e, mentre questa scendeva lentamente, il mio sguardo, lo sguardo di tutti, era volto a quel drappo tricolore.

In ognuno di noi era un sentimento di commozione e di angoscia.

Quella bandiera che più non sventolava, ci aveva richiamato alla realtà. Avevamo perso la guerra. Eravamo gli sconfitti e tutti i nostri sogni di gloria e di potenza si stavano dissolvendo in quei pochi secondi, in quel breve scendere che il nostro tricolore stava percorrendo, dallo sfondo del cielo azzurro bello nel suo vivido colore, fino al grigio del freddo basamento di pietra che sorreggeva l'asta. Quel drappo colorato che, giunto ai piedi del pennone, si afflosciò, scomposto, senza vita e senza significato suscitò nella maggioranza, mestizia e afflizione.

Giunse il comando "**in marcia !**" e nel più completo silenzio ci avviammo verso l'uscita²³

(Fumagalli DG/04, 157-8)

Struga, 20 settembre 1943

[...]

La corsa in automobile, fino a Struga, mi ricordava le strade dell'Eritrea, tante volte percorse negli anni dal 1936 al '40. Ma il mio pensiero era lontano da queste terre calde e orientato verso la Venezia Giulia ove vive la mia famiglia della quale, da circa un mese, non ho notizie.

Pensavo a te, Maria, ed alle nostre care bambine, con infinita tenerezza,

²³ Ugo Bellotto inizia il suo diario su fogli volanti il 15 settembre 1943 durante il trasporto verso la Germania; internato nel primo campo polacco, punta su un quaderno trovato fortuitamente i giorni della sua cattura avvenuta l'11 a Treviso; Monigo, che egli nomina, è un quartiere periferico della città in cui si trovava una caserma allora adibita anche al concentramento di civili croati e sloveni deportati dalle loro terre. Veneziano, classe 1916, aveva partecipato come sottotenente alla campagna di Russia; dopo la Polonia venne internato nei campi di Sandbostel e di Wietzendorf, che riunirono negli ultimi mesi la maggior parte degli ufficiali italiani internati.

preoccupato per quanto possa accadermi in questi giorni in cui la vita della nostra Patria è così sconvolta.

Lungo la strada, grossi scaglioni di soldati italiani, in marcia verso est, affaticati e depressi. Gli uomini hanno tutti anche sul volto il tormento socchiuso nell'animo. Avanzano lenti, sotto il peso degli zaini, sudati, impolverati, stanchi.

Quando sorpassiamo il battaglione dei finanzieri di Tirana, mi vengono le lacrime agli occhi. Essi sono stati i miei compagni di lavoro, durante un intero anno, e quasi ho rimorso di non marciare a piedi con loro; che l'incarico di aiutante del generale comandante mi tiene lontano.

Apprendo che nella notte il battaglione è stato attaccato dai partigiani ma fortunatamente non ha avuto perdite.

È la più massacrante delle marcie quella che ho visto fare ai soldati italiani, lungo i quattrocento chilometri che devono percorrere per raggiungere la più vicina ferrovia!

L'anima mia è triste, come non mai²⁴

(Balbi DG/98, 1)

Un convoglio, formato da // vagoni uso trasporto di bestiame, si scorge nel prossimo binario. La folla che è stata trattenuta a distanza è in preda alla disperazione ed emette grida tremende, forse è informata della fine che stiamo per fare. Vorrebbe strapparci dalle mani dei tiranni ma non è possibile. Le grida di questo popolo sono l'ultimo disperato saluto mentre stiamo per allonarci da questa cara 'citta di Venezia'.

[...]

Comunemente si è sempre detto che in questi vagoni viaggiano o un numero di 8 cavalli oppure 40 uomini. Invece incredibilmente vengono contati 60 persone per ogni carro. Non c'è neanche da reclamare, perché chi è titubante a salire viene spinto dentro dai soldati, come vere bestie. [...]

È il giorno 19 settembre. Il treno si muove per dare inizio a questo viaggio che segna l'addio alla nostra Patria caduta in ginocchio nelle mani di un nemico pieno di rabbia.

(Elefante MP/00, 40-1)

Nel vagone siamo stipati all'inverosimile, tanto che è difficile muoversi. La tradotta si mette in marcia diretta ... non sappiamo dove!

Rabbriviamo intanto osservando che a quasi tutti i piloni elettrici della linea ferroviaria sono appesi corpi umani.

24 Luigi Balbi raccoglie nel suo diario «tutto quello che ho visto, udito e vissuto in prigionia, annotato pressoché quotidianamente» (dal modulo di partecipazione). Nato a Cannes nel 1906, divenne ufficiale in servizio permanente effettivo dopo essersi diplomato all'Accademia della Guardia di Finanza. Da allora prestò servizio in Eritrea e quindi a Tirana dove venne catturato il 23 settembre 1943, prima di essere internato nei campi che indica già nel titolo.

Non v'è alcun dubbio che questo macabro spettacolo sia opera dei nostri ex alleati; ne abbiamo conferma a *Nis*, dove la tradotta si ferma. Poiché nel vagone accanto al nostro alcuni soldati si lamentano che non hanno nulla da mangiare, intervengono due soldati che, dalle mostrine che portano, mi paiono della SS. Fanno scendere due fra i più esagitati, li pongono fra due carri merci e li fucilano. //

È inutile dire che questo agghiacciante fatto ci ha raggelato e ha fatto nascere in noi odio verso gli ex amici. Nessuno si è più azzardato a lamentarsi.
(Grilli MG/01, 78-9)

All'imbrunire siamo al Brennero; lì il treno si ferma per qualche ora, quasi per riposarsi della lunga salita superata. Quando riparte si tuffa decisa[m]ente nell'altro versante austriaco. Alle nostre spalle è rimasta l'Italia col suo sole.²⁵

(Librino DG/92, 94)

Al passaggio della frontiera della Jugoslavia, il macchinista delle ferrovie italiane segnalò con un fischio prolungato che si lasciava l'Italia e si entrava in territorio slavo.

Era l'ultimo saluto della patria che toccò la sensibilità di tutti. Poi un silenzio completo. [...]

Durante l'attesa, nel silenzio della notte, un soldato italiano dotato di una bellissima voce cantò la canzone "Mamma". Si può immaginare la commozione di tutti. In quell'istante la parola mamma fece piangere tutti, anche i soldati tedeschi furono vinti dalle lacrime.²⁶

(T. MG/88, 25)

Ad un tratto la nostra attenzione viene attratta da urla disperate: sono le grida della madre e della sorella di un carabiniere nostro compagno di

25 Armando Librino consegna nel 1993 all'Archivio la raccolta dei suoi taccuini e block notes redatti nel tempo di prigionia per «La natura degli eventi e la fame soprattutto: venne istintivo annotare giornalmente il cibo e, di riflesso, gli avvenimenti». Palermitano, classe 1922, ufficiale di carriera; era sottotenente di Commissariato, appartenente alla Divisione Tridentina, quando il 9 settembre 1943 fu catturato presso la caserma Santa Marta di Verona. Patì l'internamento in numerosi campi, fino ad aderire ai ripetuti appelli per il lavoro agli inizi del 1945.

26 D.T., sergente del Genio, si trovava presso il Comando della Divisione 'Novara' quando sopraggiunse l'armistizio. Nell'«Introduzione» alla sua memoria, riassume così gli intenti della scrittura: «Molti hanno scritto sulla vita nei campi di concentramento e molti ne hanno parlato, di tutti i campi di prigionia e di sterminio: | da AUSCHWITZ - BUCHENWALD - DACHAU - MATHAUSEN - XX° A. THORN (Polonia) 1° campo di prigionia e del Kommando N. 386 campo di lavoro a Danzica, dove ho vissuto la dura vita di prigionia, è sempre nuovo, non deve essere mai dimenticato. [...] E questo in ricordo di tutti quelli che hanno pagato le colpe altrui, con la loro giovinezza e con il martirio della dura prigionia, senza mai cedere né alle lusinghe né alle minacce, ma compiendo solo il proprio dovere, e che ora dormono il sonno della Pace eterna in terra straniera» (1).

sventura.- La scena è straziante e ravviva in noi il ricordo dei nostri cari lontani. Le due donne vengono fatte allontanare brutalmente, la madre saluta il figlio con frasi d'addio quasi abbia la certezza di non rivederlo mai più.²⁷
(Sabatini DG/01, 54)

Nel 1941 entrammo da vincitori in Grecia, attraversammo a testa alta, borghi, paesi e città, ed oggi sembriamo un branco di straccioni, disorganizzati, scompigliati senza un ideale, col morale a pezzi, derisi e mortificati. Domenica 26 - [...] Alle 18,30 si parte per ... Sofia. I commenti sono diversi, tutti però desiderano arrivare presto in Italia. [...]

28 - Notte e giorno si è camminato. Attraversiamo belle contrade. Case; campagne, tutto ben messe e ben coltivate. Qui si vede qualcosa di civile. Il treno va sempre verso levante, eppure l'Italia si trova a ponente. Qualche soldato dice che l'Italia, durante la nostra lunga assenza, si è spostata. Di viveri ci sono: pane, formaggio e carne in scatola. I più sono ottimisti si dicono sicuri di rientrare in Italia.²⁸

(Gasbarro DG/87, II)

Preghiere e bestemmie s'incrociarono di tanto in tanto. Lo sfinimento fisico e psichico ci stava portando inesorabilmente verso la follia. Dovemmo diverse volte intervenire per dividere i nostri stessi commilitoni che stavano per venire alle mani per futilissimi motivi. I tedeschi si stavano prendendo la rivincita, in maniera disumana, sugli alleati // di ieri. Io ritenni che tutto ciò fu così voluto e meticolosamente studiato per annientarci fisicamente e moralmente.²⁹

(Berardi MP/94, 34-5)

27 Carlo Sabatini si congedò nel 1967 a sessantuno anni con il grado di maresciallo maggiore dell'Arma dei Carabinieri. L'8 settembre 1943 si trovava presso la caserma Acqua, sede della Legione Carabinieri Reali Lazio; catturato il 7 ottobre, venne internato in una serie di campi in Bassa Baviera. Stende il suo lungo diario con lo stile impersonale mutuato dall'incarico di scrivano presso l'ufficio Comando, su due minuscoli taccuini e su foglietti di fortuna che trascrive a macchina durante la convalescenza successiva al suo rientro in Italia.

28 Giovanni Gasbarro, molisano, fu nominato ufficiale di complemento a Navarino nel febbraio del 1943, dopo aver partecipato nel 1940 alla conquista della Savoia e nel '41 a quella della Grecia; si trovava a Sparta quando venne fatto prigioniero il 13 settembre 1943. Dopo un campo greco, venne internato nel Reich. È nel 1973 che si dedica alla rievocazione dei suoi ricordi, curando la copiatura del diario di allora e rivolgendosi a *Chiamate Roma 3131*, come indica nel modulo di partecipazione, per ritrovare vecchi compagni di prigionia. *Chiamate Roma 3131* era, nei primi anni Settanta, la trasmissione che dominava il palinsesto delle mattinate di Radio Uno.

29 Elio Berardi, pesarese, classe 1923, si congedò dall'Arma dei Carabinieri con il grado di maresciallo; nel 1943, assegnato di leva alla Divisione Casale, si arrese a Missolungi da dove passò per Meppen ed altri campi della Ruhr, patendo un gravissimo stato di deperimento organico. Scrive la sua autobiografia nel 1993 per «amore e attaccamento alla verità e alla giustizia per cui, tuttora, ne sto subendo, economicamente, le conseguenze», come annota nel modulo di partecipazione.

I civili tedeschi ogni quando si fermava il treno, dove ci vedeva ci diceva Badogliano sciais comme dire merde.³⁰

(Ascolani DG/98, 3)

Da Zagabria ci misero in treno per mandarci al campo di smistamento a Meppen al sesto Ci. Fiumane di deportati venivano dall'Italia; era un via via e dopo otto giorni fecero anche il nostro convoglio di 130 uomini destinati a Dortmund, in Vestfalia.

A Meppen poi mi avevano tagliato i capelli, radermi i baffi e farmi diventare un numeri 82690 che io portavo nel piastrino di riconoscimento. Ci misero in quaranta chiusi in vagoni piombati e di lì incominciò il mio lungo e doloroso calvario.³¹

(Lolli MP/89, n.n.)

Dopo cinque giorni dalla partenza da *Sopron* e dieci da *Bjtolje*, giungiamo in una stazione con un nome italiano che ci fa sobbalzare dalla sorpresa: "*Celle*".

La spietata realtà torna subito perché energumeni gendarmi teutonici ci scaricano come maiali, Veniamo, come sempre, messi in riga per cinque e via a passo, quasi di marcia, verso il paesino di *Fallinbosthel*, sede del nostro comando di concentramento. //

XV

Sopravvivere nel campo di concentramento

La prima impressione è, a dir poco, spaventosa!

Baracche di legno marcio, quasi cadenti, che hanno però bellissime griglie di ferro massiccio alle finestre e alle porte. L'interno è sconcio e puzzolente.

(Grilli MG/01, 80-1)

30 Augusto Ascolani, nato nel 1916 in provincia di Macerata, tiene nel tempo della sua prigionia «un taccuino (cm 9,5 per 14,5) con copertina ingiallita, rigida, costituito da 47 fogli tenuti insieme da due chiodi posti in alto», come lo descrive la figlia nel modulo di partecipazione, che nel 1997 ne accompagnò la spedizione all'Archivio, all'indomani della morte dell'autore. Costui, operaio di professione con una licenza di 4^a elementare, venne richiamato più volte in guerra, promosso caporale e dopo un anno e mezzo di operazioni nei Balcani, venne catturato a Carlovac il 9 settembre 1943 con il conseguente internamento e il lavoro forzato anche sotto ripetuti bombardamenti che lo ferirono.

31 Gildo Lolli, nato nell'amata Frampùl (Forlimpopoli) nel 1911, raggiunse nel marzo del '43 Knin dove venne catturato. Riuscì a fuggire e a trovare riparo presso i partigiani della zona che lo invitarono a raggiungere Spalato con l'intento di imbarcarsi alla volta delle Marche. Alla resa della città dopo giorni di resistenza armata, venne nuovamente catturato, deportato e impiegato nella regione della Ruhr. Passò per il campo di Meppen, spesso nominato dai militari in quanto centro di smistamento in un'area densamente popolata al fine dello sfruttamento lavorativo. Narra la sua vicenda di vita adulta, inauguratasi nel 1943, presumibilmente nel 1963.

Ci portarono nel campo di concentramento di Wietzendorf. Qui dovemmo rifare tutto quello che avevamo fatto alla partenza: controllo dei bagagli, bagno, disinfestazione ecc. Altri due giorni di battaglia che mi ridussero uno straccio. Mi venne la febbre. Poi mi rimisi alquanto. Cominciai così la mia tranquilla vita di prigioniero di guerra. Anzi no, non di prigioniero di guerra, ma di internato militare. Fra le due cose c'era una sostanziale differenza. Nel primo caso avremmo avuto diritto all'assistenza della Croce Rossa, ma come internati militari niente e nessuno poteva tenderci una mano. Quindi fame, fame e fame a volontà. Quella non ci mancava mai e per conseguenza si dimagriva sempre di più. L'inverno fu molto freddo, ma se anche non raggiunse la temperatura glaciale del Montenegro, pure ne soffrimmo molto a causa del nostro deperimento. Anche nelle baracche il freddo era molto e a volte pensavo di essere diventato un animale a sangue freddo perché non sentivo più il freddo, ma mi sentivo freddo.³²
(Paolillo MG/91, 185-6)

Fu il biglietto da visita dello STALAG J A. Da quel momento divenni, per i tedeschi, il numero 22189 J T.

Con la stessa matrice, stampata in un cartone bianco, fui fotografato di fronte e di profilo come usualmente viene fatto agli assassini.

La dicitura STALAG J A, n° 22189 J T fu stampata a fuoco due volte in un piastrino di metallo ovale che mi fu imposto di portare sempre al collo appeso ad un cordoncino.

[...]

Una parte sarebbe rimasta indosso al malcapitato e la rimanente sarebbe andata ad arricchire il già nutrito elenco delle vittime del nazismo³³

(Alfani MG/91, 30)

Ormai era chiaro che la nostra personalità, come uomini, era stata annullata e quindi eravamo soltanto un numero.

Quando ad una persona vengono tolte le sue abitudini, i suoi abiti, il

32 Ugo Paolillo, nella pagina conclusiva della sua memoria a p. 254, annota: «terminato di dattiloscivere il 19 giugno 1989 in Cava de' Tirreni». Nella sua città, a sessantotto anni, osservando il sorriso del nipote appena nato al quale la dedica, raccoglie così le vicende della sua guerra, iniziata nel 1941 frequentando il corso allievi sottufficiali e proseguita l'anno successivo con la scuola allievi ufficiali. Agli inizi del 1943 venne inviato a Ghition presso il 58° Reggimento Fanteria, dove fu catturato il 9 settembre e poco dopo trasferito nei campi polacchi in cui riabbracciò un fratello. Anche per sostenere lui, nel giugno dell'anno successivo aderì alle proposte di lavoro e si impiegò nel settore agricolo.

33 Walter Alfani, aretino nato nel 1920, scrive la sua memoria di guerra tra l'ottobre 1989 e il marzo 1990, dopo il congedo dall'Arma aeronautica con il grado di maresciallo. Dopo tre anni di servizio militare, agli inizi del 1943 venne assegnato all'aeroporto di Scutari, dove fu catturato a fine settembre e deportato in Prussia orientale. Agli inizi del '45 decise di scappare dal suo ultimo campo aggregandosi alle truppe americane che avanzavano.

nome e tutto quello che possiede, egli è un essere offeso, umiliato ed è degradato come uomo.

Cominciava così la triste storia del nostro calvario.

(Leone MG/Adn2, 13)

La cultura cristiana prestò all'immaginario della nuova vita un apparato simbolico e linguistico significativo e ricorrente - 'calvario', 'via crucis'; quella letteraria indusse altri a denominare 'odissea' la propria peregrinazione attraverso i campi dell'impero tedesco. Si afferma l'idea di una sospensione del tempo che allontanò gli interessati dal desiderato rimpatrio, proprio come Ulisse che, nell'analisi di Jean-Pierre Vernant, risulta essere «l'eroe del ritorno [...] l'uomo della rimembranza, pronto ad accettare ogni prova, ogni sofferenza, pur di compiere il suo destino, che è quello di essere gettato alle frontiere dell'umano, e di aver potuto, di aver saputo, di aver sempre voluto ritornare e ritrovare se stesso» (2000, 118).

A influire sulla diversa percezione della propria vicenda fu dunque l'orizzonte entro cui ogni militare cercò di dotare di senso la propria resistenza fisica e morale; quello religioso contribuì ad assegnare un valore trascendente a un'esperienza vissuta come prova e forma di espiazione.

L'aver scelto di arrestare questa antologia nei primi giorni dell'internamento - al termine delle rigorose pratiche amministrative e sanitarie che convalidarono l'entrata nella vita concentrazionaria - dipende dalla convinzione, come spiega Bruno Bettelheim che fu un affermato psichiatra ma anche un eccellente testimone del suo internamento a Dachau e a Buchenwald, che «l'iniziazione vera e propria dei prigionieri aveva luogo di solito durante il trasporto dalla prigione locale al campo» ([1960] 1998, 141),³⁴ ovvero dai luoghi di disarmo e di prima raccolta ai grandi lager. I maltrattamenti esercitati allora si proponevano «di traumatizzare i prigionieri e di spezzare la loro capacità di resistenza al fine di modificare il loro comportamento, se non la loro personalità» (1998, 142).

Enzo Collotti, nel convegno internazionale *Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945) fra sterminio e sfruttamento*, tenutosi a Firenze nel maggio del 1991, osserva che le iniziative delle forze tedesche nei confronti delle truppe italiane non derivavano da un presunto sentimento di rivalsa, bensì dalla particolare visione nazista del conflitto inteso come *guerra totale*: «Guerra cioè non concepita soltanto come scontro di eserciti sul campo di battaglia e come indebolimento del potenziale militare del nemico, ma come più complesso processo di disgregazione della struttura statale e addirittura demografica della controparte» (1992, 4-5).

³⁴ Il primo contributo di Bettelheim sull'argomento comparve su *Journal of Abnormal and Social Psychology* (1943).

Anche l'internamento militare va dunque inserito in questa articolata dinamica di guerra: il primo storico a sostenerlo fu Vittorio Emanuele Giuntella, un ex ufficiale che lo aveva subito. Nel 1979, in *Il nazismo e i lager*, fa notare che proprio gli IMI furono i primi italiani a finire nella sua rete concentrazionaria e, pur non dimenticando la specificità dei centri di sterminio e dei campi per deportati razziali e politici, sottolinea che «non vi era, però, una separazione così netta» (Giuntella 1985, 74), dato che nei campi di concentramento propriamente intesi vi finirono per punizione anche militari.

La visione complessiva della guerra così intesa manifesta – se già non è scontato dirlo – la differenza sostanziale tra le finalità belliche anglo-americane rispetto a quelle tedesche; lo stesso armistizio, nella sua duplice formulazione, negò la volontà di annientamento dello Stato italiano da parte degli Alleati. Tuttavia, la guerra disarmata venne condotta in un medesimo contesto storico-politico, sia che gli italiani fossero nemici dei loro detentori – condizione tipica nei rapporti coatti, sia che fossero diventati ex nemici pur rimanendo reclusi – condizione atipica in cui gli interessi delle parti avrebbero dovuto coincidere.

Tutti i militari da me studiati sperimentarono allora una forma istituzionale, il campo di concentramento, creato per iniziativa europea sul finire dell'Ottocento nel corso delle guerre coloniali: al suo interno si estese a intere popolazioni uno *stato di eccezione*, con la sospensione del diritto e la limitazione delle libertà individuali. Sebbene gli ordinamenti di guerra britannici abbiano contemplato ed applicato le norme umanitarie, la persistenza dei campi o di succedanee forme di segregazione ben oltre il termine del conflitto mondiale e l'impiego, pur retribuito, di migliaia di militari in assenza di accordi internazionali significarono il perdurare anomico del medesimo stato. L'analisi del filosofo Giorgio Agamben ci offre alcune utili definizioni per introdurci nei luoghi in cui i prigionieri furono a lungo rinchiusi e, in questo stato di sudditanza politica e morale, sottoposti a reiterati appelli di adesione all'una o all'altra causa.

Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola. In esso, lo stato di eccezione, che era essenzialmente una sospensione temporale dell'ordinamento sulla base di una situazione fattizia di pericolo, acquista ora un assetto spaziale permanente che, come tale, rimane, però, costantemente al di fuori dell'ordinamento normale.

[...]

In quanto i suoi abitanti sono stati spogliati di ogni statuto politico e ridotti integralmente a nuda vita, il campo è anche il più assoluto spazio biopolitico che mai si sia realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita senz'alcuna mediazione. Per questo il campo è il paradigma stesso dello spazio politico nel punto in cui la politica di-

venta biopolitica e l'*homo sacer* si confonde virtualmente col cittadino (Agamben 1998, 188 e 191).³⁵

L'esperienza della prigionia espose direttamente la vita di ciascun uomo ai meccanismi e ai calcoli del potere sostanzialmente libero di deciderne le sorti, così come nell'antico diritto romano si ammetteva la condizione di chi era uccidibile senza incorrere in alcuna sanzione. Benché la memoria abbia spesso imputato la responsabilità della coercizione a scegliere - a favore o contro la guerra del detentore - all'abbandono istituzionale patito all'atto della resa e negli anni successivi, è opportuno rilevare che fu la pratica biopolitica delle potenze vincitrici a determinare il perdurante stato di eccezione nel quale gli italiani si trovarono a disputare una nuova forma di conflitto, ascrivibile anch'essa ai caratteri che Enzo Traverso attribuisce alla *guerra civile*.³⁶

2.2 La scelta necessaria

2.2.1 Gli Internati Militari Italiani

21 Novembre - domenica

Questa mattina ho inviato una seconda cartolina con talloncino per pacco a Matilde, così concepita: "Carissima Matilde, dopo 15 giorni ti scrivo una seconda lettera, attendo con ansia la risposta della prima per avere vostre notizie. Come stanno Federica ed Emilio? Baciameci tanto tanto. Tu devi star su di morale è tuo dovere per amore dei nostri cari figlioli. Riscuoti il mio stipendio con i fitti? Io sto bene, accludo talloncino per il pacco: mandami macchinetta per la barba col necessario, sigarette sapone, inchiostro per la stilografica. Tanti baci a te e figlioli aff.mo Nanni". Ieri sera abbiamo iniziato una novena alla Madonna. Tutti i settantaquattro Italiani della baracca sono convenuti nella nostra camerata, ed abbiamo detto il Rosario per i nostri cari e per noi. Poi in ultimo abbiamo detto un Requiem per un Italiano morto ieri nella stazione di Kunisbergh. La mia gamba non va affatto meglio. [...] Molti soffrono di questi foruncoli al collo ed alle mani. Il sangue ha forse subito delle alterazioni per le forti sensazioni subite in questi mesi. A volte si ride, si scherza si canta, ma specie quando si è soli ci assale una forte tristezza, ed i dubbi per la mia famiglia lontana e per l'inferno avvenire, opprimono l'animo già tanto triste. Non parlo dei servizi umili da compiere gior-

35 La riflessione di Agamben nel merito continua in *Stato di eccezione: Homo sacer II* (2003).

36 «La dittatura hitleriana aveva "legalizzato" la guerra civile perché non poteva consolidarsi se non rendendo permanente lo stato di eccezione tipico delle guerre civili» (Traverso 2007, 89).

nalmente, poiché questi fanno parte integrale delle nostre occupazioni: vi è chi ne risente meno perché giovane e spensierato, o perché data la sua condizione sociale anche a casa sua rappresentavano le normali occupazioni; ma per me e qualche altro occorre una fortissima forza di volontà per affrontarli e superarli, portan[d]o a termine detti lavori con soddisfazione di chi ce li comanda. Povera Italia come sei ridotta, mi vengono in mente i versi di Dante:

“Ai serva Italia di dolore ostello
non donna di provincia ma bordello”. //

Credo che Dante, quando attribuì questi versi all'Italia non avrebbe mai immaginato che dopo tanti secoli le condizioni di questa fossero di così gran lunga peggiorate. Verrà un periodo anche per noi di benessere e di pace? Credo che oramai per la mia generazione non vi è nulla di aspettarsi di buono. Forse i miei figlioli ne godranno? Magari fosse così, questa speranza mi fa sembrare meno duri questi mesi di prigionia.

(Marini DG/03, 23-4)

Giovanni Marini nacque a Spello nel dicembre del 1907; conseguì la licenza ginnasiale e svolse l'attività di impiegato di concetto sino alla morte prematura nel 1953. Cinquant'anni dopo, i figli consegnano all'Archivio quello che era stato un diario appuntato a penna su un taccuino, sostituito in seguito da fogli trovati occasionalmente e segnati con tratti sbiaditi di matita. L'8 settembre 1943 Marini era in servizio presso il 7° Autocentro di Firenze, quando venne disarmato ed instradato alla volta del Brennero; da Königsberg, nell'estremo lembo nord-orientale della Polonia, dove scrisse questa pagina sul finire dello stesso anno, venne poi portato a lavorare a Berlino e nel 1945 ad Hannover.

Le lettere dirette a casa - ed ancor più quelle provenienti da casa - sostenevano la persistenza dell'io intimo, con la rassegna dei desideri vitali affidati all'invio di pacchi che sapessero soddisfare la fame di fumo, di pensieri da scrivere, di bisogni igienici, nonché di cibo perché ovunque «La fame è enorme, indescrivibile: Si vive di fame!» (MG/02, 130), come annota nel febbraio del 1944 il tenente Uberto Rizzo internato nel campo polacco di Deblin. Un'Italia resa schiava, ricettacolo di sofferenze a tratti deterioratesi sino ai limiti dell'invivibile: questa l'immagine dantesca a cui assomigliava la comunità nazionale nella quale Marini si trovò a vivere, succuba del dominio nazifascista che prometteva di risollevarla sollecitando l'iniziativa individuale per un fattivo contributo militare e politico, in cambio di un generale miglioramento di vita e del rimpatrio.

Le prime proposte di collaborazione tra forze armate tedesche ed italiane furono avanzate al momento della resa che scioglieva di fatto la reciproca alleanza, anche se lo stato di belligeranza venne dichiarato solo il 13 ottobre. Sino al novembre di quell'anno, si indirizzarono verso l'adesione alle SS e alle Armi del Reich; intorno alla metà di novembre, tutti i

campi cominciarono ad ospitare commissioni miste che affidavano l'invito ad arruolarsi nelle nascenti Divisioni della Repubblica fascista ad alti ufficiali e ambasciatori o, in loro assenza, a voci registrate diffuse tramite gli altoparlanti. Gli accordi tra le parti arrestarono quest'ultima propaganda nel febbraio del 1944, anche se le memorie registrano gli ultimi tentativi nel maggio successivo.

Quanto al lavoro obbligatorio, venne proposto da subito a soldati e sottufficiali; nei confronti degli ufficiali le testimonianze attestano richieste che variarono a seconda delle aree di cattura, ma ufficialmente tale politica fu avviata nei campi il 26 novembre 1943 e ripetuta con incessanti inviti sino al 31 luglio successivo. In seguito all'accordo tra Hitler e Mussolini, sottoscritto il 20 luglio di quell'anno - poche ore dopo il fallito attentato al Führer - si dispose la cosiddetta *civilizzazione* degli internati, trasformati formalmente in lavoratori civili con la rivendicazione di migliorarne le condizioni di sussistenza e di autonomia. La politica di sfruttamento punitivo fin lì perseguita aveva infatti indotto una scarsa produttività degli italiani e, in vista delle fasi conclusive del conflitto che richiedevano la massima mobilitazione interna, parve conveniente incentivare forme più allettanti di coinvolgimento nella propria causa (Hammermann 2004, 291 sgg.). Il governo repubblicano poté così accreditarsi i meriti di un affrancamento da una condizione rivelatasi brutale; tuttavia, al di là dei proclami propagandistici, le testimonianze dei militari restano contrastanti nel giudicarne i reali benefici.

Non da ultimo va ricordato che la smilitarizzazione finale di almeno 500.000 uomini sottrasse gli interessati alla giurisdizione militare assegnandoli a quella civile: i circa 44.000 militari che si rifiutarono di accettare quest'ultima trasformazione incorsero quindi nelle punizioni disposte dalla polizia e dalle SS; dal 25 settembre 1944 la competenza dei lager militari e della loro popolazione era infatti passata dalla Wehrmacht nelle mani di Heinrich Himmler, comandante della Riserva e già Reichsführer delle SS.

Mario Belardinelli, sintetizzando le posizioni di molti studiosi dell'8 settembre, lo definisce «l'avvenimento che segna la fine di un mondo e che, con il collasso di tutti i poteri dello Stato e l'avvento di nuovi protagonisti sconvolge profondamente i valori e i vincoli collettivi del popolo italiano». Concorda dunque con l'analisi di Pavone nel considerarlo «il momento cruciale in cui si impone alla coscienza pubblica lo stato delle cose, si pongono inesorabili domande sugli assetti politici e sulle concezioni (ideologiche o mitiche) precedenti, si riassume la facoltà primordiale di decidere sul proprio destino» (Belardinelli 2005, 283).³⁷ In un contesto in cui si misero in discussione il monopolio statale della violenza e gli obblighi individuali

37 Il saggio di Belardinelli è proposto in *Ottoseptembre 1943: Le storie e le storiografie*, che raccoglie gli Atti di un convegno tenutosi a Reggio Emilia il 4 e 5 settembre 2003. Il riferimento di Belardinelli agli studiosi che «concordano in varia misura» è rivolto a Romeo, De Felice, Spadolini, Cantimori, Di Nolfo, Galli della Loggia e Aga Rossi.

verso lo Stato, ciascun cittadino – e quindi ciascun militare – si trovò a vivere la solitaria responsabilità individuale che Claudio Pavone associa alla percezione della necessità di scegliere fra comportamenti che recavano iscritti valori universali (cf. 2003, 27).

La scelta che migliaia di IMI fecero nel respingere ogni forma di collusione con la politica nazifascista venne dunque letta da molti già nel prosieguo della guerra come un'esperienza associabile a quella della lotta di liberazione combattuta *manu militari* sul suolo italiano. L'esercizio della propria autonomia decisionale, condizionato ed esaltato ad un tempo dal restringimento esistenziale che la detenzione causava, si espresse in un atto di disobbedienza contro l'arbitrio del potere agito su ogni singola vita, come Pavone ci illustra. Così facendo, i militari mostrarono – al di là delle motivazioni esplicite – la capacità di proporsi come soggetti attivi in una realtà di guerra che li aveva privati delle garanzie collettive.

Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. Che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse essere poi giudicato illegale oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro (Pavone 2003, 25).

9 settembre 1943

[...]

In giornata tutto è stato versato. I nostri ex alleati, prima di farci mettere in cammino, hanno voluto levarci quello che per noi era di più caro. Versare le armi è stato come perdere qualcosa di noi stessi; come se qualcosa si fosse staccato da noi per essere trasportato lontano. - [...] // [...] Eravamo disarmati, ci hanno fatto prigionieri. La parola 'prigioniero' è entrata nei cuori di tutti gli uomini come una spada avvelenata. Io piango, piangono i miei compagni, piangono tutti. Dall'ufficiale superiore, all'umile soldato. Aspettiamo ora l'ordine di partire. [...] Le ore del resto della giornata scorrono lentamente come quelle della morte. Oramai tutti siamo incerti sul da farsi.

[...]

18 settembre 1943

È il momento decisivo. Ancora una volta la tromba fa sentire le sue note possenti. Ci aduniamo. Arriva un ufficiale tedesco e un ufficiale italiano che fa da interprete. Ci fa un piccolo discorso e // arriva subito alla conclusione. Tre cose ci propone: combattere, lavorare, prigionieri. Quasi tutti accettiamo la terza. Pochi sono per la seconda. Nessuno per

la prima. Gli ufficiali e i sottufficiali che in un primo tempo avevano quasi tutti accettato o meglio erano per la seconda, in parte hanno invece voluto seguire la truppa. # È commovente vedere lo slancio dei soldati alzare la mano appena pronunciata la parola prigioniero. Pochi sono stati quelli che hanno accettato di andare a lavorare. Il nostro pensiero ora più che mai corre alle nostre famiglie e, se non possiamo portare loro aiuto, come pure alla nostra Patria, non vogliamo nemmeno fare qualcosa per andar # loro contro. Siamo contenti della nostra decisione e di quella degli ufficiali e sottufficiali che # hanno voluto seguirci. A questo punto non posso fare a meno di ricordare il bravo ufficiale: il Tenente Prosperini Giuseppe. Il Gruppo deve in parte a lui il gran numero dei prigionieri.

(Briganti DG/04, 2-3 e 4-5)

Sergio Briganti, classe 1921, scrive il suo diario «per attutire il disagio e la disperazione della prigionia»,³⁸ patita già all'indomani dell'armistizio a Solliés-Point, nel sud della Francia, per poi essere deportato in Renania ed impiegato in molteplici settori. Nel campione offertoci dagli ex combattenti della 4ª Armata, soggetti a una cattura immediata, si riscontrano vicende esemplificative delle scelte allora compiute: il soldato Briganti registra con commozione la comunione con i suoi compagni volta a ribadire il rifiuto di una guerra foriera di nuove minacce per la comunità nazionale, affidandosi al principio *primum non laedere* che sta alla base del diritto. Giudica confortante il consenso degli ufficiali, pur ritratti nella loro maggiore esposizione ai rischi di un legame non solidale con i subordinati e con i colleghi pari-grado o superiori. I comandanti delle Forze armate italiane furono infatti investiti dal carattere instabile delle istituzioni, incrinatesi sotto il peso della sconfitta: essi che erano tanto necessari, prima e dopo la resa, all'unità della truppa - il tenente Prosperini ne è una dimostrazione - si mostrarono altresì più aggredibili dalle sollecitazioni degli ex alleati.

Era militare di leva come Briganti anche il palermitano Vincenzo Martorana, classe 1922; artigliere, sul finire del 1942 entrò a far parte del NAP, Nucleo Anti Paracadutisti in territorio francese, e il 9 settembre venne catturato a Biot, tra Cannes e Antibes. Internato nel Baden, patì lavori pesanti e numerosi bombardamenti, fino a tentare una fuga nel marzo del 1945 che lo portò a rincasare due mesi più tardi. Ci offre il tragico ritratto di una convocazione promossa dal suo generale di reggimento che acquistò i tratti di un ammutinamento.

Alle ore 10,30, una grossa voce, proveniente da un altoparlante, ci invitò ad avvicinarci al grande caseggiato esistente a circa 100 metri da dove

38 Dal modulo di partecipazione di Sergio Briganti.

eravamo accampati. In pochi minuti fummo tutti lì; i primi arrivati si fermarono sotto un balcone e gli altri si addossarono l'uno contro l'altro per la curiosità e per la paura. Quando tutti fummo presenti, dal balcone si affacciò il nostro Comandante Generale:

- Ragazzi, la guerra per noi non è finita - disse - Le armi le abbiamo ancora in mano, chi vuole combattere passi alla mia destra, chi vuole lavorare passi alla mia sinistra, per il restante 'scarto' le armi qui attorno sono cariche.

Significava che, per coloro che non avrebbero collaborato con i tedeschi, sarebbe stato aperto il fuoco. Sarebbero stati massacrati dalle mitragliatrici già in postazione offensiva. Quando finì di pronunciare l'ultima parola, si sentì come un boato. Tutti, a voce altissima, senza pensare alla morte da lui minacciata, gridammo:

- Vigliacco, traditore, vigliacco, traditore ... - ripetutamente. Per un bel po' furono urli e insulti. Pochi minuti dopo cadde un profondissimo silenzio. Restammo tutti fermi e a testa alta come tante statue. Il Signor Generale si ritirò, ma gli ufficiali tedeschi che lo accompagnavano restarono lì al balcone, sorpresi dal nostro coraggio, poiché non eravamo andati né a destra né a sinistra, ma eravamo rimasti al nostro posto come lo scarto di cui aveva parlato il Comandante.

(Martorana MG/Adn, 32)

I soldati manifestarono dunque compattezza nel seguire le sorti del disarmo: la prigionia divenne per loro una condizione assunta responsabilmente, non un atto di uscita indiscriminata dalla vita attiva. Quella prima deliberazione si pose come principio morale della successiva condotta di guerra, anche in presenza di ulteriori appelli, sebbene inferiori per numero ai tanti rivolti alle comunità coatte più stabili riservate agli ufficiali. In quest'ultime rimase a lungo recluso il tenente di Cavalleria Gaetano Tricomi, classe 1914, il quale ne ferma il ricordo in un diario risistemato dopo il suo ritorno, «perché un giorno rileggendo queste note possa avere sempre presente la malsana umanità in cui viviamo e c'illudiamo continuamente» (MG/Adn, 32), annota.

22 Ottobre - Comincia qui l'interrogativo dei tedeschi: con loro o contro di loro. Io ho già deciso sin da Spalato, affronterò la prigionia ma mai andare a fianco dei tedeschi.

(Tricomi MG/Adn, 10)

Diversa la sorte di altri raggruppamenti, come quello che comprendeva il terzo plotone a difesa di Cap Bénat guidato dal sottotenente abruzzese Luigi Fedeli, coetaneo di Briganti: nel suo caso fu immediata l'adesione generale agli appelli tedeschi di diventare «collaborazionisti, inquadrati nella Organizzazione Tod, una struttura non combattente che aveva il

compito di realizzare ogni genere di strutture difensive» (Fedeli MG/03, n.n.).³⁹ Registrata la scomparsa degli alti comandi, gli ufficiali superiori non concessero spazio a valutazioni personali; due mesi più tardi, Fedeli si sottrasse a quella condizione tentando di raggiungere l'Italia, ma fu arrestato e sottoposto ad un sommario processo che lo condannò alla «prigionia, quella vera» (MG/03, n.n.). Da quel momento, maturata una lucida capacità di giudizio sul suo tempo, non sconfessò più la scelta fatta e, come lui, molti altri ufficiali.

Ben presto cominciarono ad arrivare “le commissioni”: Erano ufficiali italiani, spesso accompagnati dai tedeschi, che in nome di una di una rinata Italia Fascista, non ci portavano generi alimentari, ma propaganda. [...]

Oltre al rimpatrio accennavano, senza insistere troppo, alla ricostruzione di un esercito repubblicano che avrebbe continuato la guerra contro gli alleati, per il riscatto dell[’o]nore dopo il tradimento perpetrato dal re e dal governo Badoglio con la firma dell’armistizio. La sera in camerata, tra noi discutevamo sulla proposta: alcuni erano favorevoli, ma la maggioranza la respinse decisamente. Non furono in molti ad aderire e pochi giorni dopo lasciarono il campo: non ci salutammo.

Noi che restammo non lo facemmo perché avevamo prestato giuramento di fedeltà alla monarchia, della quale del resto non conoscevamo la sorte, ma per quanto avevamo potuto vedere nei nostri lunghi viaggi attraverso la Germania e Per le notizie che potevamo ricevere da Londra con un apparecchio radio a galena, sfuggito alle perquisizioni, che ci spronava ad una resistenza passiva, alla inutile crudeltà ed alla ferocia con la quale i tedeschi tentarono di fiaccare il nostro fisico ed il nostro morale. Poco tempo dopo il campo di Czesstokova fu chiuso e noi dispersi in altri campi.

(MG/03, n.n.)

Emerge dalle testimonianze di coloro che non aderirono alle richieste dei detentori la consapevolezza di una solidità morale e spirituale forse mai sperimentata prima, a dispetto di un ambiente dissestato. In un appunto datato 9 gennaio 1944, Antonio Rossi, allora rinchiuso nel campo polacco di Beniaminowo, osserva: «Un mondo m’è crollato intorno, una coscienza si è frantumata. Però mai come in questo periodo mi sono sentito saldo, compatto e libero» (DG/99, 27). Gli studiosi che, a cominciare da Giorgio Rochat (1986, 23-80),⁴⁰ si sono dedicati all’indagine sulle motivazioni del

39 La dicitura corretta dell’ente ben noto durante la guerra è Organizzazione Todt.

40 Il contributo fu originariamente proposto nel convegno promosso a Firenze dall’Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI) nel 40° della Liberazione.

rifiuto concordano nel ribadire la difesa della propria dignità di uomini e di soldati per tutti i gradi militari; mentre il ripudio di una guerra ritenuta avversa ai propri interessi nazionali si accentua nella truppa, per gli ufficiali risulta secondario alla fedeltà al giuramento al Re. Un esempio ci viene offerto dalla memoria iniziata nel 1989, a settantotto anni, dall'ex capitano Augusto Emanuele Cicchetti, recluso dal dicembre del 1943 nella fortezza di Deblin Irena.

Il 21 dicembre venne, dall'Italia, il Magg. degli Alpini Ecc. Vaccari con il generale Ferroni dell'Aeronautica, per raccogliere adesioni per l'esercito Repubblicchino.

Per me la decisione fu ragionata e patita. La guerra era finita e persa l'8 settembre, a cosa serviva combattere una guerra fratricida fra gli eserciti del regno del Sud e della repubblica del Nord? Sarebbe servita solo ad allungare l'agonia per distruggere ulteriormente e senza ragione le nostre città e sacrificare la popolazione civile.

Da cattolico praticante, inoltre, non mi sentivo di essere spergiuro al giuramento prestato al re Vittorio Emanuele III il giorno della mia nomina ad ufficiale del regio Esercito. Infine non tolleravo di essere internato, e subire violenza dal "camerata Richard" della canzone, con il quale avevamo combattuto fianco a fianco su tutti i fronti.

Nella mia baracca fu deciso di riconoscerci nel motto "Noi più tenaci di loro" riferito ai nazisti ed agli // emissari italiani che ci imponevano di aderire alla RSI per continuare la guerra con i tedeschi.

Aderiscono in molti, io faccio aderire il Sottotenente Stoppa afflitto da otite purulenta e non curato.

In 600.000 rimanemmo a infradiciare nei lager, soggetti a violenze di ogni genere, vivere in ambienti mal sani, con scarso cibo, soggetti a malattie infettive.⁴¹

(Cicchetti MG/99, 34-5)

L'autore attesta la consapevolezza di una rivendicazione sociale e politica - della resistenza disarmata variamente denominata - che negli anni Ottanta stava guadagnando una crescente attenzione pubblica. Il giuramento ed in generale la fedeltà alla causa monarchica, che il fascismo repubblicano negava, indusse anche il capitano Giacomo Delle Piane, responsabile dell'uf-

⁴¹ Marcello Vaccari, ex responsabile dei Fasci Italiani all'Estero, nel febbraio del 1944 ricevette l'incarico di dirigere il Servizio Assistenza Internati (SAI) che fu in grado di condurre iniziative di sola assistenza a scopi propagandistici; demandate le responsabilità di sostegno giuridico-sanitario alla Croce Rossa italiana, si pretese però di vincolarla agli obblighi politici imposti dall'alleanza tanto che Vaccari assunse anche la carica di suo delegato generale in Germania. L'esito di questo conflitto istituzionale privò di fatto gli internati di una reale assistenza. Cf. Hammermann 2004, 45-50.

ficio mobilitazione del 92° Reggimento di Fanteria di Torino, a rifiutare il consenso ai detentori pur professando la sua adesione al fascismo. Nato a Savona nel 1898 e morto nel 1975, consegna il tempo della vita trascorsa durante la sua Seconda guerra mondiale alle pagine di un taccuino, in seguito trascritte dalla nuora e da lei inviate all'Archivio.

7/11/1943 - Come uscirne? Nel vantaggio della nostra Nazione a chi devo dare appoggio? Dalla nazione tedesca poco c'è ormai d'aspettarsi, e poi ritengo persa la causa. Dando un appoggio, sia pure nella mia minima misura, non farei che aggravare le sofferenze del popolo italiano, facendo durare di più la guerra che ormai imperversa sul suo territorio e senza aver nessun vantaggio, e per di più combattendo contro la nostra casa Savoia, a cui mi sono sempre sentito legato più che da un giuramento. Mi si potrà opporre il mio giuramento fascista e la mia convinzione sopraesposta di bontà delle teorie fasciste. Ma io giurai per il fascismo quando questo era monarchico, non giurai finché non fu monarchico, e non è detto che domani possa dare nuovamente la mia adesione, quando il fascismo risultasse mezzo d'ordine [...].

(Delle Piane DG/03, 9)

La formazione classica di Delle Piane e la cultura di Cicchetti associavano probabilmente le loro considerazioni con il monito attraverso il quale Cicerone nel *De officiis* definì il giuramento: «Il giuramento è, infatti, un'affermazione religiosa e ciò che hai promesso in forma solenne e confermata quasi avendo Dio come testimone, questo devi mantenerlo». Esso si lega infatti fin dall'antichità greca con il concetto di *pistis* o di *fides*: «la "fede" è il credito di cui si gode presso qualcuno, in conseguenza del fatto che ci siamo abbandonati fiduciosamente a lui, legandoci in un rapporto di fedeltà» (Agamben 2008, 35). Le scelte allora assunte rinegoziarono il rapporto fiduciario con il re e il governo, concedendo loro credito essenzialmente nel rispetto del ruolo proponente di chi aveva contratto un impegno fondante per sé e per la società, nonostante l'assenza temporanea della controparte. La dimensione della fede divenne quindi l'ambito in cui gli internati militari mantennero vivo il legame con i referenti delle loro scelte. Ed essa, in quanto fondamento di relazione, si nutrì anche nei campi di un vincolo comunitario, più o meno ristretto, grazie al quale poter essere esercitata.

13.9 Triste risveglio al Campo di Concentr., i Tedeschi ci hanno chiesto se vogliamo // aderire e combattere [parole non leggibili perché tagliate nella fotocopiatura] nessuno aderisce! Prigionieri e sia.
[...] abbiamo formato una famiglia decisi di seguire tutti insieme le sorti che ci attendono

(Ruffini MG/02, nn.nn.)

14 Gennaio 1944 - venerdì [...]

L'unico conforto e quello di essere assieme noi trentini; quì abbiamo trovato un altro compagno - certo Mazalai di Trento - che si fa nostro amico.

Iddio ci conceda di rimanere sempre uniti!!

(Calzà DG/Adn2, 23)

14-12-44

Un altro grave colpo. Mimì e Ferruccio non ce la fanno più e sottoscrivono per uscire ed andare a lavorare.

Questo colpo è grave per me per tre ragioni.

1° perché non immaginavo, sebbene ne avessi sentore da tempo, che facessero un passo simile;

2° perché mi distacco da due veri impareggiabili amici

3° perché finisce per me la speranza di una possibile piccola assistenza derivante da pacchi che loro ricevevano dal Nord Italia.

[...]

1-1-45

Tutti mi consigliano di uscire al lavoro se voglio salvare la salute.

Malgrado tutto voglio resistere ancora.

Voglio difendere fino all'ultimo il mio punto di vista

(Milanese DG/98, 83 e 86)

I soldati Virginio Ruffini, cremonese, classe 1915, catturato a Mentone, e Carlo Calzà, roveretano del 1911, di stanza a Treviso sino all'11 settembre, attestano l'importanza di una comunità d'appartenenza, spesso geograficamente connotata; fu quindi dolorosa la separazione patita dal sottotenente Giovanni Milanese, nato nel 1917 in provincia di Savona e arrestato il 15 settembre a Rodi: non solo vide interrompersi un legame che favoriva il sostentamento reciproco, ma sentì messa in discussione la sua stessa identità di resistente.

Queste comunità erano infatti in grado di conservare nel tempo i vantaggi della 'società di prigionia' descritta in precedenza: la condivisione di ideali consentiva il superamento dei limiti individuali e rafforzava la contrapposizione al nemico comune. La vicenda di migliaia di ufficiali che terminarono la propria deportazione nel campo X B di Wietzendorf, la cui liberazione venne celebrata nell'Ordine del giorno riprodotto da Fulvio Gallo (MG/00)⁴² rappresentò l'esito positivo di una lunga operazione di

⁴² Architetto genovese, classe 1918, nel settembre del '43 era ufficiale di prima nomina assegnato al 1° Reggimento del Genio di Torino; catturato, venne deportato in due campi polacchi prima di essere internato in quello di Wietzendorf, collocato a metà strada tra Amburgo e Hannover, dove venne concentrata la maggior parte degli ufficiali italiani provenienti dal Governatorato Generale.

resistenza morale e fisica garantita da una rete solidale di uomini capaci di trattenere molti loro compagni dal cedimento psicofisico che li avrebbe destinati alla disperata autoreferenzialità di chi nell'adesione al lavoro ricercava l'ultima forma di sopravvivenza.

Viktor Emil Frankl, psichiatra austriaco sopravvissuto a ben quattro campi di concentramento, sottolinea la gravità di una privazione psicologica tipica dell'internamento quale fu l'impossibilità di definire la propria data di rilascio. «Com'è noto, la parola latina *finis* ha due significati: fine e scopo. Quando un uomo non è in grado di prevedere la fine di un'esistenza (provvisoria), non può neppure vivere per uno scopo. Non può neppure, come l'uomo nella vita normale, esistere guardando al futuro. Di conseguenza cambia anche tutta la struttura della sua vita interiore» (2005, 121).

I militari, per sopprimere la morsa dell'attesa, allontanarono da sé lo spettro di un avvenire immediato estremamente doloroso confidando in uno «più lontano, più ampio, pieno di promesse» (Minkowski 2004, 95). La speranza così concepita si colloca nell'orizzonte della trascendenza nel quale opera anche la preghiera, un'ulteriore figura temporale attraverso cui «portiamo lo sguardo lontano, verso [...] una sfera al di là del tempo e dello spazio. [...] Come tutti i fenomeni vitali, la preghiera ha la sua origine nell'affermazione della vita. Così la vediamo sorgere nella nostra vita, quando questa sembra particolarmente minacciata, di fronte alla morte, a sciagure o a cataclismi, a situazioni morali che mettono in pericolo il nostro io» (Minkowski 2004, 98-9).

(8 settembre 1944) Un anno e trascorso dal mesto armistizio, un anno di dura prigionia, di ansia, di patimenti, di prove, di sacrifici di sospiri. Un anno fà, in settembre dicevamo che a Natale saremmo stati alle nostre case; Ha passarono i mesi e i giorni, e a Natale si guardò a Pasqua. Venne Pasqua, passò, passarono altri mesi e siamo di nuovo a settembre e la guerra continua. Dopo un anno noi siamo ancora in Germania, chiusi da reticolati // guardati dalla sentinella. Eppure devo ringraziare Iddio che mi ha dato sempre ottima salute. In tante angustie regna ancora l'allegria. Regnano tra noi tre cose, come tre ideali che sollevano il nostro spirito: Fede, Speranza, Passienza. Se non c'è la fede non c'è la speranza e senza speranza non c'è la pazienza. Intendo 'Fede in Dio' nella sua misericordia, fede nella sua grande bontà; noi dobbiamo anzitutto 'credere' in questa dolorosa prigionia. Con la fede, la speranza senza la quale un uomo diventa una bestia, perché son le bestie che vivono senza ideali dell'avvenire. Con la speranza questi dieci mesi passeranno più presto. Il terzo ideale che noi dobbiamo avere è la 'pazienza' per saper sopportare tanti maltrattamenti; pazienza in questi giorni di lavoro tanto pesante. Con la pazienza noi possederemo tutto, noi otterremo tutto.

(Zancanella DG/96, 31-2)

In questo adattamento alle circostanze delle virtù teologali, Ottorino Zancanella, giovane fante di leva catturato in fuga a Villa del Nevoso, nel diario trascritto nel 1960, racconta la sua fede che lo portò ad essere coordinatore liturgico fin dal primo Natale di prigionia in vari campi della Turingia. La fede cattolica animò la vita spirituale e comunitaria di un gran numero di militari; e proprio per il frequente ricorso ai suoi rituali, in un caso - l'unico trasmessoci dai testi dell'Archivio - venne irrisa. L'ufficiale di artiglieria Daniele Pivi, arresosi a Patrasso, osservando la sua «stube»⁴³ trasformata in una sorta di oratorio, reagì protestando contro «una mania così diffusa ch'è sintomatica della debolezza mentale degli ospiti in questo delizioso campo» (DG/04, 55) di Beniaminowo.

Tuttavia, tali riti, spesso autogestiti in attesa dei sacramenti celebrati dai cappellani (cf. Franzinelli 1991),⁴⁴ favorirono una saldatura tra la comunità del campo e quella d'origine. Dolorosa e confortante ad un tempo era l'esperienza di comunione spirituale che legava alla famiglia il livornese Emilio Lami, classe 1911, destinato a congedarsi col massimo grado nell'Arma di Artiglieria. Il testo di Lami, consegnato dal figlio dopo la sua morte, «inizia come un diario di bordo su cui vengono annotati i fatti, ma mano a mano diviene sempre più intimo e personale; si leggono tutti i drammi dell'uomo e del militare»,⁴⁵ il che lo differenzia dagli scritti di altri generali maggiormente interessati a consegnare un'immagine pubblica di sé.

8 dicembre 1943

Oggi abbiamo festeggiato il compleanno di Gabriele e la festa della Madonna con una messa solenne e cantata da un coro di ufficiali molto a posto. Mi sono commosso dall'inizio alla fine. Ho pensato tanto che in una chiesa lontana, a simiglianza di tante altre spose, anche la mia povera adorata mogliettina sarà andata a pregare per me. Ho il sistema nervoso tanto scosso che ad ogni emozione, sia pur piccola, mi commuovo. Di fronte all'umile altare del Signore, che noi abbiamo qui, hanno pianto con me un gran numero di compagni si sventura. Come le cose della terra, le grandi cose dell'umano essere sono piccole davanti a Dio. Oggi è la festa di tutte le Marie!

(Lami DG/96, 9)

⁴³ La baracca viene spesso definita per metonimia col nome della stufa presente al suo interno.

⁴⁴ Tra i 303 testi considerati, due soli appartengono a cappellani: all'ex prigioniero degli inglesi don Giuseppe Quercioli e ad un anonimo ex IMI, difficilmente contestualizzabile. I loro scritti non offrono dunque la possibilità di approfondire l'elaborazione della memoria dei religiosi coinvolti nel conflitto.

⁴⁵ Dal modulo di partecipazione di Emilio Lami compilato dal figlio.

Questa Italia non più fascista trascese i confini della quotidianità reclusa attraverso un atto di fede capace di ricomporre surrettiziamente l'identità sociale di ciascuno; così facendo, si impegnò a vivere proiettata in un tempo già pacificato e rinnovato. Si immagina dunque quale dolorosa provocazione potesse rappresentare una lettera scritta dall'amata moglie con l'invito ad arruolarsi nel nuovo esercito.

Passo momenti di abbattimento morale particolarmente gravi. La lettera da casa che mi doveva finalmente far felice, mi ha tanto abbattuto. Se fossi stato insieme agli amici di Leopoli, in altro ambiente, dove la vita del popolo italiano non militare aveva più riscontro, avrei avuto modo di meglio giudicare l'opportunità o meno del passo. Ma qui? Io appartengo a una categoria di persone avversa al fascismo o almeno che si è mostrata tale, e pensando all'avvenire non posso essere sollecitato a farlo. Ma nel mio io, resisterò? Non rispondo più di me stesso, per quanto se dovessi farlo ... Quante occasioni perse in quattro mesi! Ma non lo farò.⁴⁶
(Lami DG/96, 15)

La frequente combinazione dei valori cristiani con quelli civili di fedeltà e appartenenza fornì a molti militari le motivazioni di una lotta agita in termini sacrificali ed espiativi per il rinnovamento proprio e dell'Italia. Ce ne danno testimonianza Rossi e Rizzo, che per tre mesi convissero nel campo di Beniaminowo, pur non annotando riferimenti che ci inducano a presumere la loro reciproca conoscenza.

25 gennaio: [...] Bisogna salire anche quì il calvario. Tre anni di mal costume in Grecia, Croazia, Francia, Italia devono essere scontati; ed io debbo scontare il male che non ho fatto, ma sento che questa prova mi è necessaria. Solo ora posso capire la giustizia e l'ingiustizia del proletariato affamato e sudicio, i cui ragionamenti non possono essere che velenosi. Abbiamo bisogno di purificarci; il sistema cristiano della mortificazione è una grande verità. Da questo campo lurido e misero vedo l'azzurro della mia terra con occhi rinnovati. Questo è il vero significato della mia riconquistata libertà. E così quelli che vorrebbero che la guerra si fermasse all'Abruzzo, per evitare distruzioni, sbagliano. Ogni italiano deve scontare la sconfitta (Rossi DG/99, 30).⁴⁷

46 La pagina del diario data «1 marzo» 1944.

47 La data si riferisce al 1944.

28 Marzo

[...] // [...]

Da questa dura esperienza di prigionia, che può essere considerata anche una grande espiazione, può sorgere certamente del bene per me e per la collettività.

È una dura espiazione cui sottostanno anche, e soprattutto, gli innocenti. Pagano le colpe di una classe dirigente borghese che è mancata in pieno al suo compito, del resto arbitrariamente assuntosi, di reggere e governare un popolo. È l'espiazione di una effimera esaltazione politica, espiazione di innocenti per i reggitori inetti e rapaci, espiazione di un popolo che ha dato prova di immaturità politica e sociale.

Ed ora, dall'abisso, gli occhi si spalancano e vedono quello che un tempo non vedevano.

(MG/02, 133-4)

I sociologi Giuseppe Caforio e Marina Nuciari (1994) avviarono la loro ricerca sulle motivazioni del rifiuto - generalmente indicato con le percentuali del 90% per gli uomini di truppa e il 75% per gli ufficiali - proprio per la consistenza di un campione il cui comportamento risultava deviante rispetto agli adattamenti tipici ad un'istituzione totale. Il soggetto costretto alla risocializzazione operata in tale contesto tende infatti a conformarsi ai vincoli imposti: in questo caso, però, la persistenza di legami sociali significativi favorì una resistenza a tale manipolazione. Si poté allora constatare come l'appartenenza ad una comunità promuova nell'uomo il valore del bene comune a tal punto da spronarlo, in condizioni eccezionali, ad un'azione etica che si impone alla coscienza senza dover essere negoziata: «vedere davanti a sé il 'diritto' cammino si accompagna a un senso di elevatezza; sapersi impegnare in esso ci porta verso il cielo» (2004, 109), sottolinea Minkowski con i suoi ricorrenti tratti poetici.

La principale motivazione che i non aderenti, dediti all'ideale del bene comune, attribuirono a quanti optarono fu l'urgenza della fame, ovvero l'incapacità di sottrarsi all'incombente materialità della vita. Le testimonianze degli aderenti politici, di quanti cioè scelsero di partecipare alla fondazione del nuovo esercito fascista, il cui totale qui raccolto risulta conforme alle percentuali generali, attestano invece la rilevanza di riferimenti valoriali, quali la libertà, il ritorno a casa e la custodia della patria.

Venerdì 31 Dicembre 1943

[...]

Nel pomeriggio si è diffusa la notizia della partenza per il vicino campo di Deblin di tutti gli ufficiali effettivi.

È certamente questa una mossa astuta da parte dei tedeschi.

Sanno che il motivo principale dell'esistenza da parte degli ufficiali di complemento ad aderire al governo della costituenda Repubblica Socia-

le Italiana è la presenza e la propaganda contraria svolta dagli effettivi e, dividendoci, ne trarrebbero vantaggio.

Rossini, tenente effettivo del ruolo Commissari non ha raccolto con piacere la notizia.

Unitamente a Lanciotti ci si era affiatati, ci scambiavamo confidenze e ci consultavamo in ogni frangente circa le decisioni da prendere in comune.

[...]

Giovedì 6 Gennaio 1944

Dopo la Santa Messa delle 10.30 in occasione della giornata dell'Epifania, vi è stata l'adunata di tutti coloro che si manifestavano favorevoli all'adesione al Governo Repubblicano Italiano; in totale circa ottocento ufficiali.

Dopo i preliminari delle pratiche burocratiche, prima di essere lasciati in libertà, all'improvviso, all'unisono, spontaneo echeggiò l'inno "**Fratelli d'Italia**". Un canto patriottico che esprimeva il nostro stato d'animo, la nostra volontà di libertà e il desiderio della patria.

Ci trovavamo alle quattordici e senza alcuna pressione o convincimento di terzi, posi la mia firma di adesione per il nuovo governo che si stava formando nell'Italia non ancora occupata dagli angloamericani. Una decisione che a sera, a letto, nella quiete della baracca silenziosa, forse pensosa, vagliai attentamente. Comprendevo di aver fatto una scelta importante, la più impegnativa della mia vita. Una scelta che avrebbe potuto avere le conseguenze più diverse per l'immediato futuro e per i miei anni a venire. Perché l'avevo fat[t]o?

Analizzai i pro e i contro e non trovai motivo valido che mi ammonisse che avevo sbagliato. //

Si era lontani dalla patria, soli, abbandonati, senza la minima notizia degna di fede, senza alcuna informazione sicura di ciò che fosse avvenuto e di cosa fosse in Italia.

Il Re se ne era fuggito, il giuramento prestato aveva ancora un senso logico? Sapevamo che vi era un governo fascista.

Quale però non ci era dato sapere, come non sapevamo qual era l'opinione del popolo, il pensiero della gente.

L'unica cosa sensata che affiorava dal nostro ragionamento era il toglierci da quel campo di prigionia.

Tornare in Italia al più presto per rendersi personalmente conto della reale situazione che si era creata. La cosa essenziale per cui valeva lottare era la sopravvivenza.

Dire NO all'invito che ci era stato rivolto, significava rimanere in Germania, affrontare, con la reazione dei tedeschi per il nostro rifiuto, un destino minaccioso dalle incognite più oscure.

Ne valeva la pena?

[...]

Dopo l'iniziale mio consenso all'accettazione della posizione di libero lavoratore, avevo ritirato l'adesione provocando la furiosa coller[a] del co-

mandante tedesco. Sapevo che presso il comando del campo era l'elenco di tutti coloro che avevano ritrattato ed ora ritenevo assurdo fare l'eroe. L'eroe per chi? Per cosa? Per quale causa?

A questi interrogativi ai quali non sapevo e non ero in grado di rispondere, convenni che la decisione presa era la più logica e coscienziosa. Con quel SI ponderatamente ragionato, impegnavo la mia persona di militare e di cittadino ad affrontare tutte le eventuali conseguenze positive o negative che potessero risultare.

Pregai ancora una volta Dio e mi addormentai.

(Fumagalli DG/04, 236 e 239-40)

Luigi Fumagalli, intravisto nel momento del commiato dalla guerra armata all'ammainabandiera del suo Comando, fu uno dei tanti ufficiali che scelsero di aderire all'interno del campo polacco di Biala Podlaska nel gennaio del 1944, «in quella che fu la più grave crisi morale di tutto l'internamento» (Rochat 1986, 35).⁴⁸ Tra quanti la condannarono allora ci fu il tenente Giuseppe de Toni che, in una lettera in parte pubblicata clandestinamente già nel 1944, ne imputava la responsabilità alla presenza di fiduciari italiani filorepubblicani (Voci della Resistenza 1951, 5-19).⁴⁹ Le riflessioni dell'ufficiale milanese non ci offrono conferme di questo dato, mentre sottolineano l'interruzione forzata del legame con i compagni fedeli ed il confronto solitario con la lotta per la sopravvivenza, a cui si riduceva la vita spogliata di ogni trascendimento ideale. Si imponeva allora la consapevolezza della minaccia rappresentata dall'aggressività diffusa che affliggeva le persone prima di ridurle - nei casi estremi - «così totalmente esaurite, tanto fisicamente quanto psicologicamente, da non essere più in grado di impedire all'ambiente di prendere un sopravvento totale su di loro» (Bettelheim 1998, 175).⁵⁰

La convinzione di scegliere a favore della nuova causa con il conforto dei compagni, nella prospettiva di un sostegno motivazionale iniziale e di una progettualità futura, rafforzò lo slancio di Giorgio Naletto, classe 1915, tenente della Compagnia marconisti del XXVI C.A. insediato a Giannina, dove fu fatto prigioniero. Nella memoria scritta nel 1994 su sollecitazione della figlia maggiore, alla quale viene dedicata insieme alla

48 Su 2.400 solo 144 ufficiali (145 su 2.600 in un'altra fonte) scelsero di non aderire agli appelli fascisti.

49 La premessa alla lettera inizia dicendo: «Questa lettera del prof. De Toni, animatore della Resistenza nel campo di concentramento per ufficiali di Hammerstein (Germania), già parzialmente pubblicata nelle pagine clandestine del "Ribelle" e diffusa anche da Radio Londra, è riedita oggi nel testo integrale arricchito di ampie note documentarie che lo stesso autore aveva preparato per la nostra rassegna» (l'autore morì nella primavera del 1950). Dello stesso: *Non vinti: Hammerstein, Stalag II B.* (1980).

50 Numerosi sono i contributi proposti a riguardo da Andrea Devoto: tra gli altri: *Il comportamento umano in condizione estreme* (1985).

sorella, narra dell'incarico di comando della Compagnia reclute della RSI a Esslingen e di quando, giunto in Italia, con la compiacenza di un parroco e di un ufficiale medico, ottenne una licenza per convalescenza sino al momento in cui iniziò a dirigere a Moggio, il suo paese nel veronese, l'Ente Rimpatriandi dalla Germania, voluto dal Comitato di Liberazione locale.

Con un megafono, il Colonnello presenta con scarne parole l'ospite, informando che è l'ambasciatore della R.S.I. in Germania Anfuso, il quale deve darci, a nome del Governo italiano, un'importante comunicazione. Anfuso, preso il megafono, parla: "Ho l'onore e il piacere di comunicare a Loro, signori ufficiali, che il 14 di questo mese di novembre, in Verona, tenutasi a Castelvechio la Prima Assemblea Nazionale del Partito Fascista Repubblicano, è nata la Repubblica Sociale Italiana.

Mussolini, d'accordo col Führer della Germania Adolfo Hitler, ha deciso di conseguenza di dotare la nuova Repubblica di un proprio esercito. Sono felice di essere arrivato in tempo, prima della loro partenza da Sandbostel, per offrire a tutti una grande possibilità, atta a lavare il tradimento del Re e di Badoglio contro l'alleato tedesco. Chi vuole può entrare a far parte delle rinate Forze Armate Italiane aderendo alla R.S.I. Chi accetta l'invito faccia un passo avanti!"

A mano a mano che le parole di Anfuso entrano nelle mie orecchie e colpiscono cervello e cuore, immediata è la mia risposta positiva; alla fine dell'appello scatto in avanti, convinto anche che quasi tutti i tre o quattrocento ufficiali avrebbero fatto altrettanto. Qual è invece la mia sorpresa nel vedere che solo una minoranza, con ritardi e tentennamenti, si fa avanti. Ho detto "sorpresa" perché quello era il mio sentimento dominante, che non aveva niente da spartire con la mia ferma decisione, presa fin dal giorno in cui avevo rifiutato l'adesione alle S.S. italiane; come dissi, nell'interminabile trasferimento in treno da Flòrina a Sandbostel, tale soluzione era stata preconizzata ed accolta da tutti i compagni di viaggio. Perché, allora, quello strabiliante disimpegno? //

Ho ripensato tante volte a quel momento in cui, con la coda dell'occhio vidi, a destra e a sinistra, quelle decine di adesioni, anziché le centinaia che mi aspettavo e mi sono convinto che è bastato quel breve periodo passato nel campo di concentramento per buttare a terra il morale di molti, rendendoli fatalisti, incapaci di prendere decisioni. Non escludo certo che alcuni dei non aderenti l'abbiano fatto a ragion veduta, con nobili motivazioni politiche o fedeli ad ogni costo al giuramento di fedeltà prestato al Re fellone; però, ripeto, la stragrande maggioranza era distrutta nel morale.⁵¹

(Naletto MG/01, 30-1)

51 Filippo Anfuso, ambasciatore di Salò a Berlino, era il responsabile della propaganda fascista nei campi.

Chi scrive di sé, dice Duccio Demetrio, «si serve di una doppia presenza: è presente a se stesso in quanto ridescrittore di ciò che ha fatto, detto, incontrato (ecc.) ed è l'*unico* autorizzato a raccontare quanto gli è accaduto di vivere e in quanto interprete» (Demetrio 1999, 108); Naletto nel dare ragione della propria scelta, attribuisce ad altri giustificazioni che non ebbe modo di verificare. Di fatto la patria che molti attesero di costruire - e di meritarsi - lontani da casa, egli se l'andò a cercare disposto a comprometersi con la realtà in corso. Simile all'ex tenente ligure Manlio Cardona, poi direttore di banca, suo coetaneo e come lui autobiografo negli stessi anni per soddisfare il desiderio della figlia. Cardona fu tra gli aderenti di Biala Podlaska: libero - e quindi privo - di ogni vincolo di appartenenza ad un progetto collettivo, non si considerò responsabile di una vera scelta, semmai di un'uscita, come Albert Otto Hirschman definisce la defezione anonima e privata esercitata in attesa di intercettare un ambito in cui investire i propri interessi (2002). Nel contempo, non senza avvertire un senso di inadempienza sociale, cercò riparo nella sua prima comunità, la famiglia.

Un incontro casuale, Bosero ed io, quel giorno stesso, appena usciti dal Comando Militare di Acqui dopo l'incredibile, grottesca farsa dell'indottrinamento politico-militare e dall'arruolamento nei ranghi della Repubblica di Salò di quell'accozzaglia di ufficiali appena usciti dai "lager" tedeschi e ancora increduli di essersi sottratti alla prigionia, gente disperata, distrutta, con tanta confusione nella testa, ma con il chiaro, preciso intento di raggiungere comunque la propria casa, poi si vedrà. [...]

Ed io, dopo la zona di operazioni, dopo la prigionia, avevo pagato il mio prezzo, potevo (dovevo) considerarmi fuori? Certamente sì, mi dicevano, e così mi dicevano e così mi assolvevano. //

E così dicevo a me stesso, senza volermi giudicare, però. In definitiva fino a quel momento non avevo preso una autonoma decisione, avevo seguito il destino, il fato. A Tirana, con gli altri, mi ero dato prigioniero ai Tedeschi, ma potevo fuggire, tentare la via del mare, la barca a Valona o a Durazzo per sbarcare in Puglia, già occupata dagli Alleati, o aggregarmi ai partigiani di quella zona, o rimanere nella stessa Tirana, nascosto in casa di qualche compiacente famiglia albanese; e nel campo di prigionia di Biala Podlaska, sempre con gli altri, con i più, avevo aderito alla Repubblica di Salò.

Adesso ero in Italia, ero libero, potevo fare una scelta. Non ne sono stato capace.

E non per timore di buttarmi, nell'avventura, di rischiare una buona volta. Era altro. Non avevo un radicato convincimento, non ero riuscito a individuare una precisa via da seguire. Dopo il forzato isolamento della prigionia, di nuovo a contatto con la realtà di ogni giorno, avevo

visto gente impaurita, rassegnata, in attesa degli eventi. I colloqui con i partigiani di quella zona erano stati deludenti, mi avevano lasciato una sensazione di vuoto. Juventus ed i suoi uomini non avevano fatto nulla per coinvolgermi, quasi mi considerassero un personaggio estraneo, inutile. Ma c'era la famiglia, anche. E forse il richiamo della famiglia è stato quello che, senza che me ne rendessi chiaramente conto, allora, mi ha indotto a stringermi ai miei, a trascurare ogni altra cosa. Un richiamo fortissimo e dolorosissimo, la malattia del Babbo...

(Cardona MP/96, 38 e 50-1)

2.2.2 I *Prisoners of War*

Il 7 maggio 1944, nel campo inglese n. 72, la consueta partita di calcio della domenica non venne disputata. Carlo Carugati, rinchiusovi a scontare il suo sesto anno di guerra che lo aveva portato a combattere in Francia ed in Libia, ne imputò la causa alla rottura dell'armonia tra i suoi abitanti. Una settimana prima tutti i prigionieri erano stati adunati al centro dei reticolati e lì il comandante inglese «dopo varie promesse volle sapere chi era disposto volontariamente a collaborare con loro in qualunque lavoro sia o non sia bellico di giorno come di notte» (DG/90, 95). In cambio, promise miglioramenti che Carugati giudicò irrisori, come circolare la sera al di fuori del campo nel raggio di un paio di miglia con una divisa non più marcata da toppe, ma senza, per esempio, poter intrattenere relazioni con donne del posto.

Primo fra tutti ognuno di noi ha combattuto chi più e chi meno contro gli Inglesi [...] poi per nostra sventura siamo caduti prigionieri in mano ad essi e specialmente ognuno della prima ritirata ha dovuto soffrire non poche privazioni e maltrattamenti imputabili, per senso di giustizia, sia // da una parte come da un'altra. [...] Secondo; la nostra patria per due terzi occupata ancora dai Tedeschi e con un governo ancora nostro e sempre in guerra con gli Inglesi e l'esito della guerra non è ancora stato detto, dunque siamo sempre nemici ufficialmente. Collaborare volontariamente con essi è come un negare completamente ogni ragione per cui i capi del nostro governo un giorno dichiararono guerra agl'Inglesi, è come un mettersi dalla parte del torto di fronte a chi c'è o ci fu nemico. Come facilmente si gira da una parte o dall'altra ad ogni spirar di vento! Come si dimentica troppo facilmente quelli che sino a ieri erano i nostri ideali!

(Carugati DG/90, 96-7)

L'artigliere milanese fu tra coloro che rifiutarono l'appello alla *co-operation*, che nei campi del Regno Unito venne ufficializzata il 30 aprile 1944 (cf. Sponza 2000, 254-5); quanti invece aderirono - circa il 60% del totale - vennero organizzati negli *Italian Labour Battalions* diretti da ufficiali italiani, sotto supervisione britannica. Tale politica si proponeva di emancipare i prigionieri da norme che fino a quel momento li avevano costretti a vivere reclusi, scortati e facilmente identificabili. L'auspicio era che il compromesso di libertà loro concesso e il migliore trattamento economico, concordato con i sindacati, ne incentivassero il contributo lavorativo e l'adesione ideale al modello di società in cui operavano. In cambio i britannici - qui come nel resto dell'Impero - godettero di un abbassamento dei costi nella gestione dei campi, di una maggiore disponibilità di propri militari e, non da ultimo, di forza lavoro estremamente flessibile.

Gli Stati dell'impero britannico e della confederazione americana detentori di prigionieri italiani condussero la politica di cooperazione secondo modalità e tempi diversi. In Kenya, già nella primavera del 1942 si registrò la disponibilità del generale Guglielmo Nasi, molto stimato tra i combattenti per aver condotto l'ultima resistenza in Amhara, terminata con la caduta di Gondar nel novembre del 1941. Assumendosi la responsabilità di «capo morale dei prigionieri del Kenya» (Del Boca 1992, 571)⁵² di cui si sentiva investito, sancì il cosiddetto 'accordo di Eldoret' con il quale intendeva sciogliere le resistenze morali dei militari chiamati a prestare attività lavorative nell'ambito della vita coatta. Questi impieghi, pur previsti dalle norme internazionali, venivano avversati dai prigionieri fascisti quali manifestazioni di infedeltà verso la causa nazionale. Nei primi mesi del 1943, il generale visitò i campi kenioti cercando di raccogliere consensi tra i prigionieri; sette mesi più tardi, ai primi d'ottobre, vi tornò per sostenere apertamente i nuovi equilibri internazionali, avvalorando quindi la politica cooperatrice.

La sua presenza nei campi viene ricordata soltanto da militari che gli negarono il consenso: questa circostanza ci permette di esplorare le dinamiche contrastanti che l'armistizio e la successiva cobelligeranza attivarono nelle comunità isolate e recluse almeno da due anni. Ugo Bencini, nato a Firenze nel 1913, volontario in Marina già nel '31, si era trasferito a Mogadiscio otto anni dopo, per lavorare presso l'Opera nazionale dopolavoro ed in seguito per arruolarsi nell'Arma automobilistica e combattere sino al giorno della cattura, il 3 luglio 1941. A ottantacinque anni compone per mezzo di una macchina da scrivere il tempo della sua vita che dalla nascita era giunto al ritorno dalla guerra, il primo gennaio 1947. Rimase sei anni nel campo di Jinjia, in Uganda, compreso il periodo in cui questo fu destinato a concentrare tutti gli uomini di truppa contrari ad ogni forma di collaborazione.

52 Del Boca trae questa definizione dalle carte personali del generale.

Quando nel 1943 cambiò il corso della guerra, gli inglesi installarono gli altoparlanti ai margini del campo e diffusero i loro bollettini.

Inizialmente eravamo increduli, si pensava che fosse tutta propaganda anche quando annunciarono le dimissioni di Mussolini.

In quel periodo un nostro generale, conosciuto e stimato, accompagnato da due ufficiali maltesi venne a parlare e per # l'occasione, ci portarono tutti all'aperto in un grande piazzale adiacente al campo.

Ci esortò a tenere duro e alla fine concluse il suo lungo discorso con le testuali parole "con Iddio o con il diavolo, noi vinceremo".

Applausi a non finire e restammo convinti per l'autorevolezza del linguaggio espresso, alla presenza degli interpreti maltesi.

Anche la determinazione del Viceré, di rifiutare il rimpatrio proposto dagli inglesi per seguire le sorti dei suoi soldati, condividendone la prigionia, fu un esempio che oltre a fare onore al casato degli Aosta aiutò tutti noi moralmente.

Verso la fine del 1943, con la notizia dell'armistizio e poi ancora la dichiarazione di guerra alla Germania, le nostre certezze lasciarono il // posto alla realtà degli eventi.

Gli inglesi cominciarono subito l'opera di persuasione al fine di ottenere la totale cooperazione, facendo sottoscrivere la richiesta, con la formula "ovunque e comunque".

[...]

La visita del generale -non vorrei sbagliare il nome, ma mi sembra proprio Nasi- ci incuriosì molto, bisognevoli come eravamo del conforto da parte di un nostro ufficiale superiore.

Ci riportarono tutti nel grande piazzale fuori del campo e, dopo un breve preambolo si restò sbalorditi, sconcertati, quando contrariamente alle affermazioni che ci erano state fatte pochi mesi prima, disse che bisognava puntare "sul cavallo vincente", e cooperare con gli inglesi.

La reazione fu immediata, i fischi gli impedirono di continuare a parlare e, sotto scorta, insieme ai due ufficiali maltesi furono costretti a lasciare precipitosamente il campo. Concluse in questo modo a Jinjia il suo giro propagandistico, dopo aver visitato tutti i campi del Kenia. Si capì in ritardo, che la prima visita di propaganda (con Iddio o col diavolo noi vinceremo) quando già era molto incerto l'esito della guerra, altro non fu che una menzogna, per predisporre il crollo morale con la seconda visita (bisogna puntare sul cavallo vincente!)

Questo cambiamento di rotta, come se la scelta fosse la cosa più naturale, calpestò in un istante il senso dell'onore che era la nostra forza, indipendentemente dall'esito della guerra.

(Bencini MP/99, 43-4)

Angelo Del Boca analizza la contraddittorietà delle posizioni di Nasi, giudicando «assai infelici» le frasi da lui pronunciate nella primavera del 1943

per cercare di conquistare i favori degli animi nostalgici; le stesse che in seguito gli furono contestate - Bencini fu tra questi - «facendolo passare per quello che in realtà Nasi non è, cioè un voltagabbana» (1992, 572). Fedele alle istituzioni italiane, egli dichiarò di aver rinnegato il partito fascista perché responsabile di una guerra civile.

Il punto di vista dell'autiere bresciano interpreta piuttosto il distacco dalle istituzioni italiane che, all'inizio della guerra disarmata, erano impersonate da militari eminenti, capaci di dare continuità ad un conflitto combattuto per un impero di cui gli stessi militari si consideravano custodi.⁵³ Col manifestarsi di una loro fidelizzazione alla causa nemica, una parte minoritaria - ma dolente - dei subordinati patì un'esperienza di tradimento, ovvero di consegna definitiva nelle mani dei responsabili della loro spoliatura materiale e morale avvenuta sul campo di battaglia. L'onore, espressione della fedeltà all'impegno assunto verso la patria in armi, divenne allora il principio esclusivo di una moralità volta a ribadire la non negoziabilità della scelta: tale perché non vi era disponibilità a modificarla per iniziativa individuale e perché era stata loro imposta in termini non contrattabili.

Io, allora, non ero affatto un convinto assertore dei buoni fini della guerra imperialista dell'Asse, ma non trovavo nessuna giustificazione per schierarmi contro i miei connazionali e alleati, che ancora combattevano per stessi principi e ideali di ieri per i quali io stesso ero prigioniero. Mi sembrava di dimostrare poco carattere nel cedere alle lusinghe del detentore, che consideravo ancora "nemico"; ad esso i nostri superiori offrivano la loro vita in cambio di un ideale - la libertà - una cosa che allora non conoscevamo.

(Filippi Mp/Adn, 94)

La libertà a cui fa riferimento l'ex sottufficiale alpino Angelo Filippi, ripercorrendo, a quarant'anni di distanza, la guerra imperialista in cui aveva creduto prima di conoscerne gli esiti, non significava semplicemente l'uscita temporanea dai campi, bensì l'esercizio della responsabilità personale nel dare fiducia ad una nuova prospettiva politica. Ai prigionieri mancavano strumenti adeguati per discernere con certezza le svolte in corso e la contraddittorietà delle aperture diplomatiche dei detentori nei loro confronti non contribuì a dissolverne i dubbi.

Il sottotenente C. accettò di impiegarsi nell'ambito della sanità di Nairobi, ma non volle mai sottrarsi alle garanzie internazionali vigenti, consapevole che se avesse sottoscritto il modulo di cooperazione avrebbe avallato una condizione esposta all'assoluto arbitrio degli inglesi.

53 Tutti i militari concentrati nei campi in Kenya, tranne rari trasferimenti, si erano arresi combattendo nei territori dell'Africa Orientale.

Il mio 'animus' di militare, alieno dalla politica e quindi piuttosto refrattario ai moventi che sono alla base delle guerre civili, non accetta di buon grado di passare come niente sia dalla parte di quello che è stato il nostro nemico e di coloro che già prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943 erano dalla sua parte. E tutto ciò senza che sia finita la guerra e che si abbia la possibilità di riacquistare lo 'status' di liberi cittadini. È questo 'status' l'unico che ci metterebbe in condizione di poter giudicare e decidere con piena dignità, l'unico che ci consentirebbe di non considerare più i Britannici come avversari.⁵⁴

(C. MG/90, 258)

L'affrancamento dei prigionieri era anche il principale obiettivo di Badoglio, al fine di organizzarli in grandi unità di combattimento (Conti 1986, 55) che avrebbero contribuito allo sforzo bellico alleato sul suolo italiano; e questo, con l'auspicio di guadagnarsi meriti rivendicabili in sede di accordi di pace. Lo *State Department* americano si rese prontamente disponibile ad una rapida riconsegna dei militari alle autorità italiane per aggregarli in unità di servizio sotto comando americano; tale progetto venne, tuttavia, avversato dal generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze in Nord Africa, dal momento che le autorità americane e inglesi si erano già accordate per utilizzare quelli qui internati in servizi non di combattimento ma connessi con lo sforzo bellico alleato, mantenendo inalterato il loro status di prigionieri.

Nell'ambito dei contatti per definire queste condizioni d'impiego, l'11 ottobre il capo del governo italiano inviò un messaggio che venne diffuso in tutti i campi, invitando gli italiani ad «una efficace collaborazione nella guerra per la nostra redenzione dal nostro secolare nemico, che i vostri camerati in armi e le stesse popolazioni stanno ora conducendo in Italia, a fianco delle forze armate anglo-americane, per la liberazione della Patria» (citato in Conti 1986, 66).⁵⁵ Egli però non sottoscrisse mai alcun documento che avrebbe destinato i suoi militari a nuovi regimi non riconosciuti dalle convenzioni internazionali, nella condizione paradossale di essere ad un tempo prigionieri e cobelligeranti. Il consenso ufficioso, malgrado le continue proteste italiane, servì agli anglo-americani per promuovere un'operazione persuasiva che riscosse risultati significativi.

Dopo pochi giorni all'adunata che si faceva tutte le mattine, ci annunciarono che la guerra tra Italia e gli alleati era finita e che il nuovo

⁵⁴ Queste considerazioni vennero scritte nell'estate del 1944.

⁵⁵ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Diari Storici, racc. 2256 A, 14.10.43; anche in National Archives, Washington, Record Group 218, Combined Chiefs of State, USA-GB 383.6, 19.10.43.

governo Badoglio, ordinò, d'accordo con gli alleati, di invitare tutti i prigionieri italiani alla collaborazione con gli alleati, è bene, domani si apre un'ufficio nel campo, chi vuole collaborare venga a farsi scrivere e chi no // se ne stà imbaracca. La mattina venne l'apertura dell'ufficio, noi non sapevamo cosa fare dadosi che eravamo mischiati fascisti e soldati regolari. Tutto ad un tratto si avvicinarono per primi i fascisti a firmare la collaborazione, allora noi soldati regolari che portavamo le stellette, ci facemmo coraggio e così molti di noi ci facemmo scrivere, ma tanti, fascisti e soldati non vellerò firmare, quelli che non vellerò firmare, si fecero un'elenco di tutti quelli che eravamo firmato che poi quando venivamo in Italia ci dovevano denunciare come traditori di Mussolini, è bene l'iscrizione dopo tre giorni si chiuse lo sportello, tutto sembrava tutto calmo, si vedevamo solo gruppi che parlavano setto musso fra di loro.⁵⁶

(D'Adamo MP/99, 136-7)

Verso il 15 di dicembre (a metà mese dall'inizio del 3° corso di inglese), affissero un comunicato che diceva: "Tutti i prigionieri di guerra italiani che vogliono uscire dal reticolato e cooperare con noi, ricordando il Proclama di Badoglio... , Comandante Supremo delle Forze Armate italiane, possono presentarsi al Comando inglese e apporre la propria firma su un registro." Io, considerando che da tre anni stavo putrefacendo nel reticolato, di andare a casa ancora non se ne parlava e poi Badoglio aveva parlato chiaro, se andavo a firmare dimostravo di essere italiano. Forse ritornavo a combattere o forse no e se ci ritornavo, sicuramente, era in condizioni migliori; volevo uscire dal reticolato, volevo evadere, qualunque fosse stata la sorte che mi attendeva, poteva essere in bene o poteva essere in male. Rischiai, dimostrai di aver coraggio.

(Zanni MG/91, 55)

Il carabiniere in congedo Raffaele D'Adamo, nato nel casertano nel 1907, pur con «poca scuola, anzi pochissima, feci solo la prima elementare nel 1914» (MP/99, 73),⁵⁷ si dedica a più riprese alla scrittura della sua vita, ripercorsa dalla nascita sino al ritorno a casa il 6 gennaio 1946. La prima versione gli viene rubata da una sconosciuta nel marzo del 1988; alla fine di quell'anno comincia dunque a riscrivere la sua storia che verrà letta da una signora interessata a condurre una ricerca sul testo e a farsene mediatrice con l'Archivio. Impiegato ad Addis Abeba come autista meccanico,

56 Sono state espunte dal testo le note a piè di pagina inserite presumibilmente da Patrizia Sparagna, la ricercatrice che ha inviato il testo all'Archivio; con le note si illustrano alcuni passaggi poco chiari: «setto musso» per esempio reca l'indicazione «sottovoce».

57 La citazione è tratta dalla parte prefatoria; la numerazione parte infatti da 73.

venne militarizzato e quindi catturato nel maggio del '41; trascorse la sua prigionia parte in Kenya, parte in Scozia. Anche Umberto Zanni, romano, classe 1915, ha dovuto rinunciare al suo primo diario: lo distrugge nel campo indiano di Bangalore per non incorrere nei controlli delle guardie, che ne proibivano la scrittura. Nel 1978 riprende a comporlo, custodendo gelosamente a casa – come D'Adamo – l'originale.

Entrambi i testimoni descrivono l'imbarazzo nell'accogliere un invito di natura contraria a quella che aveva animato la loro guerra sino a quel momento; va notato a riguardo che l'assenza di condizioni all'atto della resa finale, ufficializzata da Eisenhower prima del proclama di Badoglio, impressionò molto – per tempistica e per contenuto – i militari imprigionati da coloro che cessavano allora di essere loro nemici. Zanni, in particolar modo, a premessa della sua risoluzione, ci offre una crasi straordinaria in cui le dichiarazioni governative del 25 luglio, dell'8 settembre, dell'11 e del 13 ottobre si fondono in un discorso compatto e coerente.

Il giorno 8 settembre, alla radio, ci fu un altro importantissimo comunicato per noi, ci andammo, in quel momento iniziava a parlare il Maresciallo d'Italia, Badoglio; egli disse: "Sono il Generale Badoglio, il Re Vittorio Emanuele III mi ha nominato Capo di tutte le Forze Armate italiane e Capo del Governo. Abbiamo ritenuto necessario chiedere l'armistizio e contemporaneamente, dichiarare guerra ai tedeschi e ai giapponesi, alleandoci con gli anglo-americani e i franco-russi. Tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovano nei campi di prigionia, mettendo una firma, potranno uscirne cooperando con i nostri nuovi Alleati." Lì per lì rimanemmo un po' male per questa nuova nostra situazione, poi, con calma, riflettemmo; io e una buona percentuale di noi, dicemmo che quando gli inglesi ci avrebbero comunicato qualche cosa, avremmo aderito. Seguitammo a studiare.⁵⁸

(Zanni MG/91, 54)

I militari italiani che accolsero l'invito a cooperare scelsero di confermare la loro fiducia al re e all'alto ufficiale – nelle memorie oggetto di opinioni contrastanti – posto alla guida del governo. La necessità della cessazione del conflitto, già sperimentata sul campo, si saldò con la consapevolezza del bisogno di un ulteriore cambiamento attraverso il quale dimostrare di «essere italiano». La scomparsa temporanea di Badoglio conseguente la fuga, causa di un vuoto di potere gravoso per i militari ancora in armi, venne avvertita con modesta rilevanza nelle numerose comunità nazionali coatte sparse per il mondo. Le relazioni diplomatiche tra governo italiano

⁵⁸ Zanni frequentava in quel periodo corsi di lingua inglese impartiti nel campo, ragione sufficiente per alcuni suoi compagni per accusarlo di collaborazione col nemico prima ancora dell'armistizio.

e potenze detentrici favorirono piuttosto un suo tempestivo reinserimento nella vita pubblica dei campi; la loro ambiguità inoltre venne stemperata dall'assenza di una libera e puntuale comunicazione delle notizie: «Le novità sono purtroppo vecchie» (Paoli DG/91, 65)⁵⁹ – nei *Dominions* britannici quanto nei lager tedeschi – come sottolinea con un efficace ossimoro l'artigliere fiorentino Sergio Paoli, catturato a Tirana e internato nella Ruhr.

Tuttavia la decisione di considerare definitivamente chiusa l'esperienza fascista e di prendere parte ad una nuova guerra richiese ponderazione e sofferenza; in molti c'era anche il timore di essere nuovamente armati e di venire dislocati nelle zone di confine contro i giapponesi. Più ancora si temeva l'isolamento apolide che avrebbe compromesso l'unione conquistata nel difficile contesto dei campi, senza poter avere la certezza di offrire un efficace contributo alla causa nazionale. La propaganda degli esponenti estremisti aveva infatti favorito il consolidamento di fazioni fasciste, influenzate da una significativa presenza di uomini della Milizia, che presentavano i caratteri difesivi della 'società di prigionia'. La contrapposizione al nemico, per essere mantenuta nel tempo, doveva dotarsi in special modo in questo contesto di strategie organizzate di autoriconoscimento e di resistenza.

La percentuale di adesioni fu sostanzialmente speculare a quella registrata nei campi nazisti, ovvero analoga nelle partizioni ma di segno opposto: ciò ci induce a pensare che, attraverso modalità in parte differenti, i militari italiani parteciparono su entrambi i fronti ad un plebiscito ben più ampio – e meno cruento – di quello manifestatosi in forme di resistenza armata dal settembre del 1943 contro l'esercito tedesco (citato in Conti 1986, 190).⁶⁰

Nei testi autobiografici emerge la rilevanza della riflessione personale sull'andamento della nuova guerra e sulle motivazioni di un atto formale di adesione ad essa.⁶¹ Ci fu persino chi si inventò stratagemmi curiosi per non fornire prove pubbliche di una firma decisamente compromettente: è

59 Il diario è stato scritto nel tempo della prigionia e «Battuto in proprio nell'anno 1980», come si legge nel frontespizio.

60 Conti propone le stime dello Stato maggiore dell'Esercito per il continente americano dove, a partire dal 12 febbraio 1944, si erano costituite 197 *Italian Service Units* (ISU); nell'aprile del 1945 queste indicano che, «di circa 50.000 prigionieri, di cui 3.700 ufficiali, sottoscrissero per la cooperazione circa 36.100, di cui 33.300 truppa (il 72%) e 2.780 ufficiali (75%)».

61 Può risultare utile avere anche per i prigionieri degli anglo-americani una sintesi schematica di riferimento. Ho suddiviso i testi in base alle offensive britanniche in cui i loro autori furono catturati: 1ª offensiva, 23 testi; offensiva in AOI, 26 testi; 2ª offensiva, 6 testi; 3ª offensiva, 7 testi; 4ª offensiva, 15 testi; offensiva in Sicilia, 12 testi; fronte non identificabile, 3 testi. Gli scritti di ufficiali o ex ufficiali sono 27 su 92, pari al 30% del totale; la percentuale di collaboratori tra gli tutti gli autori è del 76%, che sale all'85% in riferimento esclusivo agli ufficiali.

il caso dell'artigliere fiorentino Luciano Falcioni, catturato a Capo Bon in Tunisia al termine delle campagne d'Africa. Nella sua autobiografia scritta nel 1980, che sintetizza come «Vita vissuta di un uomo che voleva farsi una famiglia e, non ce l'ha fatta»,⁶² racconta che quella firma «era un bel problema, sentivo che era tutto vero, ma militarmente parlando sapevo anche che al mio rientro in Patria, avrei potuto essere accusato di tradimento» (Falcioni MP/01, 51). E così si ritirò nella sua tenda a firmare col nome di un altro il modulo di un compagno, mentre questi gli ricambiava il favore.

Il bisogno di isolamento ribadito dai firmatari non nega la condivisione del gesto all'interno di un gruppo solidale, insieme al quale si attesero le iniziative alleate che in molti casi – specie per gli ufficiali – non implicarono cambiamenti di sorta. Afferma semmai la complessità di un consenso dato alle istituzioni concentrazionarie, quale esito di un adattamento positivo ad esse, tendente a separare tra loro gli internati, combinato con motivazioni che trascesero quelle offerte dagli ex nemici.

Le riflessioni più articolate attestano infatti la maturazione di un senso di appartenenza ad una patria ancora sconosciuta, intenzionata a rinascere dalle ceneri in cui si era consumata quella fascista. Luigi Zenatti dentro il campo per ufficiali n. 27 di Yol, che la sua descrizione ci ha fatto conoscere in precedenza, rielaborò con fatica i principi di una economia del sacrificio pubblico, di cui Eric J. Leed ci parla (1985, 269-70). Nel tempo della guerra armata, aveva esposto la sua vita e tramite il comando anche quella degli altri per la preservazione di un'entità superiore: la comunità nazionale monarchica e fascista; in cambio della sua deferenza ad essa, aveva atteso la fedeltà delle istituzioni al sacrificio che gli avevano imposto. La rottura di quel patto sociale sottopose questi prigionieri ad una messa in discussione della propria identità, proprio come stava accadendo ai loro compagni detenuti dagli effettivi nemici. E in gran parte le loro riflessioni produssero i medesimi esiti.

Anche noi comprendiamo la necessità di por fine alla guerra e la stampa indiana non fa che riportare notizie, per poi smentirle, di messaggeri italiani in cerca di stipulare un accordo di armistizio. Finalmente si apprende che è stato firmato ai primi di settembre. Mai una cosa tanto desiderata e attesa, ora che si è verificata, lascia in ognuno di noi tanta amarezza. Riaffiorano i ricordi dei nostri combattimenti, dei nostri sacrifici, dei compagni caduti al nostro fianco; non si è capaci di trovare una giustificazione. Tutto quello che abbiamo fatto, ora risulta inutile. Giorni e giorni si medita e si soffre, tentando di adattarci alla nuova situazione. È quasi una rinuncia di se stessi che bisogna fare e questa è una cosa difficilissima. Eppure la rinuncia è necessaria, se si vuole adat-

62 Dal modulo di partecipazione al Premio di Luciano Falcioni.

tarci alle nuove condizioni del popolo italiano, della Patria. Alcuni non vi riusciranno e accamperanno la loro dirittura, la loro coerenza, il loro patriottismo, senza forse capire che scambia#no se stessi per la Patria. (Zenatti MG/92, 219)

«Alcuni [...] scambia#no se stessi per la Patria»: epigrafe espressivamente potente, quella con cui Zenatti chiude il periodo. Le memorie inedite ci offrono casi di comunità resistenti alle sollecitazioni istituzionali, i cui componenti si opposero all'accettazione di un nuovo conflitto; al termine della politica di discriminazione, costoro vennero rinchiusi in campi - in genere uno per ogni area geografica - soprannominati *fascist camps*. Al loro interno l'idealità fascista riprese vigore, quasi fosse un'utopica proiezione dell'esito politico e sociale che Mussolini aveva fatto presagire in quel caldo lunedì di giugno: piccole patrie autoreferenziali, sciolto ormai ogni legame con la monarchia sabauda e trasfigurato quello con la repubblica settentrionale in un'appartenenza che non si sarebbe mai compiuta.⁶³

Chi entrò tra le schiere degli aderenti sperò in un futuro più promettente per sé e per il proprio Stato; a volte fu sufficiente il desiderio di godere di qualche nuovo beneficio in grado di nutrire la speranza di raggiungere il termine ultimo del proprio esilio - metafora usata di frequente per la lunga prigionia. Con l'auspicio che quella fine potesse rivelare la bontà del fine, cioè del continuare ad essere italiani, per cui si era speso così tanto tempo - la giovinezza intera, secondo alcuni. Molti, nel vivere l'ultimo tratto della reclusione in qualità di cooperatori, maturarono la consapevolezza di essere entrati in una nuova era, in cui le pacifiche relazioni tra gli Stati potevano nascere a cominciare dal rapporto tra i singoli individui.

Scoprivamo anche che a Buckingham c'era una chiesa Cattolica, e qualche domenica si andava alla messa. Una volta rimasi un po' colpito e confuso nel sentire un Sacerdote che invitava i fedeli a pregare Dio per la loro patria, per le loro truppe, perché potessero avere una prossima vittoria. Uno strano pensiero corse allora nella mia mente. Pensai anche noi dall'altra parte si facevo lo stesso. Si pregava Dio, lo stesso Dio, perché aiutasse la nostra patria, Italia; il nostro esercito, noi tutti, dandoci una presto vittoria. Cio Voleva dire: "Distruggere i figli, i mariti e i padri della gente con la quale ora lavoro assieme, vivo ora quasi as-

⁶³ La memorialistica sulle vicende del campo per non cooperatori di Hereford, in Texas, attesta tra i non aderenti un rifiuto agli appelli motivato dalla non condivisione della politica dei detentori, affiancato e contrapposto a quello di quanti restavano fascisti. La presenza nel campo di molti intellettuali che raccontarono la loro esperienza rese celebre un gruppo 'collettivista', nel quale si formarono futuri parlamentari comunisti. Ne ho riflettuto in «"Destinazione: Hereford, Texas, USA": Le molteplici rotte di un campo in America» (2008) e in «Nelle mani dei liberatori» (2013).

sieme, pregavo assieme a loro, ci accettavano nei loro cinema e ritrovi, e io ero da loro rispettato.” Perché, pensavo, perché rivolgersi a Dio e chiedere aiuto per commettere atrocità ove c’era una giusta causa per tutto questo? Quando ero nelle nostre linee, imbevuto della propaganda, ero certo che la nostra causa fosse quella giusta. Ora però cominciavo a dubitare, in seguito poi, col passare degli anni, mi resi conto che eravamo stati trascinati per una via sbagliata e si combatteva per l’interessi degli altri. Avevamo avuto la triste sorte d’essere stati fatti prigionieri; avevamo dapprima pagato la nostra pena e sofferto un po’ di tutto, ma ora ci avevano portati in casa loro, non ci trattavano male, non ci facevano sentire il peso della prigionia. Malgrado ci fosse ancora in noi quel grande peso dell’incertezza, del domani, e di cosa il futuro avesse in serbo per noi .

(Cervi MP/93, 17)

L’artigliere trentino Dante Cervi, catturato a Tobruch all’inizio del 1941, sbarcò a Liverpool il 30 settembre dell’anno dopo per essere internato nel campo di Shalstone, vicino a Buckingham, e lavorare nell’agricoltura. La cultura bellicista nella quale era cresciuto gli risultò sorprendente soltanto a ventidue anni, quando guardò con occhi nuovi i riti che lo avevano accompagnato sin da bambino. Così come il soldato abruzzese Silvio Sacchetta, che venne prima internato nel campo algerino nr. 126 e poi trasportato in Europa a seguito delle truppe alleate: si convinse dell’affidabilità degli americani per la loro abitudine a vivere le ritualità quotidiane in termini paritari, facendo con pazienza un’unica fila in mensa e pranzando tutti allo stesso tavolo.

Il giorno dopo la sveglia fu alle sei, ci fecero l’appello e dopo aver fatto colazione, insieme ad alcuni americani ci portarono al porto di Orano, dove ci misero a lavorare insieme alla truppa americana dentro # una segheria.

All’ora del rancio facevamo la fila insieme a loro e mangiavamo con loro senza # essere né vinti né vincitori. Qualche giorno dopo ci fu un caso che a tutti noi prigionieri ci lasciò scioccati. //

All’ora del rancio, come sempre, facevamo la fila insieme agli americani, sia essi soldati, graduati o ufficiali. Un prigioniero, ci riconoscevamo perché si portava cucito al fianco della spalla sinistra, lo stivale dell’Italia, mentre era in fila si accorse che dietro di lui c’era nientemeno un Capitano vincitore, allora tanto per essere cortese e dipendente, si scansò e si mise dietro al Capitano. Questi che si era accorto della manovra invitò il prigioniero a tornare davanti a lui dove stava prima. Rimanemmo veramente stupiti perché sotto le armi non avevamo mai visto tanta democrazia e rispetto della persona umana. Per noi queste azioni erano trascendentali e cominciammo ad avere molta ammirazione

per questi vincitori che con molta semplicità elargivano correttezza e riguardo nei nostri confronti, che in fin dei conti eravamo pur sempre dei prigionieri di guerra. Anche noi cominciammo a rispondere e a dimostrarci cortesi e servizievoli ripagando così questa loro benevolenza.

(Sacchetta, MG/Adn, 9-10)

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

3 «Finalmente reduci !» Le memorie al termine

3.1 La fine di una guerra disarmata

Sommario 3.1 La fine di una guerra disarmata. – 3.2 La liberazione dei campi. – 3.3 Il rimpatrio. – 3.4 In un'Italia materna e straniera.

Con la “Liberty” verso la libertà.

Al porto di Durban, una nave americana “Liberty” ci prese a bordo nelle sue strettissime stive.

Finalmente reduci !

Il viaggio di ritorno in patria durò 20 giorni, lunghissimi..., ma ugualmente felicissimi. Vorrei tanto saper descrivere la nostra gioia di quei giorni trascorsi a bordo di una nave divenuta amica, malgrado reggesse male il mare mosso e malgrado gli scomodi alloggi e la sua povera mensa.

Tutto sembrava piacevole e divertente, man mano che ci si avvicinava al “sacro suolo natio”.

(Filippi Mp/Adn, 118)

Angelo Filippi trasfigura in un gioco d'ossimori il viaggio che lo riconsegnò all'Italia dopo nove anni di assenza; fu uno tra gli ultimi reduci dalla prigionia britannica: sbarcò a Napoli il 4 gennaio 1947 (Mp/Adn, 117-8).¹ Le navi americane denominate ‘Liberty’ erano state costruite in tempo di guerra grazie ad una tecnica cantieristica innovativa e rapida; furono in seguito adattate per ospitare fino a 500 passeggeri e destinate al trasporto di prigionieri già all'indomani della resa in Tunisia. Tra il 1946 e il 1947 divennero il mezzo principale con cui centinaia di migliaia di ex prigionieri furono ricondotti – reduci, per l'appunto – nella loro terra d'origine.

Così come nella memoria individuale l'inizio della guerra era stato asso-

¹ Gli ultimi reduci ritornarono dalla prigionia britannica in Sudafrica e Australia nel febbraio-marzo 1947.

ciato a date ed avvenimenti ogni volta diversi, la sua fine non coincise con la cessazione degli scontri armati celebrata nei comunicati, né con la morte dei dittatori che l'avevano promossa. Dal momento che si osteggiarono sino alla fine due fazioni - l'Asse riconfiguratosi dopo l'8 settembre contro gli Alleati - esiti differenti attesero i prigionieri italiani coinvolti nei fronti opposti. La liberazione dei campi tedeschi ad opera degli eserciti alleati rappresentò la fine del conflitto per gli Internati militari, trasformati in liberi lavoratori dopo la civilizzazione forzata di massa; per i cooperatori ancora in mani anglo-americane, che avevano visto abbattere i reticolati in seguito alla loro adesione, il termine della guerra disarmata si ebbe di fatto solo all'atto della riconsegna sul suolo italiano. Ed anche chi come Filippi non smise di considerarsi nemico dei suoi detentori, se non dopo la proclamazione della cessazione delle ostilità in Estremo Oriente, si dovette affidare a questi - ormai 'liberatori' per antonomasia - per uscire dai campi e per riacquistare la libertà che una nave recava inscritta nel nome.

3.2 La liberazione dei campi

La morsa nella quale venne stretto il Reich tedesco - incalzato da ovest e da est rispettivamente dall'avanzata delle truppe britanniche e americane e da quelle russe - riacutizzò il sentimento di contrapposizione con il quale i militari italiani avevano vissuto il tempo del loro internamento. Le notizie avidamente cercate attraverso la radio e quelle avvertite come testimoni diretti degli spostamenti delle truppe incentivarono la loro partecipazione morale alle operazioni belliche, pur rischiando essi stessi di rimanerne vittime.

Giorno 5 fino all'8

Si vive sotto l'incubo dell'invasione. Radio Tedesca ha comunicato che ad un lungo suono di sirene, accompagnato dalle campane è quasi, o meglio senza quasi un S.O.S. essendo tal segnale convenuto in caso di lancio di paracadutisti.

Non si sta più tranquilli! Allarmi in numero esagerato dalla mattina alla sera e viceversa, qualche bombardamento insomma andiamo incontro lentamente ma sicuramente a quel critico momento che a tutti fa tanta paura, e cioè lo scatenarsi della valanga Anglo Americana, per dare a questi delinquenti la mazzata finale.

I Russi pare siano a Berlino, nientemeno e questi altri ancora non si decidono a muoversi, in verità non andiamo molto d'accordo con gli Alleati, vanno piano, molto piano, ma mi ricordo un certo proverbio...!!!! Si sente proprio l'avvicinarsi della fine, giorno per giorno, noi siamo felici di questo ma d'altro canto vorremmo che non venisse mai a causa di certe inevitabili conseguenze che l'accompagneranno.

Tappeti di bombe si intende! E via di seguito, finché di questo maledetto paese non rimanga pietra su pietra. Forza e coraggio cari Italiani, e a me in particolare, abbiamo sofferto tanto, vedremo se il destino ci farà tornare in seno alle nostre famiglie sani e salvi come partimmo, anche se avremo qualche anno in più.²

(Paoli DG/91, 207)

Sergio Paoli nacque a Firenze nel 1920, conseguita la licenza elementare iniziò presto a lavorare come tipografo e nel 1940, arruolatosi nel 49° Reggimento della Divisione Parma, entrò nella guardia tipografica stanziata a Tirana. Da internato venne addetto al settore metallurgico nell'area della Ruhr finché il 23 marzo 1945, un mese e mezzo dopo gli episodi appena letti, fu coinvolto nello sfollamento generale della Westfalia; una settimana più tardi venne raggiunto e liberato dagli americani. Come molti altri ex internati, lavorò al loro servizio in opere di manutenzione stradale, per poi passare sotto l'autorità britannica che ne autorizzò la partenza alla volta dell'Italia. Tornò a casa l'8 settembre 1945.

Il tempo degli uomini in attesa della catastrofe - da intendersi letteralmente come un rivolgimento totale e definitivo - era talmente intriso di sollecitazioni emotive da invalidare il senso critico, comunque vincolato dall'impossibilità di conoscere il succedersi imprevedibile degli avvenimenti. La capitale del Reich, emblema del potere, era fonte di grandi aspettative e Paoli non mise in discussione la notizia che i russi l'avessero conquistata, cosa che in realtà sarebbe accaduta solo tre mesi più tardi. Neppure il sergente Marc Bloch se l'era sentita di respingere l'«immagine seducente» con cui uno dei suoi capi gli annunciava nel 1914 i bombardamenti russi su Berlino: «era troppo piacevole perché una mente depressa in un corpo stanco avesse la forza di non accettarla» (Bloch 1994, 104).

Il 1° maggio del 1945, a Berlino c'era invece Vito Latrofa, di origine barese, classe 1922. Radiotelegrafista, era entrato nell'agosto del 1942 nella 154ª Compagnia marconisti di stanza nel canale di Corinto; da Kalamata, dove fu catturato, venne internato nel campo III D di Berlino e per un anno e mezzo impiegato nella ditta Siemens. Dopo l'ennesimo bombardamento cambiò sottocampo ed entrò alla Volkswagen, per rimanervi fino all'arrivo dei russi e la conseguente evacuazione della città. Peregrinò a lungo attraverso il Brandeburgo in attesa di un convoglio che lo riportasse in Italia, dove giunse il 21 settembre di quell'anno. Il suo sguardo è tra i più puntuali nel registrare la quotidianità iterativa di sveglie, conte, turni e soprusi; fissa nel suo lungo diario anche quell'ultimo tragitto tra la fabbrica e il campo, colpito dal volto di ragazzi «spauriti e imbevuti di boria itleriana» - con ogni probabilità i giovani del 1929 appena reclutati - schierati

2 Le date del diario si riferiscono al mese di febbraio 1945.

allora nell'estrema resistenza che si serviva di fossati anticarro con i quali aveva visto incidere le strade senza capirne il senso.

vediamo che dentro a delle trincee, nel mezzo della strada, alcuni uomini, per lo più ragazzini, armati di bazuka (arma anticarro) spauriti e imbevuti di boria itleriana, attendere (da diversi giorni avevamo notato che nel mezzo delle strade venivano fatte di traverso diverse buche lunghe, da sembrare trincee, allora non sapevamo a cosa potessero servire, ora li vediamo occupati)

Noi proseguiamo lesti la nostra strada, abbiamo molto da camminare; cominciamo a sentire in lontananza rombi di aerei sorvolare la città, ogni tanto sentiamo dei lontani scoppi; cerchiamo di allungare il passo; ora anche i scoppi si sentono più distinti; decidiamo di correre verso il campo, le persone che incontriamo sono preoccupate, corrono in ogni senso; noi ancora non ci rendiamo conto di cosa sta avvenendo, i scoppi di granate cominciano a preoccuparci, tanto che, proprio in questo momento sentiamo sulle nostre teste il sibilo di una di queste, istintivamente ci buttiamo distesi per terra, in quest'attimo la mia attenzione cade su un cavallo abbandonato a se stesso che intuendo il pericolo // istintivamente apre le zampe anteriori mettendo la testa tra di esse rinchiudendole, un modo per attundire lo scoppio, uno spirito di innata conservazione che mi ha lasciato stupito; l'esplosione per nostra fortuna e avvenuto un pò lontano da noi, ci rialziamo in piedi riprendendo la corsa

Giungiamo infine al campo sudati e ansanti, all'ingresso, e la baracca tedesca, non c'è nessuno, vuota, tutta spalancata, tutti fuggiti, il campo e in balia nostra; andiamo nelle baracche, quando siamo nelle nostre camerette ci rendiamo conto che stà avvenendo l'occupazione di Berlino, rimaniamo in attesa di qualche avvenimento mentre passano le ore
(Latrofa DG/Adn, 698-9)

Il tempo del crollo accelera e si dilata; chi osserva raccoglie frammenti composti in rapide sequenze, poche parole per fissare i rumori e poi attendere gli eventi imprevedibili. La liberazione dei campi giunse così nel fragore dei combattimenti senza sosta: scoppi, boati, allarmi, fumo, polvere; questo cercano di trattenere le menti sconvolte ma fiduciose, nella speranza che un momento storico stesse per compiersi. Cessati gli scontri, seguirono ore lunghissime, intrise di silenzio e di interrogativi. Nei luoghi in cui il fronte era ancora lontano, la libertà venne preannunciata da segnali contrastanti quali spostamenti di truppe, razionamenti ulteriori di cibo, civili in fuga e notizie vaghe di avanzate ormai alle porte. Gli uomini trascesero l'incertezza del momento immaginandone l'esito: esplose allora la gioia di un nuovo slancio vitale, irrazionale quanto quello della tarda estate di due anni prima; una gioia più motivata ancora, eppure contrastata dalle sofferenze che trattenevano il corpo dal muoversi e la coscienza dal ricadere in nuovi inganni.

12/4/45 Il giorno dopo, 12 aprile, era giovedì ma in fabbrica non si lavorò nemmeno un po'.

Andai con De Angelis e Marmo in cerca di lavoro presso i contadini per risolvere il problema del cibo.

Battemmo tutta la campagna dei dintorni percorrendo una ventina di chilometri ma non trovammo da lavorare.

Mi sentivo a pezzi e non mi reggevo in piedi: ero profondamente demoralizzato.

Quando ritornammo in fabbrica, notammo subito una grande euforia tra i compagni che ci vennero incontro esultanti. Ci informarono che gli Americani si trovavano già poco lontani da noi.

Tutti pensarono che la fine della guerra fosse imminente e all'istante cominciarono a costruire castelli in aria per il rientro in patria. Sembrava ovvio che, avvenuta la liberazione, la partenza per l'Italia fosse immediata.

Chi progettava di ritornare con il treno, chi con la macchina (ce ne erano diverse lì, a portata di mano e prenderne una sembrava cosa lecita); chi a piedi, oppure in bicicletta.

Però, passato l'entusiasmo, essi capirono che certi pro= // getti erano irrealizzabili: la distanza da casa era troppo grande. E poi, come avrebbero mangiato? E se avessero incappato nella polizia, specialmente alla frontiera, cosa sarebbe successo?

(Violi MG/95, 109-10)

Domenico Violi, classe 1916, scrive la sua memoria del tempo di guerra nel 1993, cinquant'anni dopo il luglio del 1943 quando iniziò la sua esperienza di sottufficiale di Sanità a Zara, già deluso da una carriera militare che avrebbe interrotto dopo la guerra. Trasferito nella Ruhr una volta catturato, fu assegnato alla fabbrica di attrezzature meccaniche denominata Strassman e vi rimase pressoché ininterrottamente sino alla liberazione della sua regione che iniziò il 14 aprile 1945.

Alla notizia data dai primi militari inglesi, le manifestazioni di gioia non si contennero più.

14/4/45 Anche se la cosa era già nell'aria, la nostra esplosione di gioia era autentica: ci abbracciammo l'uno con l'altro, ci davamo le pacche sulle spalle; qualcuno perfino piangeva per la commozione. Finalmente il grande giorno da lungo tempo sospirato, era arrivato.

Fu una giornata indimenticabile.

(MG/95, 111)

L'analogia tra la data che segnò la fuga o l'arresto dei carcerieri e l'8 settembre si riscontra in alcune memorie, tra cui quella di Gabriele Gramiccia che alla vista dei suoi compagni in festa tornò con il ricordo alla lontana Metkovic.

Infine, la mattina del 21 aprile (il Natale di Roma pensai, svegliandomi) ci accorgemmo che tutti i soldati tedeschi avevano abbandonato il campo durante la notte. [...] Solo qualche ora più tardi sapemmo che fuggendo avevano fatto saltare i ponti sull'Elbe dopo il loro passaggio. Non potevamo più, dunque, passare il fiume adesso che finalmente eravamo liberi. Dovevamo attendere l'arrivo dei russi.

Nel campo, una volta scoperta la fuga dei tedeschi, si sviluppò una baranda gioiosa e rumorosa per celebrare la // riacquistata libertà, non dissimile da quella di Metkovic che ancora ricordo bene, all'annuncio dell'armistizio. Come in quell'altra occasione, ben pochi pensarono che ce n'era ancora del cammino da percorrere per riacquistarla veramente, e che forse dei pericoli altrettanto gravi ci attendevano adesso. Ma chi avrebbe saputo fermarsi a pensare?

L'esperienza della fame sofferta aveva spinto alcuni soldati, fin dalle prime luci dell'alba a compiere i primi saccheggi dei depositi disertati dai tedeschi nel campo stesso, l'esempio stimolò gli altri a non restare gli ultimi.

(Gramiccia MG/90, 170-1)

La vicenda di prigionia di questo parassitologo, che nel dopoguerra avrebbe ricoperto incarichi internazionali, è piuttosto insolita: divenne responsabile del Riserve Lazarett, l'ospedale del campo IV B di Zeithan am Elbe, a cinquanta chilometri da Dresda. Fu anche interprete dei tedeschi ed in seguito dei russi in improbabili traduzioni di discorsi di propaganda. Dopo la liberazione infatti rimase sei mesi presso il campo di Sagan, scelto dai sovietici come centro di raccolta e collocato qualche centinaio di chilometri più a nord dal precedente; poté rimpatriare solo il 19 ottobre 1945.

Ci mostra i compagni ammassarsi lungo i reticolati per osservare il passaggio dei cosacchi che precedevano i mezzi corazzati penetrati poi nel campo. Episodi simili a quelli che si riproposero a qualche giorno di distanza in un campo austriaco liberato dagli americani: modi analoghi anche se diversi erano le fogge e i simboli che consegnavano ai prigionieri la libertà.

Il mattino seguente arrivarono inattesi i cosacchi. Non avevano carri armati, ma formavano una interminabile fila a cavallo. [...] Quasi tutti gli italiani del campo capaci di stare in piedi si ammassarono contro i fili spinati per vederli passare, e per commentare. Dovemmo convincerci che non era una scena da film del tempo della Russia degli Zar, ma che erano le avanguardie del potente esercito sovietico. [...] // [...]

Terminata solo nel pomeriggio la lunghissima fila dei cosacchi in direzione dell'Elbe, ci fu un giorno durante il quale non passò più nessuno. Poi il giorno seguente, il 24 aprile, arrivò nel campo un solitario e mastodontico tank con la falce e il martello dipinti sulla torretta. Sarà stato alto 5 metri, e largo e lungo in proporzione. Con il suo lungo e

minaccioso cannone passava a pena tra le file delle nostre baracche facendo un fracasso del diavolo e lasciando le orme profonde dei cingoli sugli stradelli. Parecchi italiani lo seguivano, curiosi e impressionati. Si fermò al centro del campo, dove io mi trovavo per caso. La grande torretta si aprì e dall'alto del carro discese un personaggio di aspetto e dimensioni in armonia con il carro armato: una specie di King-Kong alto più di due metri e grosso in proporzione. Aveva la pelle assai scura e una faccia larga di tipo mongolo o tartaro. Era larghissimo di spalle e portava un grosso cappello a falda larga e rotonda di lungo pelo nero, di tipo caucasiano e i gradi di generale sulle spalline. [...] Appena disceso dal tank si disegnò sulla bocca di questo colosso, che si muoveva con passi larghi e lenti da statua del Commendatore, un vasto sorriso che gli fece scoprire due file di larghi denti tutti incapsulati in simil-oro.

Tirò fuori da una tasca interna un porta-sigarette di finto // argento, a misura delle grandi sigarette russe che conteneva, lo aprì, e sfoggiando sempre il suo largo, intimidante sorriso, ne offrì in giro, ammiccando a intervalli con gli occhi scurissimi e le folte sopracciglia agli italiani che avevano fatto cerchio attorno a lui, guardandolo a bocca aperta dal basso in alto. Pochi ebbero il coraggio di prenderne una, tanto eravamo annichiliti e abbacinati da quella visione mastodontica che si stagliava contro il profilo del carro armato la cui torretta superava in altezza i tetti delle baracche. Ma evidentemente il generale non era venuto fino lì col suo carro solo per offrirci sigarette e sorrisi che continuava tuttavia ad elargire. Che voleva? Finalmente cominciò a parlare - in russo, ovviamente - e nessuno ci capì niente. Si vedeva tuttavia che si trattava di cose importanti. Aveva al polso un grosso cronometro, tutto in dimensione col resto, e lo consultava spesso: faceva dei gesti con le dita indicando il quadrante, e poi in direzione dell'est e dell'ovest che sembravano voler dire: "Presto, via di qui! Non di qua, di là!" Ma chi? Noi? Tutti? Lui? Dov[e]?

(MG/90, 174-6)

La liberazione delle principali città italiane, l'esecuzione di Mussolini ed infine la firma dell'armistizio tra la Germania e gli Stati dell'Alleanza non rappresentarono per gli ex internati eventi risolutivi della loro guerra; servirono comunque a convalidare la conquistata libertà. Come sostiene Luciano Banchelli, geniere fiorentino del 1920, impiegato negli stabilimenti della Opel a Erfurt fino all'arrivo degli americani all'inizio di aprile: «La firma dell'armistizio, la fine ufficiale della guerra il 25 aprile, sapevamo che è stato un atto avvenuto, per noi non aveva senso, la pace per noi era stata il 3 aprile» (Banchelli MG/99, 101).

Mario Zipoli fu tra quanti festeggiarono la pace il 16 aprile 1945 con l'arrivo britannico dentro i reticolati del campo ormai noto di Wietzendorf: il 22 tutti gli ufficiali si trasferirono nella cittadina di Bergen, evacuata e messa a disposizione per soddisfare i bisogni di rinascita - e di rivalsa

- dei prigionieri trattenuti fino ad allora a pochi chilometri di distanza; il 2 maggio dovettero tornare nel campo per lasciare spazio ai prigionieri rilasciati dal concentramento di Belsen e attesero con crescente insofferenza per altri tre, quattro mesi. Zipoli era nato a Prato nel 1911: promosso capitano nel gennaio del 1943, finì la sua guerra armata a capo del 65° Raggruppamento di Artiglieria costiera a Cagnes-sur-Mer. Trasudano rabbia e soddisfazione gli appunti presi dopo le notizie politiche italiane che poco alla volta riaprivano gli orizzonti del loro mondo.

28/4/1945

Radio Londra elogia i patrioti e dipinge a foschi colori il trattamento fatto ai prigionieri ed internati dai campi di Buchenwald e di Belsen: nostri soldati giunti a Bergen confermano il tutto e ci descrivono altre inumanit  dei barbari crucchi.   necessario distruggere questa razza di cani: l'umanit  tutta ne risentir  un beneficio. In casa, intanto, si procede alla pulizia generale dei viveri per evitare che i crucchi, tornando, si facciano indigestioni. La radio ci fa esultare: il lurco Mussolini e la sua amante sono stati arrestati a Pallanza: colui che ci aveva venduti come schiavi all'altro degno compare   ora in buone mani: si brinda alla sua fine che si spera ormai prossima. Quale vergogna, dopo aver predicato tanto sull'eroismo, farsi fermare in piena fuga, pauroso e tremante, insieme alla sua degna compagna. Miserabile, avrai per sempre il nostro disprezzo! Il comando ordina di portare tutti i vestiti borghesi trovati nelle case per gli internati di Belsen.

29/4/1945

Radio Milano comunica che giustizia   fatta! Peccato! Troppo poco ha sofferto! Anche altri gerarchi lo hanno seguito all'inferno, seppure il diavolo li vorr  accettare! In tutta l'Italia settentrionale i tedeschi sono in fuga e si arrendono. Io sto rimettendomi completamente e si fanno passeggiate per rimettersi in forza. C'  una momentanea interruzione nelle partenze anche dei francesi. La sera circola la voce che rientreremo a Wietzendorf: io e Alberto siamo molto increduli. Il morale di tutti si abbassa e dobbiamo, al solito, discutere un po' rudemente con molti pessimisti.

[...]

8/5/1945

Radio Londra comunica che i giorni 8 e 9 saranno considerati festa nazionale: le tagliatelle che io ed Alberto abbiamo preparato per mezzogiorno arrivano quindi a proposito per i primi e pi  urgenti festeggiamenti! Riesco anche a trovare due film per la macchina fotografica: non so se saranno ancora buoni ma in ogni caso tentar non nuoce.³

(Zipoli DG/99, 33 e 134)

3 Il testo   stato depositato e curato dal figlio Riccardo, dopo aver copiato le note da un'agenda del 1943; sempre per iniziativa del figlio, il taccuino del padre, corredato delle ricette raccolte nel campo, delle lettere e di altri documenti di guerra   stato quindi edito in Zipoli 2003.

Nelle stesse condizioni di Zipoli si trovava un altro ufficiale di Artiglieria, Daniele Pivi, classe 1912, giunto nel medesimo campo il 30 gennaio di quell'anno; a sua volta fissa i giorni di prigionia su un taccuino cucito a mano, dalla copertina nera, affidato agli inizi del nuovo secolo alla custodia della figlia. In attesa che la sua libertà si compisse a Milano, al fianco dell'amata famiglia, si sentiva condannato a vivere «un'esistenza bestialmente materiale», che causava a suo avviso una sorta di impoverimento morale nei tanti colleghi che a lungo e con determinazione avevano osteggiato l'abbrutimento loro imposto dai tedeschi. Avvertiva dunque la mancanza di una forte adesione emotiva alle notizie ufficiali come una momentanea sospensione della partecipazione alle sorti della nazione e della comunità internazionale.

7 maggio

Lunedì [...]

Verso le 15 corre voce che è stato firmato l'armistizio: la guerra in Europa è finita. Nessuna manifestazione di giubilo. Gli avvenimenti di questi giorni - che prevedevamo avrebbero dovuto esplodere in manifestazioni d'incontenibile entusiasmo - non riescono nemmeno a interessare. Va bene che per noi la guerra è finita il 13 Aprile quando i tedeschi ci hanno abbandonato, il 16 quando è arrivato il magg. Cooley, il 22 quando abbiamo varcato le linee inglesi per l'avventura di Bergen che appare già lontana e inconsistente come un sogno, ma non riesco a non rammaricarmi di tanto assenteismo. Penso con nostalgia alla casa, alle ore che stanno vivendo. Quando finirà questa logorante attesa! Forse le città torneranno ad essere illuminate, la vita riprenderà con rinnovato fervore. E noi qui a continuare un'esistenza bestialmente materiale. Non è scoppiato l'armistizio; s'è sgonfiata la guerra.

(Pivi DG/04, 66)

La libertà che gli ex internati sperimentarono all'indomani della fine della guerra assumeva sovente le forme indecifrabili dell'anarchia e del caos, come spiega ancora Banchelli - e poi Maddonini - nel riflettere sulla sua prima passeggiata da uomo libero:

Questa libertà era venuta lentamente, come lo scaricarsi della molla di un orologio che occorre un certo tempo per fermarsi, non l'abbiamo apprezzata nel suo giusto valore, non sapevamo neanche cosa fosse: 'la libertà', ne parlavamo continuamente, ma senza convinzione di riuscire ad averla.

La nostra generazione non sapeva come si scriveva libertà.

Conoscevamo quasi tutto per esserci stato ben insegnato sul[:] *libro e moschetto fascista perfetto*, prima e durante il servizio militare eravamo arrivati al: *credere, obbedire, combattere*, la parola *libertà* a scuola, mai

ci era stata insegnata. Parola nuova, mai vist[a] nei nostri libri scolastici, sono stati gli americani ad Erfurt a farcela apprezzare, palparla, sentirla. Il momento post-bellico ha lasciato per i primi giorni una vera anarchia; che unita alla libertà, creavano un grande caos.

(Banchelli MG/99, 91)

Sono libero! Provo a sillogizzare il termine, mi sforzo di penetrare nel mio sentimento, ma proprio non recepisco entusiasmo, gioia, esultanza... Non capisco quell'aggettivo. Libero! Libero da che cosa? Io mi sento tuttora dominato, obbligato a fare ciò che mi diranno i liberatori. Sono qui in attesa dello svolgimento delle irrazionali circostanze. E intanto bisogna camminare. Andare.

(Maddonini DG/87, 176)

Se lo chiedeva Giovanni Maddonini l'11 marzo 1945 appena liberato dai russi a Neustadt, nei Carpazi occidentali sul confine cecoslovacco, dove era giunto passando per la Serbia, la Bielorussia, la Lituania e la Polonia al seguito dell'Armata F della Wehrmacht. Fino ad allora gli internati la libertà l'avevano soltanto presagita quale finalità da conseguire resistendo contro la dittatura; necessitavano di tempo per affrancarsi psicologicamente dalle dinamiche asimmetriche a loro consuete. Maddonini, per esempio, dovette trascorrere altri sette mesi alle dipendenze dei russi in un clima che fece maturare in lui una profonda idiosincrasia verso il regime comunista.

Quella accezione ancora negativa della libertà, in quanto liberazione da qualcosa in assenza di una reale conquista di autonomia e di serenità affettiva, si combinò inoltre con lo sconvolgimento della popolazione locale che nei territori orientali attendeva atterrita l'arrivo dei russi; particolarmente colpito ne fu Algerino Simoncini, classe 1924, catturato a Villa Opicina alla vigilia degli esami che gli avrebbero permesso di ottenere il brevetto di marconista. Agli inizi nel 1944 fu trasferito nel bacino carbonifero della Bassa Slesia ed impiegato nella miniera di Rubengrube; dopo la civilizzazione sfruttò la relativa autonomia per dedicarsi nel tempo libero a piccoli mestieri agricoli in una famiglia della zona, «che col suo aiuto determino gli ultimi 8 mesi della mia vita da internato», come annota nel modulo di partecipazione al Premio, allegato alla sua memoria redatta nel settembre-ottobre 2003.

E venne infine l'8 maggio, giorno chiaro e sereno, un bel sole sembrava fregarsi di ciò che in terra stava accadendo, ma intorno a noi regnava il caos, la disperazione della gente che correva quà e là senza una meta, la strada per Neurode era diventata una fiumana di gente, per lo più donne vecchi e bambini, disabili trainati sulle proprie carrozzelle, ognuno portava con se qualcosa da salvare, ma dove? Dove andava

quella gente disperata convinta di sfuggire ai russi? Proprio incontro a loro. Stavano venendo dal confine Cecoslovacco. Noi trascorremmo quel giorno a guardare cosa succedeva, esplosioni si sentivano un pò dappertutto, il genio Tedesco faceva saltare tutto quello che poteva ritardare l'avanzata dei Russi.

[...]

In quel giorno non c'erano feste da celebrare per lui, ancora prigioniero su uno degli ultimi fronti attivi, semmai la sofferenza per dover risalire il fiume angosciato di gente e andare incontro al loro nemico.

Ma camminavo, come un robot guidato da una forza esterna e questo era il pensiero di casa mia che mi chiamava, il viso dei miei genitori, la mia sorellina lasciata a 5 anni e Lina la mia ragazza, mi sembrava vederli tutti in attesa di vedermi ritornare. Camminammo per circa 20 Kilometri, finché non incontrammo l'armata Rossa, lì ci fermammo, eravamo arrivati a Braunau in Cecoslovacchia.

(Simoncini MG/04, 17-18)

Il tempo dell'attesa, che si inaugurò dopo l'incontro con gli eserciti vincitori, è ben rappresentato dall'immagine che muoveva i passi di Simoncini: il futuro tanto sperato si approssimava ai militari assumendo le sembianze delle persone che incarnavano i propri legami vitali. I mesi successivi, trascorsi nei campi sotto diversa autorità in vista del rimpatrio, riproposero l'ennesimo stallo che impediva il dispiegarsi della vita individuale: furono quindi vissuti con estrema afflizione, tanto da essere descritti come una «terza prigionia». A parlarne in questi termini è R. L., classe 1921, internato a Stralsund sul mar Baltico, che incontrò i russi scendendo verso sud durante lo sfollamento; fu rinchiuso nel campo di Gustrow e in luglio in una caserma sovraffollata fino a quando l'insediamento di una commissione apposita ne migliorò le condizioni e agevolò il rimpatrio che ebbe inizio il 10 ottobre 1945.

Gli italiani che si trovano qui hanno avuto nemico il nazifascismo ed ora subiscono l'ostilità dell'acerrimo nemico suo, vittorioso nella immane lotta ingaggiata contro le forze del male, per la vita contro la morte, per la libertà contro la tirannide.

Certo, non sono più gli aguzzini hitleriani a tenerli in cattività; nei nuovi carcerieri non c'è la brutalità di quelli. Ma questo cambia di poco la triste realtà della nuova condizione di questi uomini.

È la loro terza prigionia. Dalla prima si sono liberati con un atto cosciente e responsabile: l'hanno semplicemente respinta, si sono ribellati ad essa, dissociati dalle responsabilità di quel regime. In conseguenza hanno affrontato e subito la seconda prigionia dalla quale sono scampati (non tutti) per un puro caso, quasi un miracolo o, semplicemente, perché non tutti i disegni dei nazisti hanno avuto il tempo necessario per essere

portati a compimento. La terza prigionia la stanno subendo da parte di coloro che attendevano e che hanno accolto come liberatori. Li hanno liberati da una schiavitù per sprofondarli in un'altra⁴

(L. MG/86, 385)

L. non riusciva a giustificare la politica dei russi che, a suo avviso, avrebbero potuto conquistare alla loro causa molti più internati se solo ne avessero soddisfatto le aspettative di rimpatrio; arrivò a presumere che essi considerassero gli italiani propri nemici, secondo gli equilibri mondiali che si andavano profilando. Gramiccia non cedette ad un'analisi già retrospettiva come la sua; si convinse piuttosto della plausibilità della dichiarazione di un ufficiale russo - una dottoressa - secondo la quale il governo italiano non aveva ancora inoltrato una formale richiesta di rimpatrio per i suoi uomini.

Era dunque questa la ragione dell'inesplicabile ritardo? Non riuscivo a crederci, ma lei mi convinse riferendosi ad informazioni ricevute al comando di Sagan.

Era dunque una "dimenticanza" del nostro governo che ci faceva restare ancora lì! Noi italiani ci eravamo talvolta arrovellati il cervello per cercare di giustificare il ritardo. Eravamo arrivati perfino a supporre qualche oscuro disegno dei russi per trattenerci o, chi sa?, mandarci in Siberia per supposte colpe di cui non ci rendevamo conto; oppure // incriminavamo la loro inefficienza amministrativa. La vera spiegazione, così semplice quanto impensabile, era invece che il governo italiano aveva soltanto "dimenticato" di chiedere il nostro rinvio in Italia!

(Gramiccia MG/90, 276-7)

Il sospetto che il governo italiano si fosse dimenticato dei suoi militari sparsi per il mondo si diffuse con insistenza, avvalorato dalle dichiarazioni - malevoli o meno - delle autorità straniere che manifestarono persino una certa insofferenza nel doverli mantenere. Ne ebbe prova anche Domenico Grando, catturato e trattenuto in Francia dai tedeschi sino al 19 agosto 1944 ed in seguito dai francesi sotto un regime di pesante sfruttamento lavorativo terminato nel novembre del 1945. Raggiunse solo allora Bordighera, grazie alla diretta intermediazione del Vaticano che riscuote considerevole riconoscenza nelle memorie dei reduci. I primi attesi servizi forniti al confine italiano recavano spesso le insegne della Pontificia Commissione di Assistenza che grazie ai contributi governativi italiani seppe proporsi come un diretto ed autorevole interlocutore per i tanti italiani desiderosi di essere riconosciuti ed accolti, esercitando così

4 L'autore scrive in terza persona.

«una funzione di supplenza nello sfaldamento del tessuto istituzionale» (Bistarelli 2007, 223).⁵

In questo cantiere rimanemmo fino agli ultimi giorni del mese di Novembre 1945, affinché un frate italiano si interessò di venirci a prendere per rimpatriarci, perché sembrava che coloro che ci avevano mandato la cartolina di precetto per l'arruolamento a quell'epoca, si fossero ora dimenticati di dar ordine ai reparti competenti di venirci a riportare in Italia, che era e Lo è tuttora la nostra Patria: tant'è vero che, i Francesi alle nostre domande di quando ci mandavano a casa, ci rispondevano che per Loro gli eravamo ormai di peso, di Noi non sapevano più che fare, non era colpa Loro se nessuno veniva a prenderci e che ormai era vergogna che nessun Italiano, dopo tanti mesi che era finita la guerra, si interessasse di Noi.

(Grando MG/91, 17)

Non solo i prigionieri ma anche la stampa italiana, già nell'estate del 1944, avevano cominciato a sollevare dubbi sull'incuranza delle istituzioni nazionali ed estere. Il 6 aprile 1944 si era in realtà costituito l'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra, preposto alla tutela e al rimpatrio dei militari e il 9 novembre l'Ufficio Autonomo dei Reduci competente per la loro accoglienza in Italia. In dicembre il governo presieduto da Ivanoe Bonomi predispose i primi piani per un'organizzazione dei rimpatri e il 21 giugno del 1945 venne istituito il Ministero dell'Assistenza Postbellica al fine di soccorrere e reintegrare i reduci, che assorbiva i mandati già assolti dall'Ufficio Autonomo e dall'Alto Commissariato per i reduci, nato quattro mesi prima per disporre il collocamento in congedo.

Nel luglio di quell'anno, dopo le iniziali aperture russe presto disilluse, l'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, ottenne garanzie dal viceministro degli Esteri che la questione dei prigionieri sarebbe stata presto risolta: tra la seconda metà del 1945 e il 1946, l'URSS rimpatriò effettivamente 21.065 italiani, dei quali «11.033 appartenevano al numero imprecisato - e fino a oggi ignoto - degli ex internati dei tedeschi trasferiti nei campi sovietici» (Giusti 2003, 170).

La promiscuità tra prigionieri catturati durante i combattimenti ed altri trattenuti dopo la liberazione interessò non solo il caso russo ma anche quello francese. Nella primavera del 1945, a Giuseppe Saragat venne affidato l'incarico di ambasciatore a Parigi per risolvere la spinosa questione del violento trattamento francese nei confronti dei militari italiani. Chiedeva che la Croce rossa italiana potesse operare all'interno dei campi riservati ai

⁵ L'autore fa riferimento all'analisi di De Luna (1994) che attribuisce alla Chiesa del dopoguerra la «funzione di garante dell'unità nazionale e della continuità istituzionale» al posto della monarchia (764).

prigionieri catturati al termine delle campagne d’Africa, ma fu irremovibile nell’esigere l’immediato rilascio dei circa 25.000 già liberati dagli anglo-americani e quindi costretti al lavoro in Francia (Rinauro 1999, 251-2).

Ferruccio Parri, nominato alla presidenza del Consiglio dei Ministri nel giugno del 1945, si mise a sua volta in contatto con il capo della Commissione di controllo alleata, Ellery W. Stone, preposta alla gestione dei rimpatri, perché si accelerassero quelli dalla Germania e dai territori limitrofi, terminati di fatto entro l’autunno. Risaliva a quegli stessi giorni il telegramma diretto al Ministero degli Affari Esteri dall’Ambasciata parigina che giustificava la posticipazione del rientro degli italiani rispetto agli ex prigionieri di altra nazionalità – ragione di grande insofferenza per i nostri – con il fatto, riferito da un membro della Missione Militare Italiana in Germania, che «tutti ex Italiani Militari Internati vengono considerati “*Dispalced Persons*” [sic] anziché “*Prisoner of war*” ciò che comporta notevole differenza trattamento nonché rinvio loro # rimpatrio». ⁶

Tutte le personalità politiche allora impegnate nella difficile trasformazione del Paese, uscito da un regime dittatoriale ed avviato verso l’inedita fase di uno democratico, comprendevano la necessità di garantirsi il consenso dei rimpatriandi e delle famiglie in loro attesa. Avevano altresì chiara consapevolezza a quali rischi sarebbe stato esposto il fragile tessuto economico e sociale italiano se avesse dovuto garantire tempestivamente un impiego a tutta la massa di lavoratori, ritornati stanchi e desiderosi di riconquistarsi la vita. Sin dall’autunno del 1944 la diplomazia italiana si confrontò dunque con le istituzioni alleate ed in seguito con le potenze occidentali ancora detentrici perché valutassero la possibilità di trattenere sul loro suolo gli ormai ex prigionieri in veste di lavoratori immigrati (cf. Rinauro 2005, 247-84). ⁷

6 Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Affari politici, 1946-1950, *Italia-prigionieri ed internati 1944-46*, b. 1, f. 1, *Rimpatrio prigionieri di guerra e internati, parte generale*. Mi sono servita dei criteri di trascrizione già usati per gli altri documenti inediti. La categoria di natura civile a cui viene fatto riferimento è quella di *Displaced persons*, che venne usata nel difficile quadro di attribuzioni giuridiche verso gli ex prigionieri di diverse nazionalità nell’immediato dopoguerra. Altre fonti, tra cui le stesse memorie, attestano l’attribuzione ufficiale agli uomini appena liberati dello status di ex prigionieri, che ne rinfrancò la consapevolezza di aver recuperato una piena dignità militare. Di certo si può dire che le *Istruzioni Amministrative*, comma n. 6, della *Military Mission to the Italian Army* consideravano civili i membri del passato Esercito italiano fino a nuovo arruolamento o richiamo secondo la procedura militare postbellica; inoltre, in un documento redatto dall’ufficio preposto del Ministero della Guerra, si legge che le autorità alleate «non riconoscevano la qualità di *militari* ai rimpatriandi ed affermavano e ripetevano che essi erano *civili* e civili dovevano essere quindi personale e mezzi destinati a riceverli» (Parte I, Capo II, comma 1), in Ministero della Guerra, Ufficio autonomo Reduci da prigionia di guerra e Rimpatriati (1947). *Relazione sull’attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra e internati 1944-1947*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato. La relazione è stata pubblicata in appendice a Sicurezza 1995.

7 Aderirono a queste richieste il Regno Unito e alcuni *Dominions*.

I tanti militari desiderosi di diventare «finalmente reduci», come scrive Filippi, erano chiaramente all'oscuro di tutti i contatti politici a loro riservati, mentre subivano le libere iniziative degli eserciti che li custodivano, nonché le difficoltà di comunicazione e di trasporto.

Tra la primavera del 1945 e il successivo mese di ottobre, tutti gli ex internati da me incontrati arrivarono a compiere il viaggio tanto desiderato. Luciano Lollo, nato a Roma nel 1920, è stato un ufficiale effettivo impiegato anche presso l'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito sino al 1975, anno del suo pensionamento. Dedicò il tempo sospeso tra la prigionia e il ritorno a raccogliere non i ricordi appena trascorsi, cosa che interessò molti suoi compagni, bensì a raccontare i *Quattro mesi con l'Armata Rossa*, dalla liberazione del campo XI A di Altengrabow, vicino a Magdeburgo, avvenuta il 4 maggio 1945 sino al rientro in Italia.

Finalmente gli autocarri si misero in moto verso la stazione di Munchenberg, dove avremmo trovato il treno che ci avrebbe portati "nach hause".

Naturalmente, arrivati alla stazione, non trovammo alcuna traccia di treni. La colonna degli autocarri avrebbe dovuto compiere ancora altri viaggi, e portare altri gruppi di connazionali, prima che un qualsiasi treno potesse partire.

[...]

"Ci accampammo" alla meglio sui marciapiedi della stazione ed accendemmo, con frasche secche raccolte nella circostante campagna, numerosi falò. [...]

La fiamma, che si stagliava contro un cielo meravigliosamente stellato, illuminava i nostri visi ansiosi, riverberando la felicità di tutti per il grande evento che da poco aveva avuto inizio: il viaggio verso la Patria lontana, da molti di noi considerata, ormai, quasi una meta irreali, perduta. Intorno a noi fiorivano canti, cori festosi e grida di gioia.

[...]

Quanto parlammo quella notte! Sogni, progetti, racconti, ricordi.... Ritrovammo d'incanto la Patria perduta, la nostra vita interrotta due anni prima, i nostri affetti, le nostre aspirazioni.....

Formulavamo le previsioni più rosee per il nostro avvenire, nell'onda dell'entusiasmo provocato dall'evento tanto atteso per due lunghi anni. L'Italia, ci dicevamo, ci avrebbe accolto a braccia aperte.

Purtroppo, molti di quei sogni erano destinati a dissolversi presto. Rientrati in Patria avremmo dovuto constatare che potevamo contare soltanto sull'affetto dei parenti e degli amici.

L'Italia ufficiale, quella dei partiti e del Governo, non aveva tempo per pensare a noi. Noi stessi nella gioia del ritorno alle nostre case, avremmo perso i contatti ed avremmo dimenticato le aspirazioni ed i progetti maturati dietro i reticolati.

(Lollo MG/01, 75)

Ettore Tirinnanzi, Alfredo Algeri, Antonino Pietropaolo Martinez e Luigi Carriero raggiunsero l'Italia nell'arco di due mesi a cominciare dall'ufficiale toscano - Tirinnanzi - che superò il confine alla fine di luglio, come racconta nella memoria scritta tra il 1979 e il 1980 a cinquantotto anni. Algeri, classe 1892, vi giunse il 21 agosto su un convoglio per ammalati voluto dalla Commissione vaticana che lo ospitava per ragioni di età, le stesse che, insieme al grado di maresciallo, gli avevano procurato il ruolo di capobaracca presso il campo XI B vicino ad Hannover. Carriero e Pietropaolo Martinez arrivarono in settembre: il primo, classe 1894, tornava come Algeri dalla sua seconda guerra mondiale; era stato richiamato col grado di maggiore e posto a capo del 1° Battaglione del 48° Reggimento della Divisione 'Ferrara' stanziata in Montenegro, come annota puntualmente a matita su fogli sparsi, conservati dalla figlia e da lei inviati all'Archivio molti anni dopo la sua morte. Pietropaolo Martinez, nato ad Acireale nel 1920, era sergente allievo ufficiale quando venne deportato e destinato per la sua robustezza a lavori pesanti ed in seguito alla Siemens; dichiara di scrivere nel 1950, ma di certo rilegge e integra i suoi ricordi nei primi anni Novanta, quando decide di depositarli a Pieve.

L'arrivo in momenti diversi acquista nei resoconti connotazioni comuni: il lungo tragitto pare dissolversi nella memoria, assorbito dall'ansia di affrettare la corsa che alla fine si arresta per lasciare loro il tempo di contemplare quel simbolo che si rianimò all'arrivo del treno, avvolto in un'improvvisa folata di vento, «gaio e trionfante» come il loro animo; lo stesso su cui avevano giurato e che dal campo di battaglia era stato affidato agli ufficiali perché se lo dividessero impegnandosi a ricomporlo una volta liberi. Il tricolore porse infatti ai nostri reduci «il saluto della Patria» e con esso la certezza - ancora da verificare - che la nazione tutta fosse lì idealmente riunita per tributare l'omaggio che la loro guerra si era meritata.

Attraverso una Germania distrutta, arrivammo finalmente al Brennero, scendemmo commossi, molti s'inclinavano a baciare la terra, su di un pennone ciondolava il tricolore, ma un improvviso colpo di vento lo fece sventolare, quasi tutti avevamo gli occhi pieni di lacrime.⁸

(Tirinnanzi MP/93, 66)

Dopo alcuni controlli e alcune verifiche, si poté finalmente mettere piede in territorio Italiano. Il nostro Tricolore sventolava gaio e trionfante sopra un piccolo edificio a pochi passi dalla frontiera. Un grido di emozione esplose da me e dai miei compagni: - "Viva l'Italia!"

Non può immaginare chi non ha provato, quanto sia desiderato il suolo

8 Come suggerisce il titolo - *Memorie di un settantenne o quasi* - lo scritto è stato depositato quando l'autore aveva ormai compiuto settant'anni.

nativo da coloro che hanno vissuto in paesi stranieri e con l'incertezza del ritorno.

(Algeri MP/86, 73)

Vedemmo sventolare il tricolore sabauda, finalmente! Altro tricolore ci era stato fatto vedere, laggiù nei campi di prigionia con al centro l'aquila che teneva fra gli artigli il fascio. Ma vivaddio quello che noi vedevamo lì a Bolzano il ventinove settembre del 1945, era il nostro. Il nostro // tricolore, quello per il quale avevamo, come si soleva dire allora, gettato la vita oltre l'ostacolo, fedeli al giuramento prestato alla Patria ed al Re!

(Pietropaolo Martinez MG/94, 3-4)

10 - 9 - 45

Ore 15: siamo giunti sul suolo della Patria. Che commozione nel vedere la bandiera sventolare al Brennero. Ci è stato porto il saluto della Patria; siamo // per Lei gli eletti della nazione, i veri eroi. Padre Accorsi al suono in sordina dell'Ave Maria del Gounod ha ringraziato e soldato è stato con noi nei campi. Il suono della canzone del Piave, di mamma ed altre ci ha commosso. Sentivamo che in quel momento insieme ai nostri cuori palpitavano i cuori dei nostri cari e di tutti gli italiani. Abbiamo mangiato le prime mele: 30 lire il kg. Alle 16 e 30 siamo ripartiti mentre il canto del Piave ci accompagnava tra le nostre grida di W l'Italia.

(Carriero DG/04, 73-4)

3.3 Il rimpatrio

E siamo arrivati all'ottobre del 1945!...

Frequentemente, anche se cerco di distrarmi con il lavoro, l'attesa comincia ad essere sfibrante; ad agosto, gli Stati Uniti hanno sganciato la bomba atomica su Hiroshima e poi su Nagasaki! Il Giappone si è arreso! Adesso la guerra è veramente finita!

Ma quando finirà anche per noi, questa angoscia?

Le lettere che ci giungono, sempre più rare (!), ci segnalano il ritorno di molti prigionieri dai vari fronti di guerra. [...] Noi, qui, sempre ugualmente lontani dal ritorno ... Sono sei anni che diciamo domani, il prossimo mese ... l'anno venturo ...

Solo qualche lavoro ci distrae dalla frenesia che ormai ci sentiamo addosso in ogni ora del giorno e della notte... Desiderio di casa, famiglia, amore.

(P. MP/94, 424)

Il geniere P. era internato da tre anni nel grande campo sudafricano di Zonderwater, dal quale uscì per brevi periodi lavorando in fattorie - le *farm*

- della zona; lo abbandonò definitivamente il 10 gennaio 1946 per sbarcare a Napoli due mesi più tardi e raggiungere Roma, la sua città, il 16 marzo.

Entro la fine del 1945, tra tutti i prigionieri italiani in detenzione anglo-americana tornarono a casa i 48.000 circa che avevano seguito i rispettivi eserciti in territorio europeo e i 25.500 trattenuti in Nord Africa dai britannici; altri 30.000 provenivano dagli Stati Uniti oppure avevano usufruito dei trasporti umanitari volti al rimpatrio prioritario delle categorie più disagiate per motivi di età e di salute. Tra coloro i quali poterono soddisfare per primi il «desiderio di casa, famiglia, amore» che P. ancora attendeva, ci fu Luigi Capecchi, classe 1921, arruolatosi in Aeronautica e catturato in Sicilia da dove fu internato in Algeria; il 27 aprile 1945 lasciò il campo attrezzato sul terrapieno della Maison Carrée, a dodici chilometri dalla capitale, e il primo maggio sbarcò a Taranto. Il suo breve diario ferma nel ricordo il tempo, ancor più ristretto di quanto narrato da Lollo, degli ultimi giorni nel campo e di quelli del viaggio, vissuti come *Vigilia di libertà*.

Ed è di giorno in giorno, di ora in ora, che aspettiamo la liberazione, per ricominciare con la nostra volontà, a pensare col nostro cervello. Aspettiamo insomma, come il condannato, l'assoluzione. Vogliamo poter tornare come prima, con le nostre miserie, coi nostri difetti, con le nostre croci: come allora, prima di questa prigionia, che ci ha fatto dimenticare e misconoscere tutta la potenza, la bellezza, la realtà della parola "uomo". Noi sognamo quel tempo, e vogliamo tornarvici migliori di allora. Abbiamo camminato perché ci han fatto camminare. Ci siamo sostenuti perché ci han dato da mangiare. [...] È, o è stata, una parentesi della nostra vita. Un vivere da parassiti. Abbiamo vissuto nostro malgrado.

[...]

Come saranno, come saremo accolti? Noi che abbiamo fatto la guerra contro coloro che oggi sono gli amici e i liberatori della nostra Italia? E allora: perché tanto sacrificio, tanta lotta, tanta strage? Abbiamo tutti risposto "presente", alla chiamata della Patria; e siamo partiti, col nostro entusiasmo di ventenni, perché ci dissero che dovevamo renderla più grande e più libera. Abbiamo fatto quello che ci han comandato di fare, e poiché il soldato deve eseguire gli ordini, noi abbiám obbedito. Ora, in questa Patria stiamo per ritornare. Come ci accoglierà? Cosa ci dirà? In quale considerazione e a quale livello ci terrà? Cosa vorrà di nuovo da noi? Siamo stanchi, abbattuti, ma nel nome dell'Italia sapremo ancora ritrovare forza ed energia.

(Capecchi DG/94, 6 e 19)

Per la massa restante, che superava i 400.000 uomini, si dovettero attendere i trasferimenti delle truppe vincitrici al termine del conflitto con il Giappone e la conseguente disponibilità di mezzi, tra cui le già citate navi 'Liberty', avvertita come il problema più urgente dalle autorità e

dalla stampa italiana. Il sospetto che il governo italiano non provvedesse a fornire il naviglio, di cui era obiettivamente carente, e che fosse per di più «naturalmente riluttante di aumentare il milione e mezzo di disoccupati esistenti in Italia» venne sollevato e fomentato, come dimostra questa *Nota sul rimpatrio per informazione agli internati civili* del Kenya, dagli stessi responsabili britannici.⁹ I prigionieri, cooperatori o meno, non poterono quindi sottrarsi alla perplessità che cresceva in loro con l'aumentare dei mesi.

I giorni ed i mesi passavano nell'attesa. La guerra era finita da un pezzo, anche in Oriente, ma nessuno si faceva avanti con una nave disponibile per il rimpatrio.

Gli inglesi sarebbero stati interessati, ma, evidentemente, non disponevano oramai più di tanto naviglio. L'Italia, neanche da pensarci! Non solo non aveva navi disponibili, ma, oltre tutto, aveva anche un interesse a prolungare la nostra permanenza, che la sollevava dalla necessità di sfamare altre bocche.

Così, la lenta agonia si prolungava, senza speranza!

(Cirillo MG/04, 111)

Bruno Cirillo visse la sua prigionia in un campo kenyota senza mai nominarlo; in India, invece, in ben tre campi differenti rimase rinchiuso il tenente E. R.: prima a Dehra Dhun, luogo riservato generalmente agli alti ufficiali, poi a Clement Town, da intendersi come la stessa città ma in riferimento a un gruppo autonomo di campi, e per gli ultimi due anni a Bhopal, che egli indica col nome della località di Bajzragar, trascritta ogni volta dagli ex prigionieri in maniera diversa. La sua scelta di cooperare con i britannici era stata motivata dal desiderio di rinnovare la fedeltà al governo e all'esercito nel quale avrebbe continuato a prestare servizio fino a diventare generale; aspettò dunque a lungo che gli venisse data l'opportunità effettiva di riprendere a combattere nell'interesse della nazione. Quando il 3 gennaio 1946 sbarcò a Taranto, aveva ormai ben compreso che l'Italia non aveva saputo tener fede alle promesse di Badoglio, coinvolgendo lui e i suoi compagni nel giusto esito della guerra; ed anche la sua disillusione si accompagnò al sospetto che i prigionieri d'oltre oceano non fossero attesi con grande entusiasmo se non dalle comunità d'origine.

⁹ Affari politici, 1946-1950, *Italia-prigionieri ed internati 1944-46*, b. 1, f. 1, *Rimpatrio prigionieri di guerra e internati, parte generale*, a firma del *Civil Affairs Branch* H.Q. E.A.C., presso il Quartier generale di Nairobi, in data 4 febbraio 1946; la sottolineatura compare nel testo come pure l'errore ortografico. Va ricordato che gli accordi internazionali davano la precedenza nel rimpatrio ai militari prima che ai civili.

Anche nel campo di Bopal fummo trattati sempre come prigionieri sotto ogni e qualsiasi aspetto anche se dopo l'aprile 1945 vi fu qualche allentamento in alcune manifestazioni. Pensammo ugualmente dopo tale data in un primo tempo che potessimo anche essere rimpatriati, ma purtroppo questo non avvenne e noi adebitammo ciò a tre principali motivi. Agli // inglesi che volevano trattenerci nell'eventualità che l'Italia non tenesse fede ai propri impegni, in secondo luogo al fatto che nessuno di coloro che avevano "voce in capitolo" in Italia mentre a parole sembrava che ci avrebbero ricevuto a braccia aperte, effettivamente viceversa non ci volevano perché temevano d'importare uomini che li avrebbero intralciati, ed infine perché dall'Italia e questa era la motivazione più benevola, tardavano a chiedere il nostro rimpatrio per evitare di dover sfamare più di quanti già colà erano in precarie condizioni di sostentamento, mentre gli inglesi potevano tenerci di "bontà loro", per carità. Lascio a chi legge la scelta fra le ipotesi ventilate?!? Daltronde i nostri "padroni" che dopo il primo forte nostro sbandamento morale avvenuto nel giugno-luglio 1943 e fonte per ciascuno di noi di sentiti travagli morali e spirituali, ritennero che già nel febbraio '44 ossia allorché eravamo ancora a Clementown fossimo pronti ad accettare la "cobelligeranza", ci proposero allora di arruolarci in "unità italiane atte ad essere impiegate in azioni di combattimento contro Stati verso i quali l'Italia ritenesse di essere in guerra,„.

Così molti di noi ritennero di poter prendere parte alla "guerra di liberazione" in atto, accettando di aderire a dette proposte poiché nella quasi totalità avevamo compreso come la posizione dell'Italia non poteva che essere quella che la Patria aveva assunto, ossia a fianco dei nostri precedenti avversari. Aveva concorso a indirizzarci nel senso su indicato la convinzione che ciascuno di noi aveva, nel ritenere il giuramento espresso al Re d'Italia al momento della propria nomina ad ufficiale effettivo o di complemento come preminente su quella accettata nella vita civile in favore del Capo del Fascismo. [...] Benché diversi ufficiali, ed io tra essi, che come ufficiali "in servizio permanente effettivo" lo consideravamo un dovere, aderissero alla proposta inglese fatta nel febbraio del 1944 non se ne fece nulla, anzi per // tutti noi nel successivo mese si parlò di trasferimento in altro campo e radio-reticolato fece il nome di Bopal.

(R. DG/96, 48-50)

Questi uomini isolati in paesi lontani videro scorrere la storia del loro Stato attraverso eventi che ne determinarono rilevanti svolte belliche ed istituzionali. L'ufficiale medico Francesco Agnello aveva già commentato nel suo diario l'esautorazione di Mussolini dal governo definendola una «Resurrezione» (DG/98, 283); con il medesimo termine si apre anche la pagina di venerdì 27 aprile 1945:

Resurrezione. La nostra partenza coincide con l'avvenimento più agognato: quello della liberazione dell'Italia. Il forzamento del Po da parte degli alleati ha determinato l'immediato collasso della resistenza nazifascista in Piemonte, Liguria e Lombardia. I patrioti, insorti, si sono impadroniti di tutti i centri vitali della resistenza. Torino, Genova, Milano, Como sono libere ed hanno catturato i contingenti tedeschi che le presidiavano.

Radio Milano ha già effettuato il cambio della guardia ed ha trasmesso le prime istruzioni per i patrioti delle zone ancora non liberate. Si dice che Mussolini, sfuggito alla cattura in Milano, sia stato arrestato dagli insorti di Como.¹⁰

(DG/98, 594)

La sua età - aveva allora cinquantacinque anni - e l'essere un esponente del personale protetto ne agevolò il rimpatrio che si compì a Taranto l'11 maggio successivo; per le curiose coincidenze che segnano a volte la vita della gente, visse contemporaneamente la notizia della liberazione dell'Italia e quella sua personale, segnali di una rinascita comune. Contrapposto invece il fronte degli irriducibili, decisi a non aderire neppure agli appelli finali volti, come sostiene Lorenzo Trimarco nel ricordare le parole del capitano del campo, a garantire loro la tutela prevista per gli ex prigionieri di guerra, anziché determinarne la trasformazione in prigionieri politici. Tali di fatto si dimostrarono di essere - imprigionati nella loro idealità politica - coloro i quali subirono la fine della guerra confrontandosi traumaticamente con i risultati non più sublimabili di chi l'aveva persa in via definitiva.

In questi amari, quasi fantasmagorici giorni che seguirono immediatamente la notizia della disfatta e del crollo della Germania, nel solo campo 175 ci furono ufficialmente almeno 50 casi di tentativi di suicidio, operati attraverso l'impiccagione o l'ingestione di veleno. Molti casi di improvvisa, ma del tutto genuina, psicopatia finirono nei manicomi inglesi, dove essi alla fine disparvero. Il panorama di un mondo che per il meglio o per il peggio ci aveva intellettualmente e moralmente formato, si era appena sgretolato, lasciandoci senza timone e effettivamente orfani: una disfatta totale. L'Europa che avevamo amato e per la quale avevamo combattuto era ora qualitativamente trasformata; il "significato delle parole", nel senso tucididiano, era irrevocabilmente cambiato, cosicché il nostro rimpatrio sarebbe stato non tanto un ritorno quanto un confronto con una società sconosciuta.

(Trimarco MG/90, 68)

10 La lettera inserita è stata tagliata nella fotocopiatura e per questo ripristinata.

Trimarco cominciò dunque a temere l'incontro con la sua terra; sebbene non vi siano ulteriori testimonianze sul campo inglese nr. 175, né la memoria di altri abbia registrato partecipazioni altrettanto afflitte alle sorti dell'Asse, in tutti gli scritti autobiografici vengono ritratti - e con pudore - suicidi di compagni. La concentrazione di episodi del genere sul finire della prigionia può stupire lo sguardo esterno che, partecipando alle disavventure dei prigionieri, può sentirsi sollevato all'idea che meno ostacoli si andassero allora a frapporre al loro ritorno. Tuttavia, le incerte notizie provenienti dall'Italia, che annunciavano matrimoni e nascite lontane, non mancavano di rivelare la morte di un genitore, la distruzione della casa, l'angoscia per il futuro. Più ancora di un regime decaduto, la mente stanca di uomini troppo isolati non riuscì a superare l'assenza di speranza, l'incapacità di avvertire l'energia, di cui Capecchi parlava, che avrebbe permesso di superare ogni vecchio e nuovo ostacolo. Accadde a Mario, che Cirillo vide inabissarsi nelle acque della sua Calabria.

Finalmente la Patria! Ma, quale Patria?

Preghiamo, senza accorgerci, per noi stessi, sopravvissuti, dimenticati, e per tutti gli altri disseminati lungo le vie dell'interminabile calvario.

Preghiamo per Mario, che ieri, vinto dallo sconforto per la purulenta ferita, si è lanciato nelle acque dell'ultimo Jonio.

Aveva già vicine tutte le sue colline, bianche, ed il paesetto, posato là, tra gli anfratti e le forre, dove la madre, ignara, continua a preparare mentre attende il ritorno.

Non ha resistito al fardello, che portava da anni, e con il salto, ha deciso di liberarsene. Come avrebbe potuto tornare tra i paesani, che lo avrebbero additato per la donna, passata ad un altro? Non è più! Ha lasciato gli amici, che soffrivano con lui e che avevano storie simili, se non proprio uguali. Non ci ha degnati neanche di un saluto!

In principio, avevamo creduto che volesse raggiungere la sua casa rossastra, lucente nel sole del tramonto, per andare a fare la sua vendetta! Così avevamo pensato! Ma l'urlo della sirena ci comunicava la scomparsa dell'uomo. Addio, Mario!

(Cirillo MG/04, 114)

C. era scappato da Nairobi dopo aver rifiutato di cooperare e di subire una nuova reclusione; si consegnò agli inglesi solo al termine del conflitto europeo e per loro lavorò sino al rimpatrio presso il campo di transito di Mombasa. Lo lasciò il 14 dicembre 1946 giungendo a Napoli dopo quattordici giorni di viaggio; il 30 dicembre, a Bologna, riabbracciò la moglie. Nelle ultime settimane di attesa analizzò le aspettative del ritorno.

Là, oltre l'orizzonte, oltre l'oceano, è l'Italia, ancora assai lontana, amata e desiderata da lunghi anni. Lunghissimi anni. È prossimo il ritorno

a casa. A casa... Non sembra vero. Ma dov'è? Io non ho casa. Nove o diecimila chilometri. Da 5 gradi di latitudine sud a 45 gradi di latitudine nord. Dopo centodieci mesi di assenza...

Un avvenimento a capo del quale ritroverò la mia Lina, la tanto amata e sospirata compagna della mia grande solitudine. È l'unica cosa certa che mi attende. La più importante. Ma anche i miei cari fratelli maggiori Alessandro e Angelo.

Quest'ultimo mi ha preceduto di pochi mesi, eppure ha già incontrato enormi difficoltà d'ambientamento, malanni fisici e il dramma di una famiglia ridotta a pezzi da un duro destino. Non troverò altri, neppure mio padre e mio fratello Antonio, che pure m'avevano atteso, amato, desiderato.

Troverò invece altri che forse diranno: ma questo cosa vuole? donde viene? chi è? che faceva mentre noi combattevamo i Tedeschi e i Fascisti sulle montagne? Quasi tutti combattevano contro i Tedeschi e i Fascisti sulle montagne... Io no. Non c'ero. E non facevo niente...

Il ritorno. Un avvenimento che fa tremare.

(C. MG/90, 340)

Il lungo allontanamento dai propri affetti e dalla vita attiva rese dunque più problematica l'esperienza del riacquisto della libertà; non bastarono le comunicazioni ufficiali della fine del conflitto per promuovere una generale esplosione di gioia come era stato nel contesto dell'internamento nazista, dove lo scontro ancora aperto con il proprio nemico aveva permesso ai militari, pur nella relativa sofferenza, di avvertire con grande consapevolezza la svolta allora compiutasi. La permanenza di uno stato di semilibertà smorzò ulteriormente le aspettative di rinascita e mesi più tardi consegnò alle sponde tirreniche o ioniche uomini poco inclini ai festeggiamenti e agli omaggi alla patria. Tuttavia, non mancano testimonianze capaci di riconsegnare l'entusiasmo del momento, che riprodusse l'associazione logica - presto disillusa - che legava la liberazione dell'Italia alla pronta riconsegna degli ex prigionieri.

Il mattino del 26 aprile, quando arrivammo al lavoro, il nostro diretto superiore, il sergente Monk, ci venne incontro correndo, tutto eccitato, con un giornale in mano. In prima pagina, a grandi caratteri, si dava la notizia che Mussolini il giorno avanti era stato catturato e ucciso dai partigiani italiani e che gli alleati si trovavano alle porte di Milano. La guerra in Italia era considerata finita. Nel notiziario degli altri fronti si dava l'annuncio che gli alleati, attraversato il Reno, avevano conquistato la Renania e la Ruhr e avanzavano verso Berlino.

Era dunque imminente il giorno tanto atteso? Avrebbero fatto in tempo gli alleati a neutralizzare i progetti tedeschi per l'uso dell'ordigno nucleare? Quanti lutti e rovine la nostra umanità avrebbe dovuto ancora

subire? La felicità alla notizia della cessazione delle ostilità in Italia era sopita da questi timori. Quel giorno celebrammo l'avvenimento con una cena speciale, nel corso della quale si cantò e si parlò del nostro rimpatrio.

(Beppi MG/94, 78)

A Mosci restammo ancora fino ai primi di Febbraio del 1945, la guerra continuava con ritmo sempre più feroce, la propaganda inglese incitava con forza gli italiani a darsi alla macchia e a formare gruppi di partigiani per demolire il colosso tedesco e fascista. Così si arrivò al 25 aprile 1945: la liberazione.

Ciò che provammo nel sapere che la guerra era finita fu indescrivibile: il nostro pensiero volò immediatamente al rimpatrio che purtroppo non avvenne subito.

Si aveva notizie che in Italia mancava tutto, non si trovavano nemmeno più gli aghi per la macchina da cucire. Siccome a Mosci avevo la possibilità di trovare un po' di tutto ne approfittai e feci provviste di aghi per macchina da cucire, di caffè, di pelli di cuoio da scarpe, insomma, feci una piccola scorta da mettere nel mio sacco pensando che il rimpatrio fosse imminente. Ma ahimé malgrado la liberazione fosse avvenuta, di rimpatrio non si parlava proprio.¹¹

(Comba MG/99, 54)

L'artigliere livornese Piero Beppi, classe 1919, ricevette queste notizie mentre lavorava nel Galles, dove era stato trasferito nell'agosto del 1944; da una caserma londinese, sua ultima residenza del tempo di guerra, partì alla volta di Napoli che raggiunse il 12 maggio 1946. Nella memoria compilata per i figli agli inizi degli anni Novanta servendosi degli appunti di prigionia, dedica una riflessione sulle sorti di un'umanità ancora minacciata, come la propaganda nazista predicava, da armi mai usate. Il sottufficiale alpino Domenico Comba concentrò invece tutta la sua attenzione nel raccogliere quegli oggetti di uso comune di cui la sua famiglia avrebbe potuto subito beneficiare, date le ristrettezze in corso, nell'auspicio che la fine della guerra si accompagnasse rapidamente al rimpatrio. Nelle poche pagine aggiunte nel 1995 alle memorie già scritte per soddisfare l'insistenza della moglie e di un'amica, non dice se consegnò ai suoi cari almeno gli aghi e il cuoio, ma di certo li riabbracciò il 26 novembre del 1946.

Un evento istituzionale di grande importanza per la storia dell'Italia trova qualche significativo riscontro negli scritti degli ex POW, mentre esula dalle memorie degli internati il cui rimpatrio all'epoca si era già

¹¹ Moshi è una località ai piedi del Kilimangiaro, dove operarono gruppi di prigionieri cooperatori; Comba vi rimase per circa due anni.

compiuto. Si tratta del referendum del 2 giugno 1946, già comparso nella lettura retrospettiva fatta da Paolo Morsellino sul voto che egli, a dispetto dei compatrioti ancora lontani, poté esercitare. Viene da pensare che la scelta della nuova forma istituzionale sia stata compiuta da questi reduci anche in rappresentanza, pur inconsapevole, di altri militari traditi dalla loro guerra.

In Italia si discusse sulle modalità del voto, valutando l'opportunità di un suffragio a distanza, già praticato presso le truppe anglosassoni, che sarebbe stato decisamente impegnativo per una nazione che si stava aprendo solo allora a forme di rappresentanza democratica. Intervenne *La Voce del Prigioniero*, l'organo di stampa fondato a Roma nel marzo del 1946 da reduci e da parenti di prigionieri, sostenendo l'idea di non far votare allora uomini troppo estraniati dalla vita pubblica italiana. Si riteneva più opportuno riservare loro seggi alla Camera da ricoprire in un secondo momento e sospendere il referendum se il margine tra le parti fosse stato all'incirca pari al loro totale - si parlava di uno scarto di 250.000 unità.¹²

Queste proposte, comunque discutibili, non furono accolte; e la notizia, giunta nei campi tra tante altre, che l'Italia stava per cambiare la forma istituzionale nella quale tutti gli uomini andati in guerra erano nati e educati provocò forti reazioni negative.

Antonino Caserta, che da prigioniero aveva scoperto le idee socialiste e comuniste attraverso la stampa e le discussioni interne ai campi, provò indignazione per la fretta che il governo italiano dimostrava di avere, senza preoccuparsi di molti suoi cittadini - 170.000, non un milione come sostiene, ma molti ugualmente - che ancora stavano «scontando il valore della pazienza, dell'attesa lunga di anni», avendo scelto di aderire agli stessi suoi indirizzi politici.

A metà maggio leggendo il "Journal d'Egypte" appresi che il re Vittorio Emanuele III aveva abdicato in favore del figlio Umberto ed aveva già raggiunto l'Egitto come terra d'esilio accolto dall'amico re Faruk. [...] Il 2 giugno l'Italia avrebbe votato il referendum monarchia-repubblica. Qualunque fosse stato l'esito, il mondo che avevamo lasciato non l'avremmo trovato. Ormai il caos italiano ci relegava tra i relitti del grande naufragio nazionale e, nel nome della democrazia, ci negava di poter dire la nostra opinione per l'avvenire dell'Italia. Non contava che oltre un milione d'Italiani che avevano pagato con la loro pelle fossero fuori dai confini, non contavano i loro sacrifici e le loro rinunce nel nome della fedeltà al di là di ogni vera o presunta connivenza fascista. La classe politica subentrante nell'esercizio del potere doveva far presto, presto, e noi non capivamo il perché di tanta fretta, noi che per servire l'Ita-

12 «Il voto ai prigionieri» 1946; per un approfondimento sulla rivista si veda Lombardo 2016.

lia, non un partito, stavamo ancora scontando il valore della pazienza, dell'attesa lunga di anni per rivedere le amate sponde. Perché non si poteva attendere per mettere prima // ordine e chiarezza e procedere successivamente alla definizione dei grandi problemi?

(MP/97, 160-1)

N. M. viveva allora nel campo nr. 308 di Alessandria d'Egitto dove era giunto nel giugno del 1944 provenendo dal nr. 313 di Tripoli, celebre per la sua fama fascista. Nel 308 quel campo libico riscuoteva enorme disprezzo: al suo ingresso infatti, dopo le bandiere britannica ed italiana, «in cima ad un palo altissimo sventola una bandiera rossa con il simbolo di falce e martello» (MG/93. 163). Fin dalla sua accoglienza il giovane cominciò quindi a famigliarizzare con concetti a lui piuttosto ignoti quali democrazia, libertà, socialismo, comunismo, repubblica. Il suo racconto del referendum non lascia spazio al malumore: poteva essere una giornata di festa, quel 2 giugno. Qualche giorno dopo, i suoi compagni e lui, riuniti in gran numero intorno ad una grossa radio, attesero trepidanti i risultati.

Si arriva al maggio '46 ed è attualissimo il discorso sul referendum istituzionale. Nei campi si discute animatamente e da un sondaggio si ricava che il 99% è per la Repubblica. Il due giugno in Italia si vota e dopo qualche giorno si conoscono i risultati che ascoltiamo nel salone della 2670^a compagnia a mezzo di una potente radio.

La notizia è preceduta da ragionamenti accorati. Fra noi vi è un romagnolo, tale Ardente, di Faenza che sin dalla giovinezza ha partecipato alle lotte politiche come aderente al Partito Repubblicano. Più volte arrestato per fatti sindacali, prima e durante i primi anni del fascismo, per poter vivere ha fatto la campagna dell'Africa orientale. - Hanno dato il voto alle donne - si lamenta - e vedrete che batosta per le sinistre! Si sa che le donne sono dominio dei preti - dice - è stato sempre così. - E via di questo passo a far l'uccello di malaugurio.

Sono le ore 20 e nel salone si fa un silenzio di tomba; tutti tratteniamo il fiato mentre l'apparecchio gracchia. Poi la voce chiara del cronista annuncia: "Trasmettiamo i risultati del Referendum: Monarchia voti 10.362.709; Repubblica voti 12.182.855."

Dalla bocca dei presenti esplode un grido, come un boato. La gioia trabocca dai nostri animi e segue un lungo e fragoroso applauso. Si stappano le bottiglie e si brinda al successo della Repubblica. Si canta 'Bandiera rossa'; poi è la volta della 'Marsigliese' e poi l'Inno di Mameli. Si inneggia: "Mazzini - Mazzini" - "Garibaldi" - Garibaldi" Le cifre lette non le abbiamo capite esattamente. Adesso che le scrivo, le leggo da un giornale. Ardente, incredulo, continua a ripetere: "Ce l'hanno fatta, ce l'hanno fatta! Dopo tanti anni di lotta ce l'hanno fatta".

(MG/93, 182)

La partecipazione agli esiti del voto, vissuta in forma mediata tramite l'ascolto assorto di una voce lontana, richiama il clima di condivisione che nel dopoguerra si sarebbe riproposto nell'attesa di sfide valevoli per il vertice di importanti campionati. Analogamente a quanto avvenne con il tricolore che, secondo Gianni Oliva, si propose come «un simbolo unitario soprattutto nelle manifestazioni sportive, quando l'orgoglio di appartenenza ad una collettività si è espresso nelle forme specifiche del 'tifo'» (1996, 13). M. e i suoi compagni gioirono per una vittoria alla quale non avevano preso parte, se non nelle forme ideali di adesione morale che loro malgrado continuavano ad esercitare da anni: Ardente ripeteva: «Ce l'hanno fatta!», mosso dalla consapevolezza che altri italiani, non loro, avevano scelto quale forma istituzionale assegnare al proprio Stato.

Si manifestava dunque una sorta di scarto, di dissociazione tra un'identità custodita ma impotente ed una vista agire, tra una scarsamente significativa per le svolte del Paese ed un'altra pubblica e reale. Anche Comba, riferendo i contenuti degli appelli britannici ai partigiani, non si era preoccupato di distinguere quegli italiani da coloro che temporaneamente vivevano all'estero: scrive semplicemente «la propaganda inglese incitava con forza gli italiani», gli stessi - erano «Quasi tutti» secondo C. - che «combattevano contro i Tedeschi e i Fascisti sulle montagne...», mentre egli non c'era, non faceva niente. L'adesione dei cooperatori alle scelte italiane che avrebbero traghettato lo Stato oltre la guerra si risolse così, a conflitto concluso, in un atteggiamento di profondo disincanto, ancora confortato nell'estro del momento dagli strumenti di cui la cultura patriottica risorgimentale - rivisitata in chiave novecentesca - si era dotata per inneggiare alla libertà e all'indipendenza.

L'ideologia della ricostruzione formalizzò il profilo debole che gli ex POW, non ancora reduci, si erano sentiti attribuire: si decise infatti di non riconoscere alcuna specificità alle scelte degli ex prigionieri, in accordo con una politica che Claudio Pavone per primo definisce «liberal-illuministica» (cf. Pavone 1985, 89-106). Tutti i reduci avrebbero acquisito rilevanza pubblica in quanto oggetti di assistenza e non in quanto soggetti di iniziativa autonoma. Il governo subì l'influenza dello spettro della «spirale combattentismo-reducismo-ritorno al fascismo» che Nicola Labanca definisce altrimenti l'«ossessione del 1918-1922» (1999, 212; cf. Mondini, Schwarz 2007): si decretava definitivamente l'appannarsi pubblico di un'identità - quella di reduce, di ex-prigioniero, di ex-internato. L'assetto partitico della repubblica nascente, promosso da una forte «impronta salvazionista» che come sostiene Silvio Lanaro si era accompagnata a «speranze di palingenesi universale che servivano a medicare le ferite dell'io collettivo» (1988, 223), costrinse questi italiani storditi dalla libertà a ridefinire le istanze del loro senso di cittadinanza nei limiti dell'azione predisposta dall'autorità politica, anziché concretizzarle seguendo l'aspirazione di una rinascita comune.

Non gioì Caserta quando il 13 giugno 1946 il suo destino si incrociò con

quello dell'ultimo re d'Italia in volo verso un esilio simile in parte a quello che egli aveva appena terminato di vivere.

ITALIA! ITALIA!

13 giugno 1946: la data mi è memorabile, come prigioniero che lascia la terra dell'esilio, come un cittadino nato in monarchia. Quel giorno tutto il mondo cambiava, tutti i miei orizzonti sociali e culturali mutavano. Dall'aridità del deserto passavo alla fresca umidità del mare, dal paesaggio abbagliante di sabbie bianche all'azzurro mobile e riposante delle acque. Tornavo cittadino libero su territorio italiano. Quella nostra nave era partita da Porto Said col suo carico umano di gente che si era abituata a convivere col deserto e con la solitudine, con la nostalgia come compagna di ogni ora e pertanto col senso perenne dell'attesa. Quello stesso giorno l'Italia chiudeva definitivamente la sua storia monarchica: Umberto II ultimo Re lasciava Roma a bordo di un aeroplano. Egli andava a convivere con la visione dell'Oceano Atlantico sulle coste del Portogallo e con una solitudine diversa da quella vissuta da noi fino a qualche ora prima, ma uguale per nostalgia e senso dell'attesa.

(Caserta MP/97, 165)

A determinare l'avvio dei rimpatri nella seconda metà del 1945 fu la decisa presa di posizione statunitense: il 28 maggio, il generale britannico Herald R.L.G. Alexander comunicò al suo *War Office* che «gli americani si erano accordati con il governo italiano di cominciare il rimpatrio di 33.000 cooperatori italiani tenuti negli Stati Uniti al ritmo di 10.000 al mese, cominciando da luglio» (Moore, Fedorowich 2002, 208). I britannici, che non potevano rischiare di veder rimpatriare dall'America i non cooperatori prima di rilasciare i propri cooperatori, cedettero alla sollecitazione e ridimensionarono l'opportunità di sfruttarne il lavoro, specie nel Regno Unito, ancora molto a lungo.

P., che avevamo lasciato in attesa di casa, raggiunse Napoli nel marzo del 1946. Era grande la sua gioia di riabbracciare l'Italia e la famiglia; a fatica riuscì a contenere la tensione trasformandola in una trama significativa per le pagine del diario. Napoli, al suo arrivo, gli parve meravigliosa, tanto da non fare accenno ai relitti divelti, alla sporcizia e alle tante distruzioni avvistate da altri reduci; il suo stupore tuttavia si trasformò in fretta in una nuova indignata incomprensione.

“ITALIA... TORNANO I TUOI...
DISEREDATI!...”

Porto Said, ore 8, leviamo le ancore per la Patria. È il 5 marzo 1946. Sono sul ponte, seduto su di un boccaporto; pronto per scrivervi degli appunti...matita e foglietto...ma non ci riesco!... Sento nella testa un'esaltazione di sentimenti e non so quello che mi verrebbe di “scribacchiare”; è meglio annotare: “addio Africa”!

[...]

Ancora sole e piovасchi...Le gocce mi bagnano gli occhi confondendosi con le lacrime, quando il 9 marzo, al tramonto, uno squarcio di nuvole lascia passare un raggio di sole che illumina, laggiù, a tribordo, la terra d'Italia!... Capo Spartivento, la Calabria!

La visione va e viene e velocemente si fa scuro; piove... Le prime luci si accendono sulla coste che si avvicinano, a destra e a sinistra.

Italia, Italia, molti gridano, altri piangono, alcuni ridono; qualche viso triste, arcigno... Forse pensa al domani, a certi problemi da risolvere con la famiglia, con la legge, con la salute...

Le luci ci vengono incontro; lo stretto ci risucchia nello Stretto: è Messina!

Una voce, nel buio, grida: -"Laggiù è la mia casa, a sinistra di quel gruppetto di luci!... La ritroverò?".

Italia!; il faro, le lampade accese di Reggio, Messina, Villa S. Giovanni... a due passi!

È tardi, piove ancora: -"Tutti sottocoperta"! Un ordine preciso:-"Come on, liberare i ponti! //

Si veglia in attesa della luce del nuovo giorno: del grande giorno! È il 10 marzo 1946: davanti a noi il meraviglioso porto di Napoli! L'ansia di scendere subito illude tutti. Ogni uomo è pronto con il "s[ac]co" ai piedi. Un sole magnifico, tutto napoletano, ci asciuga e ci ridà energia...

Verso mezzogiorno, ma non sentiamo nessun segno di fame, un ordine: "Tutti a formare squadre bene ordinate: ovunque voi vi troviate!"

Si scende!...

Le gambe mi tremano; bisogna esser forti!

Le guardie: -"Come on!, come on!... sempre così... ma è l'ultima volta!

[...]

"ECCO L'ITALIA"...

10 marzo 1946, ore 13!...

"Come-on, come on!, quick..." La lunga scaletta sul fianco della nave, sobbalza sotto di noi... Scendiamo... Finalmente siamo in Italia! Ancora pochi metri e...: -"Svegliatevi, svelti... non dormite!... È la prima voce, gentile, del nostro Paese che ci accoglie a... "braccia aperte"... È la cortesia dei militari... Non tutto è cambiato, dunque!

Scaravento sul cemento le mie povere cose e mi guardo attorno smarrito; l'emozione delle ultime ore, ora si è trasformata in una sorta di commozione che sconfinava nella meraviglia... quasi nell'indignazione!... Ci guardiamo attorno: dove è l'Italia e dove gli Italiani?

(P. MP/94, 441-2 e 444)

3.4 In un'Italia materna e straniera

Molte volte i prigionieri si erano avventurati sui sentieri della fantasia immaginando come sarebbe stato il loro ritorno a casa. Sergio Briganti lasciò Strasburgo, dove lavorava, il 26 aprile 1945 e riabbracciò i suoi genitori a Carrara il 21 maggio successivo.

16 Novembre 1943

La sera, in camerata, di ritorno dal lavoro, i miei compagni parlano volentieri della situazione attuale. Qualche volta, anch'io, prendo parte alla conversazione. Parlo volentieri del giorno che ritorneremo a casa, presso i nostri cari. Faccio, allora, ragionare molto la mia fantasia: arriverò di notte o di giorno? Sarà in casa la mamma? Oppure saranno tutti a dormire? Sì, è verso la mezzanotte quando il treno si ferma. Penso: pochi minuti e sarò a casa. Cammino incerto: non so se correre o rallentare il passo. Arrivo finalmente alle porte di casa. Tendo l'orecchio. Silenzio. La porta è aperta. Entro in camera e sento il respiro di mia madre che dorme. Forse mi sognerà ancora lontano. Vorrei chiamarla, ma mi fermo invece a contemplarla. Ecco, si muove, apre gli occhi, ha sentito la mia presenza. L'istinto materno. Mi chiama, la chiamo. Un forte abbraccio ed un singhiozzo. Se il mio sogno passasse alla realtà! Dio mio, aiutami!
(DG/04, 35)

Il sogno, che si chiude come una preghiera, soddisfa il bisogno psicologico di un affetto intimo e profondo, incarnato dal gesto della madre che riconosce il figlio e lo riaccoglie alla vita dopo i traumi e il distacco. In realtà fu molto più disorientato e sconvolgente il ritorno in Italia di centinaia di migliaia di militari reduci da molte guerre, chi provenendo dalle Alpi e chi dal Mediterraneo.

L'organizzazione della loro accoglienza, che implicava la prima ospitalità, lo smistamento e il riconoscimento giuridico di ciascuno, era stata affidata all'Ufficio autonomo dei reduci, in stretta relazione con le autorità alleate e con gli Alti commissariati per i prigionieri e per i profughi di guerra, nonché con i funzionari italiani centrali e periferici eventualmente interessati. Il risultato di questo sforzo congiunto fu l'approntamento di una rete di centri di alloggio in corrispondenza dei porti principali e dei passi di frontiera, il cui primo progetto organico fu sottoposto all'approvazione della *War Material Disposal and Italian P.o.W. Sub Commission* il 27 dicembre 1944.

Gli investimenti iniziali interessarono l'Italia centro-meridionale, con l'istituzione di nove centri alloggio¹³ e un sistema ospedaliero affidato alla

¹³ Bari, Lecce, Taranto, Napoli, Palermo, Cagliari, Civitavecchia, Ancona e Livorno; Taranto e Napoli, punti di sbarco per gli ex POW, erano i due centri maggiori pensati per 10.000 uomini ciascuno.

Croce Rossa Italiana (CRI) che prevedesse anche una serie di convalescenziari. L'Italia settentrionale venne divisa in zone adibite all'accoglienza dei reduci dalla prigionia, con due centri a Venezia e a Genova ed ulteriori ospedali, ed altre riservate ai reduci dall'internamento militare che dal Brennero scendevano verso sud, passando per Bolzano e sostando presso il grande centro di Pescantina, a nord di Verona, che arrivò ad ospitare sino a 4.500 persone al giorno in condizioni spesso disagiate. Per coordinare e sovrintendere all'organizzazione nel nord venne inoltre costituita a Milano una delegazione dell'Ufficio, la quale faceva parte del Comitato Rimpatri Alta Italia di Milano, composto dai rappresentanti delle autorità politiche, dai Comitati di Liberazione Nazionale, dall'Alto Commissariato Profughi, dalla Pontificia Commissione Assistenza e dalla CRI.

Ci radunavamo e dopo due giorni tutti uniti si partiva per l'Italia. Man mano ci si avvicinava alla frontiera più si diventava turbolenti, nervosi. L'allegria era passata ed ora si prendeva un atteggiamento pensoso e serio. Rientrare in Italia era un avvenimento che ci toccava profondamente. In qualche stazioncina trovavamo qualche ferroviere italiano. | Questi era una vittima perché veniva caricato di abbracci e di domande. - La prima sorpresa era la notizia dell'alto costo della vita ma, ci dicevano che si guadagnava in proporzione e che si cominciava a stare meglio. Il solo sentire parlare un fratello di quelli rimasti laggiù in Patria ci commuoveva. Sembrava ci parlasse l'Italia intera. Ah! quanto era bello. L'aria pure ci sembrava più fine, profumata di fiori, saporita di minestrone, tanto è vero che non sentivamo più l'appetito. Così, a mezzanotte in punto del 28 Agosto 1945 si giungeva al Brennero. L'arrivo in Italia non l'avevo sognato così. Avrei desiderato forse qualcosa di più. Forse un abbraccio o un fraterno saluto di un compagno; forse, mi sarebbe // bastato il sole. In vece senza sole e senza luna, senza un cane e tre case distrutte tra due costole di monti. Niente altro. Numerosi scendevano a terra e tra questi anch'io. Sentivo il bisogno di appartarmi un poco nel silenzio ed ascoltare il mio interiore che si estendeva oltre i confini della mia personalità. Avevo disperato tante volte di ricalcare la terra italiana ed invece a giorni sarei ritornato nel mio paese alla mia casa. Quanta delizia nel cuore! Come avrei potuto non ringraziare Dio? Come non avrei potuto piangere di felicità in quel momento?. Una nuova vita mi aspettava e facevo promessa che, qualunque fosse stata, avrei adempiuto sempre ai miei doveri e ideali - Dio - Patria - Famiglia.

(Bertonati MG/96, 113-4)¹⁴

14 La numerazione dell'autore assegna un unico numero a due pagine di quaderno piccolo riprodotte sullo stesso A4; si è scelto di indicare la fine di pagina di quaderno con il simbolo '|'.

Alle nove di sera il poderoso ansito del piccolo treno invade la stazione del Brennero. Una forza sovrumana ci spinge giù, molti si inginocchiano sul marciapiede e baciano e ribaciano il suolo estremo della terra nativa. I più accarezzano il ruvido asfalto della banchina portandosi poi ambe le mani sul viso. [...] // [...] Sopra di noi trema un grosso cartellone tricolore che esprime la voce commossa della nostra terra: "Bentornati o figli prediletti!". Ci vengono offerti bianchi panini con marmellata e delle gustosissime mele. Oh che delizia premere i denti in quel pane nostro, in quella frutta nostra! Siamo in Italia! Siamo in Italia per davvero! [...]

In viaggio, 17 ottobre 1945

[...] // Alle tre di notte siamo a Bolzano. Mi commuove il vedere tanto affetto espandersi dalla numerosa folla che ci accoglie. Ecco un Sacerdote arrampicarsi su per ogni vagone e porci il saluto e la Benedizione del Signore Gesù, del Dio di tutti che c'era nella nostra sofferenza e c'è nel nostro gaudio [...]. Tutti accettano la Benedizione della Chiesa, in quel momento tutti sentono la pace della Religione ristoratrice delle ferali sofferenze patite durante un così lungo e tormentato periodo storico della vita dell'uomo [...].

Svelte, graziose, gentili crocerossine si danno da fare per darci una buona minestra calda con pane e formaggio.

Poi il treno è ancora in marcia. Dopo Trento c'è tanta gente ai bordi della ferrovia, lungo le campagne, lungo le ringhiere delle case adiacenti, appoggiata alle siepi, sulle sbarre dei passaggi a livello, gente che è lì a vederci passare per porgere il saluto con agitati cappelli, fazzoletti e bandiere; guardo il fuggire di quei volti ed i loro pensieri.

(Maddonini DG/87, 258-60)

A Pescantina arrivammo la sera prima del tramonto.

Il campo di Raccolta Prigionieri (ben organizzato // dal comando militare italiano) era situato in una zona molto spaziosa dove, in grosse tende erano stati pure installati tutti gli uffici: Croce Rossa Italiana, comandi militari, e altri Enti di assistenza per tutti i prigionieri che arrivavano giornalmente dalla Germania.

La prima cosa che cambiò fu la nostra qualifica: da prigionieri ci incominciarono a chiamare reduci di prigionia, per distinguerci dagli altri che arrivavano tramite gli alleati.

Il numero dei reduci aumentava ogni giorno, e la scarsità dei mezzi di trasporto non consentiva di allestire tanto facilmente convogli sufficienti per migliaia di prigionieri (e ognuno di noi smaniava dalla voglia di arrivare a casa al più presto).

Quelli che di questa situazione avvertivano meno i disagi erano i veneti (si può dire, di casa) per i quali ogni tipo di trasporto andava bene.

L'assistenza del campo di Pescantina era uguale per tutti i reduci dalla Germania.

Veniva compilata una scheda, con tutte le generalità del militare, che era valida come licenza straordinaria di 60 giorni a tutti gl'effetti militari e valeva anche come documento militare con l'autorizzazione di poter viaggiare su tutti i mezzi di trasporto militari e civili per raggiungere il luogo di residenza.

Al Centro di raccolta, l'Ente di assistenza dava un vestito civile e, in acconto 2400 lire a ogni reduce. Non tutti però avevano il tempo per ricevere il vestito e tutto il resto, perché spesso la partenza della tradotta era fissata nello stesso giorno in cui si distribuiva il vestiario e l'acconto.

(T. MG/88, 149-50)

Eugenio Bertonati, Giovanni Maddonini e D. T. – chi in modo più enfatico, chi più misurato – raccontano il loro arrivo in Italia compiutosi tra la fine di agosto e la metà di ottobre, provenendo dalla Renania il primo e da Danzica gli altri due. Dal «suolo estremo della terra nativa» cominciava allora un viaggio attraverso l'Italia che possiamo ripercorrere attraverso le parole dei reduci con cui generalmente si concludono i loro scritti, e grazie ad esse il mio. L'incontro con i prodotti della terra, i colori dei paesaggi, le forme delle case, gli odori dell'aria – in una parola con tutto ciò che poteva dirsi italiano – determinò la riappropriazione dell'identità a lungo villipesa e sbiadita; questi uomini tornarono a sentirsi concretamente italiani addentando del pane bianco o una mela, udendo risuonare i loro accenti tra il parlare indistinto della gente.

Fu come incontrarla per la prima volta, l'Italia, mentre si scendeva verso sud su un treno che sbuffava indifferente; l'entusiasmo dello sguardo curioso di conquistare ogni particolare si fondeva con la consapevolezza di una mente adulta e sazia di esperienza, tanto da riconfigurare quel viaggio in una sorta di nuova conquista. Lo sperimentò Mario Bonacucina, nato nel maceratese nel 1920: l'8 settembre del 1943 era in licenza nella sua Matelica, ma nello sbandamento generale non poté sottrarsi alla denuncia del maresciallo dei carabinieri al quale si sarebbe dovuto presentare al termine del periodo concessogli; con il conseguente arrivo dei tedeschi, iniziò la sua deportazione. Giunto in Turingia, presso Halle, venne impiegato come carpentiere nell'edificazione del campo dove era rinchiuso e nei mesi successivi in molti altri lavori regolati dalla richiesta giornaliera dei datori della zona. Fu liberato dagli americani e rincasò alla fine del luglio 1945; nel 1952 redige la sua memoria del tempo di prigionia, corredandola di dipinti e disegni per dare colori agli «episodi realmente accaduti», come annota in sintesi nel modulo di partecipazione al Premio. Altri colori ne avevano colpito l'attenzione in quella prima estate di pace.

Passata la frontiera, tutto ciò che vedevamo sembrava nostro, le montagne, il verde dei prati, i campi arati, i lunghi filari delle vigne, tutto era familiare. Il treno abituato forse a quei panorami, andava avanti

sbuffando e quasi indifferente. Per noi invece era ben diverso. Avevamo rischiato di non rivedere più quei posti ed era per questo che li guardavamo come fosse la prima volta. [...]

Scendiamo verso l'Italia centrale e man mano che andiamo giù vediamo che lo scenario cambia sempre a seconda delle usanze delle varie regioni. Perfino i colori cambiano.

Le belle case di campagna che per la loro costruzione, il materiale usato, // il colore o il grezzo delle loro facciate, le forme dei tetti, le arcate e tanti altri particolari si possono riconoscere a quale regione appartengono. Purtroppo ogni tanto lo scenario viene variato da qualche ferita anche profonda della guerra. Quà e là nel terreno ci sono buche profonde di due o tre metri per lo scoppio di bombe aeree, ponti distrutti, case ridotte ad un mucchio di macerie. Sentivamo nel nostro cuore tanta tristezza e ci sorgeva subito il dubbio, troveremo ancora tutti i nostri cari? a quali sacrifici saranno andati incontro? saranno rimaste in piedi le nostre case?

(MG/91, 73-4)

I luoghi appena riconquistati vengono spesso umanizzati nel racconto, quasi a infondere alla materialità delle cose il dolore - fisico e morale - della gente che li abitava. I reduci, anche quelli più entusiasti, si resero conto ben presto che «anche lì era passata la guerra, in casa non c'era più niente» (MG/88, 10): lo constatò Giacinto Ambrogetti, nato nel 1921 in una povera famiglia di contadini romagnoli. Catturato a Tunisi del 1943, venne trasportato dopo pochi mesi in Scozia; il suo viaggio di ritorno si compì per un breve tratto in nave, proseguendo poi in treno ed arrivando in Italia lungo la strada già percorsa dagli internati dei tedeschi un anno prima: tornò infatti nella sua Riofreddo ai primi di luglio del 1946.

Non c'è viaggio attraverso la penisola che non ritragga le distruzioni prodotte dalla guerra, rendendo incerto e amaro l'approssimarsi al proprio paese, perché nel frattempo era maturato il timore di trovare distrutta la sede dalla propria comunità ed in seno ad essa il luogo che non aveva mai smesso di essere la meta in cui potersi ricoverare, almeno nella fantasia. Dante Cervi rincasò a Borgo Valsugana nel maggio del 1946, giunto a Napoli da Liverpool: risalì l'Italia su un treno messo a disposizione dalla Commissione di assistenza vaticana per riaccompagnare a casa gli ex IMI meridionali e, al ritorno, gli ex POW residenti nel settentrione.

Quel viaggio impiegò diversi giorni perché i binari erano tutti scassati ed il treno andava molto lento. In quel lungo percorso, potemmo vedere tutte le devastazioni fatte dalla guerra. Quei bei luoghi che avevo lasciato quasi sei anni prima, erano solo mucchi di macerie. Stazioni rase al suolo, binari contorti come corde ed alzati verso il cielo, paesi distrutti. Fu un quadro che rimise la malinconia nella mia mente. La maledetta guerra pensai, e maledetti tutti quelli che la causarono. Come hanno

conciato la nostra Italia! Che futuro potemo sperare in questa terra devastata? Ed il mio pensiero volo lontano. Ricordavo la promessa dello zio in Australia. Solo da quella parte vedevo un po di luce. Il resto per me era tutto buio. Anche il mio paese era mal conciato.

(Cervi MP/93, 20)

La città di Bologna si ripropone nelle memorie come il grosso crocevia ferroviario che era stata sino a quando i ripetuti bombardamenti non l'avevano in buona parte distrutta. Pur con difficoltà, molti l'attraversarono e chi non poté farlo in treno ricorse agli autocarri che i Comitati di Liberazione nazionali locali avevano messo a disposizione; si incrociarono così gli sguardi su una città a molti familiare eppure irriconoscibile. E nello scomposto paesaggio urbano, cominciarono ad avvistare nuovi colori politici, capaci di animare la gente di slanci che il proprio turbamento non poteva ancora comprendere.

Ad un tratto un grido si elevò forte superando ogni altro rumore: Ragazz, San Locca! Guardai e all'orizzonte vidi stagliarsi il profilo della Basilica di S. Luca.

Un'esplosione di gridi esultanti, un agitarsi di braccia e di corpi fece seguito all'annuncio. Sentii venirmi un groppo alla gola e avvertii il desiderio di abbandonarmi al pianto. Ma le ripetute urla e la diffusa allegria mi sottrasse all'intensa commozione. Riportai allora, ancora una volta, lo sguardo sull'amato colle già meta di tanti miei pellegrinaggi e lanciai con il pensiero il saluto dell'Angelo: Ave Maria! //

Era circa mezzogiorno quando il treno entrò nella stazione di Bologna o meglio nel luogo ove già si trovava la stazione di Bologna. Ai nostri occhi si presentò infatti una distesa desolante di rovine, interrotte da rabberciate pensiline, pallido ricordo dell'importante nodo ferroviario. La visione mi strinse il cuore. I binari sopraelevati correvano fra ammassi di pietrisco e di ghiaia, ciò che rendeva difficoltosa e impacciata la discesa dai pianali con il peso dei bagagli. Con l'aiuto reciproco potemmo nondimeno abbandonare il convoglio.

(Mazzoni MG/04, 322-3)

Alla stazione di Bologna avevo notato molte bandiere rosse con falce e martello e scritte dappertutto, sui muri sui vagoni ferroviari: Viva Stalin, Viva la Russia, e altre parole che per noi, reduci dai campi delle nazioni occupate dai russi, apparivano incomprensibili e strana la propaganda che in Italia si svolgeva a favore della Russia. // [...]

Mentre si attendeva di ripartire, sulla strada passarono due autocarri carichi di giovanotti e signorine con bandiere rosse e con cartelli con scritte inneggianti alla Costituente, a Stalin, alla Russia e ad altri personaggi di cui sfugge il nome.

A dire la verità, per me e altri del vagone dove eravamo sistemati erano cose che erano del tutto nuove e vedere una pubblicità così attiva nella zona.

[...] In mezzo a noi vi erano reduci scalmanati e un po' scossi per le dure sofferenze subite per tutto il periodo della prigionia, per il trattamento ricevuto, dai tedeschi prima e, in parte dopo dai russi e mal tolleravano tutta questa novità della simpatia e della propaganda in favore dei russi e del P.C.I.

Ed ecco che scoppiò una rissa tremenda tra i due gruppi: civili da una parte e reduci dall'altra, e i civili, inferiori di numero ebbero la peggio.

(T. MG/88, 151-2)

Guido Mazzoni e D.T. offrono descrizioni di Bologna confermate da altre memorie; il primo rientrò dal campo di Wietzendorf il 22 luglio 1945, il secondo, già menzionato, da quello XX B di Oliva, presso Danzica, il 5 ottobre. L'aggressività manifestata contro i giovani comunisti denunciava la tensione di molti a lungo repressa contro i reali aggressori della propria vita: a non piacere, più che le idee proclamate, era l'insolente invadenza - descritta ancora da D. T. - che pretendeva di intervistare, fotografare e manipolare anche a fini propagandistici la precarietà di quegli uomini che, tornando a casa, rivendicavano per sé analoga libertà di iniziativa contro ogni nuova forma di ingerenza pubblica e privata.

Fu questo uno dei tanti episodi che mostrarono senza pietà agli italiani - a lungo stranieri - che la patria celebrata nel ricordo era irrimediabilmente tramontata. A cominciare dalle istituzioni locali, come le descrive senza rimpianti Augusto Emanuele Cicchetti notando che a Merano, raggiunta il 22 agosto 1945 provenendo dalla Westfalia, «avevo lasciato il Podestà e ritrovai il Sindaco con la giunta che amministrava la città, era abolito il 'voi' e si era tornati al 'lei', era tutto cambiato» (MG/99, 47).

Guido Grilli, rimpatriato da Erfurt il 2 luglio 1945, sperimentò la destabilizzante sensazione di non veder più collimare la trama natale che custodiva nella mente, intessuta dei luoghi, numeri civici e recapiti telefonici della sua Bergamo.

Il primo numero che faccio è quello da casa mia, in via della Sila. Mi risponde una voce femminile dall'accento tedesco che mi dice di non conoscere nessuno di nome Grilli.

La seconda telefonata la faccio al Deposito Locomotive di Greco, di cui mio zio Ugo Bernardini, centurione della milizia ferroviaria, era il direttore. Mi rispondono in modo molto sgarbato: "lo cerchi a San Vittore!". Come ultima speranza cerco il numero telefonico di un mio amico che abita in via Ponzio, vicinissimo a via della Sila. Fortunatamente lo trovo e, dopo avermi espresso la sua gioia nel risentire la mia voce, mi dice che sarebbe subito venuto a prendermi e mi avvisa che la mia famiglia

è sfollata a San Pellegrino, al Grande Albergo, assicurandomi nel contempo sullo stato di salute di mia Madre.

(MG/01, 134)

Per non parlare di quanti faticarono a riconoscere i fratelli lasciati bambini, i genitori ingrignati dagli anni e dalla guerra, e ad accettare di essere essi stessi vittime di un tempo non condiviso: come Gildo Lolli che da Dortmund tornò all'amata «Frampùl» nella seconda metà dell'aprile 1945, non potendo abbracciare il figlio mai visto perché «quel marmocchio di 18 mesi [...] aveva paura dell'uomo, mentre io mi avvicinavo per prenderlo ed accarezzarlo: lui correva via. Oggi ha 20 anni e a quei tempi io per lui non ero che uno straniero, e non considerava che io fossi suo padre» (Lolli MP/89, n.n.).

Straniante fu l'arrivo dei reduci dalla prigionia anglo-americana: tra loro le narrazioni di un'accoglienza festosa sono piuttosto rare, sebbene non vada mai dimenticato che la percezione di eventi tanto importanti era fortemente condizionata dalle aspettative, connotate da fantasticherie. Roberto Modena lasciò il campo nr. 351 di Nairobi il 4 novembre 1946 e sbarcò a Napoli il 18 dicembre; il suo racconto intercetta molti dei particolari sparsi in quelli altrui con la paziente attenzione maturata negli anni - ne aveva quarantadue - e nella lunga guerra combattuta da ufficiale. Si rattristò nel vedere la distruzione che aveva reso fatiscente un porto che aveva conosciuto ben altri fasti, si addolcì nel saluto goffo della banda mal arrangiata che la tensione di altri volle però far tacere; desolante fu alla fine l'incontro con una terraferma dissestata e stracciona.

Entrando nel porto di Napoli, il cuore di tutti si strinse forte forte. Ricordavamo la nostra partenza con il porto pieno di navi mercantili e da guerra, e con tanta gente che correva sui moli, si affannava e lavorava ed ovunque vi erano reparti in armi, scintillanti al sole, nelle loro uniformi nuove mentre grida di gioia e lacrime si mescolavano. Le strade, le banchine, i moli, tutto era stracolmo di materiale vario che ingombrava il passaggio. Anche l'aria ed il cielo sembravano in festa allora.

Ora tutto era deserto e pieno di ferraglia arrugginita mentre tutti i magazzini e tutte le costruzioni portuali, tutte le tettoie erano un ammasso di rovine. Dall'acqua del mare poi fuoriuscivano numerosi alberi maestri di navi affondate che si vedevano sotto il pelo dell'acqua arrugginire nel fondo. Il silenzio era quasi perfetto. Nessuno di noi aveva le ciglia asciutte, alcuni singhiozzavano senza ritegno. Sul momento nessuno era ad accoglierci, poi, ad un tratto, di corsa vedemmo accostarsi alla nave attraccata a ridosso della banchina, una ventina di soldatini vestiti malamente con divise scompagnate, che stringevano // al petto degli strumenti musicali. Era una banda del nostro povero esercito che si accingeva, in qualche modo, a festeggiare i disgraziati che rimpatriavano.

Erano inquadrati alla meglio davanti alla scaletta della nave dalla quale dovevano scendere i rimpatriandi. Tra vari spintoni ed incespiconi riuscii anche io a mettere piede a terra [...]

La banda intanto attaccò la famosa canzone “o sole mio” intercalando le note con qualche stecca che invece di disturbare, fac[e]v[a] tenerezza, ma, fatta appena qualche nota li vidi fuggire a gambe levate inseguiti da alcuni rimpatriandi che elevando grida ostili cercavano di raggiungere e picchiare quei poveri ragazzi. Fu una scena che mi sconvolse e mi avvili molto perché il mio cuore era con loro con quei poveri soldatini ai quali era stato comandato di suonare quelle note e loro coscienziosamente lo avevano fatto. Alcuni facinorosi invece si ritennero offesi dalla canzone che, a sentire loro, suonava affronto in quel, scenario di distruzione e di morte. Sbandati, trascinando i nostri bagagli ci affrettammo a raggiungere un vecchio maresciallo che ci chiamava a raccolta e che ci fece salire, con un certo ordine, su alcuni autocarri militari che attendevano in colonna li vicino.

[...] // [...]

Le strade che percorremmo erano ingorgate fino all'inverosimile di gente di ogni tipo, di militari di tutte le uniformi e di tutti i colori della pelle. I campioni di ogni razza sembrava ci fossero tutti. Le strade erano dissestate, le case distrutte e parzialmente distrutte, le saracinesche dei negozi abbassate ed alcune scardinate e sventrate, bambini ovunque, di ogni età e sesso, sporchi e laceri e tutti tendevano le mani ai passanti mentre raccoglievano qua e la qualsiasi cosa potesse a loro interessare ma soprattutto mozziconi di sigarette.

(Modena MG/89, 273-5)

Il giorno dopo 2 gennaio, dopo alcune formalità ci lasciarono liberi!

Raggiunsi la stazione centrale.

Le parole di “benvenuto” furono diffuse dagli altoparlanti in questi precisi termini che, se non le avessi sentite con le mie orecchie, non ci avrei creduto.

“prigionieri! prigionieri! attenzione! attenzione! tenete d’occhio la vostra roba. Diffidate da chi vuole aiutarvi. Potrebbe rubarvi il [b]agaglio. Non lasciatelo in custodia a nessuno. Guardatelo a vista!”

Rimasi allibito. Non riconoscevo più l’Italia che avevo lasciato otto anni prima.

Quanta tristezza.

Prevalse comunque il conforto mio intimo, di avere sempre e comunque fatto il mio dovere, e questo stato d’animo si pose al di sopra dello smarrimento e della miseria morale che percepivo intorno.

(Bencini MP/99, 50)

Ugo Bencini, sbarcato a Napoli il 1° gennaio 1947, temeva il ritorno in una

patria alla quale aveva revocato la sua fiducia nel momento in cui aveva scelto di non cooperare con gli inglesi. Subì un interrogatorio sulle modalità della sua resa e sulla successiva scelta, come tutti i non cooperatori e gli ufficiali e sottufficiali in genere. Ne uscì senza alcuna conseguenza emotiva, che invece gli procurò l'ambiguo «benvenuto» che lo allertava sul contatto con i propri compatrioti lungamente atteso.

Il nostro ritorno, è stato un viaggio di dispiacere, [c]ome appena toccato il suolo Italiano, non c'è stato pace, dispiacere più grande per me, che mi anno rubato il borsone con il taccuino[;] siamo giunti alla stazione di Rionero, ad aspettare con il biroccio cera il defunto e caro Fratello Peppino[.] Molta commozione tra noi due, tra le lagrime negli occhi. Erano le ore 16, di pomeriggio fine settembre 1945[.]

Finalmente la Via Crocis; È terminata[.] Arrivato a casa, ma non sono entrato, erano fuori // tutti ad aspettarmi. Ma non mi vengono parole come descrivere. Quando mamma[,] per prima, gettò un grido, dicendo figlio - figlio - mio bello - mi venne incontro[.] abbracciandomi forte forte, dove non si saziava di baciarmi, Poi mi l'asciò a Tata[,] Papà[.] È non ti dico lo stesso[.] Poi salutati fratelli - e sorelle e parenti. A questo punto mamma mia bella disse: Vieni con mè, sopra a casa, che ti deve l'avarti un pò la faccia. Perché dobbiamo andare subito in chiesa, dove hò fatto il voto alla nostra protettrice di Atella, alla Santissima Vergine Maria della Neve[.] È debbo sciogliere il voto che ho fatto. È così come una processione di gente, ci siamo recati in chiesa, d'avanti al quadro della madonna della Neve, tutti in incinocchiati a pregare. Poi venne l'arciprete Don Emidio Maraldi con la sua voce squillantè recitò le litanief[.] Dopo tutto questa funzione. Ritorniamo a casa, dove si riempì di gente allegria - allegria //

Così ritornato dalla chiesa a casa, ma quando sono entrato, mi sentivo come uno estraneo, nella mia casa nativa. Mancava esattamente 5 -lunghi anni '1940-1945- Senza avere un giorno li licenza[.] Poi altri 2 anni in africa, però veva la licenza. Per 7 anni e mezzo, ho indossato la divisa grigio verde. Ora mi sentivo libero, e stesso la sera mi sono [ca]mbiato. Avevo un bel vestito di velluto [l]ì allora, un'altro, uomo mi sentivo, dove nessuno mi poteva comandare. Invece con la divisa, sono stato umiliato[.] Quella sera, io vedeva tante faccie nuove, dei famigliari, anche dei parenti; e compari[,] che questi allora, erano considerati come persone di famiglia, si aspettavano[.] Io quella sera mi sentiva come un estraneo[.] in mezza a loro[.]

(Lupo MG/Adn2, n.n.)¹⁵

15 Prima di questo manoscritto Antonio Lupo aveva già depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale il suo *Diario di guerra*, ADN, MG/99, manoscritto.

L'artigliere Antonio Lupo, nato in provincia di Potenza nel 1913, aveva combattuto in Cirenaica per passare a Rodi ed essere inserito nel reparto speciale autonomo 'di munizione e viveri' in qualità di calzolaio. Qui resistette fino alla cattura e alla deportazione prima in Austria e poi nella zona di Hannover. Pur con evidenti difficoltà grammaticali, intorno agli ottantacinque anni si dedica a ripetute riscritture del suo tempo di guerra, consegnando all'Archivio ben due memorie. Intenso è il suo racconto che da uno spazio rarefatto, privo di relazioni affidabili - si pensi al furto subito -, entra poco alla volta in un contesto popolare che lo riconosce, lo riammette nei ritmi e nelle consuetudini, facendogli scontare i debiti acquisiti con il Signore per il suo ritorno. Tuttavia al fondo di quella prima giornata tra i suoi cari, il sentimento di estraneità che lo accompagnava non si dissolse, bensì si acuì.

Probabilmente per tacere questa condizione stonata rispetto alla reintegrazione nel tessuto sociale a lungo ricercato, molte memorie - in special modo dell'internamento - si chiudono sulla porta di casa, a sigillare un tempo davvero eccezionale. Magari con l'immagine di un dito affondato sul campanello, con il quale Luciano Ravagnan, classe 1921, conclude il diario inviato dal nipote subito dopo la sua morte. Aveva abbandonato Amburgo, liberata dagli americani, per raggiungere Venezia il 15 agosto 1945.

Rivedere la città che mi diede i natali, riattraversare le calli, da piazzale Roma fino a casa, così lacero, così male in arnese ma fortunatamente ancora vivo, rivivere il momento ansioso, in campo S. Maria del Giglio al n. 2542, della pressione del dito sul bottone del campanello di casa, l'abbraccio e il bacio prolungato alla mia MAMMA, sono ricordi che, per un reduce da tanta guerra, non si cancellano e non si cancelleranno mai.
(Ravagnan DG/04, 108)

Il tempo successivo al rimpatrio è generalmente dominio delle narrazioni degli ex POW, i quali tornarono mediamente un anno dopo gli ex internati, mentre questi si stavano ormai reinserendo tra molte difficoltà nella normalità della loro vita. Questi reduci dunque, ultimi nella serie degli italiani stranieri in patria, registrarono la loro dissonante presenza - poco avvertita dagli altri - perché ovunque si muovessero «ce n'era di che per continuare a sentirmi dall'altra parte, senza mai riuscire individuare la parte veramente confacente», come sottolinea Antonino Caserta. Tornato finalmente a Reggio Calabria, si impegnò per due anni a scrivere su un corriere locale per aiutare la sua gente ad esercitare il senso critico verso un mondo nuovamente irreggimentato e sempre più assorto nella «ricerca di concretizzare l'antica speranza dell'avere che per il vago bisogno dell'essere» (Caserta MP/97, 177).

Agatino Ali, che abbiamo incontrato nel giorno di un improbabile armistizio, raggiunse la sua Adrano, in provincia di Catania, nell'aprile del 1946. Il giorno dopo l'arrivo andò incontro alla «nuova vita», come la

chiama, indossando un vecchio vestito grigio e incamminandosi lungo le strade del paese nella speranza di riabbracciare qualche conoscente. Ad aspettarlo c'era invece una nuova Italia, impaziente di vivere il referendum istituzionale del 2 giugno, lo stesso che altri immaginarono a distanza; Alì ci consegna i colori e gli umori di piazze contrapposte che parevano aggredirlo con i loro slogan e canti, proclamati gli uni contro gli altri.

Man mano che m'inoltravo da una via all'altra del paese notavo che quasi tutti i muri delle abitazioni erano tappezzati // di variopinti manifesti raffiguranti gli emblemi del partito politico a cui appartenevano. Tante, tante falci e martelli su bandiere rosse, tanti scudi crociati, tante corone reali, tantissime foglie d'edera, e tanti striscioni innalzati da un balcone all'altro sui quali c'era scritto: "Uomo qualunque" "Sicilia indipendente" "Monarchia vai via" "La democrazia è libertà". Moltissimi faccioni di Stalin, Lenin, Garibaldi, Nenni, Togliatti, De Gasperi e re Umberto II, coprivano intere facciate delle case.

Tutti quei personaggi "invitavano" a votare chi per la Repubblica e chi per la Monarchia..

Il solo eroe che io conoscevo fra quei "Testoni" era Giuseppe Garibaldi. Non mi rendevo conto di tutto quel folclore.

Quando giunsi nella grande piazza Umberto I, notai che in diverse zone vi erano innalzati dei palchi per gli oratori dei vari partiti pol[i]tici. In ogni palco, tappezzato di drappi rossi o di bandiere tricolori, vi era al centro un tavolo con sopra un microfono collegato ad altoparlanti distribuiti per tutto il vasto spiazzo antistante la chiesa Madre e il Castello Normanno che, imponenti, s'elevano entrambi l'una accanto l'altro.

Una marea di popolo, appartenente ai vari partiti, tra il // frastuono di suoni e canti, era in attesa che parlasse, a turno, il proprio "paladino". In profondità della piazza un complesso di musicanti suonava "Bandiera Rossa" al quale faceva eco un coro di voci più gagliardo di quello che prima della guerra cantava "Giovinezza". Nei pressi del Castello un altro nucleo bandistico suonava le note del "Bianco Fiore" e una massa di manifestanti inalberava cartelloni con slogan inneggianti a Mario Scelba e De Gasperi. Un gruppo di monarchici, riunito a ridosso della chiesa e che agitava bandiere tricolori con al centro lo stemma sabauda, cantava "viva il re, viva il re, viva il re, le trombe liete squillano..."

Era una miscela di cittadini di diverse opinioni politiche che non poteva ...bollire nella stessa pentola.

Io mi sentivo solo in mezzo a tanta moltitudine di gente.

(Alì MP/92, 1-3)

Quella sera raccontai a mio padre le sensazioni che avevo provato in quella mia prima uscita in "clima di libertà". Egli, che prima dell'evento del fascismo aveva simpatizzato per il Partito Popolare di don Luigi

Sturzo, e che già era iscritto a quella della Democrazia Cristiana, saggiamente mi illuminò della nuova situazione politica italiana che s'era venuta a creare subito dopo il crollo del fascismo e la fine delle ostilità. Io, che per tutto il periodo della guerra e della liberazione, non avevo vissuto il travaglio "politico" del popolo italiano, in quel momento non intravedevo "la luce del faro" che m'indicasse il porto in cui rifugiarmi. E da quel giorno, fino alla vigilia del 2 giugno, tutti i // rappresentanti dei partiti svolsero i loro comizi in quella fascinoso sceneggiata di esibizionismo patriottico ...

(Alì MP/92, 12-13)

La maggior parte dei reduci scelse di perseguire la libertà imparata altrove - durante una prigionia comunque dolorosa - nello spazio privato della propria vita e in quello pubblico in cui si dovette inserire per darle conforto e sostentamento. Walter Alfani aveva lasciato Lipsia dopo il bombardamento della fabbrica in cui lavorava e nella sua fuga verso sud, raggiunse un campo militare americano che gli prestò soccorso; rimase al servizio degli Alleati finché si imbarcò su un incrociatore britannico diretto a Taranto. Alla ricerca di un treno che in fretta lo riportasse ad Arezzo per riabbracciare la vita che attendeva, gli tagliò la strada un giovane che cantava a squarciagola 'Bandiera rossa'.

Non avevo mai udito quel canto fino ad allora, ma il mio istinto non lo volle accettare.

Poi mi resi conto che le cose in Italia erano molto cambiate e ne mancavo da troppo tempo per capire bene quello che vi poteva esser accaduto.

L'avevo lasciata quando venivano cantati inni diversi da quello.

Con le mie esperienze disgraziate e dovute cer[t]amente ad immani errori compiuti da altri, ero divenuto ormai un uomo provato più nei sentimenti che nella carne e mi ero disabituato ad accettare per buono qualsiasi ideale di massa imposto da qualsivoglia dottrina.

Mi sentivo troppo libero nelle mie azioni, libero nei miei pensieri, libero di una libertà tenacemente costruita e per la quale avevo a mio modo combattuto e sofferto infinitamente.

Volutamente distolsi il mio pensiero e tornai a gustarmi in pieno quella mia felicità per il ritorno imminente ai miei cari.

Ricominciava un'epoca che portava l'inizio ovvero la continuazione della vita interrotta cinque anni prima. Avrei potuto camminare avanti di nuovo con infinito amore con chi mi aveva atteso, fortunatamente, non invano.

(Alfani MG/91, 94)

Ringrazio codesta fondazione che
ci dà questa possibilità di archiviare i
nostri ricordi che sono memoriali,
Grazie ancora,
Gigo Alfonso e Tozzato Bruna

Grazie ancora della Vostra
Iniziativa

metto qui dentro un documento che vi da
la possibilità di credere tutte le mie
sofferenze passate nel campo di prigionia
Grazie¹⁶

(Gigo MP/T, 6)

16 Alfonso Gigo, nato a Chioggia nel 1921, era sergente della Divisione Rovigo, assegnata al controllo costiero di La Spezia in previsione di uno sbarco inglese. Catturato l'8 settembre 1943, venne internato nei campi XIII D e quindi nell'VIII B, dove fu liberato dagli americani il 1° maggio 1945. La sua autobiografia consiste in un breve testo manoscritto sui fogli di un quaderno piccolo, sottoscritto in data 26 novembre 1993; in allegato presenta un documento di identità rilasciato durante la prigionia. L'omaggio che egli e la moglie rivolgono all'Archivio accoglie in sé quello di tutti gli autori che per suo tramite hanno potuto consegnare i propri scritti ad un pubblico di lettori, realizzando così il progetto che fa di una vita un storia in sé compiuta.

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Sull'universo concentrazionario

Da dove i prigionieri cominciarono a guardare

Questa nota conclusiva intende fornire alcuni strumenti che possano integrare la lettura dei testi autobiografici, lasciando intravedere le planimetrie e le dislocazioni dei campi dentro i quali i prigionieri cominciarono a maturare la loro identità di testimoni, al pari delle vie lungo le quali si snodarono i loro spostamenti. Un tentativo, questo, per approssimarci alla percezione spazio-temporale che connotò i loro ricordi.

Mi sottraggo solo in parte alla relazione con le mie fonti e non certo per un sopravvenuto disimpegno dopo una così lunga frequentazione. Gli studi recenti proposti in particolare da Bob Moore forniscono una buona conoscenza del problema economico e politico rappresentato dai POWs, integrando il primo saggio italiano ancora di riferimento, scritto da Flavio Giovanni Conti nel 1986, cui è seguita nel 2013 un'indagine più approfondita sulla detenzione negli Stati Uniti. Dall'altra parte, Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann hanno analizzato con grande attenzione le molte questioni poste dall'internamento militare degli italiani. Grazie a tutti questi studiosi, ho potuto meglio comprendere le dinamiche che governarono la distribuzione di un numero così ingente di uomini - e di forza lavoro - attraverso i cinque continenti.

Nella tesi elaborata durante il mio dottorato, che è all'origine di questo volume, tentai di rappresentare la dislocazione dei campi britannici per prigionieri italiani negli stati del Kenya, Sudafrica, Egitto, India ed Australia; lo feci tuttavia con un programma non sofisticato e su carte geopolitiche recenti, tanto da non valorizzare al meglio la scientificità dell'indagine allora condotta. In questa sede ho scelto di indirizzare lo sguardo del lettore verso gli spazi riprodotti dagli stessi testimoni, impegnati a ritrarre confini e rilievi con linee e forme, anziché con parole. Merita una menzione speciale l'autore di *Ciabsi*: è stato emozionante l'incontro con le numerose riproduzioni su carta fotografica delle sue mappe del Kenya in guerra, elaborate a mano con matite colorate e dovizia di particolari. Dispiace non poterle riprodurre in questa sede: colgo dunque l'occasione per invitare il lettore interessato a visitare l'Archivio e provare simili sensazioni sfogliandone le pagine.

L'apparato iconografico degli scritti autobiografici studiati - costituito

Figura 1. Anconetani (MG/90, 47)

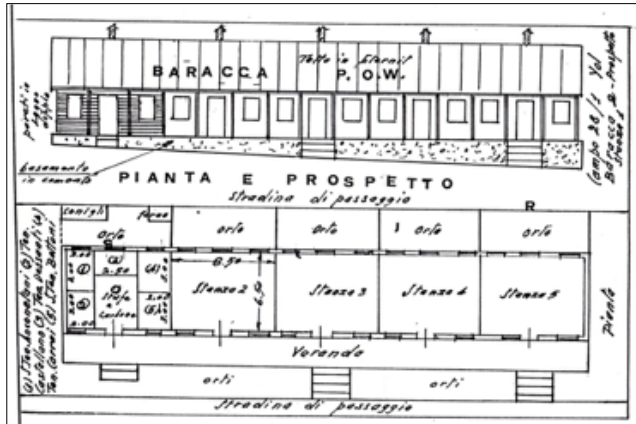
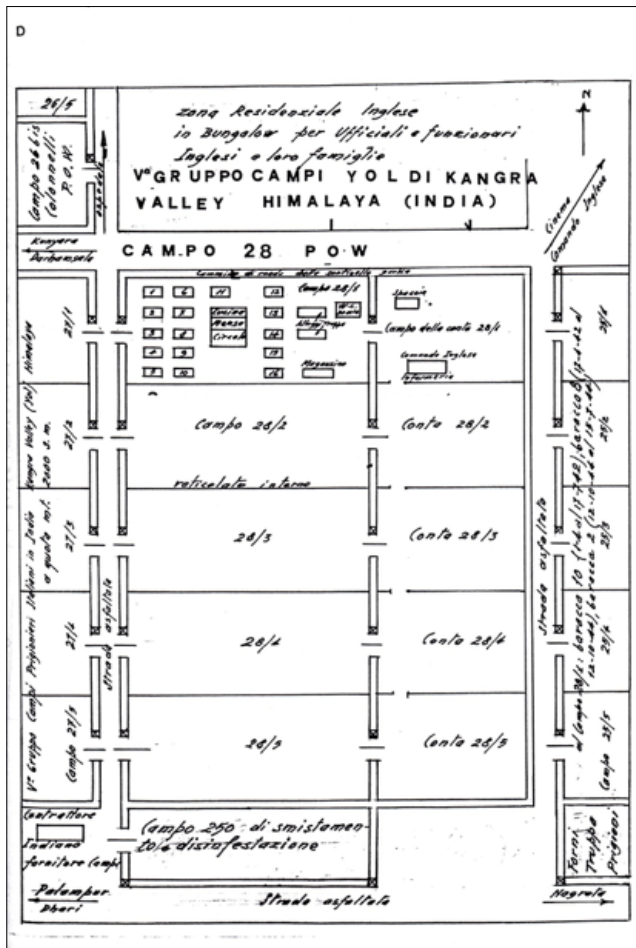


Figura 2. Anconetani (MG/90, 48)



generalmente da disegni propri o altrui, da foto e articoli di giornale - si arricchisce delle piantine dei campi in cui gli autori rimasero per lunghi periodi. Prove del talento professionale e della capacità espressiva che alle parole sa accostare la grafica, sono più ricorrenti nelle memorie dei prigionieri in detenzione britannica per un virtuoso incontro tra il talento individuale e le modalità di segregazione lì praticate. È il caso di Guglielmo Anconetani, che ricordiamo impiegato come geometra presso l'Ufficio Lavori del Genio di Asmara prima della guerra. Il 29 marzo 1942 lasciò il campo di Bhopal. Bhairagar, Gwoliar, Banmor, Hetampur, Agra, Nuova Delhi, Karna, Amritsar, Pathankot, Nagrota: queste le tappe annotate scrupolosamente che lo condussero ai piedi dell'Himalaya. Dal 1° aprile 1942 sino al 17 luglio 1946, per più di quattro anni, rimase rinchiuso nell'ala 28 del campo nr. 5 di Yol: un mondo in prestito che ebbe il tempo di ritrarre con meticolosa perizia (MG/90, 47-8).

Lo spazio mentale di questi uomini si adattò alle visuali geometriche, chiuse e sempre uguali, scandite da rituali imposti e reiterati a cominciare dalla conta mattutina. L'Africa, l'India, l'America, la Polonia, la Germania che ebbero modo di conoscere si limitavano alle centinaia di metri quadrati nei quali erano stati trascinati attraversando paesaggi esotici ed urbani, fiorenti o devastati, confortati da mezzi agevoli o afflitti e torturati da fame e sete. L'uscita dal campo comportò spesso turni di lavoro snervante e la scoperta di un mondo straniero, causa di stupore o di timore: consentì di fatto l'evasione da un contesto troppo anomalo e ordinato da indurre talvolta la mente a sceglierne un altro migliore, fuori della realtà, lontano dai reticolati, qualora non fosse il corpo a cedere agli abusi.

Per quanto riguarda la dislocazione dei lager tedeschi nel Reich e nei territori occupati, alla fine degli anni Ottanta Gerhard Schreiber elaborò una mappatura che resta un ottimo riferimento. Il suo lavoro si basò essenzialmente su fonti militari tedesche; fece anche riferimento ad una precedente ricostruzione curata nel 1973 da Paride Piasenti, allora presidente dell'Associazione nazionale degli ex internati, nonché interprete di un gruppo di testimoni molto impegnato nella ricostruzione delle vicende dell'internamento militare e nella rivendicazione del suo significato resistenziale. L'elenco dei campi e la loro mappatura redatti da Piasenti vennero allegati ad un'antologia di testi memorialistici allora riediti (cf. 1973). La mia attenzione si concentra dunque nel suo adattamento ai casi qui studiati, evidenziando quali campi annoverarono la presenza di militari italiani autori dei testi dell'Archivio e quali percorsi che li interessarono.

POWs

Lo storico Gerald H. Davis introduce un articolo sottolineando il potenziale contributo lavorativo e strategico dei prigionieri di guerra per i loro detentori; fa però notare che «quando i soldati si arrendono, [...] portano con sé anche i loro stomaci» (1977, 623) e tutti i bisogni di sussistenza e sicurezza. Il prigioniero è infatti un particolare tipo di partecipante alla guerra moderna: è più di un veicolo neutrale di propaganda, più di un semplice oggetto di attenzioni caritatevoli o di un pegno di negoziazione diplomatica.¹

Se ne resero conto repentinamente gli alti comandi britannici: già nei primi giorni del 1941, il generale Sir Archibald Wavell richiese ai governi dei *Dominions* l'immediata disponibilità ad accogliere gli italiani appena catturati. Di sua iniziativa inviò 5.000 italiani in India, dal cui governo giunse la pronta disponibilità ad accoglierne fino a 84.000; in febbraio seguì quella del Sudafrica pronto ad accettare 20.000 uomini con una successiva integrazione di altri 25.000. 2.000 poterono essere avviati all'isola di Ceylon, mentre in aprile si prospettò il trasferimento in Australia di 50.000 tra italiani e tedeschi.

Fu la scarsa disponibilità di mezzi di trasporto a condizionare gli auspici rapidi deflussi; subentrò quindi la mutata situazione bellica in Estremo Oriente che costrinse l'India a riconsiderare l'ospitalità promessa. Il 15 settembre 1943, 11.029 ufficiali e 55.703 uomini di truppa e sottufficiali popolavano i suoi 30 campi, suddivisi in cinque gruppi e distribuiti essenzialmente lungo una linea che da Bangalore raggiungeva la Kangra Valley nel Nord del paese (Tagliavini 1999, 124; Moore, Fedorowich 2002, 228);² inoltre, una grave carestia diffusasi a metà del 1943 indusse il *War Department* indiano a ripartire nei mesi successivi metà dei suoi prigionieri tra l'Australia, il Medio Oriente e il Regno Unito. Anche il continente oceanico ridusse l'iniziale disponibilità: i trasporti effettuati entro il dicembre del '41 vi condussero 5.497 italiani (Cresciani 1989, 196); la loro ripresa nell'ottobre del '43 portò a un totale di 16.675 uomini.³

A riequilibrare le quote intervenne il contributo del Sudafrica, disposto ad ospitare fino a 100.000 italiani con l'intento di sfruttarne la manodopera nel miglioramento delle reti viarie. Una relazione del Ministero degli Affari Esteri riferisce di un afflusso notevole nei primi mesi dell'offensiva alleata nell'Africa orientale e settentrionale con una successiva decrescita:

1 Davis definisce il prigioniero di guerra «un membro effettivo o potenziale di una forza armata catturato da una forza nemica durante il tempo di un conflitto bellico riconosciuto».

2 In entrambe le opere si fa riferimento a Public Record Office (PRO), Foreign Office (FO) 898, b. 323, 1942-1944 POWs: plan for political warfare in italian camps.

3 ASMAE, Affari Politici, 1946-1950, *Italia*, b. 159, *Dall'Australia*, 35.

«La Croce Rossa Internazionale segnalava infatti nell'agosto 1944, 48.803 internati italiani mentre un anno dopo, nell'Ottobre 1945, ne dava presenti 35.264». ⁴ A Zonderwater, nella provincia del Transvaal, si trovava il maggiore campo alleato per prigionieri italiani: da sola, quella che un reduce definì la «Città del Prigioniero» (Gazzini 1987, 40), arrivò a contenere 67.583 uomini. ⁵

Anche le autorità coloniali del Kenya richiesero ulteriori contingenti per ingrandire la Great North Road che collegava Mombasa con il Nord del Paese: nei suoi pressi erano stati attrezzati 29 campi di lavoro dipendenti dai 15 principali. Vi confluì buona parte dei militari catturati nell'ex AOI dopo essere stati tratti nei campi temporanei in Somaliland, ad esclusione di quelli sconfitti in Eritrea che attraversarono il Sudan diretti generalmente in India. Alla fine del 1942, in Kenya risultavano reclusi 5.018 ufficiali e 55.729 sottoposti. ⁶

In quel periodo, quantitativi crescenti di soldati e sottufficiali vennero da lì allontanati, come pure dall'India e dal Sudafrica, per impiegarli sul suolo del Regno Unito. Dopo un'iniziale diffidenza, nei primi mesi del 1941, il ministero dell'Agricoltura e della Pesca (MAF) promosse l'idea di importare prigionieri italiani per contrastare l'acuirsi della carenza di forza lavoro interna. La prima proposta di trasferire 5.000 uomini fu subito aggiornata a 25.000 preferendo quanti fossero esperti nelle attività agricole, con una crescita esponenziale che solo le difficoltà di trasporto contrastarono. La loro sistemazione fu inizialmente decentrata in Scozia e nel nord dell'Inghilterra per poi essere fatta convergere nelle contee centrali della regione e in prossimità delle città. Dai primi 2021 sbarcati a Liverpool alla fine di luglio (Sponza 2000, 194) si arrivò, nel febbraio di quattro anni dopo, ad un totale di 153.982 italiani. ⁷

L'area di transito principale, ossia il Medio Oriente, con i suoi campi posizionati nei pressi del Nilo fino ad Alessandria, lungo il canale di Suez e in Palestina, continuò ad alloggiare tra i 50 e i 60.000 uomini fino alla fine della guerra. A differenza degli impieghi lavorativi delle altre aree, in Egitto e nel Nord Africa le autorità sfruttavano il contributo italiano nei servizi ausiliari al proprio esercito, cercando di ovviare ai divieti relativi imposti dalla Convenzione di Ginevra con il ricorso alla volontarietà degli

4 ASMAE, Affari Politici, 1946-1950, *Italia*, b. 159, *Dal Sud Africa*, 49.

5 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Cultura Popolare, b. 118, Ministero della Guerra, Commissione Interministeriale per i Prigionieri di guerra, *Notiziario n. 30*, 15 Febbraio 1943-XXI, 4.

6 ACS, Ministero della Cultura Popolare, b. 118, Ministero della Guerra, Commissione Interministeriale per i Prigionieri di guerra, *Notiziario n. 29* (Riservato), 15 Gennaio 1943-XXI, 6.

7 ASMAE, Affari Politici, 1946-1950, b. 159, *Dalla Gran Bretagna*, 32.

incarichi. Nel giugno del 1943, il Quartier generale delle forze alleate (AFHQ) diede disposizione ai comandanti di organizzare i prigionieri in *Pioneer Companies* addette allo sgombero dei campi di battaglia o alla gestione dei servizi negli accampamenti alleati.

Tale politica fu incentivata dopo l'8 settembre 1943; i Comandi statunitensi controllavano allora circa 82.000 uomini nel Nord Africa e in Sicilia, dove erano stati catturati, e 48.000 già trasferiti negli Stati Uniti. I britannici avevano fatto molte pressioni sul loro alleato, prima ancora dell'inizio della campagna in Tunisia, affinché accettasse di considerare i futuri prigionieri come cosa propria - «American-owned» (Keefer 1992, 28).⁸ Fu così che i circa 100.000 italiani arresi nel maggio del '43 e gli ulteriori 50.000 in Sicilia e nelle isole Pelagie⁹ dipesero dalla gestione americana, che provvide a un rapido trasferimento dei primi contingenti nei suoi campi oltre oceano - in totale 63 -, alla consegna all'autorità francese di 15.000 uomini e alla sistemazione dei restanti nei campi del Maghreb per lavori ausiliari. La forte mobilitazione nell'Africa settentrionale francese aveva infatti promosso «la volontà di avere il più gran numero di prigionieri, [...] ottenendo dagli alleati, essenzialmente dagli americani e poco dagli inglesi, che cedessero una parte dei loro prigionieri alle autorità francesi» (Miège 1985, 173). Queste, oltre ai 37.500 già catturati, arrivarono a detenerne 57.277 di cui 16.040 tedeschi e 41.327 italiani.

IMI

Nel Reich, durante la Seconda guerra mondiale, fu organizzata una rete di campi di concentramento per prigionieri di guerra - *Kriegsgefangenen* - che interessò anche gli italiani: i principali si distinguevano in *Mannschaftsstammlager* (in sigla Stalag) riservati agli uomini di truppa e ai sottufficiali e *Offizierslager* (Oflag) per gli ufficiali. Erano presenti nelle diciassette regioni militari che lo costituivano e nel Governatorato Generale, nel quale rientrava il territorio polacco non formalmente annesso, bensì «affiancato» in termini giuridicamente ambigui (Corni 2005, 29). Gli Stalag rappresentavano di fatto dei campi base, da cui dipendevano campi ausiliari e numerosi sottocampi - fino a 300 - o squadre di lavoro dipendenti; si creò dunque un sistema satellite intorno al quale orbitavano anche le fabbriche in grado di ottenere dagli uffici del lavoro regionali l'autorizzazione ad internare prigionieri a fini lavorativi, dimostrando di

8 Il *War Department* decise di portare i primi POW dell'Asse in America alla metà del 1942, riservando loro sei campi di internamento ridefiniti per uso militare.

9 Altri 61.658 soldati catturati in Sicilia vennero rilasciati sulla parola per essere impiegati nei raccolti stagionali.

avere l'obiettivo necessità della loro manodopera e la capacità di provvedere al sostentamento.

La responsabilità dei campi dipese principalmente dal Comando Supremo della Wehrmacht (OKW) fino al 1° ottobre 1944 - minoritari erano i campi dipendenti dalle altre forze armate - ed esso si avvaleva dell'opera dei Comandanti dei prigionieri di guerra, a capo di ogni regione militare, che coordinavano l'attività dei campi dislocati al loro interno. Lo spostamento e l'impiego dei militari italiani dipese dai piani di ripartizione concordati tra l'OKW, Albert Speer, ministro per gli Armamenti e la produzione bellica, e Fritz Sauckel, eletto plenipotenziario per l'impiego della forza lavoro nel marzo del 1943, anche al fine di controbilanciare i notevoli poteri concentrati nelle mani di Speer. Tra i due nacque da subito uno scontro che si acui proprio nei mesi della cattura dei militari italiani, avendo tra le poste in gioco la loro utilizzazione ciascuno secondo i propri interessi. «Speer sosteneva la necessità di dare priorità assoluta all'industria bellica, limitando la produzione di beni di consumo in Germania e quindi sottraendo manodopera a questo comparto produttivo, che invece Sauckel riteneva necessario sostenere» (Cajani 1992, 151).

Il conflitto di competenze tra le parti fu tra le cause che invalidarono i ritmi del trasferimento nel Reich, la ripartizione tra le regioni militari e i comparti produttivi. Non secondari furono, tuttavia, la scarsa disponibilità di mezzi di trasporto e le difficoltà di sistemazione, dal momento che la massa di internati che si riversò nel territorio dell'impero fu enorme e in tempi assai ristretti. L'urgenza dei trasferimenti e il problema della successiva sistemazione, che i britannici avevano sperimentato più di due anni prima, si riproposero dunque anche per i responsabili tedeschi. Continuò a lungo la suddivisione arbitraria tra le regioni con le conseguenti critiche dei rispettivi Comandanti. Perfino la Ruhr, distretto industriale di grande importanza, che all'entrata in vigore della civilizzazione raccoglieva tra gli 80 e i 90.000 italiani, riuscì ad ottenere meno dei lavoratori preventivati.

La VI regione militare - quella della Ruhr, per l'appunto - fu comunque tra le più popolate dagli IMI, dato che il contenzioso tra i responsabili tedeschi favorì il loro sfruttamento principalmente nell'industria degli armamenti - 199.143 uomini alla data nel 15 agosto 1944 - e in quella mineraria (Hammermann 2004, 93); seguirono gli altri settori a cominciare da quello alimentare.

Le prime regioni ad ospitare gli internati furono la Prussia Orientale (I regione), Berlino (III) e l'area di Amburgo e dello Schleswig-Holstein (X); la percentuale di insediamento al loro interno rimase elevata, anche se tutte le zone furono soggette all'andamento della guerra che comportò la progressiva smobilitazione dai territori orientali. L'evacuazione dei campi polacchi per ufficiali tra il gennaio e il marzo del 1945 comportò per esempio la sistemazione degli internati nella VI e nella X regione.

Sono proprio il Governatorato polacco ai confini nord-orientali, le regio-

ni della Ruhr, del Mecleburgo e l'area di Amburgo quelli in cui si registra una maggiore concentrazione di racconti di internamento, sollecitati dalla stabilità degli ufficiali che vi risiedettero: si evince che di solito i più giovani, quindi i più abili al lavoro, vennero trasferiti dalla Polonia inizialmente nella Ruhr, per poi riunirsi ai loro compagni nel campo di Wietzendorf.

Molte le testimonianze di lavoratori insediati intorno a Berlino, ma ancora più frequenti i riferimenti ai campi che funsero da base e da raccordo per altri, in quanto collocati presso importanti crocevia ferroviari: primo fra tutti il campo III C di Küstrin Alt Drewitz, che registrò generalmente il passaggio di quanti proseguivano verso la Pomerania, la Polonia e la Prussia orientale. Va chiarito che la sigla dei lager si componeva del numero ordinale indicante la regione militare e della lettera attribuita al campo.

Le difficoltà di trasporto e i problemi nella redistribuzione favorirono inoltre l'insediamento nelle regioni più vicine ai luoghi di cattura: ricorre infatti la presenza di uomini della 4^a Armata, catturati nel sud della Francia, nei territori francesi annessi e nella Renania e nel Palatinato limitrofi (XII), piuttosto che militari della 2^a Armata che dalla Croazia finirono nelle due regioni disegnate entro gli originari confini austriaci (XVII e XVIII).

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Mnemografie

Mnemografia dei *Prisoners of War* italiani

Agnello, Francesco (DG/98). *Diario di prigionia*. ADN, dattiloscritto.

Alì, Agatino (MG/91). *La guerra, la morte, la distruzione. Ricordi di un passato da non dimenticare*. ADN, dattiloscritto elettronico.

Alì, Agatino (MP/92). *La mia nuova vita nella nuova Italia*. ADN, dattiloscritto elettronico.

Ambrogetti, Giacinto (MG/88). *La storia della mia vita*. ADN, dattiloscritto elettronico.

Anconetani, Guglielmo (MG/90). *Dall'Abissinia all'India*. ADN, dattiloscritto.

Ardoli, Aristide (MG/T2). [...] *Il sole cominciava a diminuire*. ADN, videocomposto.

Ascari, Adler (DG/00). [...] *Tutto da rifare*. ADN, videocomposto.

Bacci, Aldo (DG/99). *Appunti di un P.o.W (Camicia Nera Bacci Aldo)*. ADN, videocomposto.

Belli, Carlo (MG/T). *Ricordi della II^a guerra mondiale*. ADN, dattiloscritto.

Bellisai, Ottavio (MG/91). *I miei ricordi della vita vissuta durante l'ultima guerra*. ADN, manoscritto.

Bencini, Ugo (MP/99). *Capricorno*. ADN, dattiloscritto.

Beppi, Piero (MG/94). *Fango e filo spinato*. ADN, dattiloscritto.

Bigiarini, Ferrero (MG/Adn). *Ricordi inutili*. ADN, dattiloscritto.

Branà, Giuseppe (MG/T). *Storia di un pappagallo di legno "indiano"*. ADN, dattiloscritto.

Brunoni, Walter (MP/89). *Prima che nebbia scenda (Stralci di un diario vario forse...a me solo necessario)*. ADN, dattiloscritto.

Calafiore, Paolo (MG/88). *Il mio Diario solo per i miei figli*. ADN, dattiloscritto.

Capecchi, Luigi (DG/94). *Vigilia di libertà*. ADN, videocomposto.

Carocci, Stefano (MP/05). *I miei ricordi*. ADN, videocomposto.

Carugati, Aldo (DG/90). *Memorie di guerra e di prigionia*. ADN, manoscritto.

Caserta, Antonino (MP/97). *"Dall'altra parte". Romanzo diaristico 1925-1948*. ADN, dattiloscritto.

- Cassani, Guglielmo (MG/97). *Massaua (mon amour) ovvero verità storica sulla fine dell'Impero italiano in A.O. e susseguente sorte dei prigionieri italiani in India*. ADN, manoscritto/dattiloscritto.
- Cervi, Dante (MP/93). *Come sono arrivato in Inghilterra*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Chiara, Mario (MP/96). *Diario di Chiara Mario*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Ciabucchi, Furio (MP/01). *Ricordi del passati remoto di Ciabucchi Furio*. ADN, videocomposto.
- Ciancio, Nicola (MG/89). *Dal deserto libico alle vette himalayane*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Cirillo, Bruno (MG/04). *Ritorno senza medaglie*. ADN, dattiloscritto.
- Ciseri, Carlo (DP/99). *Diario*. ADN, videocomposto.
- Colombo, Tullio (MG/94). *"Carnet de route"*. ADN, manoscritto.
- Comba, Domenico (MG/99). [...] *Vorrei provare se riesco*. ADN, videocomposto.
- Coniglio, Mariano (DG/94). *23 Luglio 1943 - 30 Luglio 1945. Diario di prigionia in Africa*. ADN, videocomposto.
- C., L.M. (MG/90). ADN, dattiloscritto elettronico.
- Conti, Vittorio (MG/T). *Avventure di caccia nel Kenya*. ADN, dattiloscritto.
- Costantini, Guido (MP/88). *L'uscocco meharista*. ADN, dattiloscritto.
- D'Adamo, Raffaele (MP/99). [...] *Sono nato il 16 gennaio 1907*. ADN, videocomposto.
- De Biagi, Raffaele (MG/03). *Diario storico*. ADN, manoscritto.
- D'Errico, Leonardo (MG/87). *Una impresa disperata*. ADN, dattiloscritto.
- De Toni, Bruno (MG/87). *"Prigioniero di lusso" 1941-1946*. ADN, dattiloscritto.
- D'Eugenio, Attilio (MP/Adn2). *Diario della mia vita*. ADN, videocomposto.
- Di Saverio, Ruggiero (MP/Adn2). *Etica politica, religiosa, di guerra e di pace attraverso l'esperienza e il pensiero di un semplice cittadino*. ADN, videocomposto.
- Fabbri, Sergio (MG/99). *Forze (Dis)armate in A.S.* ADN, dattiloscritto.
- Faccendi, Giuseppe (MG/98). *Diario della mia prigionia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Falcioni, Luciano (MP/01). *L'ho fatto e lo rifarei*. ADN, dattiloscritto.
- Felli, Mario (MG/98). *Come io ho visto un angolo d'Africa*. ADN, videocomposto.
- Ferlito, Mario Eugenio (MG/05). *Breve storia di un "mancato guerriero"*. ADN, videocomposto.
- Ferrari, Gino (MG/Adn2). *Note anagrafiche*. ADN, videocomposto.
- Filippi, Angelo (MP/Adn). *Dalle Alpi alle Ambe*, vol. 2. ADN, dattiloscritto.
- Fino, Giosino (MG/04). *Figlio mio sia benedetto il latte che t'ho dato*. ADN, videocomposto.
- Forzini, Palmiro (Guido) (MG/88). *Avventura africana*. ADN, dattiloscritto.

- Gentile, Franz (MP/Adn2). *I miei ricordi*. ADN, videocomposto.
- Ghiotto, Florindo (MG/91). *Il mio breve diario*. ADN, videocomposto.
- Gigantiello, Domenico (MG/04). *Diario*. ADN, manoscritto.
- Giusti, Primo (MP/Adn). *La mia vita*. ADN, dattiloscritto.
- Gloria, Angelo (MP/Adn2). *Memorie di un castelnovese doc*. ADN, videocomposto.
- Grisoni, Luciano (MG/01). *Uno di noi. Da Pantelleria a Honolulu*. ADN, videocomposto.
- Guarnieri, Bartolomeo (MG/91). *Deserto e monsoni*. ADN, dattiloscritto.
- Lenzi, Carlo (MG/89). *Come ho vissuto la gioventù*. ADN, dattiloscritto.
- Loddo, Andrea (MG/91). *Frammenti di vita in Africa Orientale*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Luchini, Lucio (MG/96). *Diario di una fuga*. ADN, videocomposto.
- Maidecchi, Terzilio (MP/88). *Zuzzurullone. Briciole di giorni felici*. ADN, dattiloscritto.
- Maniscalco, Attilio (MP/94). *Ricordi della mia vita*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Marchese, Luigi (MG/00). *Diario. Tempo di guerra (23 marzo 1939 - 13 giugno 1936)*. ADN, videocomposto.
- Martini, Riccardo (DG/87). [...] *Laggiù lontano nel deserto Marmarico*. ADN, dattiloscritto.
- Marzola, Dante (MG/97). *Il sole col contagocce*. ADN, dattiloscritto.
- Modena, Roberto (MG/89). *Memorie*. ADN, dattiloscritto.
- M., N. (MG/93). ADN, dattiloscritto.
- Mori, Virgilio (MP/89). *I miei vent'anni*. ADN, dattiloscritto.
- Mosetti, Francesco Franzi (MP/02). *80 anni di vita movimentata (Il mal d'Africa)*. ADN, videocomposto.
- Napoleone, Andrea (DG/05). *PP. (Personale Protetto) Diario di prigionia di un medico militare in Australia*. ADN, manoscritto.
- Nocchi, Mario (MG/05). *In poche pagine quasi una vita*. ADN, videocomposto.
- Orbelli, Attilio (MG/03). *Diario*. ADN, dattiloscritto.
- Pagani, Giordano (DG/92). *Diario della mia prigionia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Panunzi, Roberto (DG/91). *Diario della mia prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Papadia, Antonio (MP/95). *Memorie della mia vita militare*. ADN, videocomposto.
- Paparo, Giorgio (MG/95). *Appunti di guerra e di prigionia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Pertichini, Fernando (MG/97). *Diario*. ADN, manoscritto.
- Pincione, Alfredo (MG/87). *La mia avventura africano*. ADN, dattiloscritto.
- P., A. (MP/94). ADN, dattiloscritto.
- Pratella, Mario (DG/96). *Diario di prigionia*. ADN, videocomposto.
- Pratesi, Luigi (MP/88). *Polvere degli umili*. ADN, dattiloscritto.

- Prudenza, Carmelo (MG/89). *La vita di un soldato. Ricordi della mia vita militare*. ADN, dattiloscritto.
- Quercioli, Giuseppe (MG/95). *Diario di guerra di un prete soldato*. ADN, videocomposto.
- Rinaldo, Nicolò (MG/95). [...] *Sono nato durante la prima guerra mondiale*. ADN, dattiloscritto.
- R., E. (DG/96). ADN, videocomposto.
- Sacchetta, Silvio (MG/Adn). *Odissea in Prigionia. Memorie di Prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Serra, Giuseppe (MG/89). *Dall'equatore a Greenwich. Vale la pena di ricordare 1933-1946*. ADN, dattiloscritto.
- Simone, Umberto (MG/85). [...] *Molti anni or sono*. ADN, dattiloscritto.
- Siti, Alfeo (MG/94). *Cronistoria di un viaggio*. ADN, dattiloscritto.
- Tanganelli, Italo (MG/04). *Diario dell'ultimo mio distacco dalla famiglia*. ADN, manoscritto.
- Trimarco, Lorenzo (MG/90). *Fascist Re-education Criminal Camp P.O.W. 175*. ADN, dattiloscritto.
- Usardi, Giuseppe (MG/95). *Leggimi che poi mi terrai caro*. ADN, manoscritto.
- Valgolio, Bernardo (MG/Adn). [...] *Artigliere Valgolio Bernardo*. ADN, manoscritto.
- Vergani, Renzo (MG/97). *Prigioniero in Australia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Zanni, Umberto (MG/91). *Riassunto memorie guerre e prigionia*. ADN, dattiloscritto..
- Zema, Demetrio (MP/02). [...] *Sorelle mie carissime*. ADN, dattiloscritto.
- Zenatti, Luigi (MG/92). *Da Tobruk a Yol. Ricordi di guerra in Libia e di prigionia in Indi*. ADN, dattiloscritto.

Mnemografia degli Internati Militari Italiani

- Alfani, Walter (MG/91). *Uomini di nessuno*. ADN, dattiloscritto.
- Algeri, Alfredo (MP/86) *La mia vita*. ADN, dattiloscritto.
- Allori, Giovanni (MG/99). *Diario di guerra*. ADN, Manoscritto.
- Anonimo (DG/88). [...] *Mi sono svegliato presto*. ADN, manoscritto.
- Anonimo (DG/98). [*Partenza da Faro*]. ADN, videocomposto.
- Anonimo (MG/Adn). *Cronache di prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Anselmini, Giovanni (MG/88). *Ricordi di prigionia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Antongiovanni, Enrico (MG/Adn). *La mia guerra*. ADN, videocomposto.
- Arcipelago, Giancarlo e Famiglia (A/Adn). [*Il 27-6 partenza*]. ADN, dattiloscritto.
- Aristarchi, Franco (DG/Adn2). *8 settembre 1943*. ADN, manoscritto.
- Ascolani, Augusto (DG/98). *Fatto prigioniero*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Bagni, Vinicio (MG/Adn). *Memorie*. ADN, dattiloscritto.
- Balbi, Luigi (DG/98). *Diario della mia prigionia nei lager tedeschi (Tarnopol, Deblin, Sandbostel, Fallingbostel, Munster) Settembre 1943 - agosto 1945*. ADN, videocomposto.
- Baldi, Pasquale (MG/91). *Questo è quanto mi accadde in prigionia in Germania*. ADN, dattiloscritto.
- Baldi, Pasquale (MG/92). *Due volte prigioniero: dei tedeschi prima, degli slavi dopo*. ADN, dattiloscritto.
- Banchelli, Luciano (MG/99). [...] *Tutto ha inizio*. ADN, videocomposto.
- Barile, Michele (DG/02). *Impressioni di qualche viaggio*. ADN, videocomposto.
- Bartalozzi, Pasquale (MP/94). *Il garzoncino*. ADN, dattiloscritto.
- Bellotto, Ugo (DG/98). *Diario del S. Ten. Ugo Bellotto. Nei campi di concentramento di Polonia e Germania 8.9.43 - 23.8.45*. ADN, dattiloscritto.
- Benotti, Mario (MG/T2). *Prigionia in Germania*. ADN, videocomposto.
- Beragnoli, Spartaco (MG/90). [...] *Fui fatto prigioniero*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Berardi, Elio (MP/94). *Nato sotto il segno dell'Ariete il giorno del Venerdì Santo*. ADN, dattiloscritto.
- Bernardi, Aurelio (DG/91). *Diario di guerra*. ADN, dattiloscritto.
- Bertonati, Eugenio (MG/96). [...] *Il mattino del 16.1.1943*. ADN, manoscritto.
- Bertuzzi, Giancarlo (DG/Adn). [*Diario 1943-1944*] *Dopo oltre un mese*. ADN, dattiloscritto.
- Bini, Mademir (A/87). *Odissea di Mire*. ADN, dattiloscritto.
- Blasi, Alfredo (DG/94) *La mia guerra nell'ombra*. ADN, dattiloscritto.

- Bonacucina, Mario (MG/91). *Dopo... la mia guerra, il filo spinato*. ADN, dattiloscritto.
- Bonari, Ghino (MG/89). *Diario di guerra 1941 - 1946*. ADN, manoscritto.
- Bozzi, Nicola (MP/92). *Ricordi*. ADN, dattiloscritto.
- Braga, Tarcisio (MG/01). *Il prezzo della libertà*. ADN, videocomposto.
- Briganti, Sergio (DG/04). *Diario di prigionia in Germania*. ADN, dattiloscritto/manoscritto.
- Brogliatti, Pietro (DG/Adn). [...] *8 settembre 1943*. ADN, manoscritto.
- Bruschi, Anteo (MG/03). *Memorie di prigionia*. ADN, videocomposto.
- Brussato, Romano (DG/95). [...] *Oggi la zuppa*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Butini, Giuseppe (DG/88). *Diario di guerra e di prigionia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Calbucci, Enea (MG/97). *Relitti senza storia e senza gloria*. ADN, videocomposto.
- Calzà, Carlo (DG/Adn2). *1943-1945*. ADN, dattiloscritto.
- Campagnoli, Renato (MP/T). [...] *Sono un pensionato*. ADN, dattiloscritto.
- Caponetti, Roberto (MG/94). *Ungheria (psicosi)*. ADN, dattiloscritto.
- Cappi, Mario (MP/94). *Diario di un peccatore senza rimpianti*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Cardona, Manlio (MP/96). *Anni '20 '30 '40 quasi un'autobiografia*. ADN, dattiloscritto.
- Carli, Andrea (MG/95). *Traffico al Nord*. ADN, dattiloscritto.
- Carriero, Luigi (DG/04). [...] *Sempre neve!* ADN, manoscritto.
- Cassa, Michele (MG/96). *Diario di Cassa Michele 28-8-1943 24-3-1945*. ADN, videocomposto.
- Castellani, Silvio (MG/T). *Dramma di un reduce*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Cazziolato, Ilario (DG/96). *Diario*. ADN, dattiloscritto.
- Celada, Corrado (MP/05). *La mia vita col mandolino*. ADN, videocomposto.
- Centroni, Argeo (MG/T2). [...] *Siamo all'8.9.1943*. ADN, manoscritto.
- Cervellini, Riccardo (MG/Adn2). *I pensieri di Riccardo*. ADN, videocomposto.
- Chini, Tullio (MG/05). *Perché? Memorie di guerra e prigionia 1940-45*. ADN, videocomposto.
- Ciambellini, Marcello (MG/86). *Navigando*. ADN, videocomposto.
- Cicchetti, Augusto Emanuele (MG/99). *Ricordi e memorie vissute da protagonista*. ADN, dattiloscritto.
- Cimberle, Emilio (MG/04). *Il passaggio*. ADN, videocomposto.
- Comotti, Pietro (MG/89). *Vita militare dal 21 maggio 1938 all'11 ottobre 1945 "Partii per Alessandria all'11° artiglieria, 10° batteria"*. ADN, dattiloscritto.
- Comparin, Giulio (DG/95). *Diario gennaio 1943 - agosto 1945*. ADN, videocomposto.

- Coppi, Olinto (DG/92). *Il mio diario di guerra*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Corazzari, Amedeo (MG/86). *Diario di guerra (1940-1945)*. ADN, dattiloscritto.
- Costigliola, Domenico (MG/91). *Avventure della mia vita civile e militare*. ADN, dattiloscritto.
- Crainz, Giorgio (DG/87). *Diario di prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Dadone, Attico (DG/Adn). *Diario Grenoble Lemberg Wietzendorf*. ADN, manoscritto.
- Dal Canto, Ciro (DG/85). *La mia casa lontana*. ADN, dattiloscritto.
- D'Ambrosio, Michele (MG/Adn). *Io e i miei fratelli*. ADN, dattiloscritto.
- De Bernardi, Ettore (MG/T2). *Entrata dei Carri Armati U.S.A. in Blomberg fine della prigionia*. ADN, videocomposto.
- Del Buono, Valentino (MG/97). *La mia fuga*. ADN, dattiloscritto.
- Del Mira, Giuseppe (MG/T). *La mia prigionia*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Delle Piane, Giacomo (DG/03). *Di lager in lager da Luckenwalde a Versen*. ADN, videocomposto.
- De Mattia, Fulvio (MG/Adn2). *Quando ero nei lager*. ADN, dattiloscritto.
- Deriu, Giovanni Maria (MG/87). *Prigioniero di guerra - senza essere in guerra - senza colpo ferire*. ADN, dattiloscritto.
- De Rosa, Mario (DG/Adn2). *Diario 1943-45*. ADN, videocomposto.
- De Sena, Giorgio (DG/00). [...] *Marcella carissima*. ADN, manoscritto.
- Destro, Ercole (MG/00). *Kriegsgefangennummer 2178 (Testimonianza di un prigioniero di guerra)*. ADN, videocomposto.
- Detto, Giovambattista (DG/91). *Diario di guerra*. ADN, dattiloscritto.
- Di Bartolo, Francesco; Fini, Natale (MG/89). *Testimonianze*. ADN, dattiloscritto.
- Di Filippo, Rinaldo (MG/90). *Daghela lu la carne grassa*. ADN, dattiloscritto.
- Distefano, Giovanni (MP/03). *Gianni Distefano, classe 1914, si racconta....* ADN, videocomposto.
- Donadini, Bruno (MG/99). *Le memorie del Bersagliere*. ADN, manoscritto.
- Donzellini, Fosco (DG/Adn2). *Dopo cinque anni*. ADN, manoscritto.
- Elefante, Luigi (MP/00). *La mia storia (Una storia genuina)*. ADN, dattiloscritto/videocomposto.
- Fabbrichesi, Adriano (DG/95). *Orme lontane. Diario di guerra e di prigionia anni 1942-1945 in Jugoslavia*. ADN, dattiloscritto.
- Fedeli, Luigi (MG/03). *Il pane di mia nonna Caterina. Memorie tristi e liete di un ottuagenario*. ADN, videocomposto.
- Fiaschi, Cesare (MG/88). *Storia di un soldato*. ADN, dattiloscritto.
- Flocco, Michele (MG/T2). *Prigioniero dei tedeschi*. ADN, dattiloscritto.
- Fortunato, Pietro (MG/91). *Un diciannovenne negli anni '40*. ADN, dattiloscritto elettronico.

- Fumagalli, Luigi (DG/04). *Sulla strada di Arta*. ADN, videocomposto.
- Fumagalli, Riccardo (DG/01). *Settecento giorni di prigionia in Germania*. ADN, dattiloscritto.
- Galasso, Salvatore (MG/95). *Dagli Appennini agli Alti Tauri e ritorno (La "mia" seconda guerra mondiale)*. ADN, manoscritto.
- Gallo, Fulvio (MG/00). *gg. 693 in servizio all'estero*. ADN, manoscritto.
- Gasbarro, Giovanni (DG/87). *Diario di prigionia tedesca*. ADN, dattiloscritto.
- Generali, Rosolino (MG/Adn2). *Ricordo del mio servizio militare e prigioniero*. ADN, manoscritto.
- Ghelli, Emilio (MP/Adn2). *Anno 2000 - Chi scrive Ghelli Emilio*. ADN, videocomposto.
- Gherner, Lidio (DG/93). *Appunti per un'appendice*. ADN, videocomposto.
- Gigli, Danilo (MP/03). *Cronache di ... Giorni lontani e felici - Giorni perduti - Giorni ritrovati*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Gigo, Alfonso (MP/T). *Diario per la nuova Fondazione Archivio Nazionale*. ADN, manoscritto.
- Giorgini, Carlo Franco (MP/Adn). *Ricordi di vita scritti da CARLO FRANCO GIORGINI e da lui affidati alla FONDAZIONE ARCHIVIO DIARISTICO NAZIONALE*. ADN, dattiloscritto.
- Giustini, Italo (DG/95). *Il mio diario della vita militare e della prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Gobbato, Alberto (DG/01). *Accadde cinquant'anni fa*. ADN, videocomposto.
- Gobetti, Luigi (MG/04). *Il Bivio*. ADN, dattiloscritto.
- Gola, Giovanni (DG/88). *Diario di un ufficiale medico dell'Aeronautica dopo l'8 settembre*. ADN, dattiloscritto.
- Gramiccia, Gabriele (MG/90). *Innocenti in guerra*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Grando, Domenico (MG/91). *Diario di guerra di un prigioniero*. ADN, dattiloscritto.
- Grilli, Guido (MG/01). *Ricordi di vita dal 1935 al 1945*. ADN, videocomposto.
- Grippaudo, Ivo Mario (MG/03). *Ricercando un lager di nome Wesuve*. ADN, videocomposto.
- Gucciardino, Giuseppe (MP/94). *Venti anni della mia vita*. ADN, manoscritto.
- Guffanti, Umanilio (DG/96). *Diario di guerra 1943-1945*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Iovino, Eliodoro (MG/91). *La baia di Suda*. ADN, dattiloscritto.
- L., R. (MG/86). *"...sarà domani" - "Quante volte devi nascere per morire"*. ADN, dattiloscritto.
- Lami, Emilio (DG/96). *Diario della prigionia*. ADN, videocomposto.
- Latrofa, Vito (DG/Adn). *Il mio diario militare dal marzo 1941 all'ottobre 1945*. ADN, manoscritto.

- Latterini, Vincenzo (MG/91). *Vita vissuta*. ADN, dattiloscritto.
- Lengua, Alfredo (MG/91). *La mia guerra*. ADN, dattiloscritto.
- Leone, Fernando (MG/Adn2). *La mia prigionia raccontata dopo sessant'anni*. ADN, videocomposto.
- Librino, Armando (DG/92). *Diario e appunti 1943-1945*. ADN, dattiloscritto.
- Lolli, Gildo (MP/89). [...] *La mia Odissea*. ADN, dattiloscritto.
- Lollo, Luciano (MG/01). *L'avventura (Quattro mesi con l'Armata Rossa)*. ADN, videocomposto.
- Lupo, Antonio (MG/99). *Diario di guerra*. ADN, manoscritto.
- Lupo, Antonio (MG/Adn2). *Il mio Diario di Guerra*. ADN, manoscritto.
- Maddonini, Giovanni (DG/87). *La corsa del tempo immobile. Diario 1940-1945*. ADN, dattiloscritto.
- Maggi, Ettore (MG/92). *Esperienze*. ADN, dattiloscritto.
- Magni, Enrico (MG/88). *Diario. Settembre 1943 - luglio 1945*. ADN, manoscritto/dattiloscritto elettronico.
- Malacarne, Nando (MP/Adn2). *Quasi un secolo di vita e di morte*. ADN, manoscritto.
- Malagoli, Walter (MP/Adn2). *La clessidra del tempo*. ADN, videocomposto.
- Mangani, Adolfo (MG/96). *Storia di un soldato*. ADN, dattiloscritto.
- Marini, Giovanni (DG/03). *Diario di prigionia*. ADN, videocomposto.
- Martinelli, Lino (MG/91). *Un triste diario*. ADN, dattiloscritto.
- Martorana, Vincenzo (MG/Adn). *La speranza del ritorno*. ADN, videocomposto.
- Masanzanica, Alfredo (MG/98). *"Una gavetta di vita" (dal mio diario di prigionia)*. ADN, dattiloscritto.
- Masci, Andrea (MG/91). *La mia vita*. ADN, manoscritto.
- Massai, Pasquale (MP/03). *Ricordi della mia vita*. ADN, manoscritto.
- Mazzanti, Adolfo (MG/89). *Diario e racconti dal fronte greco - albanese e della mia prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Mazzoni, Guido (MG/04). *Ricerche di un tempo passato*. ADN, videocomposto.
- Mazzucato, Bruno (MG/00). *La mia prigionia di guerra*. ADN, videocomposto.
- Medelina, Agostino (MG/Adn2). *Storie vere. Raccontate da uno della IV Armata*. ADN, videocomposto.
- Medici, Liberale (MP/89). [...] *Medici Liberale detto Adolfo*. ADN, dattiloscritto.
- Mellana, Elio (MP/95). *Ricordi*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Menis, Emilio (MG/96). *La mia vita trascorsa dal tre febbraio 1940 fino ad Oggi 11 Aprile 1945. Trascrivo i ricordi maggiormente impressi nella mia piccola e scarsa mente*. ADN, manoscritto.
- Milanese, Giovanni (DG/98). *Diario di prigionia*. ADN, videocomposto.

- Minoli, Giuseppe (MG/95). *Memorie prigionia 43-45*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Mirenghi, Mario (MG/Adn). *Ricordi e pensieri da un lager*. ADN, dattiloscritto.
- Monchieri, Lino (MG/Adn). *Una storia di guerra e d'amore*. ADN, dattiloscritto.
- Morsellino, Paolo (MG/88). *Storia autobiografica di un reduce del secondo conflitto mondiale*. ADN, dattiloscritto.
- Mucci, Pierino (DG/Adn). *La mia Vita di Prigioniero*. ADN, manoscritto.
- Naletto, Giorgio (MG/01). *Ricordi*. ADN, videocomposto.
- Nassini, Bruno (MP/00). *Diario autobiografico*. ADN, manoscritto.
- Nichele, Riccardo (DG/Adn2). *Un uomo non può tacere. Piccolo riassunto giornaliero dall'otto Settembre 1943*. ADN, videocomposto.
- Paltrinieri, Nello (MG/00). *Naia*. ADN, videocomposto.
- Paoli, Sergio (DG/91). *Diario della quasi prigionia*. ADN, videocomposto.
- Paolillo, Ugo (MG/91). *Come feci l'eroe*. ADN, videocomposto.
- Parigi, Vinicio (DG/89). *Diario di Prigionia dal campo di concentramento denominato XB*. ADN, dattiloscritto.
- Pascotto, Ernesto (DG/Adn). *La Grande Avventura*. ADN, manoscritto.
- Pennacchio, Giuseppe (MG/94). *Appunti di vita di Pennacchio Giuseppe «servizio militare e prigionia in Germania»*. ADN, manoscritto.
- Pennacchioni, Annibale (DG/Adn2). *Diario di prigionia in Germania*. ADN, manoscritto.
- Perrone, Vittorio DG/05, *Memorie di guerra*. ADN, manoscritto.
- Perrotti, Andrea (MG/93). *Diario di farmacia*. ADN, dattiloscritto.
- Perugi, Danilo (MG/99). *Storia di vita*. ADN, videocomposto.
- Peruzzi, Arturo (MG/T2). *Dalla ritirata russa alla prigionia tedesca*. ADN, videocomposto.
- Pessina, Giovanni (MG/87). *Diario di guerra*. ADN, dattiloscritto.
- Petracchi, Ademaro (MG/02). *Diario di una prigionia*. ADN, manoscritto.
- Petraglia, Angelino (MG/00). *Ricordi e pensieri di prigionia*. ADN, dattiloscritto.
- Petraglia, Gastone (DG/89). *I campi di concentramento di LEOPOLI (Stammlager 328) e WIETZENDORF (Oflager 83) DIARIO*. ADN, dattiloscritto.
- Petrignani, Enzo (DG/00). *Gemiti di sofferenze e di fame da dietro quei feroci reticolati...* ADN, videocomposto.
- Piazza, Renato (MP/05). *Diario d'un ... finalmente libero*. ADN, videocomposto.
- Piccone, Ilvo (MG/92). *Quaranta gradi più, quaranta gradi meno*. ADN, dattiloscritto.
- Pietribiasi, Stefano (MG/98). *Cinquant'anni dopo*. ADN, manoscritto.
- Pietropaolo Martinez, Antonino (MG/94). *Quel lungo treno*. ADN, dattiloscritto elettronico.

- Pivi, Daniele (DG/04). *Verdura Secca*. ADN, dattiloscritto/videocomposto.
- Porcile, Giovanni (MP/02). *Memorie*. ADN, videocomposto.
- Pozzo, Vinicio Emanuel (DG/89). [...] *Nel tracciare questo breve diario*. ADN, dattiloscritto.
- Pratelli, Vittorio (MG/T). *L'equivoco*. ADN, dattiloscritto.
- Raimondi, Lucio (DG/96). *Quattro anni al vento. Diario di un soldato*. ADN, dattiloscritto.
- Rapisarda, Mario (MG/Adn). *Calvario di Masse (memorie di un prigioniero)*. ADN, dattiloscritto.
- Ravagnan, Luciano (DG/04) *Diario di vita militare e di prigionia 1940-1945. Resti di un trapassato remoto*. ADN, videocomposto.
- Rebustini, Ivano (DG/01). *De captivitate mea*. ADN, videocomposto.
- Regnicoli, Augusto (DG/Adn2). [...] *In caserma*. ADN, manoscritto.
- Rizzo, Uberto (MG/02). *Note ed appunti di guerra e di prigionia 1940-1945*. ADN, dattiloscritto.
- Rombai, Aldo (MG/T). *Considerazioni e testimonianze di un ex internato*. ADN, videocomposto.
- Rombolini, Gualfardo (DG/92). *Diario di prigionia di uno studente della III^a età*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Rossi, Antonio (DG/99). *Due anni. 24 agosto 1943 - 6 settembre 1945*. ADN, videocomposto.
- Ruffini, Virginio (MG/02). *La mia prigionia*. ADN, manoscritto.
- Sabatini, Carlo (DG/01). [...] *La sera dell'8 settembre 1943*. ADN, dattiloscritto.
- Sarro, Angelo (MG/86). *Diario - novelle*. ADN, dattiloscritto.
- Sarro, Angelo (MP/87). *Diario a più episodi*. ADN, dattiloscritto.
- Sartori, Giuseppe (MP/Adn2). *Io mi chiamo Giuseppe Sartori*. ADN, videocomposto.
- Savazza, Edmeo (MG/89). *Pongau - Tirolo - Vorarlberg 1943-45 Testimonianze e ricordi ovvero Operazione sopravvivenza*. ADN, dattiloscritto.
- Scarsi, Bernardo (MG/02). *"Maniscalco" - Gli Scarsi chi sono?* ADN, manoscritto.
- Sciascia, Salvatore (MG/03). *Vita di un soldato*. ADN, videocomposto.
- Sella, Carlo (MG/90). [...] *Nel 1939 la mia vita si svolgeva in modo normale*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Simoncini, Algerino (MG/04). *Vicende di vita realmente vissute*. ADN, videocomposto.
- Taccone, Domenico (Mimino) (MG/Adn). *La "mia" Guerra*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Terreni, Siro (MG/96). *Dal diario della mia prigionia*. ADN, manoscritto.
- Terreni, Siro (MG/T2). *Dal Diario di Prigionia di Siro Terreni*. ADN, manoscritto.
- Teti, Francesco (MG/91). *Episodio di guerra vissuto da nonno zio Ciccio*. ADN, dattiloscritto elettronico.

- T., D. (MG/88). ADN, dattiloscritto.
- Tirinnanzi, Ettore (MP/93). *Memorie di un settantenne o quasi*. ADN, dattiloscritto.
- Torcicoda, Bruno (MP/94). *Diario*. ADN, videocomposto.
- Tosi, Franco (DG/99). *Diario Autunno 1943*. ADN, videocomposto.
- Tricomi, Gaetano (DG/01). *Memorie di prigionia*. ADN, manoscritto.
- Trionfi, Alberto (DG/99). *Diari dal lager 642 - Polonia*. ADN, videocomposto.
- Turchini, Giorgio (MG/90). *La mia vita militare*. ADN, dattiloscritto.
- Verrengia, Mattia (MG/98). [...] *Quel mattino il mare era in tempesta*. ADN, dattiloscritto.
- Violi, Domenico (MG/95). *Stammlager VI J*. ADN, dattiloscritto.
- Voltan, Bruno (MP/89). *I miei cinquant'anni di volo*. ADN, dattiloscritto.
- Zamboni, William (DG/96). [...] *Oggi 26 Settembre 1943*. ADN, videocomposto.
- Zampetti, Enrico (DG/86). *Fame e amore nei lager. Rileggendo il diario di prigionia nella Germania nazista. 1943-1945*. ADN, dattiloscritto.
- Zancanella, Ottorino (DG/96). *Diario di prigionia di Zancanella Ottorino*. ADN, manoscritto.
- Zandonadi, Mario (DG/92). [...] *S.M.C. Partenza alle due da casa*. ADN, dattiloscritto elettronico.
- Zangrossi, Archimede (MG/89). *Biografia della mia vita. Uno dei tanti del 1917*. ADN, dattiloscritto.
- Zanoboni, Silvio (MG/04). *Ricordo di guerra*. ADN, videocomposto.
- Zazzerò, Lorenzo (MG/99). *La mia odissea*. ADN, videocomposto.
- Zipoli, Mario (DG/99). [...] *Alle ore 20 ci viene comunicato*. ADN, videocomposto.
- Zoller, Luigi (MG/91). *La mia guerra*. ADN, manoscritto.

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Bibliografia generale

Riferimenti archivistici

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari politici, 1946-1950, *Italia-prigionieri ed internati 1944-46*, b. 1.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, 1946-1950, *Italia*, b. 159 (1948).

Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, b. 118.

Riferimenti bibliografici

Memoria e narrazione

Antonelli, Quinto; Iuso, Anna (a cura di) (2000). *Vite di carta*. Napoli: l'Ancora del Mediterraneo.

Arendt, Hannah (1999). *Vita activa: La condizione umana*. Milano: Bompiani.

Assman, Aleida (2005). «Forme della memoria: dal modo individuale al modo collettivo di costruire il passato». *Psiche*, 1, 39-55.

Assmann, Jan (1997). *La memoria culturale: Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi.

Bandella, Monica (a cura di) (2005). *Raccontare il lager: Deportazione e discorso autobiografico*. Frankfurt am Main: Peter Lang.

Bartoli Langelì, Attilio (1991). «Un esempio di "scrittura libera"». «La storia, gli storici, le guerre». Num. monogr., *Ventesimo Secolo*, 1, 67-71.

Beneviste, Émile (1971). *Problemi di linguistica generale*. Milano: Il Saggiatore.

Benjamin, Walter (1976). «Il narratore: Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov». Benjamin, Walter. *Angelus Novus: Saggi e frammenti*. Torino: Einaudi.

Bidussa, David (2009). *Dopo l'ultimo testimone*. Torino: Einaudi.

Billi, Mirella (2002) «Scrivere se stesse: La negoziazione infinita». *Grafie del sé* (2002a), 13-23.

- Bloch, Marc (1994). *La guerra e le false notizie: Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*. Roma: Donzelli.
- Bravo, Anna; Jalla, Daniele (1988). «Primo Levi: un uomo normale di buona memoria». *Passato e Presente*, 18, 99-108.
- Bravo, Anna; Jalla, Daniele (1994). *Una misura onesta: Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*. Milano: Angeli.
- Bravo, Anna (1992). «Guerra e memoria». De Luna, Giovanni (a cura di), *Insegnare gli ultimi 50 anni: Riflessioni su identità e metodi della storia contemporanea*. Scandicci (FI): la Nuova Italia, 105-16.
- Bruner, Jerome (1992). *La ricerca del significato: Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruner, Jerome (2002). *La fabbrica delle storie: Diritto, letteratura, vita*. Roma-Bari: Laterza.
- Cavaglioni, Alberto (a cura di) (1992). *Primo Levi. Il presente del passato*. Milano: Angeli.
- Cavarero, Adriana (2003). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti: Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Cerutti, Toni (1981). *Le vite dei vittoriani: Breve storia dell'autobiografia*. Bari: Adriatica.
- Cerutti, Toni (1984). «L'antico patto». *Sigma*, 1-2, 124-42.
- Cerutti, Toni (1986). «Per una tipologia dell'io autobiografico». «L'Autobiografia, il vissuto e il narrato». Num. monogr., *Quaderni di Retorica e di poetica*, 1, 17-24.
- Cinelli, Gianluca (2008). *Ermeneutica e scrittura autobiografica: Primo Levi, Nuto Revelli, Rosetta Loy, Mario Rigoni Stern*. Milano: Unicopli.
- Clemente, Pietro (1990). «Intervento nella Tavola rotonda». «I luoghi della scrittura autobiografica popolare». Num. monogr., a cura di Gianluigi Fait, Camillo Zadra. *Materiali di lavoro*, 1-2, 315-22.
- Clemente, Pietro (2006). «Lavorare la vita: Nota di lettura di una autobiografia». Negri, Rosalba (a cura di), *Piazza, Giovanni: "Te disaró quèst" Vita quotidiana e grande storia in un'autobiografia popolare*. [Galbiate]: Museo etnografico dell'Alta Brianza, 157-70.
- Cornoldi, Cesare; De Beni, Rossana (2005). *Vizi e virtù della memoria*. Firenze: Giunti.
- Deleuze, Gilles (1964). *Proust et les signes*. Paris: PUF.
- De Luna, Giovanni (a cura di) (1992). *Insegnare gli ultimi 50 anni: Riflessioni su identità e metodi della storia contemporanea*. Scandicci (FI): la Nuova Italia.
- De Luna, Giovanni (1994). «La televisione e la "nazionalizzazione" della memoria storica». Ortoleva, Peppino; Ottaviano, Chiara (a cura di), *Guerra e mass media: Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*. Napoli: Liguori, 185-228.
- De Luna, Giovanni (2004). *La passione e la ragione: Il mestiere dello storico contemporaneo*. Milano: Paravia Bruno Mondadori.

- Demetrio, Duccio (1996). *Raccontarsi: L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Cortina.
- Demetrio, Duccio (1999). *Pedagogia della memoria: Per se stessi, con gli altri*. Roma: Meltemi.
- D'Intino, Franco (1998). *L'autobiografia moderna: Storia forme problemi*, Roma: Bulzoni.
- Eliacheff, Caroline; Soulez Larivière, Daniel (2008). *Il tempo delle vittime*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Ferroni, Giulio (1996). *Dopo la fine: Sulla condizione postuma della letteratura*. Torino: Einaudi.
- Folena, Gianfranco (1985). «Premessa». «Le forme del Diario». Num. monogr. *Quaderni di Retorica e di poetica*, 2, 5-10.
- Fussell, Paul (1991). *Tempo di guerra: Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*. Milano: Mondadori.
- Fussell, Paul (2000). *La Grande Guerra e la memoria moderna*. Bologna: il Mulino.
- Ganapini, Luigi (2016). «L'8 settembre nelle memorie degli italiani». Castoldi, Massimo (a cura di), *1943-1945: I «bravi» e i «cattivi»: Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità e stereotipi*. Roma: Donzelli, 73-92.
- Genette, Gerard (1976). *Figure III: Discorso del racconto*. Torino: Einaudi.
- Gibelli, Antonio (2003). *L'officina della guerra: La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gibelli, Antonio (2005). *Il popolo bambino: Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi.
- Ginzburg, Carlo (2000). «Spie. Radici di un paradigma indiziario». Ginzburg, Carlo. *Miti, emblemi, spie: Morfologia e storia*. Torino: Einaudi, 158-209.
- Goody, Jack (2002). *Il potere della tradizione scritta*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Grafie del sé* (2002a) *Grafie del sé: letterature comparate al femminile = Atti del 3. Convegno della Società Italiana delle Letterate* (Bari, 3-5 novembre 2000). Vol. 1, *Le infinite negoziazioni dell'io*. A cura di Vanna Zaccaro; Federica Troisi. Bari: Adriatica.
- Grafie del sé* (2002b) *Grafie del sé: letterature comparate al femminile = Atti del 3. Convegno della Società Italiana delle Letterate* (Bari, 3-5 novembre 2000). Vol. 2, *Canonizzazioni*. A cura di Monica Farnetti. Bari: Adriatica.
- Grafie del sé* (2002c). *Grafie del sé: letterature comparate al femminile = Atti del 3. Convegno della Società Italiana delle Letterate* (Bari, 3-5 novembre 2000). Vol. 3, *Sguardo e raffigurazioni*. A cura di Anna D'Elia. Bari: Adriatica.
- Gibelli, Antonio (2000). «C'era una volta la storia dal basso...». Antonelli, Quinto; Iuso, Anna (a cura di), *Vite di carta*. Napoli: l'Anchoredel Mediterraneo, 159-75.

- Ginzburg, Carlo (1976). *Il formaggio e i vermi: Il cosmo di un mugnaio del '500*. Torino: Einaudi.
- Gribaudo, Maurizio (1978). «Storia orale e struttura del racconto autobiografico». *Quaderni Storici*, 39, 1131-46.
- Gusdorf, Georges (2000). «La ricerca del senso della vita». *PrimaPersona*, 6, 23-7.
- «I luoghi della scrittura autobiografica popolare» (1990). «I luoghi della scrittura autobiografica popolare». Num. monogr., a cura di Gianluigi Fait, Camillo Zadra, *Materiali di lavoro*, 1-2.
- Insnenghi, Mario (1992). «Parabola dell'autobiografia: Dagli archivi della "classe" agli archivi dell'"io"». *Rivista di storia contemporanea*, 2-3, 382-401.
- Insnenghi, Mario (1995). *Le guerre degli Italiani: Parole, immagini, ricordi 1848-1945*. Milano: Mondadori.
- Jedlowski, Paolo (1989). *Memoria, esperienza e modernità*. Milano: Angeli.
- Jedlowski, Paolo (1994). *Il sapere dell'esperienza*. Milano: il Saggiatore.
- Jedlowski, Paolo (1999). «Memoria individuale e memoria collettiva». Gallerano, Nicola (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*. Milano: Mursia, 19-30.
- Jedlowski, Paolo (2000). *Storie comuni: La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Paravia Bruno Mondadori.
- Jedlowski, Paolo (2003). *Fogli nella valigia: Sociologia, cultura vita quotidiana*. Bologna: il Mulino.
- Jedlowski, Paolo (2005). *Un giorno dopo l'altro: La vita quotidiana fra esperienza e routine*. Bologna: il Mulino.
- Jedlowski, Paolo; Rampazi, Marita (a cura di) (1991). *Il senso del passato: Per una sociologia della memoria*. Milano, Angeli.
- Kantorowicz, Ernst H. (2005). *I misteri dello Stato*. Genova-Milano: Marietti.
- Landi, Sandra (1989). *La guerra narrata: Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale raccolto a Certaldo*. Venezia: Marsilio.
- «L'archivio della scrittura popolare» (1989). «L'archivio della scrittura popolare: Natura, compiti, strumenti di lavoro». Num. monogr., *Movimento operaio e socialista*, 1-2.
- «La storia, gli storici, le guerre» (1991). «La storia, gli storici, le guerre». Num. monogr., *Ventesimo Secolo*, 1.
- Leed, Eric J. (1985). *Terra di nessuno: Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Lejeune, Philippe (1986). *Il patto autobiografico*. Bologna: il Mulino.
- Lejeune, Philippe (2000). «Dove finisce la letteratura?». Antonelli, Quinto; Iuso, Anna (a cura di), *Vite di carta*. Napoli: l'Anchoredel Mediterraneo, 193-206.
- Leoni, Diego (1994). «La scrittura del silenzio: Diari e memorie di soldati della prima e della seconda guerra mondiale». Ortoleva, Peppino; Otta-

- viano, Chiara (a cura di), *Guerra e mass media: Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*. Napoli: Liguori, 165-73.
- Locatelli, Carla (2002). «Lo sguardo autobiografico e l'ignoto della scrittura». *Grafie del sé* 2002c, 15-24.
- Màdera, Romano (2007). «Inscriversi». *Adulità*, 26, 13-16.
- Mandel, Barrett J. (1980). «Full of Life Now». Olney, James (ed.), *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*. Princeton: Princeton University Press, 49-72.
- Margalit, Avishai (2006). *L'etica della memoria*. Bologna: il Mulino.
- Minkowski, Eugène (2004). *Il tempo vissuto: Fenomenologia e psicologia*. Torino: Einaudi.
- Montanari, Federico (2004). *Linguaggi della guerra*. Roma: Meltemi.
- Mortari, Luigina (2007). «Etica della scrittura». *Adulità*, 26, 17-24.
- Mosse, Gerge L. (2002). *Le guerre mondiali: Dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza.
- Natoli, Salvatore (2004). *L'esperienza del dolore: Le forme del patire nella cultura occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Rosalba (a cura di) [2006]. *Piazza, Giovanni: "Te disaró quèst" Vita quotidiana e grande storia in un'autobiografia popolare* (nota di lettura di Pietro Clemente). [Galbiate]: Museo etnografico dell'Alta Brianza.
- Olney, James (a cura di) (1980). *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*. Princeton: Princeton University Press.
- Ong, Walter J. (1986). *Oralità e scrittura: Le tecnologie della parola*. Bologna: il Mulino.
- Ortoleva, Peppino; Ottaviano, Chiara (a cura di) (1994). *Guerra e mass media: Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*. Napoli: Liguori.
- Paolini, Marco (2005). «Tra un'uscita e l'altra». *PrimaPersona*, 15, 97-9.
- Passerini, Luisa (1988). «Per una critica storica dell'oralità». Passerini, Luisa, *Storia e soggettività: Le fonti orali, la memoria*. Scandicci (FI): La Nuova Italia, 105-53.
- Personal Narratives Group (ed.) (1989). «Truths». *Interpreting Women's lives. Feminist Theory and Personal Narratives*. Bloomington: Indiana University Press.
- Piccone Stella, Simonetta (2008). *In prima persona: Scrivere un diario*. Bologna: il Mulino.
- Portelli, Alessandro (2006). «Introduzione». Mario Avagliano (a cura di), *Generazione ribelle: Diari e lettere dal 1943 al 1945*. Torino: Einaudi, VII-XV.
- Power, Eileen (1966). *Vita nel Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Quaderni di Retorica e di poetica* (1985), 2. Numero monogr.: *Le forme del Diario*.
- Quaderni di Retorica e di poetica* (1986), 1. Numero monogr.: *L'Autobiografia, il vissuto e il narrato*.

- Ricoeur, Paul (1986). *Tempo e racconto*, 1. Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, Paul (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Cortina.
- Ricoeur, Paul (2004). *Ricordare, dimenticare, perdonare: L'enigma del passato*. Bologna: il Mulino.
- Ricoeur, Paul (2005). *Percorsi del riconoscimento: Tre studi*. Milano: Cortina.
- Rossi-Doria, Anna (1998). *Memoria e storia: Il caso della deportazione*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Sacks, Oliver (1999). *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*. Milano: Adelphi.
- Setti, Nadia (2002). «Autobiografia e ri-significazione del sé». *Grafie del sé* 2002b, 57-65.
- Sereni, Vittorio (1998). *La tentazione della prosa*. Milano: Mondadori.
- Sereni, Vittorio (1998). *Frontiera; Diario d'Algeria*. A cura di Georgia Fioroni. [Parma]: Fondazione Pietro Bembo; Ugo Guanda.
- Smorti, Andrea (1997). *Il sé come testo: Costruzione delle storie e sviluppo della persona*. Firenze: Giunti.
- Smorti, Andrea (2007). *Narrazioni: Cultura, memorie, formazioni del Sé*. Firenze: Giunti.
- Stajano, Corrado (1986). «La parola torna ai senza storia». *Epoca*.
- Starace, Giovanni (2004). *Il racconto della vita: Psicoanalisi e autobiografia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Starobinski, Jean (1975). *L'occhio vivente: Saggi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*. Torino: Einaudi.
- Starobinski, Jean (1981). *La letteratura: il testo e l'interprete*. Le Goff, Jacques; Nora, Pierre (a cura di), *Fare storia*. Torino: Einaudi, 191-208.
- «Superfici del Sé» (2004). «Superfici del Sé: narrazioni, scritture e identità». Num. monogr. a cura di Alessandra Fasulo, *Rassegna di Psicologia*, 1.
- Tassi, Ivan (2007). *Storie dell'io: Aspetti e teorie dell'autobiografia*. Roma-Bari: Laterza.
- Thompson, Edward P. (1966). «History from Below». *The Times Literary Supplement*, 7.
- Togni, Fernando (1992). «Texas, Texas». Bedeschi, Giulio (a cura di), *Prigione: c'ero anch'io*, vol. 3. Milano: Mursia, 189-96.
- Tutino, Saverio (1989). «L'archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano». «L'archivio della scrittura popolare: Natura, compiti, strumenti di lavoro». Num. monogr., *Movimento operaio e socialista*, 1-2, 15-21.
- Tutino, Saverio (1990). «Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano». *Materiali di lavoro*, 1-2, 81-91.
- Tutino, Saverio (1996). «La presenza della persona nella storia: l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano». Carlotti, Anna Lisa (a cura di), *Italia 1939-1945: Storia e memoria*. Milano: Vita e Pensiero, 33-41.

- Tutino, Saverio (2000). «Scrivere di sé: storie e memorie». Antonelli, Quinto; Iuso, Anna (a cura di) (2000), *Vite di carta*. Napoli: l'Ancora del Mediterraneo, 101-18.
- Tutino, Saverio (2005). «La mutazione autobiografica». *PrimaPersona*, 14 (con una lettera di Philippe Lejeune), 4-6.
- Vygotskij, Lev S. (1966). *Pensiero e linguaggio*. Firenze: Giunti.
- Wieviorka, Annette (1999). *L'era del testimone*. Milano: Cortina.
- Zadra, Camillo (1985). «Quaderni di guerra: Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra». *Materiali di lavoro*, 1-2-3, 209-36.
- Zanchi, Abramo Stefano (1993). «La diaristica sulla Seconda Guerra Mondiale nei documenti dell'Archivio di Pieve S. Stefano Guerra e diari». Arcangeli Sibbel, Anna, *Fuga da Berlino*; Rossi, Assunta, *La Traversia*. Firenze: Giunti, 127-62.
- Zanchi, Abramo Stefano (2004). «Guerra e diari». *PrimaPersona*, 13, 10-18.

Guerra armata e guerra disarmata

- Agamben, Giorgio (1998). *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agamben, Giorgio (2003). *Stato di eccezione: Homo sacer II*, vol. 1. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, Giorgio (2008). *Il sacramento del linguaggio: Archeologia del giuramento (Homo sacer 2., 3)*. Roma-Bari: Laterza.
- Aga Rossi, Elena (2003). *Una nazione allo sbando: L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*. Bologna: il Mulino.
- Aga Rossi, Elena; Giusti, Maria Teresa (2011). *Una guerra a parte: I militari italiani nei Balcani 1940-1945*. Bologna: il Mulino.
- «Amico nemico» (1996). «Amico nemico. Italia e Germania: immagini incrociate tra guerra e dopoguerra». Num. monogr., *Storia e Memoria*, 1.
- Arangio-Ruiz, Gaetano (1971). *Stati e altri enti (Soggettività internazionale)*. *Novissimo Digesto Italiano*, vol. 18. Dir. da Antonio Azara e Ernesto Eula. Torino: Utet, 132-213.
- Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza; Associazione Nazionale Ex Internati - sezione di Torino (2014). *SeicentomilaNO: La resistenza degli Internati militari italiani*. Torino: Kaplan.
- Bechelloni, Barbara (a cura di) (2009). *Deportati e internati: Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti* [DVD]. S.l.: Mediascape Edizioni.
- Belardinelli, Mario (2005). «Memoria e politica: L'8 settembre come momento di nuove scelte». Istituto Alcide Cervi 2005, 283-91.
- Bendotti, Angelo; Bertacchi, Giuliana; Pelliccioli, Mario; Valtulina, Eugenia (a cura di) (1990). *Prigionieri in Germania: La memoria degli internati militari*. Bergamo: Il filo di Arianna.

- Bersani, Ferdinando (1997). *I dimenticati: I prigionieri italiani in India 1941-1946*. Milano: Mursia.
- Bettelheim, Bruno (1943). «Individual and Mass Behavior in Extreme Situations». *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 38, 417-52.
- Bettelheim, Bruno (1998). *Il cuore vigile: Autonomia individuale e società di massa*. Milano: Adelphi.
- Bimbi, Linda (a cura di) (2003). *Not in my name: Guerra e Diritto*. Roma: Editori Riuniti.
- Bistarelli, Agostino (2007). *La storia del ritorno: I reduci italiani del secondo dopoguerra*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bodei, Remo (1998). *Il noi diviso: Ethos e idee dell'Italia repubblicana*. Torino: Einaudi.
- Caforio, Giuseppe; Nuciari, Marina (1994). «No!» *I soldati italiani internati in Germania: Analisi di un rifiuto*. Milano: Angeli.
- Cajani, Luigi (1992). «Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista». *Labanca* 1992, 147-66.
- Carlesso, Lorenzo (2009). *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa: Il campo di Zonderwater*. Venezia-Ravenna: Longo; Regione del Veneto.
- Carlotti, Anna Lisa (a cura di) (1996). *Italia 1939-1945: Storia e memoria*. Milano: Vita e Pensiero.
- Casalinuovo, Mario (1999). *8 settembre 1943: Un episodio poco conosciuto della Marina italiana: Il Corso allievi ufficiali di Stato Maggiore chiuso dopo trent'anni (Brioni, luglio 1943 - Roma, dicembre 1973)*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Cavallo, Pietro (1997). *Italiani in guerra: Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*. Bologna: il Mulino.
- Ceva, Bianca (1964). *Cinque anni di storia italiana 1940-1945 da lettere e diari di caduti*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Cinelli, Gianluca (2014). *Prigionieri nei Lager di Stalin e di Hitler: L'esperienza del totalitarismo nella memorialistica italiana e tedesca*. Cuneo: Primalpe.
- Collotti, Enzo (1992). «La guerra nazista come guerra di sterminio». *Labanca* 1992, 3-30.
- Coltrinari, Massimo; Orlanducci, Enzo (1996). *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*. Roma: ANRP.
- Conti, Flavio Giovanni (1986). *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*. Bologna: il Mulino.
- Conti, Flavio Giovanni (2012). *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*. Bologna: il Mulino.
- Conti, Nicolò (2012). «Il 25 aprile non arrivò per tutti: Il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)». *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 77, 21-40.
- Corni, Gustavo (2005). *Il sogno del 'grande spazio': Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*. Roma-Bari: Laterza.

- Cresciani, Gianfranco (1989). «Captivity in Australia: The Case of the Italian Prisoners of War, 1940-1947». *Studi emigrazione*, 94, 195-219.
- Davis, Gerald H. (1977). «Prisoners of War in Twentieth-Century War Economies». *Journal of Contemporary History*, 4, 623-34.
- De Luna, Giovanni (1994). «Partiti e società negli anni della ricostruzione». *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*. Torino: Einaudi, 721-79.
- Del Boca, Angelo (1992). *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 3, *La caduta dell'Impero*. Milano: Mondadori.
- Del Boca, Angelo (a cura di) (2008). *Le guerre coloniali del fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Del Boca, Angelo; Legnani, Massimo; Rossi, Mario G. (1995). *Il regime fascista. Storia e storiografia*. Roma-Bari: Laterza.
- Della Santa, Nicola (a cura di) (1986). *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Firenze: Giunti Marzocco.
- De Prospro, Mario (2010). «I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)». «Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione». Num. monogr., *Diacronie: Studi di Storia Contemporanea*, 2(5), 1-15.
- De Toni, Giuseppe (1980). *Non vinti: Hammerstein, Stalag II B*. Brescia: La Scuola.
- Devoto, Andrea (1985). *Il comportamento umano in condizione estreme: Lo psicologo sociale e il lager nazista*. Milano: Angeli.
- Di Giovanni, Marco (1997). «Il 10 giugno». Isnenghi 1997a, 207-18.
- Di Giovanni, Francesca; Roselli, Giuseppina (a cura di) (2004). *Inter Arma Caritas: L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947)*. Città del Vaticano: Archivio Segreto Vaticano.
- Feroli, Alessandro (2008). *I militari italiani internati nei campi di prigionia del Terzo Reich 1943-1945*. San Giovanni in Persiceto (BO): Associazione culturale Il Mascellaro.
- Focardi, Filippo (2013). *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Frankl, Viktor E. (2005). *Uno psicologo nei lager*. Milano: Ares.
- Franzinelli, Mimmo (1991). *Il riarmo dello spirito: I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*. Paese (TV): Pagus.
- Franzinelli, Mimmo (1997). «Il 25 luglio». Isnenghi 1997a, 219-40.
- Frontera, Sabrina (2009). «Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)». *Mondo contemporaneo*, 3, 5-47.
- Frontera, Sabrina (2015). *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania: Dalla "damnatio memoriae" al paradigma della Resistenza senz'armi*. Ariccia (RM): Aracne.
- Gallerano, Nicola (a cura di) (1985). *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud 1943-1945*. Milano: Angeli.

- Ganapini, Luigi (a cura di) (2005). *L'Italia alla metà del XX secolo: Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia*. Milano: Guerini.
- Gardini, Emilio (a cura di) (2010). *Deportati e internati: Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti* [DVD]. S.l.: Mediascape Edizioni.
- Gazzini, Mario (1987). *Zonderwater: I prigionieri in Sudafrica 1941-1947*. Roma: Bonacci.
- Gentile, Emilio (1994). *Il culto del littorio: La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Giuntella, Vittorio E. (1979). *Il nazismo e i lager*. Roma: Studium.
- Giuntella, Vittorio E. (1985). «La Resistenza tra i reticolati». *Civitas*, 3, 67-76.
- Giusti, Maria Teresa (2003). *I prigionieri italiani in Russia*. Bologna: il Mulino.
- Goffman, Erving (1968). *Asylums: Le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*. Torino: Einaudi.
- Gribaudo, Gabriella (2016). *Combattenti, sbandati, prigionieri: Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*. Roma: Donzelli.
- Grinberg, León; Grinberg, Rebeca (1990). *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: Angeli.
- Hailemariam, Zaude (2008). «La vera data d'inizio della seconda guerra mondiale». *Del Boca* 2008, 288-313.
- Hammermann, Gabriele (2004). *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*. Bologna: il Mulino.
- Hirschman, Albert O. (2002). *Lealtà, defezione, protesta: Rimedi alla crisi delle imprese dei partiti e dello stato*. Milano: Bompiani.
- «Il voto ai prigionieri» (1946). *La Voce del Prigioniero: Bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra*, 1(4), 15 maggio, 1.
- Insolvibile, Isabella (2010). «I soldati contadini: I prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna 1941-1946». *Italia contemporanea*, 260, 425-37.
- Insolvibile, Isabella (2012). *Wops: I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- «Internati, prigionieri, reduci» (1999). Num. monogr., a cura di Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina, *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51 (1999). *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51.
- Isastia, Anna Maria (a cura di) (2003). *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*. Roma: ANRP.
- Isastia, Anna Maria (a cura di) (2006). *Il ritorno dei prigionieri italiani, tra indifferenza e rimozione*. Roma: ANRP.
- Isastia, Anna Maria; Niglia, Federico (a cura di) (2011). *Da una memoria divisa ad una memoria condivisa: Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*. S.l.: Mediascape Edizioni.
- Isnenghi, Mario (a cura di) (1996). *I luoghi della memoria: Simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Isnenghi, Mario (a cura di) (1997a). *I luoghi della memoria: Personaggi e date dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.

- Isnenghi, Mario (a cura di) (1997b). *I luoghi della memoria: Strutture ed eventi dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Isnenghi, Mario (1999). *La tragedia necessaria: Da Caporetto all'Otto settembre*. Bologna: il Mulino.
- Istituto Alcide Cervi (2005). *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*. A cura di Alberto Melloni. Reggio Emilia: Diabasis.
- Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (1989). *Una storia di tutti: Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*. Milano: Angeli.
- Janz, Oliver; Klinkhammer, Lutz (a cura di) (2008). *La morte per la patria: La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*. Roma: Donzelli.
- Keefer, Louis E. (1992). *Italian Prisoners of War in America, 1942-1946: Captives or Allies?*. New York: Praeger.
- Kotek, Joël; Rigoloulot, Pierre (2001). *Il secolo dei campi: Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*. Milano: Mondadori.
- Labanca, Nicola (a cura di) (1992). *Fra sterminio e sfruttamento: Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Firenze: Le Lettere.
- Labanca, Nicola (1995). «L'amministrazione coloniale fascista: Stato, politica e società». Del Boca, Legnani, Rossi 1995, 277-328.
- Labanca, Nicola (2002). *Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Labanca, Nicola (2001). *Posti al sole: Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*. Rovereto (TN): Museo Storico Italiano della Guerra.
- Labanca, Nicola (2005). *Una guerra per l'impero: Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*. Bologna: il Mulino.
- Labanca, Nicola (2008). «Morire per l'Impero: Su cifre e parole per i caduti italiani di una guerra coloniale fascista». Janz, Klinkhammer 2008, 119-56.
- «La memorialistica di prigionia» (2013). «La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale: Origini, forme e significati di una tradizione tra storia e letteratura». Num. monogr., a cura di Gianluca Cinelli, *Il presente e la storia*, 84.
- Lanaro, Silvio (1988). *L'Italia nuova: Identità e sviluppo 1861-1988*. Torino: Einaudi.
- Lanaro, Silvio (1992). *Storia dell'Italia repubblicana: Dalla fine della guerra agli anni novanta*. Venezia: Marsilio.
- Liddell Hart, Basil H. (1998). *Storia militare della Seconda guerra mondiale*. Milano: Mondadori.
- Lombardo, Salvatore (2016). *Prigionieri per sempre. Politiche di propaganda e storie di prigionia italiana tra Egitto e India*. Ariccia (RM): Aracne.
- Longanesi, Leo (1968). *In piedi e seduti 1919-1943*. Milano: Longanesi.

- Lorenzon, Erika (2001). «Il silenzio dei reduci». *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 56, 5-36.
- Lorenzon, Erika (2006). «Gli Internati Militari Italiani e la memoria di una "storia producente"». «Una memoria che resiste». Num. monogr., *Memoria/Memorie*, 1, 145-184.
- Lorenzon, Erika (2008a). «"Destinazione: Hereford, Texas, USA": Le molteplici rotte di un campo in America». *Le rotte dell'io: Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*. Napoli: Scriptaweb, 209-37.
- Lorenzon, Erika (2008b). «Prigionieri degli ex nemici». Isnenghi, Mario; Albanese, Giulia (a cura di), *Gli Italiani in guerra: Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 4, *Il Ventennio fascista*. Torino: Utet, 404-11.
- Lorenzon, Erika (2013). «Nelle mani dei liberatori: La memorialistica dei militari italiani prigionieri degli americani». «La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale: Origini, forme e significati di una tradizione tra storia e letteratura». Num. monogr., a cura di Gianluca Cinelli, *Il presente e la storia*, 84, 99-120.
- Macry, Paolo (a cura di) (2003). *Quando crolla lo Stato: Studi sull'Italia preunitaria*. Napoli: Liguori.
- Mantelli, Brunello (1996). «Da "paese della tecnica" a "selvaggio invasore": Immagini della Germania nell'Italia prima alleata e poi occupata 1939-1945». «Amico nemico. Italia e Germania: immagini incrociate tra guerra e dopoguerra». Num. monogr., *Storia e Memoria*, 1, 29-44.
- Mayda, Giuseppe (2002). *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945: Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Miège, Jean Louis (1985). «I prigionieri di guerra italiani in Africa del Nord». Rainero, Romain H. (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: Aspetti e problemi storici*. Milano: Marzorati, 171-82.
- Mignemi, Adolfo (a cura di) (2005). *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mondini, Marco; Schwarz, Guri (2007). *Dalla guerra alla pace: Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*. Sommacampagna (VR): Cierre-Istrevi.
- Moore, Bob (2002). «The Importance of Labor: the Western Allies and their Italian Prisoners of War in World War II». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 28, 529-50.
- Moore, Bob; Fedorowich, Kent (2002). *The British Empire and its Italian Prisoners of War 1940-1947*. Basingstoke; New York: Palgrave.
- Morsellino, Paolo (2014). *Memorie di un soldato siciliano*. Tricase (LE): Youcanprint.
- Oliva, Gianni (1996). «Il tricolore». Isnenghi 1996, 3-13.
- Paci, Deborah (2010). «Internati Militari Italiani dopo l'8 settembre 1943: Testimonianze di siciliani nei campi nazisti». «Davanti e dietro le sbarre:

- forme e rappresentazioni della carcerazione». Num. monogr., *Diacronie: Studi di Storia Contemporanea*, 2(8), 1-18.
- Pavone, Claudio (1985). «Appunti sul problema dei reduci». Gallerano 1985, 89-106.
- Pavone, Claudio (2003). *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Piasenti, Paride (1973). *Il lungo inverno dei Lager: Dai campi nazisti, trent'anni dopo*. Roma: ANEI.
- Poggio, Pier Paolo (a cura di) (2007). *Gli internati militari italiani tra storia e memorialistica*. San Zeno Naviglio (BS): Grafo.
- Procacci, Giovanna; Bertucelli, Lorenzo (a cura di) (2001). *Deportazione e internamento in Germania: La provincia di Modena*. Milano: Unicopli.
- Rainero, Romain H. (a cura di) (1985). *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: Aspetti e problemi storici*. Milano: Marzorati.
- «Rapporto della Commissione storica italo-tedesca» (2013). «Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009 (luglio 2012)». *Patria Indipendente*, 1.
- Rigaux, François (2003). «La dottrina della guerra giusta». *Bimbi* 2003, 89-122.
- Rinauro, Sandro, (1999). «Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948: Il caso dei prigionieri italiani della Francia». «Internati, prigionieri, reduci». Num. monogr., a cura di Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina. *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51, 239-68.
- Rinauro, Sandro, (2005). «Politica e geografia dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione». *Ganapini* 2005, 247-84.
- Rochat, Giorgio (1991). *L'esercito italiano in pace e in guerra*. Milano: RA-RA.
- Rochat, Giorgio (1997). «La prigionia di guerra». *Isnenghi* 1997b, 381-402.
- Rochat, Giorgio (2005). *Le guerre italiane 1935-1943: Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*. Torino: Einaudi.
- Ropa, Rossella (2008). *Prigionieri del Terzo Reich: Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania nazista*. Bologna: Clueb.
- Rousseau, Jean-Jacques (1966). *Il contratto sociale*. Torino: Einaudi.
- «Saggi» (2009). *La critica sociologica*, 170, sez. «Saggi», 13-93.
- Sani, Massimo (1987). *Prigionieri: I soldati italiani nei campi di concentramento*. Torino: RAI-ERI.
- Schreiber, Gerhard (1996). «Dall'“alleato incerto” al “traditore badogliano”, all'“amico sottomesso”: aspetti dell'immagine tedesca dell'Italia 1939-1945». «Amico nemico. Italia e Germania: immagini incrociate tra guerra e dopoguerra». Num. monogr., *Storia e Memoria*, 1, 45-53.

- Schreiber, Gerhard (1997). *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: Traditi, disprezzati, dimenticati*. Roma: Ufficio storico SME.
- Schwarz, Guri (2008). «La guerra non più nobile: Trasformazioni del lutto e destrutturazione del mito della bella morte nell'Italia postfascista». Janz, Klinkhammer 2008, 209-40.
- Sicurezza, Renato (a cura di) (1995). *I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale*. Roma: ANRP.
- Sofsky, Wolfgang (2001). *Il paradiso della crudeltà: Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*. Torino: Einaudi.
- Somenzari, Francesca (2013). *8 settembre 1943: Gli Stati Uniti e i prigionieri italiani*. Roma: Aracne.
- Sommaruga, Claudio (1997). *Per non dimenticare: Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-45: Memorialistica e Saggistica*, vol. 1. Milano: pro-manuscripto distribuito da INSMLI, ANEI, GUISSCo.
- Sommaruga, Claudio (1999). «Dati quantitativi sull'internamento in Germania». «Internati, prigionieri, reduci». Num. monogr., a cura di Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina, *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51, 27-43.
- Sommaruga, Claudio (2001). *No! 1943-1945 Anatomia di una resistenza: Testimonianza-confessione di un ottuagenario prima... durante... e dopo il Lager nazista... (1920-2000)*. Roma: ANRP.
- Sponza, Lucio (2000). *Divided Loyalties: Italians in Britain during the Second World War*. Bern: Peter Lang AG.
- Stato Maggiore dell'Esercito (2002). *Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico*, 3-4.
- Tagliavini, Michele (1999). *I prigionieri di guerra italiani nelle carte del PRO 1943-45: Vita ed organizzazione nei campi*. Roma: ANRP.
- Traverso, Enzo (2007). *A ferro e fuoco: La guerra civile europea*. Bologna: il Mulino.
- Vernant, Jean-Pierre (2000). *L'universo, gli dèi, gli uomini: Il racconto del mito*. Torino: Einaudi.
- «Voci della Resistenza» (1951). «Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania». *Il Movimento di Liberazione in Italia*, 10, 5-19.
- Wolf, Stuart J. (2006). «Fine della patria?». *Passato e presente*, 68, 87-101.
- Zangrandi, Ruggero (1974). *L'Italia tradita: 8 settembre 1943*. Milano: Garzanti.
- Zani, Luciano (2006). «Il vuoto della memoria: I militari italiani internati in Germania». Craveri, Piero; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 127-51.
- Zipoli, Riccardo (a cura di) (2003). *Gefangenennummer 40148: Memorie dal lager nazisti del capitano Mario Zipoli*. Venezia: Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea; Cafoscarina.

Lo sguardo lontano è quello degli uomini che trascesero le vicende confuse con le quali il loro Paese li raggiungeva tra i reticolati o nei luoghi di lavoro, per rifondare se stessi e l'Italia in progetti generalmente incompiuti. Una volta tornati in quelle che erano state le loro case, all'indomani o sul finire della vita, ne rivolsero un altro per rileggere, ripensare e mettere in ordine i tanti ricordi di episodi e persone che ancora pareva a loro di rivedere. Uno sguardo desideroso di essere riconosciuto, che si appella ora al nostro, spronandoci a misurare la distanza che sempre separa le vite delle persone per accogliere i significati riposti nelle loro narrazioni.

Erika Lorenzon è dottore di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha studiato a lungo la memoria dei prigionieri italiani in detenzione anglo-americana e tedesca durante la Seconda guerra mondiale. È ora docente di filosofia e storia. Come ricercatrice dell'Istresco, di cui è stata direttore scientifico, si occupa di storia sociale e di scrittura popolare.

